



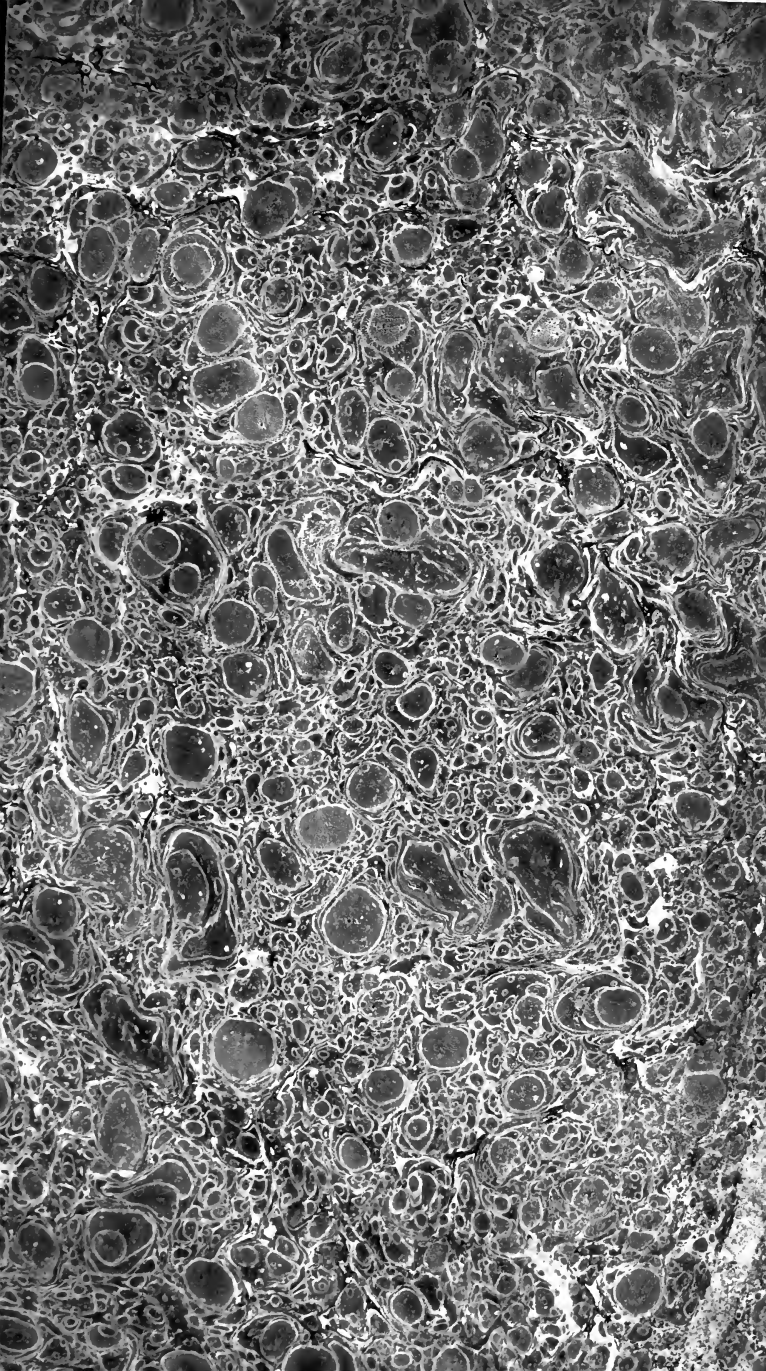
203108018023



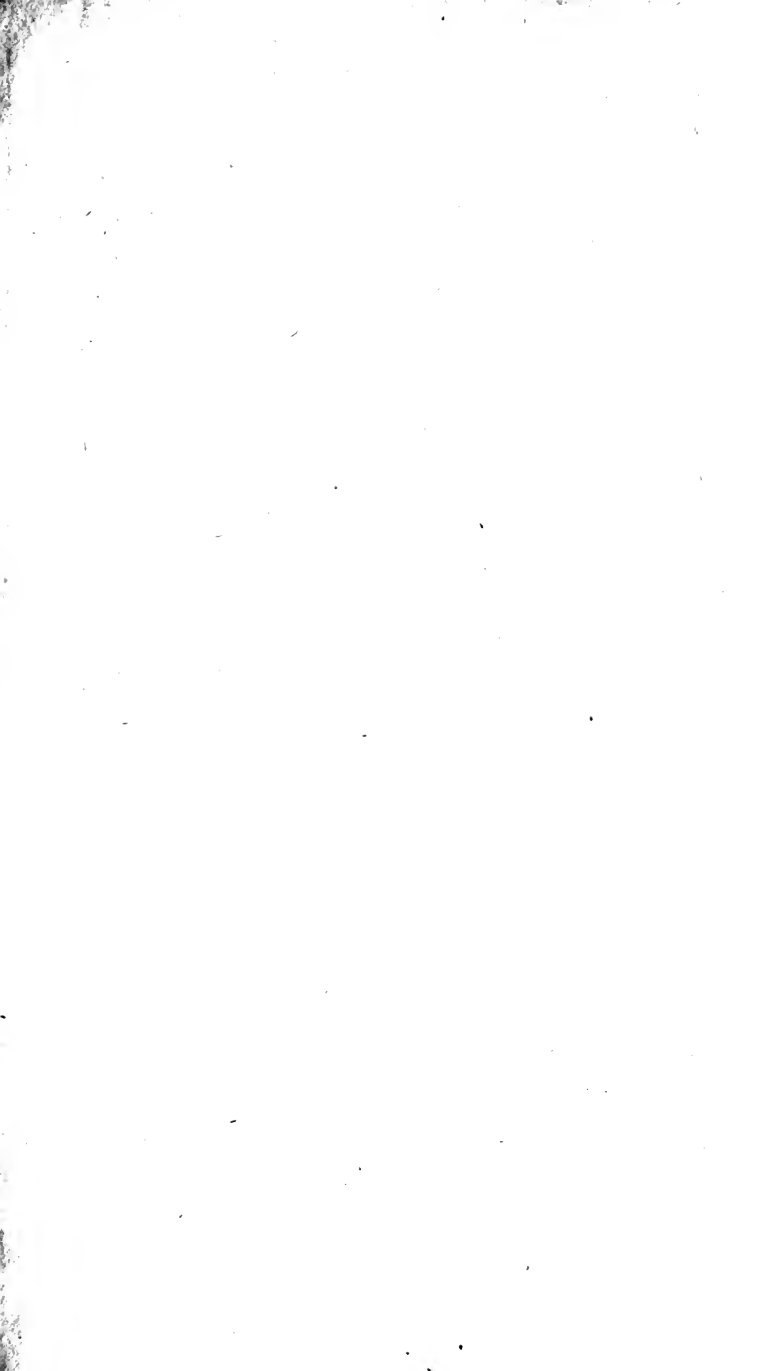
Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO

by

.....









DELLA PERFETTA
POESIA ITALIANA,

SPIEGATA E DIMOSTRATA CON VARIE OSSERVAZIONI

DIVISA IN DUE PARTI

D A

LODOVICO-ANTONIO MURATORI

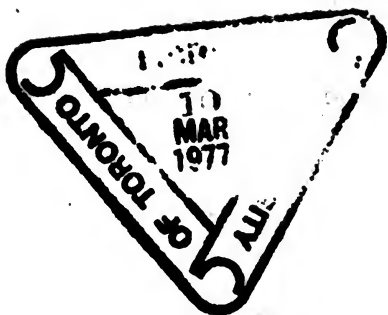


IN VENEZIA MDCCXCV.

Presso Antonio Curti q. Giacomo

NELLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA

Con Approvazione.



DELLA PERFETTA
POESIA ITALIANA,

*Spiegata e dimostrata con varie osservazioni,
divisa in due Parti.*

P A R T E S E C O N D A .



PQ
4025
M7
1795
t.2

INDICE

DE' CAPITOLI.

CAPITOLO I.

Dell' Ingegno, e delle Immagini Intellettuali, o Ingegnose. Legami di tutte le cose. Virtù dell' Ingegno in raccogliarli. Pallavicino lodato e difeso. Immagini di simiglianza. Varie maniere di adoperarle, e varj esempj. Formazion delle Metafore. Tesauro ripreso. Passo d' Aristotele disaminato, e ragioni de' suoi Spositori non approvate. pag. I

CAPITOLO II.

Delle immagini intellettuali di Relazione. Loro esempj. Valor di Pindaro e sua difesa. Economia d' una sua Canzone. 49

CAPITOLO III.

Delle Immagini Ingegnose di Riflessione. Esem-
pj del Petrarca, del Tansillo, del Tasso,
d' Euripide ed altri. Gnomi, o Sentenze,
ed uso loro. Acutezze e Concetti diversi.
Difetti delle Riflessioni. 49

CAPITOLO IV.

Del vero e del Falso delle immagini. Quali di queste sieno fondate sul Falso. Epigramma del Grozio. Concetti del P. le Moyne. Come si conosca il Vero e il Falso de' pensieri. Sofismi ingegnosi. Origine loro. Marino condannato. Concetti del Tesaurus e d' altri poeti alla coppella. 65

CAPITOLO V.

Osservazioni intorno al ben formar le immagini. Inganno di chi forma Concetti Falsi. Errori del Marino, del Malerbe e d' altri. Luogo del Tasso disaminato. Pensiero del Petrarca difeso. Altro sentimento suo, come ancor del Costanzo e di Lorenzo de' Medici poco lodevoli. Sofismi ingegnosi abborriti dallo Stile serio, conceduti al piacevole. Cicerone e Plutarco accordati in un differente giudizio. 90

CAPITOLO VI.

Del Verisimile e dell' Inverisimile delle Immagini. Due specie di Verisimile. Poeta direttamente, o indirettamente parlante. Sua libertà e riguardi. Passi del Bonarelli, di Pietro Cornelio, Virgilio, Lucano, e d' altri posti all' esame. Versi di Virgilio difesi, Ariosto, Pradon, ed altri degni di
cen-

censura. Seneca difeso. Differenza tra un pensiero ingegnoso e la maniera ingegnosa d' esprimerlo. Sentimenti del Cornelio, del Tasso, di s. Agostino, e d' altri Poeti, messi in bilancia. Immagine del Guarino liberata dall' altrui censura. 115

CAPITOLO VII.

Verisimile delle Immagini negli argomenti amorosi. Ingegno e Fantasia agitati dall' Amore. Luoghi del Tasso e del Bonarelli disaminati. Riguardi necessarj a' Poeti. Varj pensieri del Racine e di Pietro Cornelio poco applauditi. Difesa d' un sentimento del Tasso. 158

CAPITOLO VIII.

Dell' affettazione de' pensieri troppo raffinati e ricercati. Esempi di Petronio, Marziale, e d' altri. Sottili sentimenti de' Poeti spagnuoli. Versi del Bembo in quella favella. Vizio dell' oscurità. 180

CAPITOLO IX.

Tre specie d' Ingegni, Musico, Amatorio, e Filosofico. Antichi Poeti italiani bisognosi de' due primi. Necessità ed ufizio del Filosofo. Difetto del Marino. Filosofia Morale e Logica necessarie a' Poeti. Sentimenti d' alcuni Autori francesi, e del Tasso pe-
sa-

sati. *Oscurità di Dante. Lega dei tre Ingegneri.* 199

CAPITOLO X.

Del Giudizio. Virtù necessaria; ma difficoltà d' insegnarla. Ufizio suo. Ovidio ripreso da Seneca. Arvedatezza e delicatezza di Giudizio. Peccati contra questa virtù. Confini del Bello scoperti dal Giudizio. Virtù della Varietà. 231

CAPITOLO XI.

Ajuti per formare il Giudizio. Come si giudichi de' famosi Autori. Merito degli antichi e moderni Poeti. Opinioni del Perrault e del Boileau disaminate. Tasso difeso dall' altrui censura. Bellezza dello Stil di Virgilio. 252

CAPITOLO XII.

Pratica del Giudizio. Sonetto del Marino posto al cimento. Si dà giudizio d' alcuni luoghi d' Omero. Panegirico smoderato fatto a questo Poeta da un moderno Scrittore. 269

CAPITOLO XIII.

Opposizioni fatte al Tasso dal signor Boileau disciolte. Comparazione sua giudiziosamente usata. Censure contra il medesimo del Ra-

Rapino e del Manbruno ributtate. Unità d' Eroe nella Gerusalemme. Contrassegni del principale Eroe. Sentenza del Mazzoni poco fondata. 283

CAPITOLO XIV.

Linguaggio e Stil della Prosa. Qual sia quello de' Versi. Pompa e forza dello Stil Poetico. Esempj del Tasso, di Virgilio, e d' altri. Prosatori adoperanti lo Stil de' Poeti. Linguaggio più che poetico in versi, e viziosa amplificazione de' Traslati. 318

CAPITOLO XV.

Division dello Stile in Maturo e Fiorito. Lor partigiani ed origine. Bellezze del primo non facili a scoprirsi. Bellezze del secondo permesse a' giovani. Artificio ascoso e scoperto, Sentimenti finissimi di Virgilio. Paragon dei due Stili, e difetti dell' Acuto. Stile de' Poeti Bucolici. Sentenza troppo severa del Fontenelle. 333

CAPITOLO XVI.

Estremi viziosi degli Stili. Contrapposti, Equivochi, Alliterazioni, Allusioni, e altre pesti condannate. Solo permesse allo Stil faceto. Acrostici e somiglianti bagattelle derise. Sono argomento d' Ingegni leggeri. Ciampoli troppo ardito. Vizio della Siccità, e ni-

viii

e nimistà della Poesia con esso. Confronto degli estremi viziosi. 355

C A P I T O L O XVII.

Brevemente si tratta della Riforma degli Oratori. Acutezze loro esaminate, ed esempj d'un valentuomo. Affettazione d'altri Oratori. Vera Eloquenza. Ornamento maggiore conceduto a' Panegirici. Argomenti troppo strani. 376

C A P I T O L O XVIII.

Utilità che si caverebbe dal publicar la maniera tenuta da' migliori Poeti in determinati componimenti. Dato un tema, come la Fantasia e l'intelletto si diportino. Pruova fattane in un Idillio. Esempj del Chiabrera e del Ceva. 390

DELLA PERFETTA
POESIA ITALIANA.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

Dell' Ingegno, e delle Immagini Intellettuali, o Ingegnose. Legami di tutte le cose. Virtù dell' ingegno in raccoglierli. Pallavicino lodato e difeso. Immagini di simiglianza. Varie maniere di adoperarle, e varj esempj. Formazion delle Metafore. Tesauro ripreso. Passa d' Aristotele disaminato, e ragioni de' suoi Spositori non approvate.

Dovendo io nel presente libro favellar dell' ingegno e del giudizio, doti richieste alla perfetta poesia, non posso far di meno di non congratularmi con esso voi, o illustrissimo ed eccellentissimo signor marchese Alessandro Botta Adorno, e con meco stesso ancora. Con voi, perchè la benignità della natura v'abbia così largamente d'esse provveduto; e meco, perchè a' miei libri sia toccato in sorte un sì ingegnoso e giudizioso protettore, quale voi siete. Ma molto più dovrò io rallegrarmi un giorno con esso voi, quando l'ingegno e il giudizio vostro, già nelle prime città d'Italia affinato, prenderà forza

anche dall'età cresciuta, e passerà dagli studj ameni allo studio degli onori civili, de' quali benchè la nascita vostra v'abbia cotanto arricchito, pure la natura stessa vi obbliga di sempre più accrescere il capitale, non per vanità ed ambizione, ma per onesta gloria, per più ampio esercizio delle virtù acquistate. Allora, quantunque in teatro differente, risplenderà via più, come spero, l'acutezza e prudenza della mente vostra, e a voi crescendo gli ornamenti, crescerà a me pure la consolazione di rimirarvi maggiormente glorioso. Mentre adunque con tali desiderj ed augurj io sprono il vostro nobilissimo ingegno a' più eccelsi viaggi, il mio intanto seguirà ad esercitarsi in un campo minore, più confacevole a quella quieta filosofia, di cui mi glorio e son pago.

Dico adunque, che dopo aver ragionato della fantasia, cioè di una delle più fornite guardarobe, dalle quali prende tanti addobbi, ricche masserizie la mente de' poeti, tempo è di passare a favellar dell'ingegno, il quale da noi si pose per l'altro non men dovizioso erario delle Muse. Nè m'affaticherò io per esporre compiutamente colla scorta de' filosofi, che cosa egli sia, bastandomi solo accennarne quanto mi parrà necessario al nostro istituto, e quanto ho io osservato per me stesso intorno alla sua natura. L'ingegno secondo la mia sentenza altro non è se non quella virtù e forza attiva, con cui l'intelletto raccoglie, unisce, e ritrova le simiglianze, le re-

la-

lazioni e le ragioni delle cose. Per intendere questa, qualunque ella sia diffinizione, convien meco osservare, che in due maniere specialmente può dall' intelletto esercitarsi la sua virtù e forza, da noi appellata ingegno: o col penetrar nell' interno delle cose e comprender la ragione, qualità, e natura loro; o col volar velocemente su mille differenti e lontani oggetti, e quindi raccogliere le simiglianze, le corrispondenze, e i legami che han fra loro questi diversi oggetti. Chi sa nella prima guisa operare col suo intelletto, da me si chiama dotato d'ingegno penetrante; ed acuto; chi nell'altra, può dirsi provveduto d'ingegno vasto. Ora da amendue queste operazioni dell' intelletto, come da due ricchissimi fonti, nascono concetti bellissimi e nobili sentimenti per adornare la poesia. Cominciamo dal raccoglimento delle simiglianze, e procuriam di mostrare, come ciò si faccia dall' intelletto.

Chiunque ben porrà mente agli oggetti, ond'è composta la gran Repubblica de' tre mondi, scorgerà di leggeri, che tutti, quantunque sieno, o pajano sì lontani e diversi, anzi sovente contrarj fra di loro, pure sono in qualche parte e per alcuna loro qualità e ragione simili e concordi insieme. Nulla ci è, dico, che per qualche rispetto, corrispondenza, ragione, qualità, legame, sia di cagione, o d'effetto; di proporzione, o sproporzione; d'amistà; o nimistà; non comunichi con un altro oggetto, anzi con tutte le altre cose

create. Diversissimi di natura son fra loro un *Scoglio* e una *Donna*: pure se questa è dotata d'una severa onestà e valorosamente resiste agli assalti di chi l'ama, eccola somigliante ad uno scoglio che con egual resistenza si ride degli assalti impetuosi dell'onde. Sembra, che l'*Altare* e il *Tribunal de' Giudici* sieno cose fra loro sì diverse, che niun rispetto abbiano l'una all'altra. Tuttavia convengono in questo, che all'*Altare* rifuggono gl'infelici per chiedere ajuto da Dio; e al *Tribunale* rifuggono gl'ingiurati per dimandare ajuto al Giudice. Parimente son lontanissimi oggetti fra loro la *Folgore* e un *Uomo*: se però questi fia prode capitano e forte guerriero, eccovi ch'egli si scorge simile colle sue azioni ad un fulmine, portando entrambi gran rovina e strage, ovunque passano. Lo stesso può dirsi di tutte le cose, onde è composta l'università del mondo. E nel vero non può abbastanza ammirarsi e commendarsi la bella armonia e concordia che è fra tante e sì diverse parti dell'universo, veggendosi le stesse, che pajono, e son fra loro contrarie, in qualche maniera collegate insieme, o per qualche relazione, o per qualche qualità, dipendenza, rispetto, e per la lor stessa contrarietà; laonde il fuoco e l'acqua cotanto fra loro nemici, pure s'accordano nell'essere, secondo la sentenza d'Aristotele, elementi, e nel conservare il più basso dei tre mondi: e in altre moltissime ragioni di simiglianza. In una parola, i tre mondi possono chiamarsi un gran

libro, pieno d'infiniti differenti caratteri, i quali possono accozzarsi e unirsi insieme dagl'ingegni; e trarne maravigliose figure che prima non s'erano per altri osservate. Ora quegl'intelletti che dalla natura benefica trassero un ingegno vasto, corrono velocemente co'lor pensieri per l'ampio giro dei tre mondi, e trascelgono le simiglianze degli oggetti a guisa d'api, formandone poscia pellegrini concetti.

Cose lontanissime fra loro, senza dubbio sono il sole, i venti, l'erbe, l'intelletto, le parole, i pesci, le onde. Nulladimeno il Petrarca nel son. 182. par. 1. trovò un'azione, o supposta avventura, per cui son fra loro simili e vicine. Anzi fra tutti e la sua donna scoperse un'altra simiglianza, come ci fan vedere i versi, ov'egli così parla:

*Come Natura al Ciel, la Luna, e'l Sole;
All' Aere i venti; alla Terra Erbe, e fronde;
All' Uomo e l'intelletto, e le parole;
Ed al Mar ritogliesse i pesci, e l'onde;
Tanto, e più sien le cose oscure, e sole,
Se Morte gliocchi suoi chiude, ed asconde.*

Avvegnachè più tosto alla fantasia, che all'intelletto debba attribuirsi questa immagine del poeta, pure mi giova recarne qui l'esempio, affinchè si scorga, come sì lontani e diversi oggetti sieno fra loro e con Laura somiglianti. La stessa deformità che si cagionerebbe in cielo, togliendo la luna e il sole,

nell'aria, togliendone i venti; nella terra, togliendone l'erbe e frondi &c. la stessa, dice il poeta, anzi maggiore avverrebbe nel mondo, se la morte ne rapisse Laura. Da questa forza dunque d'accoppiare, o ritrovar le simiglianze delle cose, credo io che possa riconoscersi quali sieno gl'ingegni vasti. Imperocchè chiunque ha tal velocità, forza, ed ampiezza di pensieri, che possa per tanti lontanissimi oggetti trascorrere e prenderne per uso suo le simiglianze, poco, o nulla da altri osservate, o trovate, certamente si dovrà dire, che la virtù del suo intelletto, o per dir meglio che l'ingegno suo è più vasto che quello di tanti altri. Agli occhj interni dell'anima avviene lo stesso che agli esterni del corpo. Noi miriamo con l'occhio corporeo ad un tempo stesso mille differenti oggetti visibili, grandi, piccioli, bianchi, neri, vicini, lontani; perchè questi tramandando linee innumerabili verso la pupilla del nostro occhio, se nulla non s'opponesse per via, la feriscono e v'imprimono l'immagine degli oggetti rimirati. Chi ha miglior occhio e più forte potenza visiva, riguarda eziandio, e conosce più degli altri le cose lontane. Che se taluno vede meno dell'altro, il difetto non è negli oggetti, i quali tramandano sempre (se non v'ha qualche impedimento fra mezzo) le linee loro in distanza quasi infinita, ma nell'occhio che ha poca forza. Perciò a fine di riguardare gli oggetti più lontani, sogliamo ajutar la vista coi cannocchiali.

Nel-

Nella stessa guisa opera l'occhio interno dell'anima, cioè l'intelletto nel rimirar le sì lontane e differenti parti de' regni della natura. Possono davanti a lui presentarsi le cose tutte, se non vogliam dire, ch'egli co' suoi pensieri può correre per tutte le cose con incredibile velocità, e ad un tempo medesimo veder quelle simiglianze che abbiamo detto essere fra tutti gli oggetti, quantunque fra lor diversissimi e lontani. Per questa cagione soleva dire il card. Sforza Pallavicino, e l'aveva egli imparato da Aristotele, che indizio di grande ingegno è il trovar bellissime e nuove similitudini, o comparazioni, che è quanto il dire, saper trovare ed accoppiare le simiglianze delle cose. E queste simiglianze poi dall'intelletto ritrovate, raccolte, ed accoppiate, da noi si vogliono chiamare *Immagini Intellettuali*, o *Ingegnose*, a differenza delle immagini della fantasia: non già perchè la fantasia nulla serva all'intelletto nel ritrovamento e nell'unione delle simiglianze; ma perchè più propria dell'intelletto ci par questa operazione, comparando queste immagini vere, o verisimili dirittamente all'intelletto medesimo. La fantasia a lui rappresenta gli oggetti fra loro diversissimi e lontani: egli affissandovi lo sguardo, ne raccoglie quanto veramente v'ha di somigliante fra loro; e lenchè a lui sembri di volar co' pensieri per l'ampio universo, pure non esce di casa, e solamente corre per gli oggetti compresi nella fantasia.

Adunque convien meglio cercare, perchè sieno sì da stimarsi, e come servano alla bellezza de' ragionamenti queste simiglianze accoppiate, o vogliamo dirle *Immagini intellettuali*, o *Ingegnose*. Certo è (cominciamo da qualche esempio) che nobilissimo dee parere a chi ha buon gusto, il sentimento, con cui il sopraddetto cardinal Pallavicino commenda le virtù del p. Muzio Vitelleschi preposito Generale della compagnia di Gesù. *Lo Sdegno*, dice egli nella dedicatoria de' libri del Bene, *passione quasi invisibile dall'ordinaria delicatezza della potenza, parve bandito dal vostro cuore, e dal vostro aspetto, non meno che i turbini da quel Monte, il quale per la vicinanza col Cielo fu quasi adottato col suo nome istesso dal Cielo*. La ragione, per cui sia bello questo sentimento, parmi tale. Contengono queste parole un gruppo d'immagini tutte nobili e nuove. Il dirsi, che lo sdegno è passione indivisibile dalla potenza, o sia dal cuor de' potenti, e che la potenza è dilicata, sono immagini (non ostante la metafora) intellettuali di riflessione, di cui abbiam riserbato a parlare, quando mostreremo come si penetri dall'intelletto nell'interno delle cose, e come se ne raccolgano le ragioni. Aggiugnere, che questo sdegno parve sbandito dal cuore e dall'aspetto del Vitelleschi, come appunto sono i turbini dal monte Olimpo, è anch'esso (senza far caso della metafora) un'immagine intellettuale, cioè un accoppiamento della simiglianza,

za che l'intelletto ha rinvenuto fra quel famoso monte e il Vitelleschi. Conchiudere, che quel monte per la vicinanza col cielo fu quasi adottato col suo nome stesso dal cielo, essendosi in cielo dagli antichi ancora chiamato Olimpo, è una immagine della fantasia, a cui parve, che alla guisa degli uomini si adottasse l'Olimpo dal cielo. Ma fermiamoci sull'immagine intellettuale che ci fa conoscere la simiglianza scoperta fra un monte ed un uomo, fra l'Olimpo e il padre Vitelleschi, cioè fra due sì lontani e differenti oggetti. Su questa sola simiglianza presa da oggetto nobile e glorioso (come ordinariamente si dee fare, perchè il prenderla da oggetto vile e sordido, rende bruttissimo il sentimento, ed avvilitisce le cose) su questa simiglianza, dico, la quale ai lettori giunge improvvisa, nè forse mai si sarebbe da loro trovata, e immaginata, si fonda la bellezza di una tale immagine. Il farci apprendere con ciò una verità nuova, è cagione del diletto che noi prendiamo in udir sentimento sì fatto.

Prima d'abbandonare il cardinal Pallavicino mi sia lecito osservare, se con ragione si sia censurata un'altra similitudine da lui pure adoperata in altra dedicatoria. Inviando egli il trattato dello Stile a monsignor Rinnuccini arcivescovo di Fermo, loda nella Lettera alcuni libri composti da quel prelato, e dice fra l'altre cose: *Il sentir materie così aride, così austere, così digiune, trattate con tanta copia di pellegrini concetti, con tanta*

soavità di Stile, con tanta lautezza d'ornamenti, e di figure, fummi oggetto di più alto stupore, che non sarebbero i deliziosi giardini fabbricati su gli ermi scogli dall' arte de' Negromanti. Questa immagine di comparazione si crede poco felice dal padre Bouhours, non avendovi, dice egli, relazione e simiglianza fra un mago e un vescovo; e dicendosi disavvedutamente, che ne' componimenti di quel prelato v'era più apparenza, che fondo, e sodezza, perchè i giardini e i palagi incantati nulla han di vero e reale, e sono una pura illusione. Ma per verità, che le ragioni recate da questo censore a me pajono al pari de' giardini incantati, aeree, insussistenti, e vane. Non han le comparazioni, come si suol dire, da correre con tutti i piedi, in guisa che le cose comparate abbiano in tutto e per tutto da esser somiglianti fra loro. Basta che si assomiglino le azioni, sulle quali si fonda la comparazione. Dice per esempio Virgilio nel 9. dell'Eneide, che Pindaro chiudendo le porte della città non s'avvide d'avervi chiuso ancor Turno:

*Demens, qui Rutulum in medio non agmine Regem
Viderit, irrumpentem, ultroque incluserit urbi,
Immanem veluti pecora inter inertia Tigrim.*

Simile è l'azion di Turno che è chiuso nella città, e quivi fa grande strage de' Trojani, a quella d'una tigre che disavvedutamente è chiusa in un ovile, e quivi uccide l'im-

paurito armento. Ciò basta, perchè sia ben fondata la comparazione. Che se alcuno volesse riprovarla, quasichè senza pensarvi dica Virgilio, che i Trojani eran gente vilissima e timidissima, essendo tali le pecore; e che Turno mostrò poco valore combattendo qui-vi, egli potrebbe per avventura svegliare il riso delle persone dotte, le quali sanno che le cose comparate non richiedono proporzione in tutte le parti, ma debbono solamente averla nell'azione, per cui son paragonate, come ampiamente pruova Svida nella parola *Paradigma*, e l'autore della rettor. ad Erennio, ed ultimamente ha provato con molte autorità il marchese Giovan-Gioseffo Orsi nelle sue Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Ora non è egli certo, ch'io mi stupirei non poco, se mirassi sopra una balza dirupata un bellissimo e delizioso giardino, fabbricato qui-vi da qualche mago? Non è vero altresì, che il Pallavicino si stupisce forte in vedendo una materia secca e sterile, ornata dal Rinuccini con tanti pellegrini concetti? Ecco le azioni, su cui si fonda la comparazione, somigliantissime. Non è poi necessario, che l'uno e l'altro stupore nascano da una cosa reale, essendo sempre vero, che in tutte e due le azioni vi è ragione giusta di stupirsi benchè un'illusione cagioni il primo stupore, e una cosa reale il secondo. Nè con maggior felicità dice il mentovato censore, che non passava relazione e simiglianza fra un vescovo ed un mago. Perciocchè nulla ci è, secondo-

chè

chè detto abbiamo, che non abbia qualche relazione e simiglianza con infiniti altri lontanissimi oggetti; e le comparazioni appunto son bellissime, allorchè si prendono da cose che pajono affatto dissomiglianti fra loro. Che simiglianza è fra Pirro, giovane valorosissimo, e un serpente? fra un fiume ed un guerriero? e fra cento altri differentissimi oggetti? E pure fra questi si scuoprono mille simiglianze, e se ne son formate mille belle comparazioni da valenti poeti. Senza che, ove mai paragonò il Pallavicino con un mago un vescovo? Non considera egli in questo luogo monsignor Rinuccini, come vescovo, ma come scrittore d'un libro. E fra un mago e uno scrittore dansi molte vere simiglianze, come appunto son quelle che amendue posson cagionar maraviglia e diletto coll'opere loro, e far deliziosa questi una materia arida, austera, e digiuna, quegli un'orrida balza.

Ma passiamo a cercar le ragioni universali, per cui le immagini di simiglianza debbono piacerci. Naturalmente gli uomini portano un gagliardo appetito d'imparare, e non se ne saziano mai. Ora quando si spona qualche sentimento, ove sieno simiglianze accoppiate, in vece d'apprendere un oggetto solo, ne apprendono due, e così han più ragione di rallegrarsi. Oltre a questo piace all'uditore lo scorgere senza fatica e studio, come sieno fra lor concordi, e corrispondenti, e somiglianti gli oggetti che prima gli pareano sì lontani e differenti fra loro. Laonde non può non con-

congratularsi con seco stesso, per aver tanto facilmente appresa una verità, a cui non sarebbe egli mai, o almeno non senza gran fatica, giunto. E non può non lodar eziandio l'autore, che colla vastità del suo ingegno, e con una, per dir così, presta scorsa in paesi diversi ha scoperto e raccolto quanto v'era di somigliante fra sì lontane parti. Molto più ragionevolmente ancora ci pajono belle e ci dilettono quelle immagini, le quali fan servire la stessa simiglianza alla spiegazione del sentimento, lasciando che l'uditore per se stesso intenda quello che non si dice, o più di quel che si dice. Poteva per esempio il Petrarca, volendo lodar la sua donna, contentarsi di dire, che ella in giungendo fra le altre donne, quantunque si fossero leggiadre e belle, facea sparire colla sua la loro beltà. E questo sentimento senza dubbio, sarebbe stato nobile e pellegrino, facendo la fantasia comprendere, quanta fosse la bellezza di Laura, e più ancora quanto fosse gagliardo l'affetto del Petrarca, a cui niun'altra donna in comparazion di Laura potea parer leggiadra e bella. Con tutto ciò l'ingegno del poeta vuol accrescere la bellezza del sentimento, porgendolo agli uditori per via d'una simiglianza presa da maestoso oggetto. Dice adunque così:

*Tra quantunque leggiadre Donne, e belle
Giunga costei, che al Mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel, che fa il dì delle minori Stelle.*

Dopo

Dopo aver detto il poeta, che Laura non ha chi al mondo le sia uguale in beltà (che è un'iperbole vaghissima e piena di verità in bocca d'un amante) segue egli a dire, che questa fa, in comparir col suo bel viso fra le altre belle donne, ciò che il giorno, o vogliam dire il sole, fa delle altre stelle minori, cioè che Laura fa sparir la loro bellezza: nel che tacitamente e con novità la paragona al sole, accrescendo per mezzo della somiglianza presa da sì nobile oggetto la gloria di Laura. Benchè però le sue parole significano tal cosa, pure apertamente non l'esprimono; onde l'uditore ha l'obbligazione e il diletto d'intendere quello che non si dice, e di comprendere da se stesso la significazion del vero a bello studio alquanto celata, affinchè gli altri abbiano il piacer di trovarla.

Ecco dunque, perchè ci piacciono le immagini intellettuali, o ingegnose di questa fatta. E da ciò intendiamo, che saran sempre più belle queste immagini, quanto più da oggetti fra lor lontani, e nobili, e belli si prenderanno le simiglianze, e quanto più saranno queste nuove e non aspettate, essendo la novità madre della meraviglia e del diletto. Nè già s'avvisasse taluno, che questo fonte delle immagini ingegnose fosse poco abbondante, e che il poeta usandone spesso corresse pericolo d'annojar gli uditori. Tante sono e sì varie le maniere, in cui le simiglianze possono e sogliono usarsi, che perciò fa-

facile è ai poeti il trarne gran copia di concetti, senza timor di tediarsi. In due però maggiormente le veggiamo adoperate. La prima è, quando si adoperano per loro ornamento, affine di spiegar meglio un'altra cosa, o dipingerla, ed imprimerla più forte con tale ajuto nella mente altrui, sicchè senza nuocere al senso possa poi levarsene cotale ornamento. Chiamansi allora comparazioni, facendosi paragone fra una cosa e un'altra. Tale è quella sempre bella dell'Ariosto nel canto 19. del Furioso (benchè quasi copiata da un'altra di Stazio) dove a Medoro che vorrebbe da' nemici difender la sua vita, e nel medesimo tempo non sa scostarsi dall'amato cadavere del suo re, si paragona con queste parole. un' orsa :

*Com' Orsa, che l' alpestre cacciatore
 Nella pietrosa tana assalit' abbia,
 Sta sopra i figli con incerto core,
 E freme in suono di pietà, e di rabbia.
 Ira la invita, e natural furore
 A spiegar l' unghie, e insanguinar le labbia :
 Amor la intenerisce, e la ritira
 A riguardar' ai figli in mezzo l' ira.*

Son pieni di tali comparazioni gli antichi poeti e specialmente Omero; e non men felici nell'uso loro furono mai sempre i nostri poeti italiani. Ve ne ha delle ingegnose e vivissime in Dante. Tale è quella celebre nel Purgatorio :

Come le pecorelle escon del chiuso

*Ad una , a due , a tre ; e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio , e 'l muso ,
E ciò , che fa la prima , e l' altre fanno ,
Addossandosi a lei , s' ella s' arresta ,
Semplici , e quete ; e lo perchè non sanno .*

In altro dice egli :

Così per entro loro schiera bruna

*S' ammusca l' una con l' altra formica ,
Forse a spiar lor via , e lor fortuna .*

Anche il nostro Maggi fu molto felice nell' usarle, e nel descriverle. Eccovi come egli paragona ad una madre il pietoso Redentor nostro, che trattien le folgori vicine a scagliarsi contra de' peccatori :

Così tenera Madre ,

Che sopra il Figlio vede

Correr con ira il Genitor da lungi ,

Tutta col seno il pargoletto cuopre ;

Ed all'alzata sferza

Oppon la destra , il caro sguardo , e il grido .

Indi rivolta al Figlio

A dimandar mercè , dolce il conforta ;

E traendolo poscia ai piè paterni ,

Benchè pendente ancora

Infra la pertinacia , e 'l pentimento ,

Di lui , che lento a ravvedersi torna ,

Le voci aita , e 'l pentimento adorna .

In altro luogo dipinge mirabilmente un'altra azione d'un figlioletto in questa comparazione:

*Tal cresciuto Babin, se Madre accorta
Si tinge d'aloè le poppe amate,
Piange all'amaro intorno, e si sconforta
Torcendo incontro a lei luci sdegnate.
Pur bramando, e sdegnando ancor vi porta
Tra dispetto, e desio, labbra ostinate;
E mentre alcuna stilla ancor ne tira,
Tra il dolore, e'l piacer, sugge, e s'adira.*

Avea Dante formata quest'altra non men vaga delle prime:

*E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata.*

Anche il Maggi in un solo verso leggiadramente l'usò, dicendo:

*E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò dall'onda, e all'onda mira.*

Un altro autore italiano, di cui abbiam molti libri di lettere stampate, assomiglia ad un liono Carlo V, il quale non si movea punto al vedersi armate contra in un tempo medesimo la Francia, la Turchia, ed altre Potenze. Somiglia, dice, un Leone circondato dai cani, dalle arme, e dai Pastori; che per pro-

pria generosità di natura sprezza gli spiedi, e i dardi, che se gli avventano, difendendosi solamente col terrore degli occhi. Le ultime parole, fatte vaghissime dalla fantasia, furono poscia da un poeta rinomato poste così in versi, colà ove descrive un cignale assalito da' cani.

*Senza pur' adoprar le zanne orrende,
Sol col terror degli occhi ei si difende.*

Per ottener però più sicuramente plauso e diletta gli uditori coll' uso di tali comparazioni, sogliono i più ingegnosi ed accorti poeti prenderle, come dicemmo, da lontani oggetti, e da qualche azione meno osservata, o assai difficile a ben descriversi in versi, non ignorando essi, che ciò porta seco singolar novità, e che giustamente fu scritto da Quintiliano nel cap. 3. lib. 8. che la similitudine *quo longius petita est, hoc plus affert novitatis, atque inexpectata magis est.* Trovatisi da loro questa impensata simiglianza, la raccomandano poscia alla fantasia, affinchè ella fissando bene il guardo nelle circostanze, formi l'immagine viva e faccia coll'evidenza quasi veder le cose agli uditori. Lavorate appunto con tal gusto son le comparazioni sopra accennate; e nel numero d'esse riporto ancor queste del dottore Pietro Jacopo Martelli. Introducendo egli in una canzone Virgilio a parlare, premette la scusa del proprio ardire, e dice fra l'altre cose:

Fard

*Fard qual Pastorel, che attento ascolte
Nella Città sacro Orator famoso:*

Riede tutto pensoso

Con le udite parole in mente accolte;

Et alla famigliuola ascoltatrice

Rozze le dice sì, ma pur le dice.

In altro luogo descrive una ninfa, che senza avvedersene si truova innamorata:

Nè del crescere in lei l' Amor novello

Quella misera Ninfa allor s' avvide,

Più di quel che s' accorga il Villanello

Dell' aprirsi d' un Fior, che chiuso ei vide.

Vuol mirarlo fiorir; vicino a quello

Con ostinata attenzion s' asside;

Guarda, riguarda, & alla fin schernito

Non lo scorge fiorir, ma sol fiorito.

In un sonetto di Lontananza dopo aver cercata la sua ninfa da per tutto, egli truova d'averla in se stesso, e chiude il componimento con questo terzetto:

Tal Fanciul, che smarrita aver si crede

Treccia di fior, cerca ricerca: ah stolto;

Che d' averla sul capo alfin s' avvede.

L'altra maniera d'usar le simiglianze è quando s'innestano non in guisa di comparazioni pure e dirette che potrebbero senza pregiudizio del ragionamento levarsi via, ma indirettamente come cosa intrinseca di quel

sentimento che si propone. Ciò si fa, allorchè per ispiegare, o provar una cosa, ci vagliamo della simiglianza d'un'altra. Il cardinal Pallavicino nel cap. 9. del trat. dello Stile, mostrando l'utilità che si tira dal buon uso delle comparazioni, fa che il medesimo suo consiglio ci serva d'un lodevole esempio. *Non dee* (sono le sue parole) *il Filosofo usarle senza utilità di maggior chiarezza, e solo per lusso d'ingegno: adirandosi il Lettore, che la Guida gli faccia allungar la via, non a fin di condurlo per la più piana, ma solo per fargli veder le ricchezze delle sue possessioni.* Eccovi come una simiglianza mirabilmente pruova e spiega il proposto concetto, senza adoperar le proprie parole. Usò anche il Petrarca un'immagine in questo genere nobilissima. Rende egli ragione, perchè sì contentemente cominciasse ad amar la sua donna, e va descrivendo le bellezze in lei osservate la prima volta che la vide, nel qual proposito la sua fantasia lavorò questa vaga immagine:

*Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan' altro, che pur voce umana.*

Quindi passa a render anche ragione, perchè egli seguisse ad amarla con egual fervore, quantunque per qualche infermità (come io m'immagino) fosse di molto scemata la sua bellezza. La ragione ch'egli adduce, altro non

non è, che una rarissima e non osservata simiglianza:

*Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel ch'io vidi: e se non fosse or tale;
Piaga per allentar d'arco non sana.*

Siccome non è in poter d'un uomo ferito da una freccia il tosto guarire, perchè l'arco si rallenti e più non iscagli saette; così non era in poter del Petrarca il guarir dalla ferita amorosa, benchè diminuita fosse la beltà di Laura che la cagionò. Sicchè per mezzo di una sì leggiadra simiglianza spiegò il Petrarca il suo sentimento, dandogli col suo ingegno novità, e lasciando agli uditori il gusto di giugnere con lieve studio al significato proprio. Altrove apporta la ragione, per cui a Laura ancor giovane poco dispiacesse il morire: e questa è una similitudine:

*Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.*

La fantasia però (il che spesso accade) anch'essa è concorsa a far più gentile questo pensiero, attribuito alla pianta il senso dell'allegrezza. Che se cercheremo, ove sia fondata la bellezza d'una immagine adoperata dal Tasso, vedremo che due simiglianze le hanno data l'anima. Descrivendo questi la beltà e il valor di Rinaldo, così parla:

*Se 'l miri fulminar tra l' armi avvolto,
Marte, il diresti, Amor, se scopre il volto,*

Maravigliosa nel vero è questa immagine, sì perchè brevemente è esposta, sì perchè la simiglianza è presa da oggetti maestosi, quali sono Marte ed Amore, benchè numi finti, Se il Tasso puramente e senza queste simiglianze avesse rappresentato il suo sentimento con dire: che se tu rimiri in battaglia Rinaldo, lo scorgi valorosissimo; se il miri in volto, lo scorgi bellissimo: certamente in tal guisa il pensiero non sarebbe più maraviglioso, nè nuovo, e non porterebbe seco eminente leggiadria. Laddove nell'altra guisa, cioè per l'unione delle simiglianze, riesce bellissimo. E ciò fa sovvenirmi di Omero, che nel lib. 7. dell'Iliade nobilmente paragona a Marte il suo Ajace;

*Αὐτὰρ ἐπιδὴ πάντα περὶ χροῖ ἔσματο τεύχη,
Σεῦατ' ἐπειθ' οἷός τε πελώριος ἔρχεται Ἀρης,
Poichè cinto dell' armi il corpo egli ebbe,
Qual si muove il gran Marte, anch' ei si mosse,*

Il che fu pure espresso dal medesimo Tasso in altri versi.

Ma conciossiacosachè nella immagine soprammentovata del Tasso, la fantasia abbia la sua parte per cagion della metafora, diciamo che si sogliono usar le simiglianze anche in quest'altra guisa, cioè col trasportare

il nome dell'oggetto simile in un altro oggetto. A questi sì fatti accoppiamenti e trasporti comunemente diamo il nome di metafore, o traslazioni; e in effetto altro non son queste, che simiglianze e comparazioni compendiate; e ognuno scorge di leggeri, che dalle similitudini finquì descritte passano i poeti a formar le traslazioni senza fatica. Chi dice: *Rinaldo è in armi valoroso, come lo stesso Marte*, usa la simiglianza puramente, e fa servirla per sola comparazione, che *Immagine* fu appellata da' Greci. Ma chi passa più oltre, e dice: *Rinaldo in battaglia è un Marte*, ecco la medesima simiglianza usata col trasporto del nome dell'oggetto rassomigliato nell'altro oggetto. Queste traslazioni però debbono dirsi immagini non dell'intelletto, ma bensì della fantasia, perchè direttamente non contengono il vero proprio dell'intelletto. Perchè è verissimo secondo l'intelletto, che Rinaldo è somigliante a Marte, perciò propriamente attribuiamo all'intelletto la prima immagine. Ma la seconda appare solamente vera alla fantasia, e per tal cagione l'appelliamo fantastica. Adunque appartien prima all'intelletto, o vogliam dire all'ingegno il ritrovar simiglianza fra gli oggetti; e su questo fondamento poscia può la fantasia appoggiare le immagini sue. Così l'intelletto riconosce fra loro somiglianti il lusso e il ladro, posciachè ambi rubano in casa de' ricchi, onde con verità può dire, che il lusso è come il ladro. Ma la fantasia mag-

giormente s'inoltra, e dice che in fatti il lusso è un ladro. Questo sentimento appunto con gran gentilezza fu espresso da un de' più eloquenti oratori d'Italia in tal maniera: *Il lusso è un Ladro dimestico, il quale con licenza de' padroni, che l'introducono in casa, ruba assaissimo.* Per la stessa cagione è nobilissimo un terzetto di Dante nell' undecimo del Purgatorio là dove per descriver la fama, scuopre la simiglianza che passa tra essa e il vento, esprimendola in guisa di metafora.

*Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.*

Dalle quali cose noi apprendiam sempre più la differenza che passa fra le immagini fantastiche e le intellettuali. Quali dirittamente son false all' intelletto, benchè indirettamente, cioè nel significato loro, ei le conosca per vere. Queste son dirittamente vere, e tali compariscono al nostro intelletto. Oltre a ciò intendiamo il viaggio che fa l'anima nostra nel formar le immagini. Scopertasi dall' intelletto qualche corrispondenza, o simiglianza fra due oggetti, se ne forma una immagine vera intellettuale, qual sarebbe il dire: *L'Oro è come i servi, da' quali trae gran bene chi sa lor comandare, gran male chi si lascia dominare da essi.* Questa immagine medesima che come ognun vede è verissima a dirittura, può abbracciarsi poscia dalla

dalla fantasia, e divenire immagine fantastica, come avverrà dicendosi con acutezza: *L'Oro è ottimo servo, pessimo padrone*. Non è direttamente vera all'intelletto quest'altra immagine, ma solo indirittamente fa conoscere la verità. Appresso può dilatarsi la traslazione suddetta e formarsene una più distesa immagine fantastica, dicendosi per esempio: *Oro, tu mantieni in mia casa una guerra continua, tu disturbi i miei sonni; e laddove tu dovresti farla meco da servidore, la fai da padrone &c.* In fine possono talmente dilatarsi queste immagini fantastiche, col fingere anima e corpo negli affetti, ne' vizj, nelle virtù, e in mille altre cose inanimate, che talvolta giungono ad empierne un intero poemetto. Sicchè le metafore e altre vaghissime immagini della fantasia hanno il lor fondamento sopra queste simiglianze, che l'intelletto veloce e vasto va raccogliendo da varj e lontani oggetti.

Potrebbe comporre un compiuto volume intorno alle sole metafore, tanto è copioso l'argomento loro, e traendosi quindi la bellezza e l'anima d'infiniti sentimenti. Ma io mi rimarrò di parlarne bastandomi l'aver accennato questa sì ampia ed usata maniera di adoperar le simiglianze, e rimettendo il lettore a quanto ne hanno acconciamente maestri dell'eloquenza trattato ne' libri loro. Solamente reputo necessario il far avvisati i giovani, che in ciò molto non si fidino alla scorta, agl'insegnamenti, ed esempj del Te-

sauro, il quale forse più di tutti copiosamente, ma senza fallo men bene di tutti, ha ragionato delle metafore nel suo Cannocchiale Aristotelico; almen per quello che riguarda gli esempj. Io per me credo, che difficilmente possano da chi ha buono gusto approvarsene molte, ch'egli approva; come per esempio: Che le gocce di sangue sudate da Cristo nell'orto furono tanti globi, anzi Mondi, sotto il peso de' quali il divino Atlante gemeva. Che l'ape è un' Amazzone alata, una tomba, e Maga volante, una viva faretra di dardi. Che l'ambra è un fuoco agghiacciato, una luce viscosa, un oro fragile. Che il rusignuolo è un organo senza canne, e l'organo un Rusignuol senza penne. Il che mi fa sovvenire altre non men gentili metafore composte da un poeta corrompitor famoso della poesia italiana, voglio dire del cavalier Marino, sopra uno de' mentovati uccelletti. Farei torto a que' versi non rapportandoli.

Chi crederà, che forse accoglier possa

Animetta sì picciola cotante:

E celar tra le vene, e dentro l'ossa

Tanta dolcezza un atomo sonante?

O ch' altro sia, che liev' aura mossa

Una voce pennuta, un suon volante;

E vestito di penne un vivo fiato,

Una piuma canora, un canto alato.

Nè pur crederei, che piacessero a' saggi intendenti queste due altre metafore del Tesau-
ro,

ro, cioè: che le nevi son freddi Gigli dell'Alpi, e i gigli animate Nevi degli orti.

Il Tesauro però fonda queste ultime sull'esempio di Aristotele, il quale nella Poetica e nella Rettorica dice, avervi analogia, o proporzione e simiglianza fra la tazza di Bacco, e lo scudo di Marte; onde permette ai poeti il nominar la tazza *Scudo di Bacco*, e lo scudo *Tazza di Marte*. Son queste le parole nella poetica. Οἷον ὁμοίως ἔχει φιάλη πρὸς Διόνυσον, καὶ ἀπίς πρὸς Ἄρμω, ἐρεῖ ποίνυ καὶ τῷ ἀπίδα φιάλῳ Ἄρειω, καὶ τῷ φιάλῳ ἀπίδα Διονύστ. *Simile proporzione, e riguardo ha la Fiala a Bacco, e lo Scudo a Marte; dirà adunque il Poeta e lo Scudo Fiala di Marte, e la Fiala Scudo di Bacco.* Ma io certamente confesso in questo luogo la mia ignoranza, non men che il mio ardire; e voglio credere più tosto errore in me stesso, che in Aristotele; quando confesserò, che nè pur questo esempio d'Aristotele mi può piacere. La ragione, per cui tale metafora sia disgustosa al mio palato, non si facilmente può da me spiegarsi; tuttavia mi studierò di rapportarla in qualche maniera. Le simiglianze che l'intelletto osserva tra gli oggetti, e che servono alla fantasia per formare qualche immagine, o metafora debbono essere tali, che dagli uditori tosto, o almen senza molta meditazione e fatica, s'abbiano da poter ravvisare e intendere. Perciò vaghissime ci sembrano le altre due traslazioni recate poco appresso per esempio

pio dallo stesso Aristotele; cioè il nominar la sera *vecchiezza del giorno*, e la *vecchiezza sera della vita*. Certo è, che immantamente si scorge la simiglianza che è fra la sera e la *vecchiezza*, conoscendosi che l'una è il tempo vicino al fine del giorno, e l'altra il tempo vicino al fin della vita. Nè v'ha persona sì poco intendente del bel dire, che udendo nominar *la sera della vita* non comprendesse parlarsi della *vecchiezza*, e udendo nominar *la vecchiezza del giorno*, non conoscesse che si parla della sera. Ma ciò non avverrebbe, credo io, se da qualche poeta si nominasse *la Tazza*, o per meglio dire, *il Fiasco di Marte*, e *lo Scudo di Bacco*; imperciocchè o non s'intenderebbe punto, o solo con istento s'indovinerebbe che la prima traslazione significhi *lo Scudo di Marte*, e la seconda *il Fiasco*, o *la Tazza di Bacco*. Immagini ciascuno di trovare in qualche componimento o l'una, o altra di queste metafore; e ponga mente, se pur potesse comprenderne il suo significato senza usar la notizia avutane dal filosofo greco. Nè viene altronde la difficoltà d'intendere queste due metafore, se non dalla poca simiglianza che è fra lo scudo di Marte e la tazza di Bacco. Essa non può mai, o non può senza grande stento scoprirsi dagli uditori. Veggiamo, qual simiglianza ritruovi l'intelletto d'Aristotele fra questi due oggetti.

Dicono alcuni comentatori, fra' quali è il Robortello, che convengono e son fra lor simi-

miglianti la tazza e lo scudo, perchè ambi son proprj e convenienti ad una persona, quella a Bacco, e questo a Marte. Ma sì leggera è tal simiglianza, che nulla più; poichè nè la tazza è sì propria di Bacco, nè lo scudo convien tanto a Marte, che non possano e l'una e l'altro dirsi proprj d'altre persone; non essendo essi così proprj a Bacco e a Marte, come è il fulmine a Giove, la clava ad Ercole, e il tirso a Bacco medesimo. Che se bastasse questa tale proprietà per fondare una metafora, sarebbe lecito il chiamr lo scudo *Sampogna di Marte*, e la sampogna *Scudo di Pan*; la clava *Tazza d' Ercole*, e la *Tazza Clava di Bacco*: essendo queste così proprie di que' personaggi. Aggiungono altri sponitori, e specialmente il Piccolomini, che così la tazza è arnese ed istrumento di Bacco, come lo scudo è strumento ed arnese di Marte, e che su questo rispetto è fondata la metafora. Ma perchè la lancia eziandio è istrumento di Marte, e pur sarebbe una sconcia metafora chiamar la tazza *Lancia di Bacco*, convien che costoro di nuovo abbiano ricorso ad altra cagione, e v'aggiungano la simiglianza che è fra la Tazza e lo Scudo per cagione della rotondità e cupezza. Contuttociò nè pur questo basta. Certo è, che il tirso e la lancia convengono insieme, perchè sono istrumenti, l'un di Bacco, l'altra di Marte, e sono ancor per la figura simiglianti, come si può intendere da Virgilio nell' Egl. 5. ove chiama i tirsi *aste*:

Et foliis lentas intexere mollibus hastas:

e da Ovidio parimente che scrisse:

*Ut quas pampinea tetigisse bicorniger hasta
Creditor.*

Nulladimeno poco buona metafora mi parrebbe il chiamar *Lancia di Bacco* il tirso, e *Tirso di Marte* la lancia. Direi altresì, che non potesse chiamarsi *Caduceo di Marte* la lancia, nè il caduceo *Lancia di Mercurio*, benchè sieno ambedue strumenti proprj di que' personaggi, e simili nella figura. E la ragione si è, perchè troppo nell'azione, e nel ministero, per cui sono istituiti, disconvengono fra loro il caduceo di Mercurio e la lancia di Marte. Che se potesse provarsi (come par che si possa coll' autorità di Macrobio e Diodoro) che il tirso a Bacco servisse nella medesima guisa, che la lancia serve a Marte, cioè per combattere: allora poi la simiglianza ancor del ministero porgerebbe ragionevol fondamento alla metafora, e potrebbe nominarsi *Lancia di Bacco* il tirso, e *Tirso di Marte* la lancia.

Adunque per ben fondar traslazioni sì fatte è d'uopo che oltre alla simiglianza della figura vi sia quella del ministero e dell'azione. E se n'avvide il nostro Lodovico Castelvetro, uomo acutissimo e degno d'eterna lode. Perciò s'avvisò egli di dire, che lo scudo di

Mar-

Marte e il fiasco di Bacco son fra lor simiglianti nell' ufizio e nell' operare, perchè quello difende Marte dalle ferite, e l' altro difende Bacco dalla sete. Ma vinca l' amore della verità. A me troppo ingegnosa, e poco sicura par questa ragione del Castelvetro. Se bastasse una tal simiglianza per ben fondare una metafora, potrebbe il fiasco chiamarsi eziandio *Elmo* o *Corazza di Bacco*, essendo che non men queste armi sono arnesi di Marte, e il difendono dalle ferite, che il fiasco sia arnese di Bacco, e il difenda altresì dalla sete. Ciò non potendosi, convien per conseguente dire che zoppichi da qualche lato la simiglianza immaginata dal Castelvetro. Ed ecco appunto, ove sta nascoso l' equivoco. Vero è propriamente, che lo scudo difende Marte dai colpi nemici, e che questo è l' ufizio e il misterio dello scudo; ma non è vero propriamente che il fiasco difenda Bacco dalla sete. L' ufizio del fiasco è contenere il vino e portarlo allabocca di chi bee, o al più di smorzar la sete (benchè ciò sia propriamente azione del vino e non del fiasco) laonde il dire, ch' esso difende dalla sete, è detto non proprio, ma traslato, o metaforico. Non è dunque proporzionata la simiglianza d' azione fra questi due oggetti, essendo propria l' azione dell' uno, e metaforica quella dell' altro. Nè si può acconciamente far fondamento sopra una metafora; altrimenti non vi sarebbe oggetto, da cui non potessimo trar sì fatte simiglianze per formar traslazioni.

Il perchè ci par di trovare in questa metafora di proporzione (così la chiama Aristotele) due difetti, l'uno però cagionato dall'altro. Il primo si è il non avere la tazza e lo scudo simiglianza fra loro d'azione e d'ufizio: poichè l'uno serve a Marte per difenderlo dalle ferite, e l'altra a Bacco per contenere il vino ch'egli vuol bere; quello è istumento, con cui ci difendiamo, e questa, con cui beviamo. Una tal simiglianza era troppo necessaria, per ben fondare la traslazione; ed io voglio ben credere, che per questo medesimo difetto non sia buona e proporzionata un'altra metafora che un dottissimo scrittore poco fa menzionato propone per esempio di ben fatta. Dice egli, che siccome il freno regge il cavallo, così il timone governa la nave, perciò possiam dire *Freno della nave il Timone, e Timon del cavallo il Freno*. Ma, se ben si considera, non è assai simigliante l'ufizio e l'azione di questi due oggetti. Serve il freno al cavallo per arrestarlo, e temperar l'empito suo nel corso. Serve il timone alla nave per volgerla da qualche lato, o condurla dirittamente. Sicchè altro è l'ufizio del freno rispetto al cavallo, altro quello del timone rispetto alla nave; e perciò io non oserei almen dire per freno *il Timon del cavallo*. Che se il freno serve ancora al cavallo, per volgerlo da questa parte e da quella come serve il timone alla nave: tuttavia intendendosi dagli uditori, quando si nomina il freno, il solo suo proprio ufizio che è quel

d'arrestare, o temperar il corso del cavallo, non può tosto comprendersi proporzione fra lui e il timone. E di fatto quando noi diciam *raffrenare*, *por freno*, *tenere a freno*, *ralentare il freno*, intendiamo solamente l'azion del reprimere, o concedere la carriera a qualche cosa. Nulla dico, mancar la simiglianza di figura, la quale dovrebbe ajutar la metafora del freno e del timone, e la quale trovandosi unitamente colla simiglianza del ministero fra i legni che reggono una carrozza e una nave, fa che ragionevolmente l'uno e l'altro portino il medesimo nome di timone.

L'altro difetto, conseguente al primo, nella metafora dello scudo e della tazza, è il non far tosto comprendere agli uditori ciò che vogliono significar la tazza di Marte e lo scudo di Bacco. Nelle belle metafore il nome trasportato ci conduce per la chiarezza della simiglianza a facilmente intendere l'altra cosa. Per esempio questi nomi d'*Occaso* e di *Morte* posti in metafora ci fan tosto conoscere il vero. Chiamandosi da noi *Occaso della vita* la morte; quest' *occaso* ci riduce subito a memoria il giorno che finisce, e la vita che finisce; e chiamandosi l'*occaso del sole* *Morte del Giorno*, immantenente comprendiamo il giorno che finisce. Ma ciò non accade, quando si nomi *Tazza di Marte* uno scudo, perchè la tazza non ci conduce a memoria Bacco, non essendo essa tanto propria di lui, che non venga ad altri. E lo stesso dee dirsi dello *Scudo di Bacco*, il quale scudo, per esser pro-

prio di molte persone non ci fa sovvenir di Marte. Evvi dunque tra la metafora dello *Scudo* e della *Tazza*, e fra l'altra dell'*Occaso* e della *Morte*, questa differenza. L'*Occaso* e la *Morte* convengono insieme nell'azione, cioè nell'essere il fine, questa della vita, e quella del giorno; e oltre a ciò tosto ci fan sovvenire o della vita, o del giorno che vanno a finire. Ma lo *Scudo* e la *Tazza* non son fra loro simili, se non nella figura (e questa simiglianza non basta), e oltre a ciò non ci fan sovvenire dell'oggetto, da cui son presi, cioè di Marte, o di Bacco. Finalmente io dico, che al più al più potrebbe una di queste metafore acconciarsi col continuarla, dicendo (in veder però prima una tazza): *Ecco lo Scudo, con cui Bacco si difende dalla sete*. In veder poi uno scudo, parmi difficilissimo che mai si possa con leggieria nominar tazza, o fiasco, perchè fra il fiasco, o sia fra la tazza e lo scudo non so trovar simiglianza veruna bastevole a trasportare il nome della prima al secondo. Ma troppo omai ci siam perduti intorno alle metafore, che sono immagini fantastiche, e di cui conveniva trattar nel libro passato. Ritorniamo dunque al proposito.

CAPITOLO II.

*Delle immagini Intellettuali di Relazione. Lo-
ro esempj. Valor di Pindaro e sua difesa.
Economia d' una sua Canzone.*

Vedutosi da noi, come le simiglianze scoperte dall' intelletto fra le cose ancor lontanissime e diverse, danno l'essere a varj nobilissimi e vaghi sentimenti, o vogliam dire immagini ingegnose; ora è necessario osservar più minutamente, che oltre alle simiglianze ci sono altri infiniti rispetti, dipendenze, e per così dire legami tra le cose dell' universo, su' quali si fondano moltissime altre immagini dell' intelletto. Alcuni di questi legami che relazioni possiamo appellare, sono sì manifesti, che ogni rozza persona può scorgarli. Altri sono più ascosi, e meno osservati. Chi parla d' un principe grande e valoroso, facilmente sa, che hanno rispetto, relazione, legame con lui i superbi palagi, le ricchezze, i popoli suoi sudditi, le città, i soldati, i nemici, gli avi gloriosi, ed altri sì fatti oggetti. Ma non saprà, per cagion d' esempio, sì agevolmente, che abbiano legame con quel principe il cielo, le muse, i monti, gli eroi dell' antichità, e simili ancor più diversi e lontani oggetti. Volendosi dunque lodare un virtuoso, e valoroso principe da un poeta, potrà venirgli in mente: *Che negli alti Palagi, e ne' suoi ricchi arredi si*

può leggere la di lui maestà ; che i popoli soggetti godono di fatto quell' aurea Età , che gli antichi sognarono ; che sotto la sua condotta non v'è sì difficile impresa guerriera , di cui non si promettano vittoria i suoi soldati ; che i nemici stessi col timore confessano la gloria e la virtù d' un Principe sì prode ; ed altre simili immagini figliuole dell' intelletto , alle quali concorrerà con qualche ornamento ancor la fantasia , in osservando i legami di tanti altri oggetti col mentovato principe . Perlochè noi diciamo , che il ben conoscere le tante relazioni che passano fra tutte quante le cose , è un ricchissimo fonte , da cui sogliono trarsi molti belli e nuovi sentimenti sopra qualunque materia . E nel vero l' intelletto , o la mente nostra , è una potenza grande ed universale , che può stendersi con linee infinite per infiniti oggetti sì passati , e presenti , come futuri . Può esso disaminare e raccogliere tutte le relazioni e i legami più acconci , che sieno tra quegli oggetti , e quello ch' egli ha preso a trattare in versi . Chi è dotato d' ingegno più vasto scorrerà più lungi , e troverà fra le cose legami nobilissimi , e non mai osservati per altro intelletto , onde formerà immagini maravigliose e dilettevoli , perchè novissime e punto non aspettate . Nè solamente sono utili , ma sono ancor necessarie queste scorse dell' intelletto per ben trattare un argomento ; poichè gli argomenti ordinariamente non son per se stessi cotanto ricchi e fecondi , che possano somministrare all' intel-

telletto del poeta molti concetti. Convieni perciò, che egli per necessità cominci ad uscir fuori delle viscere e del centro, per dir così, della materia, e a girarle intorno col trascogliere que' legami che hanno con esso lei le altre cose.

Ma conciossiachè di sopra si sia da noi favellato de' voli poetici, abbiam quivi ancora in parte disegnata quest'azione dell'intelletto, non essendo le operazioni della fantasia poetica disgiunte da quelle dell'intelletto, e servendosi altresì l'intelletto della fantasia per raccogliere i legami degli oggetti. Nulladimeno perchè ne' voli poetici le immagini ora sono propriamente concepute dalla fantasia, e ora dall'intelletto, come può apertamente vedersi nella canzone del Petrarca da me rapportata, la quale comincia:

Che debbo far? che mi consigli, Amore?

perciò in questo luogo mi sarà lecito aggiungere qualche preciso esempio intorno al raccoglimento delle relazioni e de' legami, fatto dal solo intelletto; mostrando nel medesimo tempo, come la fantasia unitamente con lui ne tragga profitto. Qualora dunque i poeti, specialmente lirici, prendono a trattare un qualche argomento, in due maniere sogliono essi considerarlo o in se stesso, o colle relazioni che hanno con lui mille altre cose. Nella prima cercano le bellezze interne della materia; nell'altra le esterne: e sì delle une,

come delle altre si vagliono per adornare i lor componimenti. Consistono le bellezze esterne in ritrovare i legami suddetti e le relazioni che hanno gli oggetti esterni col soggetto preso. Di queste, o l'intelletto che le ha scoperte, o la fantasia se ne serve per formarne immagini o intellettuali, o pur fantastiche, siccome faremo apparire con gli esempj tratti da due nobilissime canzoni dell'ab. Alessandro Guidi. Vuol egli provar nella prima, che all'accademia degli Arcadi erano necessarie le leggi, e ponsi a ragionar dell'età dell'oro. Certo è, che da altri ingegni non potrà agevolmente rinvenirsi o legame, o almen quel leggiadro legame ch'egli truova tra questi due oggetti. Eccovi come egli ne parla. E' costume degli altri poeti l'annoverar fra le loro istorie quella dell'età dell'oro; ma egli inaspettatamente comincia a dire che non si vide giammai questa sì felice età, e che solamente i nostri desiderj l'han renduta famosa.

Io non adombro il vero

Con lusinghieri accenti:

La bella Età dell'oro unqua non venne,

Nacque da nostre menti

Entro il vago pensiero,

E nel nostro desio chiara divenne.

Poscia rende ragione di ciò con dire, che in ogni tempo vissero degli scellerati, i quali meritavano co' lor vizj d'esser puniti dal cielo, laonde aggiunge:

Or

Or se del Fato infra i tesor felici

Il Secol d'or si serba,

Certo so ben, che non apparve ancora

Un lampo sol della sua prima Aurora.

Dal che segue secondo la mente del poeta, che in ogni tempo fu necessario il raffrenar colle leggi la perversa inclinazione degli uomini. Questo è il non aspettato legame che ha l'argomento preso dal poeta coll'età dell'oro. Nerone altresì e Romolo pajono, e son due oggetti lontanissimi dal provar la necessità delle leggi, e perciò disgiunti dal soggetto proposto. Pure scorgendosi dal poeta, che il primo dopo cinque anni d'un virtuoso e lodevole governo, si cangiò in fiero tiranno; e il secondo, quantunque professasse vita pastorale, che è quanto il dire innocenza di costumi e cuor mansueto, nulladimeno assalito dall'ambizione giunse a svenare il fratello: quindi prende argomento l'intelletto per provare la necessità delle leggi in ogni stato, affinchè non si lusinghino i supposti pastori dell'Arcadia di poter senza leggi menar vita innocente e pura.

Nell'altra canzone sopra il sepolcro della reina di Svezia, possiamo ammirar le immagini maestose ritrovate dall'intelletto e adoperate dalla fantasia. Con quel sepolcro osserva il poeta che hanno relazione, e il secolo che finisce, e il secolo che comincia. Immagina perciò la fantasia, che il primo incon-

trerà con intrepidezza la morte, sapendo egli, che per cagion di questo sepolcro viverà eterna la sua memoria. Parla appresso, che lieto abbia da nascer l'altro, perchè potrà mirar l'urna alzata a Cristina. Dopo aver dunque proposto con singolar maestà queste fantastiche immagini:

*Già sente a tergo i corridor veloci
Della novella Etade il Secol nostro.
E già pensa a deporre il fren dell' ore;
E già di gigli inghirlandata, e d'ostro
Presso l'Indiche foci
Attende la bell'Alba il nuovo onore.*

Dice del secolo cadente:

*E quegli incontra il suo fatale orrore,
E intrepido sostiene il grande editto,
Che ancor cadendo eternerà se stesso;
Però ch'ei porta impresso
Nella sua fronte il tuo gran nome invitto.*

Aggiunge, parlando dell'aurora del nuovo secolo:

*E quella, che sul Gange al corso è desta,
Sorgerà lieta al grand'ufizio intenta,
Sol di mirar contenta
L'Urna Real, che al Cener tuo s'appresta.*

E qual relazione e legame sapranno mai discoprire gl'ingegni mediocri fra questo sepolcro

cro, e i re barbari, e i popoli gentili dell' Etiopia, dell' India, dell' Asia? E pure eccovi qual legame fra loro si scuopra dalla mente vasta del poeta:

*Verran sul Tebro gli Etiopi, e gl' Indi,
 E di barbare bende avvolti i crini
 I Re dell' Asia alla bell' Urna innanzi.
 Da lei spirar vedran lampi divini,
 E nuove cure, e quindi
 Sorgere il Vero da' tuoi sacri avvanzi.
 Deporran l' aste, e i sanguinosi acciari
 A piè della grand' Urna i Re guerrieri,
 E i feroci pensieri
 Di dar freno alle Terre, e legge ai Mari.
 Non mireran ne' sospirati Imperj
 Più l' antiche lusinghe, e 'l primo volto;
 Che da' tuoi raggi accolto
 Il lor desio prenderà a sdegno il suolo,
 E spiegherà sol per le Stelle il volo.*

In questa maniera volano i pensieri poetici per cento lontani e diversi oggetti, ritrovando in essi, e trascogliendo da essi i legami più nobili, e meno osservati per formarne bellissime e nuove immagini ora coll' intelletto, ora colla fantasia, appartenenti all' argomento proposto. E vaglia il vero, senza l'osservazione di tai legami non si comprenderanno mai bene le bellezze che pur son tante nei versi di Pindaro. Vero è, che per ben gustar quel poeta, converrebbe posseder pienamente l'erudizione e la lingua greca, non giungen-

do

do le traduzioni che finora se ne son fatte a rappresentare la forza, leggiadria, e vivezza di quel vasto ingegno, nè la magnificenza, il numero, e la disposizion delle sue parole. Certamente non poca obbligazione abbiamo all' Adimari che già ne traslatò l' opere in versi italiani, e dottissimamente le comentò. Ma si vuol confessare ancora, che l' essersi egli voluto astringere alla legge delle stanze, e alla dura necessità delle rime, gli fece talora con poca fedeltà, sovente con poca felicità, comunicare alla nostra favella i bellissimi e difficilissimi sensi del greco poeta. Con tutto però il difetto delle traslazioni già fatte, potran gl' ingegni migliori in qualche parte gustar il genio di Pindaro, ponendo ben mente ai legami ch' egli ne' suoi poetici voli scuopre fra lontanissime cose, e fa servire all' ornamento de' soggetti ch' ei tratta. Chi a ciò non ha riguardo, disavvedutamente si conduce a sottoscrivere l' opinione del sig. Perrault autore francese, il quale ne' suoi Paralleli tom. I. pag. 235. e tom. 3. pag. 163. 184. crede, e scrive, che Pindaro è un oscurissimo, un confuso, e uno spiritato verseggiatore. *Pindaro, dice egli, è uno Scrittore che non ha alcuna bellezza, o alcun merito, siccome pieno d' oscurità, il quale non è in pregio se non presso a un certo numero di dotti, che il leggono senza intenderlo, e che non fanno altro che raccogliere alcune miserabili sentenze, delle quali ha seminate le Opere sue.* Ma questa sentenza come pronunziata da un giu-

giudice non abbastanza intendente del greco idioma, giustamente meritò i rimproveri del chiarissimo sig. Boileau. E posciachè fa questo autore manifestamente apparire l'ingiustizia dell'indiscreto giudice, a cui pajono scipiti, e privi di connessione e relazione i primi versi della prima ode pindarica, a me pur giova di qui rapportare alcuni de' legami che parmi di ravvisare in quell'ode medesima.

Quivi prende il poeta a lodare Jerone re di Siracusa, il quale era stato vincitore nel corso de' cavalli ne' giuochi olimpici. Comincia adunque l'oda con maniera ingegnosa, cioè col trovar legame fra que' giuochi, e l'acqua, e l'oro, considerando questi sì diversi oggetti come corrispondenti a cagion dell'utilità ed eccellenza loro. E dice, che se volesse cantare le maraviglie della natura canterebbe l'acqua e l'oro, due cose tanto utili ed eccellenti al mondo. Ma che avendo deliberato di cantare le azioni degli uomini, non v'ha cosa più illustre ed eminente dei giuochi olimpici. Ecco i suoi versi da me senza dilungarmi dal poeta volgarizzati:

*Ottima è l'Acqua; e l'Oro,
 Come riluce il fuoco
 Infra i notturni errori,
 Tal fra superbi arredi anch'ei risplende.
 Pure mio cor, poichè disio ti prende
 Di consecrare alle battaglie il canto,
 Come non v'ha di giorno*

Ne'

Ne' deserti del Cielo

Astro del Sol più luminoso, e bello ;

Così non mirerai sopra la Terra

Dell' Olimpica pugna altra maggiore.

D' Inni famosi essa argomento grande.

Porge ai più dotti Ingegni &c.

Benchè non possa abbastanza colla mia traslazione farsi comprendere la bellezza dell'originale, contuttociò che maestose e nuove immagini non ci fanno osservare queste rozze parole, vedendosi legati insieme l'acqua, l'oro, il fuoco, il sole, e i giuochi olimpici? Al sig. Boileau sembra con ragione una nobilissima immagine della fantasia quel nominarsi *i deserti del Cielo*, perchè in effetto chi non sa di qual numero infinito di stelle sia popolato il cielo in tempo di notte? e qual vasta solitudine per lo contrario non vi si miri al comparir del sole?

Segue poscia Pindaro a cantare le virtù di Jerone; e qui non fermandosi, con vaga fantasia comanda alla musa, o all'animo suo,

*Che la Dòrica Cetra appesa a un chiodo
Omai distacchi,*

per cantar gli onori di Pisa (città ove si celebravano i giuochi) e le glorie del cavallo ferenico, col quale aveva Jerone riportata vittoria. Quindi egli vola a cantar le azioni di Pelope figliuol di Tantalò, e vi spende la maggior parte dell'ode. Il che può parere una

una digressione non solo soverchia, ma disgiunta affatto dall'argomento ch'egli s'era proposto. Ma dee giudicarne altrimenti chi porrà mente al disegno del poeta. Vuol egli mostrare Jerone glorioso per la vittoria ottenuta a Pisa ne' giuochi olimpici, e lo dimostra in dicendo, che quel combattimento in que' tempi era il più rinomato e maestoso fra tutti. Si fa perciò a narrare la gloriosa origine loro, e l'attribuisce a Pelope, nulla parlando d'Ercole, a cui altri ne danno l'onore. Pure perchè in biasimo di Pelope aveano i più antichi poeti inventate molte favole con dir che Tantalo suo padre il pose cotto in tavola agli Dei, onde gli fu da Cerere mangiata una spalla, e convenne poscia a Giove darne a lui una d'avorio e ritornarlo in vita; si conosce il giudizioso Pindaro obbligato di difendere la verità, non men che la riputazion di Pelope, e di suo padre, e di far meglio apparire la nobile maniera con cui furono istituiti i giuochi di Pisa. Francamente perciò ripruova egli l'opinion degli altri poeti, e modestamente condanna l'ardir loro nell'aver immaginate cose sì sconce degli eroi e degli Dei. E nel vero questo artificio è maraviglioso e non aspettato dai lettori, i quali avvezzi ad udir favole strane da' poeti, e far plauso ad esse, restano sorpresi dallo stupore in udir la nuova sincerità e modestia di questo poeta che con arte maggiore s'opponne all'ardito favoleggiare degli altri. Nasce da ciò gran venerazione verso di Pindaro, il quale

le non perciò si rimane di favoleggiar anch' egli, benchè con più nobiltà sopra le avventure di Pelope e di suo padre. Con artificio eguale vedemmo dianzi, che cantò l' ab. Guidi intorno all' età dell' oro, favola sì celebre ed usata comunemente da vecchj poeti. Dice adunque Pindaro fra l' altre cose:

*So che per arte de' poeti illustri
Di diletto immortal s' empion le genti.
E i lor canori accenti
Acquistan fede, e nobiltà alle cose.
Ma, sia con pace de' sublimi Ingegni,
Più senno mostreran l' età venture,
Schernendo i sogni, onde or le Muse han vanto,
E certo ragion vuole,
Che in parlar degli Dei sia saggio il canto.
Dunque, o figliuol di Tantalò famoso,
Per eternar tue belle imprese in versi,
Io l' orme sdegherò segnate avanti &c.*

Quindi segue il poeta a narrar le avventure di Pelope, dicendo, che in un convito fatto da Tantalò agli Dei, Nettuno, scorta la leggiadria del giovinetto Pelope, rapillo e trasportollo in cielo a servir Giove. Non vedendolo più comparire, alcuni invidiosi sparsero voce, ch' egli in quel convito avesse saziata la fame degli Dei; e qui condanna il poeta per falsa una opinione sì disdicevole alla virtù de' numi, e difende con verisimile invenzione la fama di Tantalò. Scende appresso a raccontare il ritorno di Pelope in terra,

e co-

e come egli coll' ajuto di Nettuno riportò vittoria in Elide o Pisa, ottenendo perciò in isposa Ippodamia figliuola d' Enomao re di quella contrada. Colle quali cose avendo il poeta mostrate le glorie di Pelope istitutor de' giuochi olimpici, e la bella origine loro, accennato eziandio il pregio singolare, che in combattimenti conseguivano i vincitori, di nuovo torna a commendare le virtù e le gloriose azioni del suo Jerone. Gli fa coraggiosamente sapere, che gli Dei hanno eletta la sua cetera, acciocchè ne divenga egli immortale; e gli fa sperare intanto inni più maestosi, soavi.

Ed ecco in compendio la prima ode pin-
darica in cui chi ben fisserà il guardo, ritroverà felicissimi voli della fantasia e dell'ingegno poetico, e in mezzo a questi un maraviglioso e nuovo legame d'oggetti lontani, i quali tutti servono all'intenzion del poeta bramoso di lodar Jerone e di far comparire la nobiltà de' giuochi olimpici. Vero è (torno di nuovo a dirlo) che senza una grande sperienza dell'idioma greco, e dell'erudizion di que' tempi non si possono abbastanza comprender le bellezze di questo poeta, il quale da me, quantunque poco fornito di questi due ajuti, vien creduto un de' più mirabili e vasti ingegni che vantar possa la Grecia antica. E confesso altresì, che a me pare potersi ancor trovare qualche ode sua, in cui peneran molto gli stessi più acuti ingegni per scoprire i legamenti delle immagini, comparen-
do

do esse talvolta smoderatamente sciolte e lontane dall'argomento proposto. E ciò bastar potrà intorno ai legami e alle relazioni che si scuoprono da' poetici ingegni fra diversissimi oggetti, e donde si traggono molte nobili e pellegrine immagini. Solamente non voglio lasciar di dire, che nel numero dei legami ingegnosi, per mezzo de' quali si può argomentare il grande ingegno d'alcuno, s'hanno in certa guisa da riporre ancor quelli che s'usano in prosa dagli oratori specialmente e dagli scrittori di pistole, quando essi passano col ragionamento da un oggetto lontano e da una proposizion ben lontana in un'altra, e legano in tal maniera le proposizioni e le cose che più non pajono disgiunte, ma connesse e collegate. Questi legami comunemente hanno il nome di *passaggi*, o *transizioni*, e talora ve ne ha de' maravigliosi e leggiadri, che portano sommo diletto agli uditori, poichè non si credevano essi, che fra sì differenti proposizioni passasse connessione alcuna. Se a' valorosi oratori si porrà ben mente, noi ne troveremo assaissimi esempj, laonde io mi rimango di portarne alcuno.

CAPITOLO III.

Delle Immagini Ingegnose di Riflessione. Esempj del Petrarca, del Tansillo, del Tasso, d' Euripide ed altri. Gnomi, o Sentenze, ed uso loro. Acutezze e Concetti diversi. Difetti delle Riflessioni.

Si è detto di sopra, non parere a noi l'ingegno umano altra cosa, che quella virtù e forza attiva, con cui l'intelletto ritruova e raccoglie, o le simiglianze, o le relazioni, o le ragioni interne delle cose. Già delle due prime abbiám ragionato. Passiamo ora all'altra virtù dell'intelletto, cioè al raccoglimento, o scoprimento delle ragioni, dal che secondo la nostra opinione si argomenta la penetrazione ed acutezza dell'ingegno. Sembra bensì questo ufizio proprio de' logici e filosofi; ma pure egli è ancor de' poeti, anzi de' gli oratori e di qualunque altro scrittore; poichè non tanto i poeti, quanto il rimanente degli scrittori han bisogno di logica e di filosofia per penetrare nel midollo delle cose, e per ben ragionare. Ci è solamente questa differenza, che il filosofo cerca per l'ordinario la vera e certa ragion delle cose, e si contenta di nudamente sporla a' suoi uditori; laddove gli oratori, e molto più i poeti cercano ancora e spacciano volentieri, oltre alle vere, le verisimili e credibili, e probabili ragioni, e queste son da loro abbellite e adornate, servendo bene

spesso per fondamento d'immagini ingegnosisime. Con vocabolo poco bensì noto a' nostri vecchj, ma però oggidì assai noto, ed acconcio a spiegare la considerazione, o contemplazione che fa l'intelletto sopra le cose, io chiamo *Riflessioni* sì fatte considerazioni. *Pensieri* comunemente ancora son chiamate, e potrebbero forse appellarsi in greco *νοήματα*. Per saper dunque, che sieno queste riflessioni, si dee prima notare, che sempre o non sanno, o non vogliono, o non possono, e si può aggiungere, non debbono i poeti vestire i lor componimenti con immagini fantastiche, e col raccoglimento delle simiglianze e relazioni. Eglino perciò ricorrono ad un altro fonte che è quello delle riflessioni ed osservazioni. Si formano queste dall'intelletto nostro, allorchè misurando e penetrando colla sua acutezza l'interno e la natura delle azioni, de' costumi, e in una parola di tutte le cose, scopriamo in esse delle verità, le quali o non così agevolmente si scoprirebbero da altri ingegni, o non s'aspettano dagli uditori e lettori. Queste verità, perchè scoperte per via della considerazione e riflessione dell'intelletto, prendono lo stesso nome e chiamansi riflessioni. Quanto più elle son nobili, e pellegrine, e leggiadre, e nuove, tanto più dilettono chi le ascolta, o legge.

Immagine per esempio nuova e nobilissima di riflessione, accompagnata però da qualche colore della fantasia, è quella, con cui il Petrarca loda gli occhj onesti e bellissimi del-

della sua donna nella canzone 8. par. 1. ove così ragiona:

*Luci beate, e liete,
Se non che il veder voi stesse v'è tolto:
Ma quante volte a mè vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi siete.*

Segue poscia a meglio spiegare il sentimento suo:

*Se a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza,
Di ch'io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor &c.*

Qui considera il poeta, che gli occhj di Laura sono (quanto però è permesso in terra) beati, cioè pieni di somma felicità, per due cagioni: prima perchè alberga in loro tanta beltà ed allegrezza, segni di beatitudine; secondariamente perchè empiono di somma felicità chiunque li mira, non potendo questa felicità darsi altrui, se non da chi la possiede, siccome egli disse nel son. 70. par. 2.

*Beata se', che puo' beare altrui
Con la tua vista.....*

Ma cresce di poi la forza della riflessione, ritrovando il poeta, che alla beatitudine degli occhj di Laura manca un non so che, cioè

il non poter gli occhj rimirar se stessi; certo essendo, che crescerebbe la lor felicità, se potessero mirar la propria bellezza, cagion di beatitudine a qualunque altro li guarda. Rinviene però l'ingegnoso ed innamorato poeta qualche compenso a un tal difetto; imperciocchè quantunque non sia permesso agli occhj di Laura il rimirar la vaghezza propria, possono però argomentarla dagli affetti da loro cagionati nel medesimo Petrarca, cioè dall'indicibile contentezza ch'ei pruova in riguardarli, e dal violento affetto che essi in lui producono. Sicchè dice loro:

*Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi siete.*

Ecco dunque, come il poeta ha scoperto le ascose ragioni vere, o verisimili, e probabili di questo oggetto, e con immagine pellegrina di riflessione ha lodati gli occhj di Laura. Non è men nobile e preziosa quell'altra immagine che egli forma coll'augurarsi la morte, per poter salire al cielo, ove dagli occhj di Laura argomenta quanto belle deggiano esser l'altre fatture di Dio. Son questi i versi:

*Io penso, se là suso,
Onde 'l Motor' eterno delle Stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in Terra,
Son l'altre opre sì belle;
Aprasi la prigione, ov' io son chiuso,
E che'l cammino a tal vita mi serra.*

Non

Non è difficile il ravvisare la bellezza di questa immagine, o riflessione. Penetrando il poeta col suo acuto ingegno nelle viscere di questo argomento, ne cava egli una verità strana e maravigliosa, qual è il dire: Che la gran beltà degli occhj di Laura facea desiderar la morte a lui stesso. Ciò giunge inaspettato; e pure egli è vero, per la nobile ragione ch'egli n'adduce.

A noi parimente dovrà piacer di molto un'altra immagine di Luigi Tansillo, un de' riguardevoli poeti della nostra Italia. Nella canzone, che comincia

Nessun di libertà visse mai lieto,
 va egli dipingendo la crudeltà della sua donna, e riflettendo in questa maniera:

*Dal crudo giorno, che a lasciar me stesso,
 Ed a seguir voi, Donna, incominciai,
 In sì lungo cammin tutto il passato
 Cercando a passo a passo, altro error mai
 Non mi si potria dir, ch'abbia commesso,
 Se non d'avervi oltra il dovere amato;
 Se pur questo peccato,
 (Dove vostra Beltà mi sforza, e mena)
 Merita qualche pena,
 Ogn'altra, fuorchè voi, dar la dovria;
 Che ben cruda saria
 Questa legge, e rubella di ragione;
 Se punisse il peccar chi n'è cagione.*

Senza dubbio l'ingegno del Tansillo ben penetrando nell'interno della proposizione da lui

presa, vi trovò questa bella e nuova ragione di convincere la sua donna di crudeltà. Credo però, che il Petrarca, da cui gli altri poeti seguaci dell'amor profano han preso e continuamente prendono tanti concetti, porgesse almeno il seme a questo del Tansillo; poichè nel son. *Amore, io fallo, e veggio il mio fallire*, confessando il soverchio affetto ch'egli portava a Laura, e per cagion di cui talvolta commettea de' falli, avverte, che *ai celesti, e rari doni, che ha in se Madonna*, e all'eccesso della sua bellezza, che lo sforzava, doveansi attribuir questi falli; onde ingegnosamente rivolgendosi ad Amore, egli dice:

..... or fa almen, ch'ella il senta,
E le mie colpe a se stessa perdoni.

Ed è ancor questa una vaga immagine di riflessione, a cui vo' qui congiungerne un'altra del Tasso, che può gareggiar in bellezza con quante finquì si sono da noi osservate. Riflette egli sulle azioni passate d'Armida, e scuopre che l'Amore da lei portato ad altri fu solamente un effetto della sua superbia e un amore di se medesima. Descrivendola dunque allorchè Rinaldo si fuggiva da' suoi lacci, così parla nel canto 16. della Gerusal. alla stanza 38. E perchè la detta stanza mi pare straordinariamente bella, tutta io voglio qui rapportarla:

Corre, e non ha d' onor cura, o ritegno.

Abi dove or sono i suoi trionfi, e i vanti?

Costei d' Amor, quanto egli è grande, il Regno

Volse, e rivolse sol col cenno avanti;

E così pari al fasto ebbe lo sdegno,

Cb' amò d' essere amata, odiò gli amanti.

Se gradì sola, e fuor di se in altrui

Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

In questi due ultimi versi si contiene la nobile immagine di riflessione, ch'io andava commendando, avendo in essi il Tasso esposta una verità pellegrina e ascosa da lui con ingegnosa riflessione scoperta nelle azioni di Armida. Aggiungasi un'altra bella riflessione del Petrarca, là dove sponendo la crudeltà della sua donna dice:

Ed ha sì egual' alle bellezze orgoglio,

Che di piacere altrui par che le spiaccia.

Da questi esempj già credo io palesato, quali sieno le immagini di riflessione, e ciò che io col nome loro intenda. Ora passo a dire, che sì ampio e dovizioso si è questo fonte, che non solamente i poeti, ma tutti gli altri scrittori bevono comunemente ad esso. Ciò talora per necessità, ed anche talora per vaghezza ed ornamento de' ragionamenti suol farsi; perciocchè le riflessioni quando son nobili e pellegrine, portano con seco il maraviglioso e mille altre doti. Riflessione assai

ingegnosa parmi (per addurne qualche esempio) quella del vecchio Plinio che dopo aver osservata la vita di Vespasiano sì avanti l'imperio , come nell'imperio stesso , ne trasse poi questo nobile sentimento : *Nec quidquam mutavit in te fortunæ amplitudo, nisi ut prodesse tantumdem posses, & velles*. Eccovi una riflessione , cioè una verità eminente , cavata fuori del soggetto dall'ingegno di Plinio non poeta. Possono , dissi , queste immagini di riflessione esser comuni alla oratoria e ad altre scritture ; ma perchè non v'ha componitore che più del poeta cerchi il maraviglioso , perciò a lui più che ad altri è necessario , ed utile l'uso loro . Che poi in esse chiudasi ben sovente il mirabile , facilmente si scorge , altro non essendo elle che verità pellegrine , le quali erano ascose nella materia , nè si sarebbero trovate , o non erano almeno aspettate dagli uditori ; sicchè scoperte dall'ingegno nostro escono alla luce piene di novità , e capaci di svegliar lo stupore . Chi ode la morte del picciolo Astianatte datagli per comandamento de' Greci , ne attribuisce la cagione alla crudeltà de' vincitori . Ma Andromaca sua madre presso ad Euripide nelle Troadi riflettendovi sopra , scuopre un'altra cagione di tal morte , ed empie di maggior tenerezza e maraviglia chi ascolta . In questa guisa ella parla al figliuolo :

Ω φίλτατ', ὃ περιστά τιμηθεῖς τέκνον,
 Θανῆ πρός ἐχθρῶν, μητέρ' ἀδλίαν λιπῶν.
 Ἡ τῆ πατρός δέ σ' ἀγέει ἀποκτενεῖ,
 Ἡ τοῖσιν ἄλλος γίνεται σωτηρία.

*O figlio amato, ed onorato tanto,
 Per man del fier nemico
 Tu caderai, me qui lasciando in pianto.
 Ma quel che più mi pesa,
 La nobiltà t'ucciderà del padre,
 Che fu a tant' altri scudo.*

Strano ci sembra e nuovo, che la nobiltà e il valor d' Ettore uccidesse Astianatte suo figliuolo. Pure chi ben considera la cagione, per cui fu ucciso il nobile fanciullo, scuopre che appunto è l' accennata dalla madre sua; perciocchè temendo i Greci, che nel figliuolo risorgesse la virtù del padre, vollero colla sua morte provvedere alla propria salvezza. Questa verità dunque giunge nuova e mirabile agli uditori che attendeano forse il contrario.

Non minor novità parimente appare in un verso di Publio Mimo, il quale facendo riflessione sopra gli avari, ingegnosamente raccoglie questa verità, cioè:

Tam deest Avaro quod habet, quam quod non habet.

Perchè gli avari non usano ciò che posseggono, tenendolo sepolto nelle casse, o sotterra, può dirsi con verità, che manca loro
 tanto

tanto quello che hanno, quanto ciò che non hanno. A questa verità pochi sarebber giunti coll'ingegno proprio. E posciachè s'è fatta sentenza ci s'è presentata davanti, aggiungiamo, altro non essere le proposizioni morali, appellate da' Greci *γνώμη*, *Gnome*, e da noi sentenze che immagini di riflessione. Si riflette dall'intelletto su moltissimi oggetti particolari, e da questi si cava una verità universale o certa, o probabile, o verisimile, che quanto più è nuova e nobile, tanto più diletta chiunque l'ascolta. Dalla considerazione di varie ricche ed avvenenti donne il Satirico passa a formar queste due sentenze:

Intolerabilius nihil est, quam femina dives.
 *Rasa est concordia forma,*
Atque pudicitia

E queste son due verità universali scoperte dall'ingegno del poeta. Così dal considerare gli effetti della collera nacquero al nostro poeta questi tre bellissimi versi:

Ira è breve furore, e chi nol frena
E' furor lungo, che'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.
 Anche il conte di Villamediana dopo aver ben fatta riflessione sopra gli effetti dell'amor profano e della bellezza, così ragiona:
Amor no guarda ley: que la hermosa
Es licita violencia, y tirania,
Que obliga con lo mismo, que maltrata.

Amore non guarda leggi; che la Bellezza è una lecita violenza, e tirannia, che ci piace collo stesso maltrattarci. Di somiglianti immagini di riflessione, o sieno sentenze, sono aspersi i componimenti di tutti i migliori poeti. Dico aspersi, non ripieni, poichè i prudenti le usano con giudiziosa parsimonia, sapendo che esse più al filosofo morale, che al poeta si convengono, e che sono gemme, delle quali si può gentilmente adornare, ma non si dee prodigamente caricare il corpo de' componimenti poetici. Ove però il poeta prendesse per argomento la stessa filosofia de' costumi, non v'ha dubbio, che allora in maggior copia le potrà egli mettere in opera, così comportando la gravità del soggetto. Tanto fecero i più riguardevoli poeti della Grecia, come appare dal poema d'Esiodo intitolato *le Opere, e i Giorni*, dai componimenti di Teognide, Focilide, Tirteo, Solone, Simonide, e d'altri molti, delle spoglie de' quali lo Stobeo ha co tanto arricchita la sua guardaroba. E così pure a' nostri giorni ha fatto con lode il Maggi, là dove ha trattate le materie morali in versi.

S'io poi volessi ingolfarmi nelle immagini di riflessione, mi si aprirebbe davanti un vasto mare che tale appunto è quel de' concetti e delle acutezze. Altro non sono i concetti, secondochè stima il Pallavicino nel trattato dello Stile, che *Osservazioni, e riflessioni maravigliose raccolte in un detto breve.* E conciossiachè da moltissimi fonti na-

scano, e in mille guise s' adoperino queste ingegnose riflessioni, può ancora conoscersi quanto sia spazioso il campo delle immagini di riflessione. Ma io, tra perchè in un altro capitolo avrò alquanto da favellarne, e perchè da scrittori eccellenti s'è ampiamente trattata somigliante materia, volentieri mi sbrigherò per ora da essa con poche pennellate. In due maniere suole operar l' intelletto, o l'ingegno nostro propendo le riflessioni ed osservazioni pellegrine da lui fatte sopra gli oggetti. O le palesa egli col naturale apparato delle necessarie e proprie parole, mostrando la bellezza pura della materia; o le ammanta con abito nuovo di parole piccanti, brevi, metaforiche, facendo comparir la forza, e l'industria dell'artificio suo. Una riflessione della prima maniera si è quella bellissima di Tullio: *Neque gravem mortem accidere forti viro posse, neque immaturam Consulari, neque miseram sapienti*. Esempio dell'altra sarà il detto d' un valoroso predicatore, il qual favellando della sinderesi disse: *Che il peccato del Mondo può ben mancar di Giudice, ma non d' accusatore*. Le prime riflessioni son proprie dello stil maturo, e per l'ordinario quelle di Virgilio, di Cicerone, e degli altri autori del secolo d' Augusto, si debbono collocare sotto questa bandiera. Il pregio loro, perchè men pomposo dell' altre, e perchè più virile e più naturale, benchè sovente accompagnato da gran finezza d'artificio ascoso, appresso i buoni intendenti si mantiene, e manterrà

terrà sempre in somma riputazione. Udiamone ancor qualche esempio dal menzionato Cicerone. In quel nobile panegirico, che egli fa di C. Cesare, cioè nell'orazione per M. Marcello, così ragiona: *Nihil habet, Cæsar nec fortuna tua majus, quam ut possis, nec tua natura melius, quam ut velis conservare quamplurimos.* Appresso, dopo avere con finissima adulazione detto, che la vita di Cesare era più che mai necessaria per ben della repubblica; soggiunge: *Itaque illam tuam præclarissimam, & sapientissimam vocem invitus audiivi: satis te diu vel naturæ vixisse, vel gloriæ. Satis, si ita vis, naturæ fortasse addo etiam, si placet, gloriæ: at, quod maximum est, patriæ certe parum.* Ancor nell'orazione contra L. Pisone favellando egli del medesimo Cesare, in tal guisa ne parla: *Perfecit ille ut si montes resedissent, omnes exaruisent, non naturæ præsidio, sed victoria sua, robisque gestis Italiam munitam haberemus.* Non son lavorate nè con pomposo artificio, nè con palese acutezza sì fatte riflessioni; ma portano una certa aria naturale, che le fa eziandio esser più nobili, essendosi contentato l'ingegno di scoprir sì belle e sublimi verità nella materia, senza poi averne voluto formare un piccante concetto.

Delle seconde riflessioni (che *Ingegnose* con privilegio da esse usurpato sogliono propriamente appellarsi, come ancor più precisamente *Concetti* ed *Acutezze*) atteso che più evidente ne è lo splendore, perciò è più facile
a rav-

a ravvisarsi la loro bellezza. L'ingegno poetico adopera tutte le sue forze e tutto l'artificio a lui possibile, perchè queste riflessioni o compariscano ancor più maravigliose di quel che sono, o feriscano colla loro acutezza l'intelletto altrui. E ciò da esso per varie vie suol farsi. O col mostrare, che in un medesimo oggetto si verificano due proposizioni opposte, e contraddittorie; o con scoprire qualche verità inaspettata, e talor contraria a quanto si figuravano di dover udire gli ascoltanti; o col consegnare la riflessione alla fantasia, affinchè questa potenza con qualche spiritosa metafora ed immagine le dia un abito nuovo e mirabile, o col dire in poche, ma pregnanti, ed acute parole ciò che naturalmente si dovrebbe spiegar con molte, a simiglianza de' chimici, che in poche gocce di spiritosa quintessenza ristringono tutta la forza d'una copiosa medicina; o in altre maniere. E in alcune poi di queste riflessioni, che concetti chiamiamo, si scorge ora più, ora meno la pompa dell'artificio. Vivissimamente descrive il vecchio Plinio nel lib. 9. cap. 35. della Storia naturale una proprietà della madreperla con tali parole: *Concha ipsa, quum manum videt, comprimit sese, operitque opes suas, gnara propter illas se peti, manumque si praveniat, acie sua abscindit, nulla justiore poena, & aliis munita suppliciis*. Senza pompa, e con molta purità dice Plinio, che non può la madreperla con più giusta pena punire i suoi insidia-

tori, quanto con tagliar loro la mano rapace. Avrebbe l'artificio ambizioso d'alcun altro autore lavorata con più manifesta acutezza e maraviglia il medesimo sentimento, con dire: *che la Conchiglia rapisce il suo rapitore*, e con far apparire molti altri contrapposti. Così manifestissimo è l'artificio, con cui il soprammentovato conte di Villamediana concettizzò sopra gli occhj della sua donna, perchè unì insieme e il contrapposto e una spiritosa brevità di parole. *Francelinda*, egli dice, *i cui occhj sono e la mia colpa, e la mia discolpa*.

Francelinda, cuyos ojos

Mi culpa, y discolpa son.

Può ancora osservarsi un'immagine di riflessione alquanto somigliante a questa in quel verso del Petrarca, ov'egli chiama Laura

Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.

Non mi stendo a caricar maggiormente il libro d'altri esempi sì delle une, come dell'altre immagini di riflessione, perchè non è difficile il ritrovarne in tutti i poeti di gusto squisito, e d'ingegno penetrante ed acuto. Ma nè tutte le immagini dell'intelletto sempre son belle, nè tutte belle da per tutto, e sempre possono usarsi con gloria dai giudiziosi poeti. Per questa cagione fia d'uopo sapere, in quali difetti sogliano urtare le im-

immagini suddette, e come possano divenire sconce e sparute, non seguendo la natura del retto ragionamento, a migliorar la quale, e non ad offenderla, elle sono indirizzate dall'arte poetica. Due per quanto a me ne sembra, son le cagioni principali, per cui queste immagini possono contener difetto ed oltraggiar la natura. La prima si è l'esser prive del vero interno e reale; il che avviene, quando elle si fondano sul sofisma e sul falso. L'altra cagione è il non esser verisimili alle persone che parlano. A questi due difetti delle immagini possiamo anche aggiungere il terzo, cioè l'affezione; e questo consiste nel far le immagini troppo ingegnose, pensate, e sottili; per troppo studio di dir cose nuove, di dirle con gran novità, e di far comparire l'ingegno. E comechè io sappia, che questo ultimo vizio non va quasi mai disgiunto dai due primi, tuttavia per maggior chiarezza mi farò lecito il distinguergli dagli altri, e il ragionarne con un capitolo a parte. Disaminiamo dunque partitamente questi tre difetti delle immagini, cioè il falso, l'inverisimile, e l'affettazione, incominciando dal primo.

CAPITOLO VI.

Del Vero e del Falso delle immagini. Quali di queste sieno fondate sul Falso. Epigramma del Grozio. Concetti del P. le Moyne. Come si conosca il Vero e il Falso de' pensieri. Sofismi ingegnosi. Origine loro. Marino condannato. Concetti del Tesauro, e d'altri, posti alla coppella.

Non sarà la prima volta, che noi diremo; cercarsi naturalmente il vero dall' intelletto nostro, ed essere il vero, o verisimile il principal fondamento del bello. Adunque acciocchè le immagini di riflessione contengano il bello, converrà che sieno anch'esse fondate sul vero. Ma perchè le immagini della fantasia non lasciano d'esser belle, quantunque si ravvisino agevolmente per false, abbiam detto, che ancor le stesse immagini fantastiche hanno l' obbligazion d' insegnare alla nostra mente un qualche vero, o verisimile reale, travestito col falso. Le immagini intellettuali e ingegnose, per lo contrario non solamente rappresentano qualche vero, o verisimile reale, ma eziandio l' esprimono per mezzo del vero con far che le parole sieno un verace e puro esterno ritratto di quelle verità e ragioni interne, che l' intelletto nostro dirittamente argomentando ha scoperte e concepute. Vellejo Paterculo nel lib. I. delle sue storie favellando di Codro re d' Ate-

POES. IT. T. II. E ne,

ne, il quale travestitosi a posta, per non essere conosciuto, volentieri per la salute della repubblica si lasciò uccidere, scrisse in questa maniera: *Codrum cum morte aeterna gloria, Athenienses sequuta victoria est. Quis eum non miretur, qui illis artibus mortem quaesierit, quibus ab ignavis vita quaeri solet?* Eccovi una immagine intellettuale di simiglianza, in cui sta il vero interno e reale, e questo ancora è espresso con verissime parole. Non v'ha persona che non conosca esser vera questa simiglianza di Codro valorosissimo eroe co' più codardi. Ragionevolmente poi si desta la meraviglia nostra in ciò udire, perchè apprendiamo una cosa nuova, qual è appunto il cercarsi da un uomo, anzi da un re la morte col medesimo ardore, con cui continuamente vediamo, che gli altri la fuggono. Ora un tal vero, o verisimile sempre è necessario alle immagini intellettuali, acciocchè possa veramente cavarsene un giusto diletto. Nondimeno egli non basta, come altrove s'è detto, il proporre all'intelletto nostro il solo verisimile, o vero, s'egli ancora non è congiunto colla novità e col meraviglioso, due condimenti che ci rendono gratissima la verità. Ma essendo che non è sì facile, che l'ingegno ritruovi in ogni soggetto ragioni ascose, e verità interne sì nuove e belle, che cagionino questa desiderata meraviglia e allegrezza in udirle e impararle; si credettero alcuni di poter ottenere un sì riguardevole pregio colla sola apparenza del meraviglioso, ripu-

tando questa sufficiente per dilettere i loro lettori. E apparenza sola, o ombra del maraviglioso diciamo esser quella, che è fondata su ragioni sofistiche, simili alla moneta falsa, il cui valore consiste nel parere, non nell'essere internamente buona. Nè altrimenti che la moneta falsa ha talvolta spaccio per l'ignoranza di chi la riceve, ancor questa moneta falsa degl'ingegni cominciò pur troppo a piacere ad alcuni scrittori, a lodarsi, e a spacciarsi come preziosa ed eguale in bontà alla vera. Quindi ebbe origine il regno de' concetti, delle arguzie ed acutezze, degli equivochi e motti ingegnosi, e d'altre immagini che in apparenza contengono il maraviglioso; ma in sostanza e internamente bene spesso ne son prive, perchè loro manca il vero interno, su cui si fondò la vera bellezza delle immagini. Non è per anche abbastanza rovinato questo infelice regno, e si difende tuttavia, benchè agonizzante, dall'ignoranza d'alcuni pochi cervelli; perciò ancor noi ne tenteremo l'intera distruzione, coll'andar proponendo e scoprendo l'inganno, in cui si truova chi usa immagini intellettuali fondate sul falso.

Si pensano dunque costoro di poter destare la maraviglia e il diletto per questa via; e pure certissima cosa è, ch'essi non hanno da sperare un tal effetto. La soda maraviglia e il vero diletto non possono svegliarsi nell'animo nostro, se non da quelle verità e ragioni che ci compariscono realmente nuove e belle, o sieno queste rappresentate con parole proprie,

prie, o pur vestite con ammanto capriccioso dall'altrui fantasia. Una delle più sublimi e nobili immagini intellettuali, che si sieno mai concepute, è per mio credere quella di s. Agostino nel lib. 4. cap. 9. delle Confessioni. Parla egli in tal modo al nostro immenso Dio: *Te nemo amittit, nisi qui te dimittit. Et qui dimittit, quo ita aut quo fugit nisi a te placido ad te iratum? Te non perde, se non chi t'abbandona. E chi t'abbandona, ove sen va egli, ove sen fugge, se non da te placido a te sdegnato?* Eccevi un maestoso e ingegnoso pensiero che spiega l'immensità di Dio. Dicesi ben da noi cieche e rozze creature, che noi abbandoniamo Dio, che Dio si parte da noi; e ci figuriamo questa separazione e abbandono come se un principe, o un amico scacciasse da se un suo servo, o un altro amico. Ma non si dà in effetto questo abbandono fra Dio e i peccatori, perchè sempre siamo con lui e in lui. Se giusti, siamo in lui amico nostro, e placido verso di noi; se peccatori, siamo in lui nemico nostro, e sdegnato contra di noi. Questa verità osservata dall'acutissimo ingegno del s. Dottore, essendo realmente nuova e maravigliosa; con gran ragione ci par bellissima e diletta chiunque l'ascolta, rallegrandosi ciascuno d'aver appreso un lume sì nobile e grande, qual è questo. E così avverrà in cento altri simili esempj, ne' quali si conoscerà che giustamente l'intelletto nostro è costretto a stupirsi e a sentir piacere.

Ma per lo contrario se le riflessioni e immagini intellettuali contengono il falso, cioè se le ragioni osservate dall'ingegno sono sofistiche, e internamente non vere, non verisimili: qual maraviglia e diletto potrà venirne all'intelletto sano? Che dilettazione potrà egli trarne, s'egli tosto vede, che nulla più impara di quel che avanti sapeva? Anzi, che dispiacere non dee provare questa potenza; scorgendosi beffata da chi seriamente gli promettea d'insegnargli una rara e nuova verità? Facciamone la pruova. Ugone Grozio, uomo per altro di sublime giudizio e ingegno, è autore d' un epigramma in lode della famosa Giovanna d' Arc, detta comunemente la Pulzella d' Orleans, che morì condannata al fuoco. L' Epigramma è questo:

*Gallica non unquam peritæ laudis Amazon,
 Virgo intacta viris, sed metuenda viris.
 Cujus non oculis sedet Venus, atque Cupido,
 Sed Mars, atque Horror, sanguineaque vices.
 Hæc est, cui Salicæ leges, cui patria sese
 Debet; & in veras reddita sceptræ manus.
 Nec fas est de morte queri: namque ignea tota
 Aut nunquam, aut solo debuit igne mori.*

La ragion trovata nell' ultimo distico da questo poeta, per cui non ci abbia da parer nè grave, nè crudele la morte che fu costretta a soffrir quella valorosa donzella, è questa. Ella era tutta di fuoco: adunque o non dovea giammai morire, o pur dovendo morire,

ciò non doveva accaderle, che nel solo fuoco. E argomento in vero ci dovrebbe essere di gran maraviglia l'intendere una ragione, che ci pareva impossibile da trovarsi, per mezzo di cui appaja non crudele, ma naturale, e propria la morte di quella vergine, quando noi la tenevamo per troppo barbara e non meritata. Ma l'intelletto nostro ben facilmente s'avvede, esser sofistica e falsa la ragione addotata dal Grozio; poichè l'essere *tutto Fuoco* altro non vuol dire, se non che quella donzella era piena di vivacità, di spirito, e di valore. Ora che ha far con questo esser piena di vivacità e valore, il morir nel fuoco, onde non abbia da parerci fiera la morte a lei data? (O fosse ella stata fatta morir nell'acqua, o sopra un patibolo, o nel fuoco, certo è che l'intelletto fondatamente crederebbe tal morte violenta, e tuttavia l'abbominerebbe. Sicchè ov'è quella maraviglia, che volea destarsi dal poeta collo scoprimento di una sì ascosa ragione? Ov'è quella dilettazione che prende l'intelletto sano dall'imparare una cosa ignota, e quel vero che tanto gli piace, se nulla di nuovo si può apprendere da questa riflessione del poeta?

In proposito di questo fuoco mi sovviene un somigliante concetto del p. Pietro le Moyne, autore assai stimato in Francia per lo poema intitolato *il s. Luigi*. In un sonetto da lui composto per una dipintura, dove si miravano Clelia e le Romane, che dal campo di Porsena fuggirono a Roma passando a nuo-

to il Tevere, dice a quelle fuggitive Bellezze, che non temano già d'affogarsi, perchè al cospetto loro gli strali della Morte per riverenza si son fermati, e dalle lor fiamme erano per consumarsi quelle acque:

Ne craignez point la Mort, fugitives Beutez:

Devant vous de respect ses traits sont arrêtez:

Et ces eaux de vos feux vont être consumées.

Aggiunge di poi, che ancor ciò non ostante non potevano elle perire, perchè erano animate dal pennello di Vignon, e ciò ch'è da lui animato, è esente dalla morte:

Sans tout ce charme encor ne pourriez vous perir:

Du pinceau de Vignon vous êtes animées.

Et tout ce qu'il anime, est exempt de mourir.

Questo può dirsi un mescolio di riflessioni fondate sul falso. Già si preparava l'intelletto nostro allo stupore, al diletto d'apprendere una ragione, per cui non dovessero quelle vergini temer di morire nuotando; ma rimane egli schernito in iscoprendo immantemente, che quel *Fuoco*, il qual dovea consumare l'acque del fiume, altro non è se non la vivacità e il coraggio di Clelia e delle compagne. Ora questo coraggio nulla poteva giovar loro; e l'acqua senza essere consumata da quel fantastico fuoco le avrebbe senza dubbio affogate, s'elleno per avventura non avessero ben saputo nuotare. Scopertosi dun-

que dall' intelletto agevolmente, quanto frivola ragione sia questa per promettere alle Romane un sicuro scampo: non maraviglia, non dilettazone, ma sdegno da noi si concepisce contra il malizioso, o poco saputo poeta che ci ha in tal guisa burlato. Altrettanto può dirsi dell' altra immagine. Tosto si comprende il sofisma di chi promette a quelle donzelle che non moriranno, perchè le ha dipinte il Vignon. L' animare col pennello qualche cosa, in linguaggio proprio significa ben dipingerla. Ma questo non toglie che quella cosa naturalmente non muoja, o non sia morta: e questo privilegio appunto di non morir naturalmente si era dal poeta promesso alle fuggitive Romane. Il medesimo autore in un altro sonetto sopra Lucrezia romana dipinta in atto di uccidersi, dopo aver detto che tutti i saggi hanno ammirata e lodata la morte di lei, fa dirle: *A che mi han servito cotanti onori, s' oggi la mia sventura è condannata per un misfatto? Duolsene la mia grand' ombra, e per non soffrire una sì nera macchia, anche in questa dipintura mi do la morte:*

Mais de quoy m' ont servy tant de marques d' honneur?

*Aujourdhuy l' on erige en crime mon malheur,
Et sans droit le procez est fait à ma memoire.
Ma grande Ombre en gemit, & s' en plaint à mort
Sort:*

*Et pour ne souffrir point une tache si noire,
Encore en ce Tableau je me donne la mort:*

Sarà

Sarà facile a' lettori ingegnosi il ravvisare la falsità di una tale immagine, essendo assai manifesta. Piacemi ancora di lasciar giudicare a loro un concetto d'un poeta italiano che mi pare oltre modo bizzarro. Parla egli di Adamo, il quale si credeva di diventar un dio, benchè si conoscesse fabbricato di fango; e alludendo a Giove che si suppone dai favoleggiatori nato in Creta, o re di Creta, ne forma questa novissima e pellegrina immagine:

*Tutt' altro, fuorchè terra, egli ha per meta:
Un Giove esser gli par, perch' è di creta.*

Ma qual via sicura ci è per conoscere, quando il vero, o il falso serva di fondamento a' concetti? L'unica via è quella del discorso, o vogliam dire dell'argomentare, e del pesar con un sillogismo il valor delle riflessioni. Tuttochè non vi si ponga mente, l'intelletto nostro usa continuamente la logica naturale, o artificiale, e argomentando con mirabile prestezza, scuopre il vero e il falso delle sue e delle altrui riflessioni. Disaminiamo dunque in tal maniera un luogo d'un panegirista italiano. Chi potesse portar ragione provante, che si dà nelle disavventure un diletto, e un contento maggior di quello che si sente nelle felicità, certamente ci farebbe stupire coll'insegnarci una sì nuova ed impensata cosa. Tanto appunto si vuol persuadere a noi altri col seguente pensiero. *Io ardirei dire,*

dire, che le disavventure affettano qualche sorta di contento superiore a quello delle felicità. Sono anch' esse superbe, e la loro ambizione forse non è considerata, perchè non si teme &c. Un' infelice vuol per se i sentimenti più teneri della Natura, e i più vicini all' amore, e alla beneficenza; e spesso, quando non può le mani, chiama in ajuto le lagrime, e con questo dolce privilegio cava dagli uomini un tributo &c. I fortunati solo sono scopo dell' invidia, e della censura &c. Forse ci saran di quegli, ai quali parrà bellissima questa riflessione, e tale a me pareva una volta. Nè può negarsi, che l' autor non mostri un ingegno ben grande. Ma se da noi si misurerà questa ragione, si troverà fabbricata sul falso. Gl' infelici, dice questo scrittore, guadagnano il compatimento altrui: i fortunati si tiran dietro l' altrui censura ed invidia. Ma è maggior contento e diletto il vedersi compatito, che invidiato. Adunque gl' infelici han qualche sorta di contento superiore a quel de' felici. La prima parte dell' argomento, ancorchè spesse fiate non sia vera, perchè v' ha de' miseri che non son compatiti, e de' felici che non son censurati e invidiati, pure si concede per vera. Ma la seconda è falsa; imperciocchè l' altrui compatimento non toglie le miserie agl' infelici, onde costoro non cessano punto di dolersi, o di sentir la cagione di dolersi, perchè sieno compatiti da tutta la gente. Porge bensì alle volte l' altrui compassione qualche sollievo agl' infelici, veggono essi riconosciu-

ta ancor dagli altri l'ingiustizia con loro usata (per dir così) dalla fortuna . Ma questo alleggiamento non è mai uguale , non che superiore al contento che nello stato loro godono ordinariamente i felici , poichè non lasciano essi di gustare i beni della lor felicità , benchè sappiano d'essere invidiati e censurati . Perciò suol comunemente dirsi ; *E' meglio essere invidiato , che compatito* ; e il disse prima di noi Pindaro in quelle parole :

Κρήστων γὰρ ἀντιμῶν φθόρος
Meglio è muovere invidia , che pietade .

Nè spendo più parole per dimostrare la falsità di questa minore , la quale è cagione , che ancor la conseguenza dell'argomento sia mal fondata e falsa . Sicchè l'intelletto nostro dopo avere scoperto , che nella riflessione recata non si contien vero , o verisimile interno , ragionevolmente non può sentir maraviglia e dilettazione in impararla . Pongasi parimente in bilancia una riflessione d' Antonio Musa , rapportata e biasimata dal vecchio Seneca . *Quidquid avium , diceva egli , quidquid piscium natat , quidquid ferarum discurrit , nostris sepelitur ventribus . Quere nunc , cur subito moriamur ? Mortibus vivimus .* Formiamone un sillogismo . Si pasce l'uomo d'uccelli , di pesci , e di fiere , cioè di carni morte . Ma noi viviamo in tal guisa di tante morti , e queste morti di cui s'empie il ventricolo , possono , o debbono cagionar la morte dell'uomo .

mo. Diasi per vera la maggiore. Poscia diciamo, che la minore è troppo manifestamente falsa e ridicola; perchè le morti, o sieno le carni morte di cui si ciba e alimenta l'uomo, naturalmente servono a farlo vivere e non morire. Nè le carni morte sono, o possono chiamarsi *Morti*; nè sono in genere di cibo diverse dal pane, da' frutti, e da altre simili cose. Adunque falsissima è la conseguenza, essendo falsissima e ridicola la ragione che le serviva di fondamento.

Per le quali cose noi intendiamo che le riflessioni, o immagini intellettuali e ingegnose, quando non son fondate sul vero, altro non son che sofismi e argomenti sofisticì. Contengono questi la verità in apparenza, ma nell'interno si discuoprono agevolmente per falsi dall'ingegno penetrante, e possono perciò assomigliarsi a que' vetri, o cristalli, che volgarmente noi chiamiamo *Birilli*, i quali in apparenza pajono diamanti, rubini, e smeraldi, ma non hanno la virtù interna di queste pietre preziose. Per lo contrario le belle immagini intellettuali fondate sul vero sono diamanti che reggono al martello, e che hanno internamente ancora il valore. Certa cosa è poi, che i sofismi naturalmente dispiacciono e debbono dispiacere all'intelletto sano, il cui pascolo è la sola verità, il cui diletto consiste nell'imparare il vero. Sento ogni potenza conoscitiva gran dispetto, allorchè si cerca di farla cadere in giudizio falso; poichè il giudicar male, e l'esser im-

gan-

gannato denota debolezza d'intendimento e povertà di lume interno. Le metafore e l'altre immagini della fantasia, tuttochè pajano rendere ad ingannarci col proporsi cose false, pure non c'ingannano, come s'è detto altrove. Non cade allora l'intelletto nostro in alcun falso giudizio, imperocchè da quel falso propostogli dalla fantasia egli suol raccogliere il vero; ed è speciale il suo godimento nell'acquisto che gli sopravviene improvviso d'una verità riguardevole scoperta dalla sua penetrante virtù visiva. Ma questi birilli altro non han di vero che un poco di leggera apparenza, la qual si dilegua ben tosto, rimanendo l'intelletto senza messe d'alcuna bella verità, e perciò senza diletto veruno.

Per disavventura nostra però, siccome non ci è cosa tanto bella che non dispiaccia a qualcuno, così non ci è cosa tanto brutta che non ritrovi qualche amatore al mondo. E' avvenuto perciò che questi falsi concetti cominciarono, quando anche la romana potenza fioriva, a piacere a più d'uno. Marziale, piacevolissimo ed acutissimo poeta, più di tutti i suoi antecessori diede credito a questa falsa moneta, essendo fra moltissime gemme ch'egli ci ha lasciato, mischiati non pochi di questi birilli. E non è da maravigliarsi, che tal mercatanzia avesse spaccio, e si lodasse da molti; imperocchè sì fatte immagini a chi ne mira la sola superficie ed apparenza, compariscono belle, portando la livrea della verità, e svegliando facilmente la

maraviglia in chi non sa penetrare nel fondo loro. Osservisi, come il mentovato Marziale formi un distico sopra un certo Fannio, che s'era volontariamente ucciso da se stesso per non cadere in man de' nemici.

Hostem quum fugeret, se Fannius ipse peremit.

Heic rogo, non furor est, ne moriari, mori?

A prima vista certo è che parrà scimunito, furioso, e pazzo costui, che per non essere ucciso si uccide; e tale senza dubbio è secondo i lumi della nostra santa Fede. Ma questa ragione presso i gentili era solamente vera in apparenza, poichè non è cosa da furioso il voler morire con una presta morte, affine di non provarne una penosissima e ignominiosa per man de' nemici; e di risparmiar mille tormenti che prima di farlo morire gli avrebbon coloro potuto far patire; o per isfuggire la dura schiavitù appresa più dolorosa della stessa morte; e per non dare questo gusto al nimico di farlo prigioniere. Ecco adunque non vera la ragione, per cui dal poeta si volea far credere Fannio un pazzo furioso. Ma questa immagine non affatto fondata sul falso, può dirsi bellissima in paragon di quelle che cominciarono ad infettare la poesia italiana, e che furono chiamate vivezze, acutezze, concetti, la maggior parte delle quali è appoggiata manifestamente sul falso. Avrà circa un secolo, che si diede ampia licenza a queste merci d'entrar nel nostro Parnaso; nè cre-

crederò d'errare, attribuendone al cavalier Marino, l'invenzione non già, ma la promozione, ed introduzione, e l'uso loro troppo frequente in ogni componimento ancor serio. L'autorità di costui che possedeva e mostrava (non può negarsi) molte virtù poetiche ne' suoi versi, e che in essi lasciò dei pezzi maravigliosi, trasse una copiosa schiera d'imitatori; e perchè più è il popolo sempre degl'ignoranti, che quel dei dotti, piacque assaissimo un sì fatto stile in tal guisa, che occupò il primo seggio nella repubblica poetica degl'Italiani. Io non saprò mai perdonare a Claudio Achillini, che scrivendo al medesimo cav. Marino, così vilmente gli diede l'incenso: *Nella più pura parte (sono le sue parole) dell'anima mia sta viva questa opinione, che voi siate il maggior Poeta di quanti ne nascessero o tra' Toscani, o tra' Latini, o tra' Greci, o tra' Egizj, o tra' Caldei, o tra' gli Ebrei.* Quasi l'Achillini intendesse i versi degli Egizj, Arabi, Caldei, Ebrei, anzi de' Greci, per far paragone con loro di quei del Marino, e dar la prima a questi. Ma l'Achillini era anch'egli di gusto più tosto marinesco, che altro; e perciò si vuol compatire la sua cecità, benchè congiunta ad una sfacciata adulazione. Per anni parecchi è stata in gran credito la scuola marinesca, tuttochè le s'opponessero o coll'esempio loro, o con sode ragioni molti valentuomini, e specialmente Matteo Pellegrini bolognese l'anno 1639. col suo dottissimo

trattato *delle Acutezze*, e il cardinale Sforza Pallavicino con quel *dello Stile*. Ma da molti anni in qua essendosi accordati i migliori ingegni d'Italia per isbandire que' pensieri ingegnosi che non han per fondamento il vero, s'è ridotta a pochi giovani mal accorti, o vecchj tenacissimi dell'antico linguaggio la monarchia del gusto cattivo. O con isdegno, o con riso s'intendono ora le acutezze e i concetti falsi, avendo finalmente la ragione, la verità, e il buon gusto riportata vittoria, e trionfato nelle accademie italiane.

Contuttociò, poichè il desiderio di giovare altrui mi ha fatto imprendere questa fatica, sarà parimente lecito a me di perseguir le reliquie di una peste letteraria, che va ripullulando ne' versi e nelle prose d'alcuni; e massimamente perchè vivono ancora col beneficio delle stampe coloro che o in teorica, o in pratica fondarono il barbaro regno di questi falsi pensieri. Poca obbligazione in verità ha la Spagna a Baldassar Graziano, che nel suo trattato *delle Acutezze* ha posto in sì gran riputazione questo meschinissimo stile. Pochissima ancor noi ne abbiamo ad Emanuel Tesauro, che n'abbia co' suoi libri, e sopra tutto col *Cannocchiale Aristotelico* autentificato d'uso. Questi autori, ingegni per altro felicissimi, hanno oltre il dovere guasta e corrotta la natura della vera eloquenza e della buona poesia, quando più si vantavano d'averla ajutata. Nè per mio consiglio si dovrebbe permettere a' giovani la lettura di sì fatti

fatti maestri e poeti; anzi dovrebbero loro biasimare e porre in discredito somiglianti libri, e particolarmente le poesie del Marino, non già perchè (torno a dirlo) non abbia questi molte doti poetiche, e gli altri non porgano precetti utilissimi e rare osservazioni, ma perchè più facilmente si beono i loro dolci vizj, che le loro virtù, da chi non ha purgato giudizio, o buona scorta, e non ha prima riempito la mente sua di que' gran lumi che ci ha lasciati la sapienza degli antichi e de' moderni migliori.

E conciossiachè abbiam detto, che la falsità di questi concetti si scuopre misurandoli colle regole della logica e della ragione argomentante, ora conviene più apertamente scoprir la piaga e far vedere agli amatori di sì sconcio gusto, sopra qual fallace fondamento ordinariamente vada lavorando sofismi l'intelletto loro. Ciò si fa col fabbricar sopra le immagini fantastiche, e prendere per vero intellettuale e reale ciò che è solamente vero, o verisimile alla fantasia, mischiando insieme e confondendo i parti dell'una e dell'altra potenza. Quindi nascono mille antitesi, o contrapposti, mille acutezze e concetti falsi che secondo il Tesauro destano singolar meraviglia e diletto in chi gli ode, secondo noi solamente son buoni da svegliare il riso. Eccovi per esempio, come va egli concettizzando sopra questa proposizione, cioè *Magdalena Christum amat, ejusque pedes lacrymis rigat*. Comincia egli ad osservar, che l'Amo-

re si chiama *Fuoco*, e le lagrime *Acqua*, onde parla in tal guisa: *Quid hoc prodigii? Aqua, & Flamma discordes olim rivales sociordes modo contubernales in Magdalene oculis convivunt? Apage te flebilis amatrix Magdalena, pedes istos ne vel aduras, vel mergas. Fallor, jam meraserat, ni flammis undas exsicasset: adusserat, nisi unda temperasset incendium. Fontem anhelas, Viator? ad Magdalene oculos diverte: frigidam propinant. Pastor ignem quæris? ad eosdem oculos diverte: ferulam inflammabis. Unis in oculis fontem habes, & facem; ac ne desit utilitati miraculum ex aqua ignem elicies, aquam ex igne. Audieram Ætneo in monte impunita cum nivibus incendia colludere: fidem astruit fabuloso Monti Magdalene oculus. Hec defuit portentis appendix, ut rivuli flammis, flamma rivulis aleretur &c.* Bastino queste poche righe per ricreazion de' miei lettori, da' quali certamente non si dovrebbe poter frenare il riso, in udir concetti che noi ben vogliamo, senza chiederne licenza, francamente chiamar fanciulleschi. Per me, in vece del riso, mi sento occupar da qualche stupore, come sieno piaciute una volta e possano tuttavia piacere ad alcuno, sì sciocche immagini. Ora tutta questa macchina in altro non si fonda, che sopra due immagini della fantasia, cioè sopra due metafore. È somigliante in molte cose al fuoco la passion d' Amore, perchè consuma alle volte gli amanti, perchè li riempie di spiriti caldi e inquieti, e perchè agli amanti

si sembra di portare internamente del fuoco che gli abbruci. Adunque dice la fantasia: che *l' Amore è un Fuoco*. Udendo noi medesimamente, che tra gli occhj d' uno che pianga, e tra un fonte d' acqua, ci è gran somiglianza, dalla fantasia si dice: che *gli occhj son fonti di lagrime, e d' acqua*. Queste due immagini son vere, o verisimili alla fantasia, e ciò basta per fondamento della lor bellezza; ma non son vere, nè verisimili all' intelletto, ov' ei ne consideri il senso dritto. Perciò può ben la ragione contentarsi, che la fantasia chiami *Fuoco l' Amore*, e gli *Occhj una Fontana*; ma non già che queste immagini si prendano come dirittamente vere secondo l' intelletto, e che vi si fabbrichi sopra un sillogismo che è tutto ragionamento dell' intelletto; non della fantasia. Ma coloro che van cercando concetti, ordinariamente inciampano in questo errore; ponendo l' immagini della fantasia per fondamento di quelle dell' intelletto. Eccone la pruova.

Amore è un fuoco, dice il Tesauro, e gli occhj piangenti son due fontane. Proprio del fuoco è l' abbruciare; proprio delle fonti è framandar acqua. Maddalena dunque che negli occhj ha l' amore e il pianto, e che lava i piedi a Cristo, potrà bruciarli, e sommergerli: *pedes istos me vel aduras, vel mergas*. Tutto il maraviglioso di questa immagine, e di tal conseguenza, è fondato sopra la proposizione concepita dalla fantasia e sopra un' immagine che solamente è vera a questa

potenza. Se l' intelletto vuol valersene per fondamento di qualche suo raziocinio, evidente cosa è ch' egli adopera un fondamento falsissimo, e che da ciò nasce un puro e scipito sofisma, il quale agevolmente si scioglie in questa maniera. L' Amore è un fuoco: naturale e falso: immaginato dalla fantasia, è vero. Ma proprio del fuoco è l' abbruciarlo: del fuoco naturale, è vero; del fuoco solamente immaginato dalla fantasia, è falso. Dunque l' Amor di Maddalena piangente potrà bruciare i piedi al Redentore: è falsissima la conseguenza, perchè l' Amor di Maddalena è fuoco solamente immaginato dalla fantasia e non naturale. Ben concediamo (può dirsi al Tesauro) che la tua fantasia immagini l' Amor come fuoco e lo chiami tale; ma come vuoi tu poscia supporre, in argomentando, per proposizione vera secondo l' intelletto quella ch' è solo vera, o verisimile alla fantasia? Ma cresce ancora l' imprudente ardire d' alcuni, i quali spesse fiate adoperano proposizioni che non son pur vere, o verisimili alla stessa fantasia, per premesse di qualche maravigliosa conseguenza. Tali son quelle, che si formano amplificando di soverchio le immagini fantastiche e lavorando metafora sopra metafora. Sanamente e verisimilmente sembra alla fantasia, che le lagrime sieno *Acqua*. Ma se si amplifica questa traslazione, e se si fa questo argomento; *Le Lagrime son' Acqua. Il Ghiaccio, e la Neve sono anch' essi acqua. Dunque le lagrime son ghiaccio, e neve*: eccovi quella pro-

posizione che era dianzi vera, o verisimile alla fantasia, diviene a lei ancora inverisimile, non comparendo più come cosa verisimile a questa potenza, *che le Lagrime sieno Ghiaccio e Neve*. Ciò posto, sarebbe cosa maravigliosa, e strano il veder le navi e il ghiaccio familiarmente conversar con gl'incendj, col fuoco. Ma negli occhj di Maddalena dimesticamente albergano amore e lagrime, cioè fuoco e ghiaccio, incendj e nevi. Adunque ecco negli occhj di Maddalena una mirabil cosa. *Audieram Ætnao in Monte impunita cum nivibus incendia colludere: fidem astruit fabuloso Monti Magdalene oculus*. La minore di questo argomento non è solamente falsa secondo l'intelletto, ma ella è tale ancor secondo la fantasia, a cui non può parer vero, o verisimile, che le lagrime sieno ghiacci e nevi; non iscorgendosi veruna riguardevole simiglianza fra questi oggetti. Doppia adunque è ridicola e falsa questa premessa, da cui pende tutta la conseguenza e la maraviglia che lo scrittore volea risvegliar ne' suoi uditori. Ma veggasi infin dove giunga questa infelice arte di concettizzare e d'amplificar traslazioni sopra traslazioni. Non contento il Tesoro d'aver fatto due fonti degli occhj di Maddalena, passa a farne due stufe e bagni, invitando poscia i malati e i cagionevoli della persona a quivi ricuperar la salute: *Vos ergo, debiles, morbique, ad ista Vaporaria Leucadio fonte salubriora balneator Amor accersit*. Io sto quasi per

dire, che non possa udirsi concetto più sconcio e disordinato di questo, avvegnachè seco gareggi di maggioranza l'altra immagine recata di sopra, dove s'invita il pastore ad accender negli occhj di Maddalena la sua fiaccola, o il suo bastone. *Pastor ignem quaris? ad eosdem oculos diverte, ferulam inflammabis.*

Non farei fine giammai, se volessi rapportar tutti i ridicoli e strani concetti che il Tesauro, infelice maestro e sponitore de' precetti aristotelici, ha posti alla luce in tante sue opere. Da lui dunque per ora mi parto, ma non già dal soggetto sin qui divisato dalla Maddalena, volendo io colle regole proposte ancor disaminare la chiusa d'un sonetto, la quale una volta parve a moltissimi (e per avventura pare anch'oggi a taluno) maravigliosa e sovrumana. Si parla di lei quando lavò colle lagrime, e coi capelli asciugò i piedi al Salvatore:

*Se il Crine è un Tago, e son due Soli i lumi,
Non vide mai maggior prodigio il Cielo,
Bagnar co' Soli, e rasciugar co' Fiumi.*

Avendovi per cagion del colore simiglianza tra il crine biondo e l'oro, alla fantasia ragionevolmente sembra che i capelli biondi sieno d'oro; onde il Petrarca parlando di Laura che tesseva una ghirlanda a' suoi capelli, disse ch'ella andava

Tessendo un cerchio all' oro terso, e crespo.

Amplificandosi poi da taluno questa metafora, si giunge a dire, che capelli sono un fiume d'oro, perchè sono simili in qualche maniera alle onde d'un fiume. Ma ciò nè pur basta all'ardire d'alcun altro, il quale avendo inteso dire, che il fiume Tago ha le arene d'oro, e pensando che per significare un fiume d'oro possa adoperarsi il nome del Tago, si val dello stesso nome per dinotar il biondo crine d'una donna, e lo chiama un *Tago* colla medesima sciocchezza, con cui un altro poeta nominò il nero crine *Notte filata*. Come tutti veggono, la soprammentovata traslazione è arditissima e sconcia, perchè fondata sopra un'altra non meno ardita; ed è non solamente falsa e inverisimile all'intelletto, ma è tale parimente alla fantasia. Non truova più questa potenza alcuna probabile simiglianza fra il Tago e il crine, onde possa parerle verisimilmente il crine un Tago, perchè in fine il Tago è fiume che non ha le onde d'oro, ma solo si dice che ha la rena leggermente spruzzata d'oro. Il da noi altre volte nominato conte di Villamediana ha un sentimento ben piacevole in questo proposito. Per lodar una dama che si pettinava stando al sole, dice che ella con un dorato vascello di candido metallo solcava bei golfi; e che la mano all'argento, i suoi capelli faceano vergogna ai raggi del sole.

*Al Sol Nise surcava golfos bellos
 Con dorado baxel de metal cano.
 Afrenta de la plata era su mano,
 Y afrenta de los rayos su cabellos:*

Finisce poscia il sonetto dicendo, che quei capelli erano catene e reti per prendere chi volea fuggire, e che erano onde tremanti d'oro tempestoso, e cieli navigati:

*En red, que prende mas al que se escapa,
 Cadenas son, y de oro proceloso
 Tremulas ondas: navegados Cielos.*

Ma tornando al proposto concetto, sembra con ragione alla fantasia, che i begli occhj d'una femmina sieno due soli, poichè risplendono, tramandando raggi, nè si possono mirar fiso; perciò può dire che gli occhj sono due *Soli*. Dopo essersi fabbricate queste due immagini fantastiche, l'una delle quali è disordinata e sconcia, l'altra è con qualche ragione immaginata, passa il poeta a formar questo argomento, credendosi di lasciar estatici gli uditori con sì mirabil concetto: *Il Crine di Maddalena è un Tago, o Fiume d'oro: gli occhj suoi son due Soli. Ella con gli occhj bagna, e col crine rasciuga i piedi a Cristo. Dunque veggiamo un Fiume che rasciuga, e i Soli che bagnano. Ma che il Sole bagni, e un Fiume rasciughi, è il maggior prodigio, che si sia mai veduto. Dunque nell'*

nell' azione di Maddalena si mira un' incredibile prodigio. Chi è di grazia sì povero di senno, che volesse maravigliarsi, se io con tale argomento tentassi di provargli che ciò fosse il più gran miracolo del mondo? Troppo tosto scorgerebbe ciascuno la falsità del sofisma, e si riderebbe di me, che pensava di poter destare il suo stupore per mezzo d'un tale inganno. Tutti confesserebbono, che sarebbe un miracolo il vedere un fiume naturale che asciugasse, e il sol naturale che bagnasse. Ma conoscendo tutti che il crine e gli occhj di Maddalena non sono un fiume vero, nè soli naturali, ma immaginarj, perciò non ci pare alcun miracolo, anzi ci par cosa ordinaria e naturale, che questo fiume fantastico asciughi, e che bagnino questi soli finti. Adunque tutta la macchina alzata dall' ingegno per isvegliar la maraviglia negli uditori, va tutta per terra, e fa solamente riderci per avere scoperta o l'ignoranza, o la malizia di chi voleva con sì manifesti sofismi condurci a stupire.

CAPITOLO V.

Osservazioni intorno al ben formar le immagini, Inganno di chi forma Concetti Falsi. Errori del Marino, del Malerbe e d' altri. Luogo del Tasso disaminato. Pensiero del Petrarca difeso. Altro sentimento suo, come ancor del Costanzo e di Lorenzo de' Medici poco lodevoli. Sofismi ingegnosi abborriti dallo Stile serio, conceduti al piacevole. Cicerone e Plutarco accordati in un differente giudizio.

Dalle cose finquì dette io raccolgo alcune osservazioni necessarie per ben fabbricare le immagini intellettuali, e ancor quelle della fantasia. La prima si è che le riflessioni dell' intelletto, le quali altro non sono, che un tacito sillogismo, debbono esser fondate su proposizioni e premesse vere, o verisimili secondo l' intelletto, non su premesse vere, o verisimili solamente secondo la fantasia. Altrimenti il sillogismo sarà sofistico, e le riflessioni, o immagini intellettuali non avranno il vero interno e reale, tanto necessario alla bellezza loro. Concede l' intelletto alla fantasia di formar quelle immagini che a lei son verisimili e probabili, ma non vuole egli valersene poscia per base de' suoi raziocinj e discorsi serj, perchè il diritto lor senso manifestamente si conosce per falso. La seconda osservazione si è, che le traslazioni
stes-

stesse debbono esser modeste, non troppo amplificate, nè può fabbricarsi una traslazione sopra traslazione; imperciocchè ciò che prima era verisimile, o vero alla fantasia, diviene a lei stessa inverisimile e falso: Altrove abbiám rapportato la fredda metafora del Tesauro per significar le gocce di sangue sudate da Cristo nell'orto. Perchè le gocce sono somiglianti per la figura ai piccioli globi, le chiama egli *Globi di sangue*. Di poi amplificando la traslazione, e scorgendo che ai piccioli globi è in qualche maniera somigliante il mondo per la sua figura, sulla prima traslazione egli ne fonda un'altra, e giunge a dire, che que' *Globi di sangue* erano tanti *Mondi*. Questa nel vero è una disordinata metafora; ma si lavorò dal Tesauro per fondarvi sopra due piacevolissimi e manifestamente falsi concetti. *E qual maraviglia*, dice egli, *se Cristo sofferiva tanta agonia, mentre sosteneva il peso di tanti Mondi?* Nè si finisce la faccenda, che questo autore formando di Cristo un favoloso atlante, *qual gemito*, soggiunge, *qual' Agonia non soffrì questo divino Atlante, vero figliuolo del Cielo, e della Terra, cioè di Dio, e di Donna, carico di tanti Globi, e tanti Mondi?* Nulla parlo, ch'egli supponga atlante sostenitor del mondo, cioè della terra, come egli mostra d'intendere, quando gli antichi finsero ch'egli sostenesse il cielo. Ma dico bene, che non può esser maggiore l'intemperanza e l'arditezza del Tesauro in fabbricar metafore sopra metafore, e poi

e poi nuovi concetti e strane riflessioni sopra metafore.

La terza osservazione che è forse la più necessaria, si è: che quando la fantasia avrà formata qualche immagine o traslazione con giusto fondamento, non potrà poscia il poeta, se non scioccamente, attribuire all'oggetto metaforico, o traslato, le altre operazioni e qualità dell'oggetto proprio, quasi ch'è per essersi trasferito il nome di una cosa ad un'altra, fosse lecito anche il trasferire ogni suo effetto, ogni sua proprietà e qualità naturale; o come se la traslazione più non fosse immagine della fantasia, ma l'oggetto vero, di cui s'è trasferito il vocabolo. E questo è l'errore, ove per l'ordinario cadono gli amadori de' concetti falsi, per isperanza di cagionar maraviglia in chi legge. Egli è vero, che v'ha qualche simiglianza fra l'*Amore* e il *Fuoco*; e perciò l'*Amore* si chiama ragionevolmente un fuoco dalla fantasia. Ma stolta cosa è dappoi l'attribuire all'*Amore*, o sia a questo fuoco immaginario tutte le qualità naturali del fuoco vero; non potendosi dire, che l'*Amore* chiamato fuoco possa asciugare, scottare, ed ammorzarsi con acqua, come accade al fuoco naturale. Il perchè poteva il Tesoro lasciar di temere, che l'*Amore* abitante negli occhj di Maddalena abbruciasse i piedi al Salvatore, o che le lagrime glielle affogassero: perchè questi sono effetti del fuoco vero e de' veri fiumi, non del fuoco e de' fiumi solamente immaginati dalla fan-

tasia. Anche il Marino avrebbe mostrato più giudizio, se lodando una dipintura di Cornelio Fiammingo, rappresentante la caduta di Fetonte, non avesse detto:

*Che se, come al Garzon la vita avessi
Dato alla fiamma: ancor di nuovo avrebbe
Non che le tele, incenerito il Mondo.*

Perciocchè, quantunque si dica metaforicamente, che un dipintore dà vita alle cose, non si possono poi attribuire a questa vita immaginaria, o metaforica, tutte le azioni e gli effetti della vita naturale e vera. Onde siccome la vita immaginaria data dal dipintore a Fetonte non gli bastava per muoversi e cadere, come quando egli era naturalmente vivo: così non potea bastare al fuoco, per incenerir di nuovo il mondo, che il pittore gli desse la sola vita immaginaria. E molto più chiaramente si scorge un tale inganno, allorchè s' amplificano di soverchio le traslazioni e si fan diventare iperboli ardite. I sospiri per esempio sono in qualche parte somiglianti al vento. Ma se amplificheremo questa metafora, e faremo che i sospiri anch'essi abbiano la forza de' veri venti, degli aquiloni, e degli austri, l'immagine fondatavi sopra sarà molto biasimevole. Per tal cagione giustamente ci dispiacciono le iperboli del Malerbe nel Poemetto delle lagrime di s. Pietro, ove dice: Che i gridi di quel santo penitente furono tuoni, e i sospiri furono venti

ti che fecero guerra alle querce. Soggiunge ancora, che i suoi pianti s'assomigliavano ad un torrente che occupa tutte le campagne vicine, e vuol far diventare l'universo un elemento solo.

*C'est alors que ses cris en tonnerre s'éclatent ;
 Ses soupirs se font vents, qui les chênes
 combattent ;
 Et ses pleurs, qui tantôt descendoient mol-
 lement ;
 Ressemblent un torrent, qui des hautes mon-
 tagnes
 Ravageant ; & noyant les voisines cam-
 pagnes
 Veut que tout l'Univers ne soit qu'un Element.*

Ma che diremo noi di que' poeti che dopo aver chiamata la lor donna un sole, a questo sole fantastico appropriano tutti gli effetti del sol naturale, come se quella donna fosse un sol vero, e non immaginato dalla sola fantasia? Nel vero io temo forte, che eglino alle volte eccedano i termini dovuti del verisimile. Perciò è nato a me, e può nascere ad altri qualche sospetto intorno ad una leggiadissima riflessione di Lorenzo dei Medici. Va egli considerando in un sonetto l'abito, di cui era adorna la sua donna, e il luogo e il tempo ch'egli la, prima volta la rimirò. Dopo aver favellato dell'abito, chiude con questo sentimento il sonetto:

*Il tempo, e'l luogo non convien ch'io conti:
Che dov'è sì bel Sole è sempre giorno,
E Paradiso, ov'è sì bella Donna.*

Nulla ragione dell'ultimo verso che è gentile, ben sapendo i prudenti lettori, che la parola *Paradiso* ha qui da intendersi per un luogo terreno di somma felicità; e il Petrarca appunto, per significar l'anima sua che usciva per andarsene a Laura, disse:

*Dal cor l'anima stanca si scompagna
Per gir nel Paradiso suo terreno.*

Parlo dell'altra immagine, in cui il poeta dice: Che per necessità era giorno, quando ei vide la sua donna, perchè ella è un sole, e dov'è il sole non fa mai notte. Prima però di portarne sentenza, sia buon consiglio il premettere alcuni più chiari documenti, la notizia de' quali servirà di scorta e di lume in avvenire per dar giudizio d'altri veri, o falsi concetti.

Quando la fantasia poetica ha trovata qualche simiglianza fra due oggetti, ella fondatamente ne forma una metafora col trasportare il nome d'un oggetto nell'altro, come quando chiama la gioventù *Primavera dell'Uomo*, o pur la primavera *Gioventù dell'Anno*. Può propagarsi una tal traslazione e attribuirsi alla gioventù, o primavera metaforica qualche effetto e qualità della vera gioventù e pri-

primavera; ma con una condizione, cioè che questi effetti e qualità si prendano anch'essi in senso metaforico; e non già per vere cose, e che la metafora sia continuata sopra quelle qualità, o quegli effetti somiglianti che hanno dato fondamento alla prima metafora, e non passi sopra altre qualità dissomiglianti di quegli oggetti. Possiam per esempio dire: che la primavera dell'uomo fa spuntar sul volto i fiori della bellezza, fa verdeggiar mille pensieri di gloria nell'animo, e sperar messe e frutti di virtù; che si veggono rose e gigli nel viso d'un giovane; e simili traslazioni. Ora questi effetti che son proprj della primavera dell'anno, solamente possono convenire in maniera metaforica alla primavera dell'uomo, cioè alla gioventù, e non come effetti proprj e naturali; e in questa parte è simile la gioventù alla primavera. Sarebbe perciò errore l'attribuire alla gioventù fiori veri, gigli, rose vere, quasi la gioventù non fosse una metaforica, ma una real primavera. Se perciò sopra questi fiori traslati si fondasse qualche concetto, come sarebbe il dire: *E' miracolo, come le Api non vengono a coglier mele, o rugiada dai bellissimi Fiori, che si mirano nel volto di quella Giovane; ovvero: Venite, o Api, a succiar mele da questi Fiori; o come scrivesse un valente poeta, cioè il signor de Lemene:*

... *Ite, volate*
A quel labbro, a quel seno, Api ingegnose;
Per fabbricar dolcezze, ite, svenate
Di quel sen, di quel labbro e Gigli, e Rose.

Se si fabbricasse, dico, un somigliante concetto, ei sarebbe fondato sul falso, perchè i fiori del labbro e del seno non son veri, ma fantastici; e da fiori immaginarj non possono per conseguente l'api raccogliere il mele. Verò è che il Tasso nell' *Aminta* at. 1. sc. 2. concepì una immagine che pare la medesima. Narra lo stesso *Aminta* la puntura fatta da un'ape nelle guance di *Filli* con queste parole:

Quando un' Ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' campi fioriti,
*Alle guance di *Fillide* volando,*
*Alle guance vermiglie, come *Rosa*,*
Le morse, e le rimorse avidamente;
Che alla similitudine ingannata
*Forse un *Fior* le credette.*

Ma questo sentimento è molto diverso da quei che abbiám recati per esempio. Imperciocchè non suppone *Aminta*, che i fiori immaginarj delle guance di *Filli* fossero fiori naturali; ma che s'ingannasse l'ape in crederli tali: il che può parer vero alla fantasia d' *Aminta*. Laddove chi invita l'api a succiar mele dai fiori che son nelle guance

di Filli, suppone che sien veri e naturali questi fiori fantastici, e su questa falsità fonda egli il concetto suo. Senza che, quando anche l'immagine del Tasso potesse vacillare, quel *Forse* la sostiene e abbastanza la scusa. Comunque però possa giudicarsi dei versi riferiti, a me rimane qualche difficoltà sopra la puntura fatta dall'ape nelle guance di Filli. Poichè se l'ape ingannata dalla simiglianza era volata quivi, credendole un fiore, per qual cagione dovea poi pungerle con tanta avidità e ferezza? Non sogliono, per quanto io mi do a credere, questi innocenti insetti offender sì barbaramente i fiori, ma sol con delicatezza succiarne la rugiada. Oltre a ciò non è proprio delle pecchie il mordere colla bocca, ma bensì il pungere con l'ago: onde non potea succedere all'ape, descritta da Aminta in atto di succiar colla bocca i fiori, ciò che avvenne al cinghiale, il qual portato da un pazzo furore, volendo baciar Adone, il ferì co' denti, come leggiadramente finse Teocrito. Nè forse gioverà per iscusà il dirsi da Virgilio nel quarto della Georgica, in parlando delle api: *Illis iram modum supra est, lesaque venenum Morsibus inspirant*. Qui figuratamente, non propriamente, s'attribuisce il *mordere* all'api. Questa parola significa la ferita ch' elle fanno col pungiglione della coda e non colla bocca, siccome si raccoglie ancor dalle seguenti parole: *& spicula caeca relinquunt*. Ma questo mio scrupolo si toglierà facilmente da chi ha più

più senno di me, siccome tante altre obbiezioni fatte contra la bellezza di quella pastorale si sono eruditamente sciolte dall'abate Giusto Fontanini dottissimo scrittore nel suo *Aminta* difeso. Non voglio però tacere, che questa immagine piacque non poco al Tasso, avendola altrove adoperata senza il *Forse*, cioè in un sonetto, l'argomento di cui è tale: *Chiama felice un' Ape, la quale avea mosso un labbro della sua Donna*. Può leggersi fra le sue rime stampate.

Ritornando adunque al proposito, dico essere ottima traslazione il chiamare *Scoglio* un uomo forte nell'avversità, e una donna che è costante nelle onestà, o che non vuol amar chi l'ama. Ottimamente ancora si dirà, che l'uomo forte è immobile fra le tempeste della fortuna, e che resiste all'empito de' flutti, con cui vorrebbero atterrarlo i mali. Simili cose proporzionatamente ci è permesso di dire d'un'onesta donna, e in ciò la traslazione è sempre con verisimiglianza conservata. Ma si uscirà ben fuori del diritto sentiero, se attribuiremo a questo immaginario scoglio le qualità medesime dello scoglio naturale, e sopra vi fonderemo qualche concetto, come se quell'uomo forte e quella donna costante fossero un vero e naturale scoglio. Non fia perciò lecito ad un poeta il dire della sua donna, come disse un poeta drammatico:

Ma se scoglio è colei, come mi fugge?

Lo stupirsi, che uno scoglio ci fugga, sarebbe giusto, se vedessimo fuggir da noi un naturale scoglio, proprio di cui è l'essere immobile; ma non già vedendo uno scoglio immaginario, quale una donna sembra alla fantasia d'un amante. Nella qual immagine manifestamente scorgiamo, che il poeta fabbrica sul falso, prendendo per vero scoglio quello ch'è solamente fantastico. Prese pure per una vera, e non immaginaria faretra di strali e saette, gli occhj della sua donna quel poeta spagnuolo, che li chiese in prestito a lei per uccidere un suo nemico. Ma forse costui scherzava. E per questa cagione, il Maggi dalla sua Griselda, tragedia composta da lui molto giovane, cancellò alcuni versi, che la stessa Griselda diceva al servidore venuto per comandamento del marito ad ucciderla alla campagna. Diceva ella così:

*Non voler, che le belve
Di Griselda portando il morto core,
Vi guastin colle zanne
Il semblante gentil del tuo Signore.*

Oltre all'esser questa immagine alquanto ricercata in quella congiuntura, essa è ancor lavorata sul falso. E' bella traslazione il dire, che Griselda innamorata del marito ne porti impresso nel cuore il semblante. Ma se si temerà, che i lupi guastino colle zanne questo semblante, questo ingegnoso timore ci riuscirà, per non dir ridicolo, almen poco saggio;

gio; poichè possono ben le fiere offender colle unghie un sembiante vero e naturale, ma non già un lavorato dalla sola nostra fantasia.

Per propagare adunque le metafore con buon gusto, è necessario che l'oggetto metaforico non si prenda giammai, come se fosse proprio e reale. Laonde non potranno mai attribuirglisi, se non metaforicamente e sotto il velo dell'allegoria, gli effetti e le qualità dell'oggetto, da cui si prende la traslazione. Si suol riputar bello il sonetto del Petrarca, ove egli descrive lo stato dell'innamorata anima sua sotto la metafora ed allegoria d'una nave. Propaga egli questa metafora, ma tutti gli effetti e le azioni da lui attribuite a quella immaginaria nave sono metaforiche anch'esse:

Passa la Nave mia colma d'oblio

Per aspro mare a mezza notte il verno

Infra Scilla e Cariddi; ed al governo

Siede 'l Signore, anzi 'l nemico mio, &c.

Quivi per venti prende i sospiri, per pioggia le largime, per Castore e Polluce gli occhj di Laura, e simili altre cose che continuano sempre la metafora, non intendendo giammai per vera nave quella ch'era sol immaginata dalla sua fantasia. Colla stessa allegoria ancor Tullio dipinse lo stato de' difensori della romana libertà nel bollor delle guerre civili; e ne fece pure buon uso Ora-

zio nell'ode 14. del lib. I. Potrebbe qualche bello ingegno fondar un concetto sopra questa nave immaginaria e farci maravigliare, dicendo: *Che prima in mezzo alla Terra, cioè ne' campi di Farsalia fece naufragio la Nave della Repubblica Romana, e che finalmente finì di sommersersi in mare per la Vittoria Aziaca riportata da Augusto contra M. Antonio: ma che non è da stupirsi di questa ultima disgrazia, perchè tutte le Navi sdruccite ordinariamente son preda dell'onde. E chi non vede, che sciocca sarebbe una somigliante immagine? Perchè s'attribuirebbe ad una fantastica e finta nave, quella disavventura ch'è propria solamente delle vere navi, come s'anch'ella fosse una vera nave. La traslazione adunque ed allegoria continuata, e non altrimenti, farà che sieno ben fondati e belli simili concetti. E noi per questo ci asterremo dal chiamar falsa una immagine del mentovato Petrarca nel son. 120. part. I. ov'egli manda i suoi caldi sospiri a rompere il ghiaccio, di cui era cinto il cuor di Laura, e che le vietava l'aver compassione di lui:*

Ite caldi sospiri, al freddo core,

Rompete il ghiaccio, che pietà contende.

Se il Petrarca prendesse l'aggiunto di caldo in sentimento proprio, cioè di *cosa che ha calore*, e poi sperasse, che questo calor vero e naturale potesse rompere il ghiaccio immaginario del cuor di Laura; certamente con-

dan-

dannerei di falsità il concetto. Posciachè poco avvedutamente attribuirebbe al ghiaccio fantastico una qualità propria solamente dei veri ghiacci, ch'è quella dell'essere disfatti dal calore e fuoco naturale. Ma egli appella *caldi* i sospiri metaforicamente, cioè *affettuosi*, nel qual senso il Boccaccio nella nov. 77. disse: *Lo Scolare lieto procedette a più caldi prieghi*. Ciò posto, la metafora ed allegoria acconciamente vuol dire: *O miei affettuosi sospiri, fatevi udire a Madonna, acciocchè ella, udendovi, scacci dal suo duro cuore l'ostinazione, e impari ad aver pietà di me*, significando colla metafora del ghiaccio la costanza di Laura in non volerlo amare. Con questa osservazione credo io, che possa risponderci all'acutissimo nostro Tassoni, il quale mi par che condanni questa immagine, poichè scherzando scrive nelle sue annotazioni così: *Viemmi da ridere, che mentre sto qui scrivendo nell'Osteria della Fortuna, s'è gelata tutta questa marina, e tutto questo stagno di Martega di sorte, ch'egli ci vorrà altro che sospiri a rompere il ghiaccio per uscirne*. Vero è che il calor de' sospiri non è molto abile a romper il ghiaccio naturale; ma i sospiri affettuosi possono aver forza di rompere il ghiaccio metaforico, cioè l'ostinazion d'una donna. Non avrei già voluto, che Angelo di Costanzo, sì valoroso poeta, dopo aver detto, ch'egli un giorno per giuoco fu bagnato da una donna, e che allora s'innamorò forte di lei, avesse poi chiuso così un sonetto:

Quinci si vede ben, s'esser può loco

Dall'insidie d'Amor giammai sicuro,

S'ancor nell'acque ir suole ascoso il foco.

Prende egli quivi per fuoco l'Amore. Ma certamente non è cosa maravigliosa, che uno sia preso da questo fuoco fantastico nell'acque. Bensì il sarebbe, se il fuoco vero stesse veramente ascoso nell'acque. Bramerei perciò maggior verità e bellezza interna in questo concetto, come ancora in quel del Petrarca, colà dove egli pregando Apollo che conservi un lauro piantato, ed equivocando con questo nome, e quel di Laura, così termina il son. 27.:

Sì vedrem poi permaraviglia insieme

Seder la Donna nostra sopra l'erba,

E far delle sue braccia a se stess'ombra.

A chi mira non la corteccia di questo sentimento, ma le sue viscere, non parrà punto oggetto di stupore, che Laura faccia delle sue braccia a se stessa ombra, poichè altro non significano tai parole, se non che Laura sederebbe all'ombra di quell'alloro; e questo non può cagionar maraviglia.

Dopo sì lunga scorsa, accostiamoci finalmente all'immagine da noi proposta di Lorenzo de' Medici, il quale ragiona in tal modo:

Il tempo, e'l luogo non convien ch'io conti;

Che dov'è sì bel Sole, è sempre giorno,

E paradiso, ov'è sì bella Donna.

Ch'

Ch'egli in questo sonetto parli del giorno vero e naturale, mi par manifesto. E' altresì evidente, ch'egli attribuisce al sole immaginario, cioè alla sua donna, la virtù di far giorno naturale, ovunque ella soggiorni. Ma chi non vede, esser falso, che un sole immaginato dalla fantasia faccia giorno naturale, come fa il vero e natural principe de' pianeti? Adunque il concetto è fondato sul falso, essendo ragionamento poco buono il dire: *Non occorre ch'io cerchi, che tempo fosse quello, in cui la prima volta io mirai quella Donna, se giorno o notte. Già so ch'era di giorno, poichè dove è costei, è sempre giorno naturale.* Per la stessa ragione è falso il concetto d'un autor francese, il quale dice, che le stelle non osavano comparir in cielo, vedendo uno di questi soli immaginarj:

*Les Estoilles n'osient paroître
En voyant ce Soleil.*

Sarebbe il sentimento ben conceputo, se per istelle s'intendessero altre donne di minor bellezza; ma l'autore parla delle vere stelle, e fa che il sole fantastico abbia la virtù del sole reale. Che se Marziale nell'epigr. 21. lib. 28. così parla a Domiziano:

*Jam, Cæsar, vel nocte veni: stent astra licebit:
Non deerit populo, te veniente, dies.*

egli si vuol intendere metaforicamente questo giorno. Cioè dice il poeta: benchè sia di notte,

te, pure venendo tu, o Cesare, tanti saranno i lumi e i fuochi di gioja fatti dal popolo, che parrà giorno. Ma se volle con linguaggio adulatorio dire, che Domiziano era un sole, e che perciò ovunque egli fosse stato, sarebbesi veduto il giorno, io congiungerei questo concetto con altri, che Marziale fondò sul falso, e che non debbono esser da noi imitati in argomento serio. Anche il Petrarca molte fiate usò la metafora del sole (renduta ormai troppo triviale fra' poeti) per significar la sua donna, e a questo sole metaforico attribuì effetti mirabili, come può vedersi nel son. 182. e 216. della par. 1. Ma quelle sue sono pure e leggiadre immagini della fantasia innamorata e delirante, a cui pare di vedere che il sol naturale sia men bello di Laura e che il cielo stesso se ne innamori. Nè su questa metafora l'intelletto del Petrarca fonda alcun ragionamento, come si fa da altri poeti. Parimente una pura e semplice immagine della sua fantasia fu quella, dov'egli così parlò di Laura morta;

*Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhj tuoi solean far giorno.*

E per maggiormente accertarsi di questo, come ancora per conoscer da qui innanzi, se si è mal fabbricato sopra le metafore, noi ci varremo di questa regola. Toglasi la metafora, e in vece d'essa pongasi il significato proprio.

Se

Se il concetto è tuttavia vero e sussiste, allora sarà ben lavorato; se falso, l'intelletto aveva preso abbaglio. Dicasi per esempio, in vece del *Sole, bella Donna* in que' versi di Lorenzo de' Medici, e se ne formi questo sentimento: *Non voglio cercar, che tempo fosse, quando io la prima volta rimirai costei; perchè dov'è sì bella Donna, è sempre giorno*. Ecco vi un ragionamento falso, non essendo vero ch'ove è una donna bella, quivi per necessità sia giorno, potendo ancora esser notte e notte oscura. Così può dirsi dell'altro concetto del Costanzo. Per lo contrario spogliandosi della metafora i due versi del Petrarca prima disaminati, la lor bellezza e la verità del sentimento sussiste: *Ite, o affettuosi sospiri, al non amante cuore di Laura, scacciatene quell'ostinazione, che non le lascia aver pietà di me*. Ancor negli ultimi tre versi del medesimo poeta apparirà il vero, volendo egli colle traslazioni della *Notte* e del *Giorno*, farci intendere che a lui pareano pieni di malinconia, e spogliati d'ogni bellezza quei luoghi, che dianzi vivendo Laura erano sì lieti e vaghi.

Un'altra osservazione finalmente dobbiamo raccogliere da quanto s'è finquì detto intorno alla natura delle immagini fondate sul falso. Cioè, che questi ingegnosi sofismi non hanno da sofferirsi ne' componimenti serj, e che appena si potran permettere agli argomenti piacevoli e ridicoli. Imperciocchè il fine de' concetti ben fatti nelle materie non ridicole

cole è di svegliar la maraviglia in chi legge, e per conseguenza quel diletto nobile che prendiamo dall'imparar qualche cosa, o ragione che prima non sapevamo, o non avevamo giammai veduta sì vagamente e vivamente abbigliata. Ora i sofismi, tuttochè ingegnosi, come vedemmo non possono cagionar lo stupore, scoprendosi facilmente il loro inganno, e nulla imparandosi più di quello che si sapea. Anzi si degna l'intelletto nostro in vedendo, che lo scrittore ha voluto ingannarlo con sofisticati ragionamenti, e ci ha supposti capaci d'essere da lui ingannati. O pure ci moviam a ridere, perchè facilmente scopriamo la malizia, per altro ingegnosa, di chi voleva ingannarci. Adunque non debbono tai concetti aver luogo ne' componimenti seri, proprio de' quali non è destar il riso. Per lo contrario nelle materie piacevoli, e quando si vuol far ridere, potranno aver luogo; perchè accorgendoci noi agevolmente dell'agguato, che a bello studio ci avea teso il piacevole scrittore col suo sofisma, ridiamo della sua malizia, e ci rallegriamo con esso noi per avere coll'acutezza del nostro intendimento scoperta la frode e la rete. Per questa ragione molte acutezze di Marziale non lasciano d'esser belle e gentili, ancorchè manchi loro l'interna verità, essendo elleno solamente indirizzate a farci ridere. Eccovi come piacevolmente con uno di questi concetti fondati sul falso egli rende ragione, perchè un certo Lentino non potesse cacciarsi di dos-

so la febbre. Cotesta tua febbre, dice egli, è portata agiatamente in sedia, si pasce di cibi squisiti, beve eccellenti vini, respira odori soavi, e dorme in letti di porpora: a chi vuoi tu ch'ella sen vada, essendo sì ben trattata e provveduta di tante delizie dal corpo tuo?

*Quare tam multis a te, Lentine, diebus
Non abeat febris, quæris, & usque gemis,
Gestatur tecum sella, pariterque lavatur;
Coenat boletos, ostrea, sumen, aprum &c.
Circumfusa rosis, & nigra recumbit amomo,
Dormit & in pluma, purpureoque thoro.
Quum sit ei pulchre, tam belle vivat apud te;
Ad quemnam potius vis tua febris eat?*

Facilmente potea Lentino rispondere a questo ingegnoso sofisma e dire: egli non è vero, che la febbre mia goda queste delizie. Il mio corpo le gode, e non essa; onde falsa è la tua conseguenza. E in effetto il dire, che la febbre stia ed alberghi sì agiatamente con Lentino, è una bella immagine della fantasia. E se l'intelletto vuol farla servire per fondamento di qualche sua riflessione e come premessa ad un sillogismo, egli forma un puro sofisma. Ma contuttociò in argomento piacevole è gentilissima questa immagine, e in udirla m'immagino io, che lo stesso Lentino, non che altre persone, dovettero porsi a ridere.

E qui si presenta a noi la via di conciliare
in-

insieme due grandi uomini dell' antichità; cioè Cicerone e Plutarco, i quali sopra un sentimento medesimo furono di parere differentissimo. Rapportasi dal primo, e da lui si commenda nel lib. 2. della nat. degli Dei, una riflessione di Timoteo storico, il qual disse: non essere da maravigliarsi, che si fosse bruciato un tempio di Diana in Efeso, poichè in quella medesima notte Diana (Dea che anche si finge assistente ai parti delle donne) volle intervenire a quel d'Olimpiade e alla nascita d'Alessandro il Grande, e perciò non era in casa. *Concinne, ut multa, Timæus; qui quum in Historia dixisset, quæ nocte natus Alexander esset, eadem Dianæ Ephesie Templum deflagravisse, adjunxit, minime id esse mirandum, quod Diana, quum in partu Olimpiadis adesse voluisset, abfuisset domo.* Per lo contrario giudicò Plutarco sì fredda una tal riflessione, da lui attribuita non a Timeo, ma ad Egesia, che scherzando giunse a dire, ch' essa era bastate a smorzar le fiamme del tempio. Ecco le sue parole nella vita d'Alessandro. Dopo aver detto ch'egli nacque il terzo giorno di Ecatombeone aggiugne: *καὶ τὸ ἦν ἡμέραν &c.* Cioè: *Nel qual giorno si abbruciò il Tempio di Diana Efesina, come Egesia Magnesio esclamò. La cui esclamazione è costì fredda, che avrebbe potuto estinguere quell' incendio; imperciocchè dice, che egli non fu miracolo, se quel Tempio fu bruciato, mentre la Dea era tutta occupata in assistere all' a nascita d'Alessandro.* Sonosi molto affa-

ficati i critici per conciliare queste due contrarie opinioni, parendo loro strano, che due sì giudiziosi scrittori sieno cotanto fra loro discordi nel giudicare d'una medesima cosa. Ma noi secondo l'osservazione fatta di sopra, agevolmente accorderemo la lite, e diremo che tanto la sentenza di Cicerone, quanto quella di Plutarco sono giustissime e ragionevoli. Certo è che la mentovata riflessione è fondata sul falso; perciocchè per opinione degli stessi gentili, Diana poteva ad un tempo medesimo difendere il suo tempio dalle fiamme, e assistere al parto d'Olimpiade. Non era perciò lecito l'adoperare in argomento serio questo ingegnoso sofisma. E Plutarco appunto considerandolo come tale, e vedendolo usato in componimento serio da Egesia, con ragione lo condannò. Ma da Tullio fu considerata questa riflessione, non come seria, ma come piacevole e detta a posta da Timeo per uno scherzo e col fine di far ridere. E perchè nelle riflessioni ridicole e piacevoli, come dicemmo, non si richiede sì scrupolosamente il vero interno, perciò Tullio la riportò ben fatta. Nè voglio che si creda a me solo, che tal fosse il pensiero di Cicerone; ma che si creda a lui stesso. Vuol egli nell'accennato libro dimostrare, che le tante deità inventate dagli antichi poeti son tutte favolose, sognate, e non sussistenti. *Non vedete voi, dice egli, come delle cose naturali, bene e utilmente ritrovate, si sono serviti gli antichi per formarne degli Dei immagini-*

ginarj, e finti? Quindi son poi nate cotante false opinioni, errori grossissimi, e superstizio- ni ridicole, e sciocche. Ora in tal proposito cita Cicerone consigliatamente il concetto di Timeo, come un piacevole scherzo, per dimostrare come ancor quello storico gentilmente motteggiando, avea posto in discredito la finta deità di Diana. Nè questo scherzo fu empio in bocca dello storico, e di Tullio, come talun si crede, poichè gli uomini saggi fra gli antichi si rideano di quei supposti Dei, e portavano opinione ben differente da quella del volgo, e fra costoro era Cicerone certamente un de' primi.

Oltre a ciò, che lo scrittor latino considerasse la riflessione di Timeo solamente come piacevole e non seria, le stesse sue parole ne fan testimonio. Dice, che Timeo *concinne* parlò in tal congiuntura; e questo vocabolo non vuol solo significar *ornatamente*, ma ancora *giochevolmente e con ischerzo, facezia, e galanteria*. Favellando egli altrove del medesimo Timeo, dice, che usa tanto i sentimenti gravi e severi, quanto i piacevoli, graziosi, e galanti. *Genera Asiaticae dictionis* (son le parole di Tullio nel Bruto) *duo sunt: Unum-sententiosum, & argutum, sentiis non tam gravibus, & severis, quam concinnis, & venustis, qualis in Historia Timeus*. Spiegò eziandio nell' oratore il senso della parola *concinus* per *faceto*, e piacevole. *Alii in eadem jejunitate concinniores, idest faceti, florentes etiam, & leviter ornati*. Aringando poscia
con-

contra L. Pisone, per dilleggiarlo disse: *Ut es homo facetus, ad persuadendum concinnus*. Finalmente nel libro 3. dell' Orat. dicendo che lo stil fiorito, galante e piacevole presto, sazia: nelle mater ie sode, pronunzia queste parole. *Hoc minus in oratione miramur, concinnam, distinctam, ornataam, festivam, sine intermissione, sine reprebensione, sine varietate, quamvis claris sit coloribus picta vel Poesis, vel Oratio, non posse in delectatione esse diuturnam: atque eo citius in Oratoris, aut in Poeta concinnis, ac fuco offenditur &c.* Ancora Orazio per esprimere un uomo d'ingegno, ameno, e grazioso nel conversar con gli amici, il chiamò *concinnus amicis*. Ma più manifestamente di tutti Cornificio, o per dir meglio l'ancora ignoto autor della rettorica ad Erennio nel 4. libro dimostrò la significazione di questa voce. Dopo aver egli sposta l'annominazione, o paranomasia, che è quello scherzo di parole, di cui i piccioli ingegni del secolo passato empievano, come di tante gemme i loro componimenti, osserva, che una tal mercatanzia serve più per dilettar la gente, che per ornar la verità. Laonde condanna egli sì fatti scherzi usati spesso, come ornamenti contrarj alla gravità dell' orazione e nojosi all' uditore; perchè, segue poscia a dire: *est in his lepos, & festivitas, non dignitas, neque pulchritudo. Quare quæ sunt ampla, & pulchra, diu placere possunt: quæ lepida, & concinna, cito satietate afficiunt aurium sensum fastidiosissimum.* Nel che si vede, che

lepidus, concinnus, festivitas, e lepos si prendono nel medesimo senso, e tutti significano lo *scherzare*, l'esser *piacevole*, e in una parola il *parlar non serio*.

Bastano queste autorità per farci conoscere, che Cicerone lodò come uno scherzo piccante, non come una riflessione seria, il sentimento di Timeo, autore assai persuaso della falsità degli Dei, e solito forse a sparger di questi motti arguti e graziosi la storia ch'egli compose. Falsissima altresì è l'immagine usata da Plutarco per riprovare il sentimento d'Egesia, mentre egli dice, ch'esso era bastante col suo freddo a smorzar l'incendio del tempio. Ma perchè Plutarco volle motteggiare e dire uno scherzo anch'egli, perciò la falsità non toglie la vaghezza alla censura, e non ha errato un sì gran filosofo, condannando l'errore altrui. Meriterebbono lode parimente due versi del Girone poeta spagnuolo, tuttochè appoggiati alla falsità, ov'essi fossero stati adoperati in componimento non sacro, e non serio, e non nella passione di Cristo. Li riferisce, e li loda perciò con poca ragione Baldassar Graziano nel disc. 3. delle acutezze con tali parole: *Girone, acutissimo poeta, nel poema della Passione, quando giunge alla negazion di Pietro dice:*

*Non avia da cantar el Gallo
Viendo tan grande gallina?*

Cioè:

Cioè: non dovea cantar il Gallo, vedendo sì grande Gallina? significando colla metafora della gallina la timidità di s. Pietro. Ma dei motti ridicoli e piacevoli, e delle licenze permesse a sì fatto stile, pienamente altri han favellato, onde io mi rimango di parlarne, conchiudendo solamente, che in' componimenti sodi biasimevole cosa è il lavorar sul falso; e che infelice impresa è il voler cavare il meraviglioso; fuorchè dal vero e dal verisimile.

C A P I T O L O VI.

Del Verisimile e dell' Inverisimile delle Immagini. Due spezie di Verisimile. Poeta direttamente, o indirettamente parlante. Sua libertà e riguardi. Passi del Bonarelli, di Pietro Cornelio, Virgilio, Lucano, e d' altri; posti all' esame. Versi di Virgilio difesi. Ariosto, Pradon, ed altri degni di censura. Seneca difeso. Differenza tra un pensiero ingegnoso e la maniera ingegnosa d' esprimerlo. Sentimenti del Cornelio, del Tasso, di s. Agostino, e d' altri Poeti, messi in bilancia. Immagine del Guarino liberata dall' altrui censura.

La principal base, su cui si fonda la bellezza delle immagini intellettuali, è il vero, o pure il verisimile interno. Ma nè pur questo sovente basta, affinchè le riflessioni e i

concetti dell' intelletto possano chiamarsi compiutamente belli. E' ancor necessario che essi contengano un'altra sorta di verisimile, a cui daremo il nome di relativo, perchè ha relazione a chi parla. Questo può considerarsi in due guise. Altro è il verisimile conveniente alla qualità, alla condizione, e al grado di chi parla; altro è il verisimile conveniente all'affetto e alle passioni, che regnano, o si suppongono in chi parla. Per quel che riguarda i sentimenti verisimili alla condition di chi parla, e chi non sa, che le riflessioni ed immagini, le quali cadranno in mente ad un pastore, sempre allevato fra i boschi e lungi dalle città, hanno da essere differenti da quelle che si concepiranno, o si possono concepire da un cittadino e da un guerriero, da un eroe, da un principe; altrimenti parlerà un servo, altrimenti un cavaliere; altrimenti un giovane, altrimenti un vecchio. Sono in questo proposito assai noti i versi d' Orazio. Ma perchè ciò riguarda i costumi de' personaggi, de' quali ampiamente han ragionato molti valentuomini e maestri della poetica, da' libri loro potrà facilmente ogni lettore berne i precetti, senza ch'io pomposamente qui li ripeta.

Passo dunque all'altra considerazione del verisimile conveniente all'affetto delle persone che parlano. Altre immagini si convengono a chi s'introduce a parlare, per così dire, a sangue freddo, altre a chi è, o si rappresenta commosso da qualche violenta passione.

Altrimenti ragiona chi parla con sentimenti ben pensati e meditati; altrimenti chi si finge parlare all'improvviso e con ragionamento continuato, come si fa nelle civili conversazioni. Ma egli si dee confessare il vero: quanto è facile il riconoscere un sentimento che contenga l'interno vero, altrettanto è difficile il giudicare di questo verisimile. Una riflessione ed immagine o intellettuale, o fantastica sarà da uno riputata verisimile al personaggio parlante, la quale da un altro sarà condannata per improbabile ed inverisimile. Il giudizio è il solo giudice competente di sì fatto verisimile. E conciossiachè le leggi e le regole del giudizio sieno infinite, e si cangino ad ogni momento secondo le circostanze e la varietà delle cose, perciò troppo difficile cosa è il proporre una regola certa, con cui si possa in ogni sentimento e costume dei personaggi poetici, francamente portar sentenza intorno al verisimile e inverisimile. Con tutto ciò porremo cura di ajutar in qualche guisa anche in questo il natural giudizio degli uomini e de' poeti.

E prima d'imprendere il viaggio, convien ridursi a mente quell'utile avvertimento datoci nel dial. 3. della repub. dal divino Platone. *Io ti fo sapere, dice egli, che la Poesia, e il favoleggiare, o interamente si rappresenta con imitare; e ciò accade nella Tragedia, e nella Commedia: o si rappresenta col solo parlar del Poeta; il che specialmente avviene ne' ditirambi: o nell'una e nell'altra*

maniera, come appare negli Eroici, e in altri Poemi. E vuol egli dire (come poscia accennò nella poetica ancora il suo discepolo Aristotele) che in tre maniere si suol rappresentare la poesia. La prima è quando il poeta mostra di punto non parlare, ma introduce persone che parlino sempre; il che si pratica nella tragedia e commedia, e in alcune egloghe, ove solamente gl'interlocutori favellano, senza che il poeta scuopra se stesso, e parli. Nella seconda maniera il poeta solo parla, senza introdurre altre persone parlanti; come avviene per l'ordinario nelle satire, ne' ditirambi, e ne' componimenti lirici, ne' quali solamente il poeta ragiona. La terza maniera partecipa delle altre due, ed è quando ora parla il poeta come storico, ora finge ch'altre persone parlino; e ciò si fa ordinariamente de' poemi eroici, e talora nelle egloghe, e in altri poemi lirici. Il che essendo, noi possiam dire, che i poeti in due maniere sogliono rappresentar la poesia, o con parlar eglino stessi, o coll' introdurre persone che parlino. Ora quando essi parlano, io dico che i lor sentimenti, benchè studiati ed ingegnosi assai, son facilmente verisimili a loro, o sieno queste immagini fantastiche, o sieno riflessioni e concetti intellettuali. Allora, dico, e l'ingegno e la fantasia possono a lor talento sbizzarrirsi, purchè le immagini da lor formate contengano il vero interno, non sieno troppo oscure, o disordinate, e non abbiano altri di quei difetti, che

sogliono contaminar la bellezza del ragionamento poetico. Quando poscia il poeta introdurrà persone che parlino, siccome dicemmo avvenire sempre ne' drammi, spesse volte ne' poemi eroici, e talvolta ne' lirici, allora i sentimenti posti in bocca a quei personaggi potran facilmente essere inverisimili, se il poeta non pone freno alla fantasia e agli empi di dell' ingegno, e se prudentemente non considera la natura, le circostanze, le passioni di quelle persone; e se non veste i loro panni.

Disaminiamo prima la libertà de' poeti, quando essi parlano. Dissi, che facilmente son verisimili a loro le immagini intellettuali, quantunque ingegnose e molto pensate, come ancor le fantastiche, tuttochè straordinarie talvolta, bizzarre ed ardite. Imperciocchè il ragionamento loro si suppone molto pensato e meditato, onde l'ingegno può far naturalmente delle riflessioni acutissime, meditando egli allora con agio le cose. Supposta eziandio la lor fantasia agitata da qualche gagliardo affetto, o per arte, o per natura in essi risvegliato, può ella probabilmente ben ruminare gli oggetti, e concepire a sua voglia immagini strane e capricciose. Di fatto se si osserveranno le poesie di tanti eccellenti autori, e massimamente de' lirici, s'incontreranno mille ingegnosissime riflessioni e spiritose immagini della fantasia. Per lo contrario le immagini che si pongono da' poeti in bocca d'altre persone, affinchè sieno veri-

simili, è necessario che imitino la natura, e l'affetto, e il costume di quelle tali persone. Ed essendo che il ragionamento degli uomini continuato ed improvviso non dà tempo all'ingegno, o alla fantasia, di far tutte le riflessioni, di concepir tutte le immagini che potrebbero uscir della loro mente, se con agio meditassero le cose; quindi è che sì l'una come l'altra potenza hanno da tenersi con molto maggior riguardo in briglia. Può per esempio dubitarsi da taluno, se sieno verisimili in bocca d'Aminta pastore questi versi, che si leggono nella sc. 4. a. I. della Filli di Sciro. Dopo aver egli detto che andrà seguendo la sua ninfa, dovunque ella sen fugga, segue a dire:

*Godrò di dir lambendo,
 La' ve tu poni il piede:
 Conoscerollo ai fiori,
 Ove saran più folti.
 Godrò di sugger l'aria,
 Che bacia il tuo bel volto:
 Conoscerollo all'aure,
 Ove saran più dolci.*

Queste immagini, dico, figliuole della fantasia, possono a taluno parere inverisimili in Aminta, non solendo gli uomini verisimilmente in ragionamento improvviso, e non istudiato, parlar con immagini cotanto studiate e con delirj tanto ingegnosi. Che se un poeta parlasse egli stesso a dirittura in qual-

qualche sonetto, e rappresentasse le medesime vaghe immagini, niuno potrebbe allora dubitar della loro verisimiglianza. Così parmi, che sarebbe lodevole in un componimento pastorale il parlare in tal guisa:

*Ond' è, che in questo Colle fortunato
 Più folti i fior, l' erba più verde io miro?
 E più dolce de' Zeffiri il respiro?
 E lieto ride il suol più dell' usato?
 Qui certo fu la Ninfa mia poc' anzi:
 Il suo venir senton le cose tutte &c.*

Così non v' ha chi riprovi il Petrarca, allorchè dice di Laura:

*Costei, che co' begli occhj le campagne
 Accende, e con le piante l' erbe infiora.*

Ancora il Tasso leggiadramente in un sonetto rapportò la stessa immagine fantastica, dicendo:

*Colei, che sovra ogni altra amo, ed onoro,
 Fiori coglier vid' io su questa riva;
 Ma non tanti la man cogliea di loro,
 Quanti fra l' erbe il bianco piè n' apriva.*

Fu parimente da Antonio Ongaro in un altro sonetto adoperato il medesimo sentimento (e probabilmente lo copiò questi dal Tasso:)

Allor la mia bellissima Licori

Sul Tebro al suo bel crin vil fregio ordiva;

Ma non cogliea, cantando, tanti fiori,

Quanti con gli occhj, e col bel piè n' apriva.

Ora altra ragione esserci non può, perchè la stessa immagine fantastica possa dubitarsi inverisimile in bocca del pastore introdotto dal Bonarelli, e sia poi verisimile e bella in bocca di questi altri poeti; se non che il poeta, quando egli dirittamente ragiona, vien supposto che pensi e ripensi con agio ad ogni sua immagine, e scelga con istudio dalla fantasia commossa que' fantasmi che gli sembrano più vaghi e leggiadri. Laddove il pastore, introdotto a parlar dal poeta, si dee supporre che parli all'improvviso con sentimenti naturali, e senza tempo di meditare e pulir con grande artificio le immagini sue. Non è pertanto verisimile che i sentimenti suoi sieno cotanto studiati ed ornati, come è verisimile che possano esser quegli di chi agiatamente gli concepisce, gli rumina e sceglie. All'esempio da noi recato d'una immagine fantastica aggiungiamone un altro d'immagine intellettuale. Nella Rodoguna tragedia di Pietro Cornelio, Seleuco lagnandosi con Antioco suo fratello, perchè Rodoguna da ambidue amata avesse loro chiesta la morte di Cleopatra lor madre, dice che ella dopo un sì fiero comandamento è fuggita dalla lor presenza. Allora Antioco riflette e dice, che

colei appunto ha operato da Parta (era sorella del re de' Parti Rodoguna) mentre fugge trafiggendo loro il cuore :

Sel. *Elle nous fuit, mon Frere, après cette rigueur.*

Ant. *Elle fuit, mais en Parthe, en nous perçant le coeur.*

Questo riflettere al costume de' Parti, che ancor fuggendo lanciavano frecce contro a' nemici, e l'applicar questa erudizione all' immaginaria ferita, fatta nel cuor di que' due principi dal comandamento di Rodoguna, non è giammai verisimile, nè naturale in bocca d' Antioco, essendo affettata, o troppo studiata, nè potendo probabilmente sovvenire a chi parla con affetto senza tempo di ruminar molto le cose. Ma potrebbe forse questa medesima immagine divenir verisimile e naturale in un poeta che parlasse a dirittura egli stesso, e volesse concettizzare intorno alla mentovata azione di Rodoguna.

La libertà però che abbiam detto conceduta a' poeti, quando parlano immediatamente, non toglie che le loro immagini, quantunque per altro belle, non sieno talvolta inverisimili. E perciò non ho detto, che *sempre*, ma che *facilmente* possono comparir verisimili. Perciocchè le immagini straordinarie della fantasia, e i rapimenti son ben verisimili ne' poemi lirici, ma talvolta nol saranno dentro gli eroici. E la ragione s'è da noi
 pro.

prodotta altre volte, cioè perchè il poeta lirico è agitato da maggior furore e da più gagliardi affetti, onde naturalmente e verisimilmente si lascia trasportare dalla fantasia capricciosa; ma l'epico imitando gli storici (e in fatti l'eroico poema è una storia poetica) e non supponendosi egualmente passionato, dee mostrare modestia e maturità maggiore di pensieri, e per conseguente non può adoperar tutti i delirj della sua fantasia. Ciò non ostante, sempre è vero che nel formar le immagini sì di fantasia, come d'ingegno, più ampia libertà ha il poeta parlante immediatamente, che le persone da lui introdotte a parlare. E perchè noi abbiam presa la ragione di questa diversità dal considerare la natura di chi parla, diciamo appunto, non esserci altra regola per dar giudizio di questo verisimile, che la considerazione della natura. Cioè a dire bisogna che l'intelletto consideri la natura di chi parla; e che il poeta immagini di esser egli la stessa persona, che è da lui introdotta a parlare. Se il diritto giudizio dirà che que' sentimenti naturalmente si concepirebbono allora da quella persona, potrà stimarli verisimili; se al contrario scorderà, che una persona, parlando familiarmente, e all'improvviso, non può probabilmente formar quelle immagini, dovrà egli rifiutarle come inverisimili. Chi per cagion d'esempio considera quell'improvvisa e tenerissima immagine, con cui Enea nel 1. dell'Eneide si rivolge a parlar colle ceneri di Troja, vedrà

drà che naturalissima è quella conversione fantastica a cose inanimate e lontane. Dice egli così:

*Iliaci cineres, & flamma extrema meorum,
Testor, in occasu vestro nec tela, nec ullas
Vitavisse vices Danaum; & si fata fuissent,
Ut caderem, meruisse manu.....*

L'affetto grande con cui parla questo Eroe, fa che egli naturalmente corra colla fantasia a favellar colle ceneri de' suoi e della sua città; e perciò questa immagine è verisimile, ed è nel medesimo tempo una delle più affettuose e tenere espressioni che si sieno mai udite.

Quando però noi diciamo, che la natura da noi considerata in ogni occasione è il giudice sicuro del verisimile, non intendiamo già di dire, che al poeta basti l'imitar la natura imperfetta, e parlar appunto come ordinariamente gli uomini parlano. Noi vogliamo ch'egli perfezioni la natura e parli; come meglio dovrebbero, o potrebbero le genti. E ciò si fa in due maniere. Prima finge egli le persone introdotte a ragionare in versi, le più perfette che naturalmente nel genere loro possano darsi. E allora concepisce e sceglie tutti i più belli, i più nobili pensieri che verisimilmente possano cadere in mente di quelle persone supposte perfette. Secondariamente veste con colori poetici, e adorna con belle frasi tutti que' sentimenti ch'

ch' egli ha immaginato convenevoli a quei personaggi. Se s' introduce un pastore, un soldato, un principe, un innamorato, uno sdegnato, un timoroso, un vile; ciascun di costoro dovrà dal poeta supporsi eccellente e perfetto nel suo genere; e di ottimo ingegno per ben esprimere ognuno la sua passione proporzionatamente secondo il suo grado. Poscia quelle immagini più belle, più nuove, che uscirebbono della bocca di que' personaggi con frase non molto ornata, come tutto giorno accade ne' ragionamenti famigliari, potranno dal poeta abbigliarsi, e adornarsi con frasi leggiadre, e col convenevole ornamento poetico. Ciò presupposto sempre, dovrà poi badarsi alla natura di chi parla, e alle sue passioni, ben considerando, se in quella persona, supposta perfetta nel suo genere, sieno verisimili quelle ingegnose immagini, e se all' affetto d' essa ben si convengano que' delirj della fantasia; o pur se il ragionamento d' essa appaja troppo studiato e troppo pensato.

Non son già fondati sul falso anzi hanno un color nobilissimo quei che Lucano pose in bocca di Cesare nel lib. 5. della Farsalia. Col pensiero di passare il mare una notte era quel gran capitano entrato in una barchetta; e perchè temeva il povero nocchiero della tempesta che già cominciava a fremere, così finge Lucano, che Cesare gli parlasse:

..... Italiam si Cælo auctore recusas ;
 Me pete. Sola tibi caussa hæc est justa
 timoris,
 Vectorem non nosse tuum ; quem Numina
 nunquam
 Destituunt, de quo male tunc Fortuna me-
 retur,
 Quum post vota venit. Medias perrumpe
 procellas.
 Tutelâ secure meâ. Cæli iste, fretique,
 Non puppis nostræ, labor est. Hanc Cesare
 pressam
 A fluctu defendet onus, nec longâ furori
 Ventorum sævo dabitur mora: proderit undis
 Ista ratis &c. Quid tanta strage paretur,
 Ignoras? querit, pelagi, Cœliquæ tumultu
 Quid præstet Fortuna mihi &c.

Ma questi concetti che a me pareano maravigliosi una volta, e sono in effetto ingegnossissimi, ora non mi pajono troppo verisimili in bocca di Cesare. Vi ha dentro per quanto a me ne sembra, un non so che di Capaneo, di Rodomonte, e di Capitano Spavento. M'immagino io, che Cesare uomo consapevole bensì della sua gran fortuna, ma tuttavia prudente e non millantatore, dovesse verisimilmente favellar con sentimenti meno iperbolici e meno ancora studiati. Non mi par, dico, probabile ch'egli dicesse: *Va pure avanti: Se lo proibisce il Cielo, tel comando io. Tu giustamente hai paura, perchè non conosci chi t'impone di continuar il viaggio.*

Me

*Me non abbandonano mai gli Dei ; e mi chiamo offeso dalla Fortuna , allorchè ella aspetta , per favorirmi , ch' io abbia prima desiderato i suoi favori . Questa è agitazione dell' aria , e del Mare , non della nostra navicella . Contra di loro , e non contra di questa , combatte il vento . L' incarco di Cesare la difenderà dalle onde , anzi questa medesima barca libererà le onde dalla tirannia de' venti . Vuoi tu sapere perchè si sia svegliata sì gran tempesta ? Con tanto tumulto dell' aria , e del Mare , vuol la Fortuna maggiormente accreditarsi meco col farmi de' benefizj , quando più potrebbe nuocermi . Certamente li più di questi concetti son poco verisimili in Cesare , il quale dagli storici sappiamo , che in quella congiuntura naturalmente e ingegnosamente ancora disse : *Su pure , buon uomo , segui arditamente il viaggio , e non temere di nulla . Tu conduci teco Cesare , e la fortuna di Cesare .* Se Lucano in componendo questi versi avesse di quando in quando interrogato se stesso con dire : è egli verisimile che questo saggio eroe potesse , o dovesse allora parlar con tanto studio e sì gran temerità ? Forse avrebbe quel poeta concepito sentimenti men declamatorj e più naturali , come sempre suol far Virgilio , il quale nell' osservazion della natura , e nel formar verisimili i pensieri de' suoi personaggi , può chiamarsi maraviglioso e impeccabile .*

E in questo proposito ben volentieri avrei appreso dal p. Bouhours la ragione , per cui egli molto non approvasse quel luogo , dove
da

da Virgilio è introdotto Mezenzio a parlar col suo cavallo, prima di morire. Omero, dice questo censore, *l'ha ben fatto; ma il Poeta latino poeta rimanersi di copiarlo in questa parte*. Io per lo contrario stimo sì verisimile un tal ragionamento in quella congiuntura, che nulla più. Era questo un cavallo carissimo a Mezenzio, anzi la cosa più amata che gli restasse dopo la morte del figliuolo. Se lo fa egli condur davanti, e pien di rabbia, di dolore, di disperazione gli parla, come se quella fiera potesse intenderlo:

..... *Equum duci jubet. Hoc decus illi,
Hoc solamen erat: bellis hoc victor abibat
Omnibus. Alloquitur mœrentem, & talibus
infit:*

*Rhoebe diu (res si qua diu mortalibus
ulla est)
Viximus. &c.*

Tutto giorno parlano le genti a' lor cani, ai cavalli, e ad altri animali, quasi che avessero intendimento: quanto più naturalmente potè farlo Mezenzio agitato dalla passione, e con un destriero tanto da lui amato! In mezzo ai gagliardi affetti si parla infino alle cose prive d'anima sensitiva; e chi avesse disavvedutamente con una spada ucciso un suo amico, naturalmente gitterebbe quel ferro, e gli parlerebbe dicendo: *Vattene barbara spada. Tu sei stata ministra del più orrido misfatto, che mai si commettesse*. Potrebbe sfo-

gar: con lei il suo sdegno, il suo dolore, come se quel ferro inanimato fosse colpevole e intendesse chi parla. Così una delle più belle immagini del medesimo Virgilio è sempre stata riputata quella, dove Didone fra la tenera apostrofe:

Dulces exuviae, dum fata, Deusque sinebant.

Laddove dunque si consideri la sola natura, noi scopriremo affatto verisimile la parlata di Mezenzio al cavallo, e tale ancor chiameremo quella che nel can. 45. del Furioso fa Ruggiero disperato al suo destriere Frontino. Solamente potrebbe desiderarsi, che l'Ariosto avesse in quel luogo fatto il suo eroe meno erudito. E ben diversi da Omero in tal parte sono questi due poeti, poichè egli non contento d'introdurre Achille a parlar coi suoi cavalli, fa ancora che questi parlino anch'essi, e gli rispondano nel lib. 19. dell' Iliade: cosa che non è molto verisimile, benchè si dica dal poeta, che Giunone diede lor la voce. Oggidì ciò non soffrirebbe, come nè pur l'introdurre cavalli a piangere a caldi occhj per la morte d'alcuno, il che si fece dallo stesso Omero nel lib. 17. e poscia da Virgilio.

Molto più poi manifestamente scorgeremo l'inverisimile in un ragionamento, che da non so qual poeta francese è posto in bocca ad un pastore in certo componimento assai stimato. Dice questo ingegnoso pastorello alla

sua

sua ninfa: Che le catene son l'oggetto della sua ambizione; e che la prega di volergliele concedere o per grazia, o per gastigo, o come pietosa Amante, o come Giudicessa spietata: La supplica, di arrestar con queste catene un Amante, o legar un colpevole, e di dargli quella fortuna ch'egli ha meritato con un eccesso d'amore, o di temerità:

*Oui des fers sont l'objet de mon ambition.
 Accordez m'en par grace, ou par punition;
 Favorable Maitresse, ou Juge impitoyable,
 Arrêtez un Amant, ou liez un coupable.
 Et me donnez le sort, qu'enfin j'ay merité
 Par un excez d'amour, ou de temerité.*

Non possono verisimilmente e naturalmente cader in pensiero ad un pastore sì fatti sentimenti. La sua semplicità naturale e il ragionamento, forse improvviso, non gli permettono di trovar tanti concetti sottili, nei quali chiaramente si vede lo studio, e il troppo riflettere, e meditar del poeta. Quando seriamente si parla e s'espone un qualche affetto, se ben vi si porrà mente, non potrà mai la natura dar luogo a tante continuate sottigliezze d'ingegno; e perciò queste si riconoscono tosto per inverisimili ancor nelle persone introdotte dal poeta a parlare, benchè si fingano più perfette dell'ordinario.

Ma non mai apparirà sì bene l'inverisimiglianza delle immagini quanto allorchè saran fondate sul falso. Se n'avvedranno allora

anche i meno intendenti. Io per me non saprei come scusare il soprammentovato Ariosto, che nel 23. del suo Furioso introduce Orlando di mezzo ad un altissimo dolore, non essendo egli ancor divenuto pazzo a favellar così:

*Questi, che indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono, nè i sospir son tali.*

*Quelli han tregua talora, io mai non sento,
Che 'l petto mio men la sua pena esali.*

*Amor, che m' arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al foco l' ali.*

*Amor, con che miracolo lo fai,
Che in fuoco. il tenghi, e nol consumi mai?*

Eccovi un mescolglio d'immagini fantastiche ed intellettuali; ed eccovi l'intelletto che fonda sopra i delirj dell'altra potenza, e sopra il falso delle immagini fantastiche, le sue riflessioni. Eccovi in somma un giuoco d'ingegno, per formare il quale si scorge che il poeta ha molto studiato. Ma un tal ragionamento non è mai verisimile in persona adolorata. Immagini ciascuno d'esser tale, e poi interroghi ben attentamente se stesso; dicendo: Potrei parlar io in tal guisa? Quando non fossi pazzo, potrebbemi cadere in mente allora che Amore battendo l'ali intorno al fuoco del mio cuore cagionasse quel vento, e che non fossero sospiri veri i miei? Nè pur molto naturali sono i concetti di quell'altra ottava, in cui dice il medesimo Orlando:

Que-

*Queste non son più lagrime, che fuore
 Stillo dagli occhj con sì larga vena.
 Non suppliron le lagrime al dolore:
 Finir che a mezzo era il dolore appena.
 Dal foco spinto ora il vitale umore
 Fugge per quella via, che agli occhj mena;
 Et è quel, che si versa, e trarrà insieme
 Il dolore, e la vita all' ore estreme.*

Su queste due ottave non dee probabilmente esser fondata l'opinione d'Udeno Nisieli, il quale nel tom 4. Progin. 71. scrive così: *Il lamento d'Orlando nel can. 23. è tale, che chi non sentirà intenerirsi, non avrà cuore; chi non piangerà, sarà senz'occhj. E' tale, che in un medesimo tenore si vede il parlare e pur, e figurato, e concettoso, e affettuosissimo, e nell'affetto la ragione amplificativa. Perocchè prima dice, che il suo non è pianto, ma umore stillato per gli occhj dal fuoco amoroso &c.* Egli è ben certo, che alcuni bellissimo sentimenti ha in quel luogo l'Ariosto, ma tali non sono i da noi rapportati, come nè pur quell'umore stillato per gli occhj del fuoco amoroso; il che mi fa dubitare, che dagli occhj d'Orlando non uscissero lagrime, ma acqua di rose e viole, per non dir altro, e più tosto mi muove a riso, che a piangere, benchè io sia provveduto d'occhj al pari d'Udeno Nisieli. Ma l'Ariosto rappresentando quell'eroe che comincia ad impazzire, stimò forse lecito l'attribuirgli queste fanciullesche immagini.

Nè pure saprei lodare Pietro Cornelio nella sc. 1. a. 1. dell' Eraclio , ove fa dire a Foca tiranno , ch' egli avea fatto uccidere Eraclio ancora bambino , e che trapassandosi il petto all' infelice principe , se ne fece uscir più latte che sangue :

Il n' avoit que six mois , & luy perçant le flanc

On en fit degoutter plus de lait , que de sang.

Nulla dico della storia fieramente falsificata dal poeta in questa supposta uccisione d' Eraclio , ma solamente considero la riflessione suddetta , la quale non può credersi verisimile in Foca parlante con serietà , come appare dal contesto degli altri versi . Potrebbe solo permettersi in un personaggio che scherzasse e motteggiasse . Molto meno però di tutti questi pensieri dovrà piacerci quello d' un moderno autore , il quale in un dramma pastorale introduce Licisco a parlare in tal guisa :

*Prima d' uscire alla terribil caccia ,
Vorrei Clizia veder ; ch' io vorrei meglio
Imparare a ferir da' suoi begli occhj .*

Non è però mai tanto difficile il dar giudizio del verisimile ne' sentimenti delle persone introdotte dal poeta a parlare , quanto allorchè queste si rappresentano agitate da qualche gagliardo affetto . Certo è che le passioni dell' uomo oltre al commuover forte

le immagini della fantasia, muovono ancor tutti gli spiriti dell' intelletto, svegliando gl'ingegni anche per l'ordinario addormentati. Udiamo talvolta da persone rozze e villane, quando elleno son prese da un grandolore, da un violento sdegno, o da un amore intenso, ingegnossissimi sentimenti, riflessioni acute, e nobilissime figure oratorie, che senza la commozion degli affetti non avremmo giammai da loro udite. L'anima nostra allora è tutta in armi, adopera tutte le sue forze, cerca tutte le ragioni, per le quali nello sdegno possa vendicarsi, nell'amore ottener la cosa amata, nella paura difendersi da qualche male, e proporzionatamente negli altri affetti o farsi felice, o guardarsi da qualche infelicità. Quindi regnando quella passione dentro noi, naturalmente possiam concepire concetti ingegnosi; e siccome Ovidio disse, che *l'amore era ingegnoso*, così noi diremo lo stesso di tutte quante le passioni, e massimamente delle più gagliarde. *Quid enim aliud est causae*, dice Quintiliano nel cap. 2. lib. 6. *ut lugentes utique in recenti dolore disertissime quam exclamare videantur, & ira nonnumquam indoctis quoque eloquentiam faciat, quam quod illis inest vis mentis, & veritas ipsa morum?* Contuttociò nulla è più facile, quanto il porre in bocca alle persone appassionate sentimenti inverisimili appunto, perchè troppo sottili, troppo ingegnosi: e in questo errore cadono ancora oggidì non pochi poeti. Noi pertanto, affin di porgere ai giovani

qualche filo, con cui si conducano in sì intrigato laberinto, gli condurremo a rimirar più dappresso la natura, maestra vera ed unica del verisimile.

C' insegna dunque la sperienza, che chi parla all' improvviso nel bollor di qualche passione, o poco, o nulla bada a dir le cose ingegnosamente, ma solo a dir cose e ragioni sì naturali, come utili alla sua causa. Voglio dire che quella stessa passione, la quale risveglia nella mente nostra concetti bellissimi, pellegrini, ed acuti, non ci dà tempo, e non ci permette d' esporre que' medesimi sentimenti con maniera molto ingegnosa, contentandosi ella di proferirli, quali nacquero improvvisamente nel cuore, o sia nella mente. Laonde non si dovranno comportare nei ragionamenti di chi è agitato dall' affetto, le antitesi, o i contrapposti, gli equivochi, e molto meno tutti quegli altri acuti pensieri che sono ordinariamente falsi ed affettati, quando anche il poeta parla egli stesso e non fa parlare altrui. Simili giuochi ingegnosi sono per lo più inverisimili e freddi (per dir così) nel fervor delle passioni. Il Pradon nella sua Troade at. 3. sc. 1. ci rappresenta Andromaca, la quale nascondendo Astianatte suo figliuolo nel sepolcro del padre, così parla:

*Dans un sepulchre affreux je l' enferme vivant ;
Et par une aventure incroyable, inouïe,
Dans le sein de la mort je conserve sa vie :*

In

In uno spaventevole sepolcro, dice ella, io il rinchiudo ancor vivo; e con una avventura incredibile, e non più udita, io conservo nel sen della morte la sua vita. Non può dubitarsi, che questo poeta non abbia qui inteso di far ben capire il suo grande ingegno, e di svegliar lo stupore negli ascoltanti, riflettendo come un prodigio, che la vita si conservi in sen della morte. Ma per sua disavventura non può egli primieramente cagionar maraviglia, conoscendosi da chi che sia, che il celarsi d'una persona viva in un sepolcro, non è avvenimento miracoloso, ma naturalissimo e facilissimo. Secondariamente non serve all'affetto d'Andromaca, ma lo tradisce, facendo che ella con tanta inverisimiglianza si perda a fare un concetto, e a studiare il contrapposto fra la morte e la vita.

Non è però, che talvolta ancora non possano esser naturali i contrapposti nell'affetto gagliardo. E saranno tali qualor nascano dalla stessa materia, e si conoscano scoperti dall'affetto medesimo, non ricercati dall'ingegno. Prima del Pradon fece Seneca dire dalla sua Andromaca il seguente ingegnoso pensiero ad Astianatte:

*. . . . Fata si miseros juvant,
Habes salutem. Fata si vitam negant,
Habes sepulchrum*

In ciò noi non iscorgiamo pompa d'ingegno, ma la naturale eloquenza della passione, e una

verisimile e vera immagine della natura. Parimente, se Ecuba dopo l'incendio di Troja si lagnasse, che rimanesse tuttavia insepolto il suo marito Priamo, e non ci fosse chi bruciasse il suo cadavere secondo i riti di quei tempi, egli mi par verisimile, ch' ella potesse parlar nella guisa, in cui la fa appunto parlare il mentovato Seneca nella sc. I. della Troade:

. . . . *Ille tot regum parens
Caret sepulchro Priamus, & flamma indiget,
Ardente Troja*

Se stiamo però al giudizio dell' autore della Maniera di ben pensare, questa mancanza di fuoco, mentre arde Troja, è troppo ricercata e non è verisimile. Ma convien por mente, che il sentimento di Ecuba è verissimo per ogni parte, nè vi entra alcuna immagine della fantasia, o traslazione, come nell' accennato sentimento del Pradon, in cui è traslato quel *sen della morte*, e su cui dal poeta si fabbrica il concetto. Rimase in vero Priamo per qualche tempo senza sepolcro, senza essere bruciato, onde il principe de' poeti latini:

*Hæc finis Priamifatorum &c. Jacet ingens litore
truncus,
Avulsunque humeris caput, & sine nomine corpus.*

Naturalissimo era altresì, che Ecuba secondo il costume de' gentili contasse per una somma di-

disavventura il veder che non vi fosse persona la qual seppellisse Priamo, o abbruciasse il cadavere suo, potendosi almen questo ultimo ufizio fornire con tanta felicità e comodità, ardendo tuttavia la città di Troja. S'ella dunque dice per maggiormente far intendere le sue gravi sciagure; *Ecco là Priamo, padre di tanti Re, che non è ancor sepolto, e ha bisogno d'un poco di fuoco per essere bruciato, quando arde una intera Città; o pure per dirlo colle parole del Maggi:*

*Per dare anco a Giunon sì cruda gioja,
Manca a Priamo il rogo, ardendo Troja.*

Noi non osserviamo, che l'ingegno abbia molto studiato per trovar questa specie di contrapposto; ma conosciamo anzi, che la passione ha naturalmente ritrovato il concetto vero, e naturalmente ancor l'ha sposto. Sarebbe stato il sentimento inverisimile, sarebbersi scorto lo studio dell'ingegno, s'ella avesse curato di far comparire il contrapposto, dicendo con un poeta moderno:

Ille parens regum (quis crederet?) ultima passus,

igne caret, quo non Ilios igne caret.

Ma l'Ecuba di Seneca non affetta questa ricercata acutezza, come l'Andromaca del Pradon. E' per altro assai da stimarsi l'erudizione del censor francese, il quale in questo

sto proposito cita i versi d'un altro poeta; cioè:

*. . . Priamumque in litore truncum,
Cui non Troja rogas . . .*

E soggiunge, che quel Poeta gli par ben più saggio, e men giovane di Seneca. Egli però giocò alquanto ad indovinare, proferendo cotale sentenza senza saper di chi fossero questi versi, citati dal Farnabio nelle annotazioni a Seneca. E fu nostra disavventura, ch'egli non sapesse, che Manilio ne fu l'autore nel lib. 4. ove dice:

*Quid numerem aversas urbes, Regumque ruinas?
Inque rogo Crasum, Priamumque in littore truncum,
Cui nec Troja rogas? . . .*

Imperocchè avrebbe egli osservato, che quel *Nec* muta non poco il senso, e gli sarebbe forse paruto men saggio di Seneca lo stesso Manilio, il qual segue a parlare di questo tuono:

*. Quid Xersem, majus & ipso
Naufragium pelago?*

Certamente questo naufragio di Serse più grande del mare stesso meritava qualche sua riflessione.

Ma dopo questa scorsa torniamo ai nostri alloggiamenti, e studiamoci di spiegar meglio la differenza che è tra un pensiero ingegnoso,
e la

e la maniera ingegnosa d' esprimere un pensiero ingegnoso, posciachè dicemmo trovarsi naturalmente dei pensieri ingegnosissimi ne' grandi affetti, ma non essere verisimile la maniera troppo ingegnosa dell' esporli. Quando la passione signoreggia nell' uomo, come per esempio il dolor gagliardo, allora agitandosi tutta l' anima, facilmente per nostro avviso si concepiscono ragioni acutissime, si penetra nel fondo delle cose, si uniscono mille differenti lontani oggetti; in una parola, possono verisimilmente le passioni produr bellissime e ingegnose immagini. Prodotte queste, l' anima nostra suole subitamente e con empito esprimerle per mezzo delle parole, essendo ella ansiosissima di far capire a chi l' interroga e parla seco, tutte le ragioni della sua causa, e la violenza dell' affetto regnante. Perciò vediamo che l' arte più naturale del dolore per ispiegar se stesso è il non aver arte, o almeno il non dimostrarla. *In maximo dolore nulla est observatio artis*, dicea Quintiliano. Quali nascono le immagini, tali ei le partorisce, cioè semplici e naturali, non volendo, o per dir meglio non potendo la forza dell' affanno ornarle, e fermarsi a prender consiglio dall' ingegno, per dire ingegnosamente le cose pensate. L' anima allora solamente pensa a dimostrar l' affetto, non a palesar l' ingegno. E' per mio credere ingegnosissima e tenerissima l' immagine che in un gran dolore si concepì da Giulia, madre di Geta, e madre ancora, non matrigna, come alcuni scri-

vono, d'Antonino Caracalla. Era venuto pensiero a questi due Cesari di partir fra loro l'imperio romano per quietar le discordie nate, e per impedir quello che poscia avvenne essendo stato dal medesimo fratello ucciso l'ancor fanciullo Geta. Già s'era quasi deliberata la divisione. L'Europa ad Antonino, l'Asia si destinava a Geta; quando Giulia afflittissima in mirar l'odio fraterno, così loro parlò: *Terram quidem, & mare, o filii, jam invenistis; quo pacto dividatis, & continentem utramque, ut dicitis, Pontici discriminant fluctus: Matrem vero quonam modo dividetis? Quonam modo infelix ego distribuar inter utrumque vestrum?* Queste son parole d'Erodiano nel lib. 4. delle storie, traslatate leggermente da Angelo Poliziano. Ora non può negarsi, che non sia ingegnosissima questa immagine. E pure tutti la conoscono per naturale e verisimile in una madre amatissima, non avendo punto studiato l'ingegno per ornarla molto, e per dirla acutamente. Laonde chi l'ode, non bada all'ingegno che è veramente nascoso nel pensiero, ma bada alla sola tenerezza dell'affetto, che qui mirabilmente si scuopre e vuol farsi intendere.

Per lo contrario un pensiero ingegnoso si può esprimere *con maniera ingegnosa*, e ciò avviene, quando l'ingegno adorna quel pensiero, lo veste col contrapposto, colle traslazioni, lo sottilizza, e lo fa divenire un'acutezza, in guisa tale che l'immagine concepita dall'affetto esce fuori, non più come era

avanti, semplice e naturale, ma abbigliata capricciosamente, e con una veste molto artificiosa. Questa *maniera* dunque tanto *Ingegnosa* d' esprimere e vestire i pensieri figliuoli della passion violenta, diciamo ragionevolmente; non essere bene spesso convenevole; nè verisimile in chi è supposto dal poeta parlare all' improvviso. Imperciocchè mentre l' affetto regna nell' uomo; e l' anima sta tutta intenta a sporre la sua causa, l' ingegno non ha tempo, nè luogo di abbellir pomposamente i pensieri. Egli allora è servo della passione; e la passione vuol in quel tumulto manifestar se stessa; non le ricchezze dell' ingegno. Naturali perciò e verisimili nell' affetto gagliardo non saranno i soverchi ornamenti, le traslazioni ricercate, i giuochi delle parole, gli equivochi, le acutezze, i concetti acuti e studiati, e in somma il voler dire con troppa finezza i pensieri. Prima di noi consigliò Aristotele nella poetica l' usar nelle parti oziose de' poemi, ἐν τοῖς ἀργοῖς μέρεσι, ogni possibile ornamento; ma negli affetti ci avvisa, che sì fatti ricami disconvengono forte: ἀποκρύπτει γὰρ λαμπρὰ λέξις τὰ ἤθη, καὶ τὰς διανοίας: poichè un parlar sì luminoso adombra i costumi, e i sentimenti. Ciò altresì fu da Ermogene osservato. E in effetto si contempi una qualche immagine sposta con *maniera ingegnosa*; noi ci accorgiamo immantenantè, che il poeta ha voluto mostrar l' ingegno suo, ed ha affettata quella acutezza, e ricercate quelle traslazioni, o quei

troppi

troppi ornamenti , affinchè si lodi la felicità del suo ingegno . Nel che senza dubbio costui dimentica il fine proposto , che è quello di ben esprimere l'affetto della persona introdotta a parlare , e non ha davanti agli occhj la natura , la quale è semplice nel palesar le immagini partorite dalla passione . Si perdono allora gli uditori a contemplar la bellezza non della natura , ma dell' arte ; non dell' affetto che si rappresenta , ma dell' ingegno che concettizza .

Con tali misure se noi passiamo a dar giudizio delle immagini , noi ne troveremo forse non poche , le quali saran da noi riprova- te, come inverisimili , improbabili , e non naturali ne' personaggi introdotti a favellare in versi con passioni gagliarde . E' famoso un luogo di Pietro Cornelio nella sc. 3. at. 3. del Cid , e come una rarissima cosa è stato in molte lingue tradotto . Chimene , o vogliam dire Cimene , lagnandosi per la morte del padre ucciso da Rodrigo suo amatissimo amante , per l' obbligazione che le correa di vendicarla , così ragiona :

*Pleurez, pleurez, mes yeux, & fondez vous en eau;
La moitié de ma vie a mis l' autre au tombeau,
Et m' oblige à vanger après ce coup funeste
Celle , que je n' ay plus , sur celle , qui me reste.*

Piangete , dice ella , piangete , miei occhi , e disfatevi in acqua : la metà della mia vita ha posta l' altra nel sepolcro ; e dopo un sì funesto colpo

*colpo mi obbliga a vendicar quella, ch' io più non ho, colla morte di quella, che ancor mi resta. Egli bisogna confessare il vero; questo sentimento scuopre una gran felicità d'ingegno nel poeta, e con ragione gli uditori si sentono toccati dal diletto in ascoltarlo. Ma appunto l'evidente ingegno che si scorge dentro l'immagine stessa, fa ch' ella non ha molto verisimile nel dolor di Cimene. In primo luogo potrebbe considerarsi qualche confusion di grammatica nel senso, perchè non par detto con molta leggiadria: *la metà della mia vita ha ucciso l'altra, e mi obbliga a vendicar quella metà, ch' io non ho più, colla morte di quella, che mi resta*, che è lo stesso che dire: *Rodrigo m'obbliga a vendicar colla morte di Rodrigo la morte di mio padre*, in vece di dir *colla morte di se stesso*. Era forse ancor più acconcio il dire, che la parte che più non v'era, cioè il padre, l'obbligava a cercar vendetta contro a quella che le restava. Ma lasciando queste minuzie, non ci accorgiamo noi, quanto studio ha fatto l'ingegno per far divenire maraviglioso questo concetto, per dirlo con acutezza, e per vestire con ornamento frizzante un pensier naturale conceputo dal dolore? Il sentimento di Cimene detto con semplicità è presso a poco tale: *Piange-te pure miei occhj: ben sel merita la mia sciagura. Rodrigo, persona da me tanto amata, mi ha ucciso il padre, persona egualmente a me cara. Ed ora per maggior mia disavventura l'Onore mi sforza a cercar la vendetta, e la**

morte altresì di Rodrigo. Ma questo pensiero sì semplice non sarebbe paruto maraviglioso, onde il poeta sforzossi di lavorarlo con maniera sì ingegnosa ed acuta, che potesse ferir gli uditori ed empiergli di maraviglia. Osservò dunque, che una persona amatissima metaforicamente è chiamata *metà dell' anima nostra*. Conceputa questa metafora, o immagine fantastica, l' intelletto poscia vi fabbricò sopra le sue riflessioni, e facendo che Rodrigo, e il padre fossero due metà della vita di Cimene, tanto s' aggirò, che gli venne fatto di trovar un mirabile concetto, e quei contrapposti, cioè che una metà della vita ha morto l' altra, e che si ha da vendicar quella parte di vita che più non si ha, colla morte di quella che tuttavia si ha. Ma egli è inverisimile e improbabile, che il dolor verace di Cimene, parlando all' improvviso, fosse cotanto ingegnoso nello spiegarsi, e lasciasse voglia e tempo all' ingegno di addobar con tanta finezza il concetto. Senza che, potrebbe ancor dubitarsi da taluno, se la traslazione in questo pensiero usata fosse abbastanza acconcia. S' è finora detto vagamente d' una persona da noi amata, ch' essa è *la metà dell' anima nostra*; onde Aristotele scrisse, che l' amicizia era *una sola anima abitante in due corpi*, ed Orazio chiamò Virgilio *Animæ dimidium meæ*. Non è già certo, se con egual vaghezza possano chiamarsi *due metà dell' anima mia* due persone ad un tempo stesso a me care. Poichè se io dico, che le due

due metà dell'anima mia vivono in quelle due persone, qual parte d'anima suppongo io rimasa a me stesso? O pareà dunque meglio appellare in questo luogo *parti*, e non *metà dell' Anima*, quei due amati oggetti, potendo le parti essere tre, e non potendo le metà esser che due. O se fosse risposto, che Cimene vivea coll'anima di Rodrigo e del padre, e che più tosto ella vivea con due vite, e s'aggiungessero altre sottigliezze della filosofia platonica e poetica; converrà ben dire, che il dolor di Cimene fosse più erudito ed ingegnoso, che non si conveniva al verisimile.

Che se mi dirà taluno: onde è che tanta gente e ancor tanti dotti fan plauso ai mentovati versi di Pietro Cornelio? Rispondo, essersi da noi detto, che i pensieri possono esser belli senza essere tuttavia verisimili; e questo concetto può ancor chiamarsi ingegnosissimo e bello, tuttochè non sia verisimile. Fermansi dunque gli uditori a contemplarvi dentro il felice ingegno del poeta, nulla poscia badando, se tal immagine sia verisimile, o inverisimile in tal congiuntura. Pruovano costoro diletto, e si sentono muovere dall'acutezza, con cui è sposto il sentimento. Quindi è ch'essi lodano l'ingegnoso poeta, senza osservare, o sapere ciò che l'arte vera della poesia e la natura richiederebbero allora dal poeta. Ma chi sa le leggi della poetica e della natura, facilmente scorge per inverisimile quel pensiero, e grida: che in una fabbrica sì maestosa e grande, non dee per-

mettersi un ornamento sì minuto e studiato, e che le passioni tanto non istudiano per parlar con ingegno. Trattasi qui di far conoscere non l'acutezza del poeta, ma l'affetto natural di Cimene; e chi ben rappresenta l'affetto proposto, ottiene il fin dell'arte, e fa più felicemente comparir il suo ingegno appresso le persone intendenti. E questo si è il difetto ancor d'uomini grandi in lettere, e d'ingegni singolari. Purchè mostrino la loro acutezza, purchè incantino l'uditore coll'acuto lor dire, ed ottengano quel gran premio che suol darsi loro da chi non cerca il fondo delle cose, dicendo: *oh che bel concetto! oh che ingegnoso pensiero!* si credono d'aver pienamente soddisfatto all'arte. Ciò non basta al perfetto poeta. Egli ha da studiar la natura, ha da perfezionarla, non da imbellettarla; onde non saran compiutamente belli i suoi concetti, se non saranno verisimili e conformi all'affetto e alla natura di chi è da lui introdotto a parlare. Se a ciò non si pon mente, può ben allora il poeta promettersi la lode d'uomo ingegnoso, ma non isperar quella di giudizioso. Non segue però da questo, che s'abbiano da chiamar privi di giudizio e di buon gusto, e Pietro Cornelio, e quei grandi poeti che per avventura inciampano una qualche volta in tal difetto. I loro peccati son rari, e questi medesimi sono, per così dire, ancor maestosi e belli, peccando eglino solamente per soverchia bellezza e per cercar troppo il sublime, o la

ma

maraviglia, onde meritano scusa e perdono. Sopra di ciò non sarà inutil cosa il vedere quanto lasciò scritto Longino nel cap. 32. del Sublime, ove riconosce anch'egli e scusa difetti somiglianti in Omero, Demostene, Platone, e altri famosi scrittori.

Ma conciossiachè si sia da noi detto, che il sentimento di Pietro Cornelio ci par troppo studiato e inverisimile nel dolor di Cime-
ne; senza adoperar molte parole, diremo pure non paterci molto naturale in bocca d'Ar-
mida, agitata da gagliardissimi affetti, una poco diversa immagine. Fuggivasi da lei l'amato Rinaldo. Ella raggiuntolo presso al lido:

*Forsennata gridava: O tu, che porte
Parte teco di me, parte ne lassi,
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi.*

Molti altri pensieri detti da Armida, e ri-
sposti da Rinaldo in tal congiuntura, sono
senza fallo naturalissimi e nello stesso tempo
ingegnosissimi. Ma questo principio a chi
bene il considera e veste la persona d'Armi-
da, parrà troppo ingegnosamente detto, e non
molto dicevole alla passion violenta, la qua-
le non può verisimilmente, nè suol fermarsi
cotanto sopra una metafora, e cavarne cotan-
te acutezze. Poteva il Tasso qui ricordarsi
di quanto egli scrisse nel disc. 5. dell'arte
poet. e specialmente del poema eroico. *L'af-*

fetto, dice egli, richiede purità, e semplicità di concetti, e proprietà d'elocuzioni, perchè in tal guisa è verisimile, che ragioni uno, che è pieno d'affanno, o di timore, o d'altra simile perturbazione; ed oltchè che i soverchi lumi, ed ornamenti di Stile non solo adombrano, ma impediscono, e smorzano l'affetto. Se questo gran poeta avesse un poco più messo in opera questo suo fondatissimo consiglio, egli sarebbe stato più vigoroso, che per l'ordinario non è, in muovere gli affetti. Ma alcune fiata si lasciò condurre dal suo fecondo ingegno a voler essere in mezzo alle passioni oltre al convenevole ingegnoso; laonde non sempre soddisfece bastevolmente agli argomenti. Quello che parmi più degno d'osservazione si è che il miracoloso ingegno di s. Agostino sottilizzò e raffinò troppo in un simile soggetto un suo pensiero. E pure egli stesso immediatamente parla, e non introduce altre persone; come fanno i due mentovati poeti. Narra egli, e piange la morte d'un amico suo nel cap. 6. lib. 4. delle Confess. e dice così: *Bene quidam dixit de amico suo, dimidium animæ meæ. Nam ego sensi animam meam, & animam illius unam fuisse animam in duobus corporibus; & ideo mihi horrore erat vita, quia nolebam dimidius vivere; & ideo forte mori metuebam, ne totus ille moreretur, quem multum amaveram.* Ma il santo Dottore come altri ancora hanno osservato, nel cap. 6. lib. 2. delle Ritrattazioni, riconosce per una leggera declamazione e per un'inezia il medesimo concetto, benchè lo

stimmi in qualche guisa moderato e consolato da quel forse. In quarto libro, così egli scrive, *quum de amici morte animi mei miseriam confiterer, dicens quod anima nostra una quodammodo facta fuerat ex duabus. Et ideo, inquam, forte mori metuebam, ne totus ille moreretur, quem multum amaveram. Quæ mihi quasi declamatio levis, quam gravis confessio videtur, quamvis utcumque temperata sit hæc ineptia in eo, quod additum est, forte.*

Avranno osservato i lettori, che negli esempj rapportati, l'intelletto, o l'ingegno han lavorato sopra le metafore, cioè sopra le immagini della fantasia; e perciò non compariscono assai verisimili per le persone parlanti e passionate, simili studiati pensieri. Questo in effetto è un segno per conoscere l'inverisimile. Vero è che la fantasia è forte commossa negli affetti, e ch'ella può produr delle immagini assai spiritose e bizzarre. Ma non saranno mai queste verisimili, ove appajano troppo ardite e disordinate, e quando sopra d'esse fabbrichi l'intelletto. Noi perciò continuiamo il processo addosso alla Cime-
ne di Pietro Cornelio, la quale nella sc. 8. at. 2. del Cid chiedendo giustizia al re per la morte del padre, gli dice d'aver con gli occhj proprj veduto uscir della ferita il sangue paterno: *quel sangue, che tante volte, aggiunge ella, ha guardato le vostre mura, e vi ha guadagnato le vittorie, quel sangue, il quale tuttochè uscito fuma ancor per isdegno*

di vedersi sparso per altro motivo, che per servire a voi.

*Ce sang, qui tout sorty fume encore de couroux
De se voir repandu pour d' autres, que pour vous.*

Io non so, se avessi comportato una somigliante immagine in un declamatore, non che in una persona rappresentata piena di un verace e naturale affetto. Sonsi accordati e la fantasia e l'ingegno per concepire questo arditto ed inverisimile sentimento. Il medesimo difetto potrà osservarsi in un pensiero attribuito ad Ecuba dal sig. Pradon nell'att. 1. sc. 1. della Troade: *Questi Tempj*, ella dice, *che i loro Dei non hanno osato difendere, altro più non sono, che un mucchio di fumo, e di cenere, i cui turbini lanciandosi fino al Cielo s'ingegnano di vendicar il torto lor fatto dagli Dei nell' abbandonarli.*

*Ces Temples, que leurs Dieux n' ont pas osè de-
fendre,*

*Ne sont plus qu' un amas de fumée, & de cendre,
De qui les tourbillons s' elançant jusqu' aux Cieux
Taschent de les vanger de l' abandon des Dieux.*

Potrà dispiacere ad alcuni un sentimento sì empio e sacrilego secondo la teologia de' Paganini, perchè posto in bocca di Ecuba, il cui carattere è ben differente da quel d' un Mezenzio e d' un Capaneo. Io però non ripruevo per questo sì fatta immagine, potendo simili

mili pensieri essere ancor verisimili in una persona cieca per lo sdegno, e agitata dalla disperazione. Solo non saprei soffrirla, perchè ella ha tutta l'aria dell'inverisimile. Può parere bensì alla fantasia, che i turbini del fumo ascendano altissimo, e si può giungere insino a dire, ch'essi pervengano al cielo. Ma non può già sembrarci, che questo fumo intenda di vendicare i tempj e di far guerra a quegli Dei, da' quali furono abbandonati. Non ha l'ingegno alcun buon fondamento, o se vogliam dire la fantasia, apparenza veruna d'immaginar questo desiderio di vendetta nei nuvoli di fumo che si lanciano verso il cielo. Se pure non vuol dirsi, che il fumo e la cenere poteano affumicar le camere celesti, o accecare i poveri Dei, che per avventura s'affacciassero ai balconi del cielo. Adunque tuttochè Ecuba mirasse il fumo alzarsi tant' alto, non è credibile e verisimile, che a lei cadesse in mente una sì disordinata sentenza.

Questi turbini di fumo, che fan guerra agli Dei, mi fan sovvenire d'un altro quasi somigliante sentimento del Guarino, ove parla d'Encelado, o sia Tifeo giacente sotto il monte Etna in Sicilia. Nel prologo del Pastor Fido così parla Alfeo:

*Là dove sotto alla gran mole Etna,
Non so se fulminato, o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra'l nemico Ciel fiamme di sdegno.*

Se noi crediamo all'autore della *Maniera di ben pensare*, dee questa immagine riputarsi affettata, cioè non verisimile, non naturale. Noi però citando al tribunal della natura questa opinione, dubitiamo forte (siccome n'ha ancora dubitato prima di noi il dottissimo signor marchese Giovan - Gioseffo Orsi nelle considerazioni intorno alla stessa *Maniera di ben pensare*) che il censore non si sia consigliato più col suo capriccio, che colla ragione, in dar sì fatta sentenza. Un grande ajuto per conoscere, se le immagini della fantasia son verisimili, ordinate, e naturali, è quello di por mente, se la fantasia ha fondamento verisimile di concepir quell'immagine, se l'intelletto ha ragionevole fondamento anch'egli d'approvarla. Vediamo dunque, se un personaggio pagano, quale dal Guarino è supposto Alfeo introdotto a dir quelle parole nel prologo, avesse verun fondamento di così immaginare. Presso a' gentili era sparsa opinione, che i terribili effetti dell'Etna fossero cagionati da un dismisurato gigante che colto da un fulmine giacesse sotto quel monte, rovesciatogli addosso da Giove. Sì sconcia opinione passava per istoria, ed era accettata almeno dal volgo per vera al pari d'altre sciocche finzioni dell'antichità. Nè solamente si credea, che quel gigante vivesse tuttavia, ma che non cedesse e resistesse ancora a Giove, minacciandolo e facendogli guerra con gittar fuoco e fiamme contra del cielo. Filostrato oltre al farci fede di questa popular credenza nel

lib. 5. cap. 5. della vita d' Apollonio Tiano, afferma eziandio nel lib. 2. delle immagini la resistenza e le minacce di quel maraviglioso mostro, dicendo: γίγαντα μὲν βεβλήσθαι ποτε ἐνταῦθα: δυσθανοῦσι δὲ αὐτῶ τῷ νῆσον ἐπενεχθῶσι δεσμῶ ἐνεκεν. εἶπεν δὲ μὴ πω αὐτὸν ἀναμάχεται ὑπὸ τῆ γῆ ὄντα, καὶ τὸ πῆρ τῶτο σὺ ἀπειλῆ ἐκπυεῖν Cioè: *Che un Gigante fu quivi per forza cacciato una volta, e che non morendo gli fu a guisa d' una prigione posta addosso quell' Isola, ma ch' egli non cede per anche, e tuttavia sotterra di nuovo guerreggia, e minacciando spira, o gitta quel fuoco.* Aggiunge poscia Filostrato; che chi mira la cima di quel monte, si figura di vedere una gran battaglia. Ovidio anch' egli nel lib. 5. delle Metamor. parla così:

*Nititur ille quidem, tentatque resurgere sæpe &c.
Degravat Ætna caput, sub qua resupinus arenas
Ejectat, flammamque fero vomit ore Tiphæus &c.*

Così pure scrissero Valerio Flacco nel 2. degli Argonauti, Eschilo nel Prometeo, ed altri poeti. Figuriamoci dunque, che un Gentile parli del monte Etna, e che non solamente creda che il gigante quivi rinserrato sia vivo, ma ch' egli tuttavia continui secondo il suo potere a guerreggiar con Giove: che cosa più verisimile può presentarsi alla sua fantasia, che il dubitare, se colui sia fulminato, o fulminante, mirandosi che le fiamme da lui gittate ascendono terribilmente in
alto

alto verso il cielo? E forse che la fantasia non ha fondamento d'immaginar, che quel fuoco ascenda al cielo? A Virgilio, uomo di purgatissima fantasia, parve certamente che salissero insino alle stelle. Così egli nel 3. dell' Eneide:

*. . . . horrificis juxta tonat Ætna ruinis ;
Interdumque atram prorumpit ad æthera nubem
Turbine fumantem piceo, & candente favilla,
Attollitque globos flammaram, & Sidera lambit.*

Lo stesso fu detto, e più arditamente, da Claudiano nel primo del Ratto:

*Nunc movet indigenas nimbos, piceaque gravatum
Fœdat nube diem, nunc motibus Astra lacessit
Terrificis*

E prima di loro scrisse Lucrezio nel lib. 1.^o che l' Etna di nuovo portava al cielo i fulmini:

Ad Cœlumque ferat flammai fulgura rursum.

Adunque se naturalmente pare alla fantasia, che salgano insino al cielo i fuochi dell' Etna, e se supponsi da un pagano, che tal fuoco sia scagliato tuttavia dal gigante contra il cielo, conosciamo, che facilmente e senza studio può tosto venir dubbio ad un personaggio pagano, se il gigante che vibra

*Contra il nemico Ciel fiamme di sdegno,
sia*

sia fulminato, o pur s'egli ancora gitti dei fulmini. Nè per verità si desidera modestia nell'iperbole del Guarini; imperciocchè gli altri poeti di sopra mentovati dicono assolutamente, che il monte Etna vibra le infiammate sue folgori contro al cielo, e più apertamente ancor lo disse Petronio nel poemetto della guerra civile:

. . . . , *Jamque Ætna voratur
Ignibus insolitis, & in aethera Fulmina mittit:*

Ma il Guarino, maggior modestia usando, solamente ne dubita. Non dice, che il gigante fulmini veramente il cielo, ma che scagliando contra di esso quelle fiamme, può parere, o dubitarsi, che anch'egli sia fulminante:

Non so se fulminato, o fulminante.

Dalle quali cose si comprende, come sia differente l'immagine del Guarino dalla riferita del Pradon. La prima ha fondamenti verisimili per nascere nella fantasia e per essere approvata dall'intelletto, e non è concepita nel bollor di qualche passione; laddove l'altra non ha verun probabile fondamento, o verisimile apparenza.

C A P I T O L O VII.

Verisimile delle Immagini negli argomenti amorosi. Ingegno e Fantasia agitati dall' Amore. Luoghi del Tasso e del Bonarelli disaminati. Riguardi necessary a' Poeti. Varj pensieri del Racine e di Pietro Cornelio poco applauditi. Difesa d' un sentimento del Tasso.

Ne' versi de' poeti amanti noi ritroveremo ben delle immagini che ci parranno assai strane, ingegnose, e bizzarre; onde facil cosa fia il non saper prontamente giudicare, se queste sieno ancor verisimili. Gioverà pertanto il fare qualche precisa osservazione sopra questo argomento. E primieramente a me pare, che siccome l' Amore è il capo, e il più riguardevole, e il più possente, e il più fiero degli affetti, così egli abbia maggiori privilegi nel formar le immagini, e che queste benchè ingegnosissime e spiegate talvolta con maniera ingegnosa, possano tuttavia chiamarsi verisimili. Sembra ad un amante profano di ardere, di morire, d'essere imprigionato, di non aver più cuore. La cosa amata gli pare un sole, anzi più bella del sol medesimo, e d'ogni altra cosa. Egli la chiama sua vita, sua anima, e giura d'aver più amore egli, che tutti gli altri uomini. In somma le sue parole sono stravaganti, ridicole, e ordinariamente iperboliche, ispirandosi tutte le mag-
giori

giori pazzie alla fantasia ubbriaca del violento affetto, senza lasciarsi luogo all'imperio della ragione. Anzi per lo più, quando l'Amor è sensuale e vizioso, non ci ha eccesso, in cui egli non cada, collegandosi con lui tutte le altre passioni; dolore, sdegno, disperazione; timore, e altri simili volontarj carnefici. Per dir tutto in una parola, fra i veri pazzi e costoro, non v'ha altra differenza, se non che i primi si tengono incatenati, e i secondi liberamente passeggiano sciolti, avvegnachè si credano anch'essi nella loro opinione più incatenati, che alcun'altra persona. Essendo l'anima in tale stato, certo è che possono da lei concepirsi immagini strane, capricciose, e ardite, le quali tuttavia saran convenevoli ad essa; onde non ci è forse affetto, in cui più difficilmente che in questo possa darsi giudizio del verisimile e dell'inverisimile, parlisi delle immagini fantastiche, o ancor delle intellettuali. Oltre a ciò questa passione in un'ora cangia mille volte il viso, mentre or si dimostra ingegnosa; ora stupida; or piange, or si rallegra; or dà nelle furie; ora è piacevole, e scherza con parole e motti ingegnosi. Che se l'amante ha veramente ingegno, egli volentieri parlando lo scuopre, e vuol comparire eloquente, sopra tutto allorchè parla all'oggetto amato, poichè cerca tutte le vie di farsi apprezzare e di farsi credere degno dell'amore altrui. E in ciò l'amore è ben diverso dal dolore. Questo prende solamente cura di far conoscere se me-

desimo; e quello si studia eziandio di palesar l'ingegno, giovando pure lo scoprimento di tal pregio ai suoi disegni. Non si stima veramente assai addolorato chi va cercando concetti ed acutezze per esprimere il suo dolore; ma si dee bensì riputar vero amatore ancora colui, che procura di comparir dotato di bello e acuto ingegno davanti alla persona amata.

Ciò posto, come verità tutto giorno autenticata dalla sperienza, gran ragione ci vuole per condannar come inverisimile un sentimento d'una persona innamorata, introdotta dal poeta a parlare, quando ella non sia presa dal dolore nel medesimo tempo. Ben si potrà condannar per altre cagioni questo sentimento, cioè o perchè fondato sul falso, o perchè troppo ricercato, sofisticò, oscuro &c. ma perchè esso appaja molto ingegnoso, o spiegato con maniera ingegnosa, difficilmente potrem chiamarlo inverisimile. Abbiamo altrove commendato que' versi del Petrarca sopra gli occhj di Laura:

*Luci beate, e liete,
Se non che il veder voi stesse v'è tolto.*

Questo medesimo sentimento in altra guisa vien dal Tasso adoperato, e fatto dire a Rinaldo così parlante ad Armida:

*Volgi, dicea, deh volgi, il Cavaliero,
A me quegli occhj, onde beata bei &c.*

Deh

*Deh, poichè sdegni me, com' egli è vago
 Mirar tu almen potessi il proprio volto:
 Che 'lguardo tuo, ch' altrove non pago,
 Gioirebbe felice in se rivolto.*

Che che ne paja ad altrui, a me non può parere affettata ed inverisimile questa immagine in Rinaldo. Essa è manifestamente fondata sul vero, e cavata dalle interne viscere della materia; non è spiegata con maniera troppo ingegnosa, non avendovi acutezza, nè contrapposti, nè traslazioni, sulle quali s'aggiri la bellezza del pentimento. Il puro senso è questo: *Deh Armida, se tu potessi rimirare il proprio volto, vederesti pure una maravigliosa bellezza. Non puoi appagarti riguardando altre; ma se ti fosse permesso di contemplar te stessa, veggendoti sì straordinariamente bella, ti chiameresti pur felice! Tale son io, perchè ti miro &c.* Se si veste dal poeta con frase poetica questo sentimento che è naturale ed affatto verisimile in un amante, a cui pare incredibile la bellezza dell'oggetto amato: eccovi una nobile e vaga immagine intellettuale; ingegnosa bensì, ma non ispiegata con maniera troppo ingegnosa, e perciò verisimile nell'innamorato Rinaldo.

Che se noi precisamente parliam delle immagini fantastiche, egli non v'ha passione che sì naturalmente ne sia feconda, come l'Amore. La potenza immaginante è tutta piena dell'oggetto amato, e sta quasi in con-

tinuo moto ruminando la beltà di essa e le maniere di farsi amare; onde facilmente forma infiniti vaghissimi delirj. L'oggetto amato diviene allora sì bello e grande a questa potenza, che l'amante comincia a crederlo di gran lunga più perfetto che prima non gli sembrava; e di qui nasce quell'immagine, che la bellezza amata sia cagione e fonte di tutte l'altre belle cose, di tutti gli effetti più riguardevoli della natura, e ch'ella sia il maggior bene e la più nobil cosa che si veggia del mondo inferiore. Questi ed altri somiglianti delirj vengono dalla fantasia che nell'Amore tien quasi sempre le briglie dell'anima, e non lascia regnar la ragione. Perciò è leggiadra e verisimile in bocca di Menalca presso a Teocrito nell'idillio 8. quella immagine ove dice, che tutte le cose si vestono di primavera, tutte le campagne fioriscono, quando la sua bella ninfa se ne vien colà; e che partendosi lei si seccano l'erbe. Con una somigliante immagine Dafni risponde a Menalca negli altri versi. Virgilio parimente copiando nell'egloga 7. i sensi di Teocrito fa dire a Coridone, che partendosi Alessi infino i fiumi si veggiono seccare:

*Omnia nunc vident: at si formosus Alexis
Montibus his abeat, videas & flumina sicca.*

A cui risponde Titiro:

*Aret ager, vitio moriens sitit aëris herba &c.
Phyllidis adventu nostræ nemus omne virebit,
Jupiter & leto descendet plurimus imbri.*

Ad imitazione de' quai versi anche il Petrarca disse degli occhj di Laura:

*Fugge il vostro apparire angoscia, e noja,
E nel vostro partir tornano insieme.*

E qui non ci dispiacerà di ripetere, e chiamar di nuovo sotto l'esame alcuni versi del Bonarelli nella sc. 4. at. 1. della Filli di Sciro. Noi dicemmo che possono da taluno credersi poco naturali e men verisimili; e di fatto così ne giudica l'autor franzese della Maniera di ben pensare. Aminta dopo essere per tre mesi a cagion delle ferite stato in letto, esce finalmente alla campagna; e tutto solo va ripensando a Celia da lui altamente amata, e che per tanto tempo non s'era lasciata da lui vedere, anzi il fuggiva. Tra l'altre cose dice, che la seguirà, ovunque ella vada.

*Godrò pur di seguire, ancorchè in vano,
Del leggiadretto piè l'orme fugaci.*

Godrò di gir lambendo

Là ove tu poni il piede:

Conoscerollo ai fiori,

Ove saran più folti.

Godrò di sugger l'aria,

164 *DELLA PERFETTA**Che bacia il tuo bel volto :**Conoscerollo all' aure,**Ove saran più dolci &c.*

Io per me non oserei sì francamente condannar questa immagine per altro già difesa dall' autore delle considerazioni intorno alla Maniera di ben pensare. Imperciocchè, secondo le cose dette avanti, essendo verisimile alla fantasia d'un pastore innamorato, che tutti i fiori e la bellezza delle campagne venga dalla presenza della ninfa, non dee per conseguenza parerci troppo studiato, ornato, ed inverisimile il pensiero d' Aminta, alla cui fantasia si rappresenta lo stesso. Anche il Petrarca nel son. 172. leggiadramente prima del Bonarelli pregò il Rodano, che avanti di giungere al mare si fermasse, ov' egli scorgesse l'erba più verde e l'aria più serena, perchè quivi era Laura il suo sole; e che a lei baciasse il piede e la mano in suo nome. Comechè sia più arditata questa immagine, pure io son certo, che a tutti parrà gentilissima e verisimile, onde il medesimo dovrebbe pur dirsi di quella del Bonarelli. Ma si può forse opporre, che il Petrarca parla a dirittura, nè introduce altri a parlare all'improvviso; e che i pastori di Teocrito e di Virgilio cantano, e non favellano familiarmente. Il cantar loro è lo stesso, come se fossero poeti immediatamente parlanti; onde lor si conviene maggior libertà d'immaginare, che a quegli che sono introdotti a favellar di-

dimesticamente fra loro. Ciò è vero, ma fa d'uopo ancora osservare, come il Bonarelli ci rappresenti il suo Aminta. Ce lo fa egli vedere in un delirio amoroso, e ragionante fra se stesso, non con altre persone, in un soliloquio. Ora in tale stato la fantasia si lascia liberamente portare ad immaginar leggiadre, belle, e spiritose pazzie, poco badandosi dall' intelletto, s'ella s'inganni. Senza che, quando noi parliamo internamente fra noi stessi (come fa in effetto Aminta, benchè si faccia udire al popolo quel suo ragionamento interno per una licenza introdotta da' poeti, ed approvata nel teatro) non avendovi persona che ascoltando ne dia, per così dir, soggezione, la fantasia volentieri vaneggia e liberamente delira. Ciò si scorge per isperienza non solo negli amanti, ma negli avari, ed in chi è preso da vaste speranze di crescere in fortuna; perchè allora la fantasia dolcemente sogna vegliando, e s'immagina mille dilettevoli e strane cose, che parlandosi con altrui verisimilmente poi non si direbbero, per non acquistar titolo di pazzo. Così la fantasia d' Aminta in un soliloquio, essendo rapita da un amoroso delirio immagina di poter conoscere ove sarà passata Celia, in veggendo quivi più folti i fiori, in sentendo l'aria più dolce. Segue con altre immagini delirare, ma poi ravvedendosi alquanto l' intelletto de' vaneggiamenti della fantasia, dice appresso:

*Ma stolto, invan raggio
 Gli occhj al Cielo, alla Terra.
 Veggio ben gigli, e rose, e veggio il Sole:
 Ma Celia non appare.*

Comunque però voglia giudicarsi di questo passo, a me pare almen certo, che con minore fondamento il p. Bouhours riprovasse alcuni altri versi del Bonarelli, trattandoli da inverisimili ed affettati al par de' primi. Temendo Melisso, padre supposto di Clori, o sia di Filli, ch'essa di nuovo sia scoperta dai Turchi, le persuade a mischiarsi coll'altre ninfe con dire:

*Perchè fra l'altre in torma
 Se ti veggono i Traci,
 Sarai men conosciuta.*

Poi soggiunge, che tuttavia teme, che la sua non ordinaria beltà la scuopra:

*Ma da quegli occhj tuoi non so qual luce,
 Che in altrui non si vede,
 Troppo viva risplende: a tanto lume
 Non potrai star nascosa.*

Se questo sentimento è affettato, quali sono mai i naturali? Il senso puro de' versi è tale: *Ma tu hai negli occhj un certo brio, una certa vivacità, che non si mira nelle altre; onde sarai tosto osservata e scoperta.* Il perchè segue

gue a dirle, ch' ella sciogliendosi intorno alla fronte i capelli, procuri d'adombrar le sue belle sembianze:

*Fa che quasi per vezzo
Sparso intorno alla fronte il crin disciolto
Le tue belle sembianze
Vada in parte adombrando.
Tanto parrai men dessa,
Quanto parrai men bella.*

Io non so credere che il censor francese potesse giudicare inverisimile il sentimento, quale da me si è posto in prosa, poichè egli pare lodò, come ragion volea, non poco l'immagine attribuita da Terenzio ad un giovane, il quale cercando e non trovando certa bella donna da lui fervidamente amata, così ragiona:

*Ubi quæram? ubi investigem? quam perconter? quam insistam viam?
Incertus sum. Una hæc spes est: ubi ubi est,
diu celari non potest.*

Aggiunge il detto censore, che non v' ha sentimento più natural di questo, essendo proprio d'una gran bellezza il tirare a se gli occhj di tutti, e di risplendere. Sicchè la ragione, per cui potè parergli affettato e non verisimile il sentimento qual è ne' versi, procederà da quelle traslazioni *luce, lume, e risplendere*; quasichè a questo lume immaginario s'attribui-

buisca la virtù del lume vero, che è quella di non poter nascondersi al guardo altrui. Ma s'egli condannò per questo il Bonarelli, si contenti ch'io dica per ischerzo, ch'egli mostrò di non vederci molto in tanta luce. Sono semplici, naturali, anzi direi oggimai triviali queste metafore; (e le adopereremmo con tutta libertà nel ragionamento familiare ancor noi) nè su loro si fonda il concetto. Ciò secondo la regola altre volte da noi proposta si conosce, ponendosi in vece delle traslazioni il significato proprio del sentimento. A chi non parrà un concetto verisimile e naturale il dire: *tu porti negli occhj una vaghezza spiritosa, che non potrai celarti fra l'altre Ninfe?* Vestasi ora questo senso con frase poetica, e il brio, la vivacità, e la spiritosa vaghezza si chiamino *luce, lume, e splendor degli occhj*: non diremo lo stesso, ma più ornatamente e con frase non volgare, secondochè han da fare i poeti. Adunque fondandosi non sulla metafora, ma sulla proprietà e sul vero interno della material bellezza del pensiero: sussistendo questa ancor senza le metafore, nè scherzando punto il pastore su quella *luce*, nè su quel *lume*: chi non vede che il sentimento è verisimile e vero, poichè supponiam come cosa certa che Clori fosse una bellissima ninfa, e più bella di tutte l'altre di quella contrada, onde sarebbe stata di leggeri osservata fra l'altre? E qui convien ben dire, che non potè il critico francese sceglier luogo men proprio di que-

questo per proferire una modestissima sentenza contra i poeti italiani, dicendo egli, dopo aver citati i versi del Bonarelli: *Eccovi delle galanterie, alle quali non pensò mai Terenzio. Ma per disavventura questi sì ameni pensieri son pieni d'affettazione, ed io punto non me ne stupisco. I Poeti italiani non son molto naturali; essi imbellettano ogni cosa. Voila bien des gentilleses, à quoy Terence n'a point pensé: mais par malheur ces jolies pensées sont pleines d'affectation; & je ne m'en étonne pas. Les Poetes italiens ne sont gueres naturels; ils fardent tout.* Nè pur luogo proprio era questo di citar nel margine del libro contra il Bonarelli ciò che Quintiliano scrisse nel lib. 8. cap. 5. delle Instit. orat. *Minuti, corruptique sensiculi, & extra rem petiti.* A chi non è palese, che mal si confà l'osservazione di Quintiliano ai citati versi?

Benchè però l'Amore sia una passione, la qual più dell'altre goda privilegi ampj nel concepire le immagini sì della fantasia, come dell'ingegno, non per questo se gli dee lasciar la briglia sul collo. Gran giudizio e riguardo han da usare i poeti nel far trattare ancor questo affetto, alle persone ch'essi introducono a parlare; nè tutto ciò che può cadere in mente agli amanti forsennati, si dee porre in versi, formando costoro talvolta delle sciocche, ridicole, e disordinate immagini. Considererà sempre il poeta, se quel personaggio in mezzo all'affetto gagliardo e ragionante all'improvviso con altre persone,

naturalmente e verisimilmente possa ritrovar quelle acutezze, quegli scherzi, e vestir con artificio sì studiato e con maniera tanto ingegnosa i suoi pensieri. Perlochè di quando in quando chi fa versi interrogherà se stesso e dirà: s' io fossi la tal persona, posta nel tale affetto e in quella congiuntura, potrei parlar io in questa guisa? studierei cotanto per dir con acutezza questo pensiero? o pure lo esprimerei con maniera più semplice? mi permetterebbe egli la passione tanto artificio? Queste ed altre sì fatte interrogazioni farà il poeta giudizioso a se medesimo in tutti gli affetti, di cui veste i suoi personaggi, avendo sempre davanti agli occhj la natura, la qual si dee da lui imitare e perfezionare, non confondere ed opprimere co' soverchi ornamenti dell' arte. Avverrà dunque talvolta, che trattandosi ancora gli argomenti amorosi, caderanno le persone introdotte a parlare nel difetto dell' inverisimile, perchè si lasceran trasportare dall' empito e dalla libidine dell' ingegno loro oltre ai confini della verisimiglianza. E ciò si scorgerà, qualora essi con troppo studio avran cercato le metafore, i contrapposti, gli equivochi, le acutezze, e le riflessioni pomposamente acute, e sulle traslazioni avran fondato concetti intellettuali, confondendo il proprio e il traslato, per eavarne un capriccioso, acuto, ed ornato sentimento.

Certamente per tal cagione a me pajono difettosi, cioè inverisimili alcuni versi del

Racine posti da lui in bocca a Tassilo nella sc. 1. a. 1. dell' Alessandro. Cleofila sua sorella va persuadendolo ad accettar l'amicizia d' Alessandro. Ricusa Tassilo, e dice di non volerle acconsentire, perchè egli ama la reina Assiana, donna che non può sofferir di vedere i Macedoni impadronirsi dell'India. Ecco vi come ragiona Tassilo. *I begli occhj d' Assiana, inimici della Pace, armano tutte le loro attrattive contra il vostro Alessandro. Essendo ella Reina di tutti i cuori, pone ogni cosa in armi, affin di conservare quella libertà, ch'è distrutta dagl' incanti della sua bellezza. Ella ha rossore delle catene preparate a questi paesi, e non saprebbe sofferirci altri Tiranni, che gli occhj proprj.*

Les beaux yeux d' Axiane, ennemis de la Paix,

Contre vôtre Alexandre arment tous leurs traits.

Reyne de tous les cœurs, elle met tout en armes

Pour cette liberté, que détruisent ses charmes ;

Elle rougit des fers, qu' on apporte en ces lieux,

Et n' y scauroit souffrir de Tyrans, que ses yeux.

Troppo nel vero è bello questo concetto, ed è troppo ingegnosa la maniera con cui si spiega, e perciò non è naturale, nè verisimile.

le. Questi occhj nemici della pace o vera de' regni, o immaginaria de' cuori, che armanno tutte le lor forze per unir nemici veri e reali a' danni d' Alessandro; questa reina che vuol conservar coll' armi la stessa liberta che ella distrugge colla sua bellezza; e che confonde la liberta vera coll' immaginaria, o traslata, e i tiranni veri co' fantastici; questi contrapposti; dico, e queste ricercate ed acute riflessioni non son punto naturali e verisimili, perchè son troppo ingegnose. Nell' Andromaca pure; tragedia del medesimo autore, alla sc. 4. at. 1. Pirro innamorato d' Andromaca le parla, benchè pien di dolore, in tal guisa: *Io soffro ora tutti i mali, che feci a Troja. Son vinto, carico di catene, consumato da dolori, e abbruciato da più fiamme, ch' io non accesi.*

*Je souffre tous les maux, que j' ay faits
devant Troye.*

*Vaincu, chargé de fers, de regrets consumé,
Brûlé de plus de feux, que je n' en ay allumé.*

Il sentimento è ben pensato, ma spiegato in guisa troppo ingegnosa; avendo il poeta con evidente studio ricercate le catene vere, e il fuoco vero e real di Troja, per unirli colle catene fantastiche e coll' immaginario fuoco dell' amante, per trarne poscia un bel concetto.

Di tali pensieri troppo ingegnosi ed inveris-

risimili, non leggera copia potrebbe raccogliersi dalle tragedie di Pietro Cornelio, uomo bensì dotato di singolare e fecondissimo ingegno, ma non abbastanza ritenuto. Egli lascia non rade volte le redini a questa potenza, come ancora alla fantasia, senza molto considerare il verisimile, e senza avvedersi, ch'egli in vece di far naturali ragionamenti cade in declamazioni da scuola, poco dicevoli alla tragedia. Scegliamo qualche esempio di quelle che meno son dagli altri osservate. Nella tragedia intitolata *l'Orazio* verso il fine, il vecchio Orazio alla presenza del re difende il figliuolo, glorioso bensì per la vittoria riportata contra i Curiazj, ma reo per avere uccisa Cammilla sua sorella. Risponde molte cose a Valerio cavalier romano, che senza essere congiunto di sangue alla famiglia degli Orazj, pure incitava il re a punire l'uccisor di Cammilla. *Chi non è parente, dice egli, d'Orazio mio figliuolo, non può fare ingiuria ai lauri immortali che gli cingono la fronte.* Quindi si volge immediatamente con estro più scolastico che naturale, a parlar co' lauri stessi nella seguente maniera: *O lauri, sacrati rami, che siete minacciati d'esser ridotti in polvere, voi, che guardate la sua testa dai fulmini, l'abbandonerete voi all'infame coltello, con cui il carnefice tronca la vita ai malvagi?*

Qui n'est point de son sang, ne peut faire d'affront

Aux

*Aux lauriers immortels, qui lui ceignent le front.
Lauriers, sacrez rameaux, qu' on veut reduire
en poudre,
Vou, qui mettez sa tête à couvert de la
foudre,
L' abandonerez vous à l' infame coliteau,
Qui fait choir les méchans sous la main d' un
bourreau?*

Parrà bellissimo a certuni questo pensiero. E pure se si misurerà colle regole del verisimile e della natura, si scoprirà che questa immagine ha odore di declamazione, e che non è propria al vecchio Orazio. Il suo ragionamento improvviso e serio, il suo affetto gagliardo, non comportavano ch' egli concettizasse in tal guisa, parlando con gli allori immaginati, e alludendo alla favolosa virtù degli allori veri. Nella sc. 2. a. 1. del Cinna, Fulvia dissuade Emilia dal costringere Cinna a vendicar la morte del padre con quella d' Augusto, mostrandole evidente la rovina di questo suo amante. Risponde Emilia, ch' ella ben vede il pericolo di Cinna, e che questo solo le fa spavento. Poscia incontanente si volge a parlar colla sua passione in tal guisa:

*Tout beau, ma passion, deviens un peu
moine forte;
Tu vois bien des hazards, ils sont grands;
mais n'importe &c.*

*Va piano, o mia passione, divieni un poco men
for-*

forte. Tu vedi ben de' pericoli, e questi son grandi; ma nulla importa &c. Io non ho dubbio alcuno, che se si fosse fatta questa apostrofe da un poeta dirittamente parlante, o dalla stessa Emilia in un soliloquio, essa non meritasse giustamente il titolo di verisimile e leggiadra. E mi sovviene d'averne letta una somigliante presso il Malerbe, che mi piacque assaissimo. Fra l'altre cose dette in un *Lamento per lontananza*, vi s'incontrano queste:

*Pout-être qu'à cette heure
Que je languis, soupire, & pleure,
De tristesse me consumant:*

*Elle qui n'a souci moy, ni de mes larmes,
Estale ses beautez, fait montre de ses charmes,
Et met en ses filets quelque nouvel amant.*

*Tout beau, pensées melancoliques,
Auteurs d'avantures tragiques,
Ne sachez-vous pas bien, que je brûle
pour elle,*

*Et que me la blâmer, c'est me faire
mourir?*

Il genio galante del Malerbe, il non parlar egli con altri, ma con se stesso, mi fanno parere vaghissima e verisimile affatto quella apostrofe. Ma non mi par già tale quella del Cornelio; poichè parlando Emilia con Fulvia, verisimilmente e giusta la natura del ragionamento familiare, non poteva ella volgersi a parlar colla sua passione. Interroghi ognun

ognun se stesso e dica, se posto in quella congiuntura, in quell'affetto, avrebbe potuto naturalmente ragionar così. Io per me stimo di no. Il medesimo Cornelio nella sc... at. 5. della Medea fa giungere Giasone, ove si moriva Creusa avvelenata dall'empia Medea. Tuttochè egli non si supponga istrutto delle cagioni, per cui Creusa è moribonda, e non sappia la qualità del male, pure *ex abrupto* comincia a dire:

*Ne t'en va pas, belle ame, attens encor un
peu,
Et le sang de Medée éteindra tout ce feu.
Prends le triste plaisir de voir punir son crime,
De te voir immoler ceste infame victime;
Et que ce Scorpion sur la playe écrasé
Fournisse le remede au mal, qu'il a causé.*

Non andartene, o bell'anima, aspetta ancora un poco; e il sangue di Medea estinguerà tutta questa fiamma. Prendi il tristo piacere di veder punito il suo misfatto, e immolata questa vittima infame; e aspetta che questo Scorpione schiacciato sopra la piaga sani quel male, ch'egli ha cagionato. A me non può punto piacere questo sangue, che ha da estinguere il fuoco immaginario di Creusa, nè la tanta erudizion di Giasone, il quale nel tempo ch'egli doveva essere agitativissimo dagli affetti, verisimilmente non potea pensare alla virtù degli scorpioni.

Chiudiamo il ragionamento de' verisimili
con

con dire che avremmo desiderato maggior fondamento nell'autore della Maniera di ben pensare, quando egli condanna come inverisimile e poco naturale una immagine del Tasso nell'at. 2. sc. 2. dell'Aminta. Dafne donna vecchia va dicendo a Tirsi d'avere un giorno mirata Silvia che soletta in disparte s'ornava di fiori:

*Or prendeva un ligustro, ora una rosa,
E l'accostava al bel candido collo,
Alle guance vermiglie; e de' colori
Fea paragone: e poi, siccome lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso,
Che pareva che dicesse: Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto mi cedete.*

La ragione arrecata dal critico per riprovar questi ultimi versi, è tale: *Una Pastorella non fa tante riflessioni sopra il suo adornarsi. I fiori sono suoi ornamenti naturali: ella se ne adorna, quando vuol comparire più dell'ordinario acconcia; ma non pensa a far loro vergogna.* Se il poeta avesse posto in bocca della stessa Silvia, quando ella s'adornava co' fiori, una tal riflessione, sottoscriverei anch'io a questa sentenza. Ma doveva por mente il critico, che il Tasso non attribuisce tal pensiero a Silvia, ma bensì alla sola Dafne ragionante di Silvia. Quanto poi sia verisimile in Dafne il suddetto sentimento, agevol-

mente può apparire, quando s'osservi la sua intenzione. Vuol costei persuadere a Tirsi, che Silvia non è semplicetta come egli la crede; e ch'ella pure usa ogni arte per comparir bella; pregiandosi d'esser tale e di guadagnar molti amanti. In pruova di ciò gli conta d'averla il giorno avanti furtivamente guatata, mentre ella s'adornava di fiori. Descrive gli atti in lei osservati, che ben davano a divedere, quanto ella si compiacesse di se medesima, riguardandosi nell'acqua tanto avvenente. Quindi narra, come ella disponesse il crine, il velo, i fiori; e avendo fatta osservazione, che Silvia rideva in accostando i fiori al volto, Dafne interpreta quel suo riso, come un atto di compiacenza e di vanagloria, dicendo che *parea* che Silvia con quel sogghigno dicesse a' fiori

*. Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto mi cedete.*

Non suppone dunque il poeta, che Silvia così parlasse, ma solamente ciò s'immagina da Dafne, che in certa maniera scherzando fa il comento e la glosa al riso di Silvia. Ora questo interpretar le azioni mute e gli atti altrui, tutto giorno avviene ancor nei ragionamenti famigliari. Anzi interpretiamo ancor lo stesso silenzio delle cose prive d'anima, parendo alla fantasia nostra ch'esse parlino

lino secondo l'affetto da noi supposto in loro; e perciò dai rettorici l'interpretazione è collocata fra le figure ingegnose. Così credendosi, o fingendosi da Dafne, che Silvia fosse astuta, superba, e vanerella, parvele che il riso in lei osservato significasse la vanagloria e l'ambizione che ella provava in rimirarsi più colorita e bella de' fiori. Per la qual cosa mal si appone chi giudica inverisimile questa bella immagine del Tasso; e il sig. di Fontenelle, uomo per altro di buon gusto, potea nel suo ragionamento sopra la natura dell'Egloga, usar più riguardo nell'approvar la sentenza del p. Bouhours; benchè egli confessi, che toltone quanto è scritto dal detto censore, questa è una delle più dilettevoli cose e meglio dipinte, ch'egli abbia mai ritrovato. Poteva eziandio il detto sig. di Fontenelle o cancellare, o moderar quelle parole che egli quinci prese motivo di dire, non so se con gran ragione, so bene che con non molta modestia, parlando de' poeti italiani. *Si può, dice egli, risparmiar la briga di leggere le Opere del Guarino, del Bonarelli, e del Marino, per isperanza di trovarvi dentro qualche cosa di Pastorale, perchè il sentimento di Silvia (doveva egli dire di Dafne) è la cosa più semplice del Mondo in paragon di quelle, onde son pieni questi Autori.*

CAPITOLO VIII.

Dell' affettazione de' pensieri troppo raffinati e ricercati. Esempi di Petronio, Marziale, e d' altri. Sottili sentimenti de' Poeti Spagnuoli. Versi del Bembo in quella favella. Vizio dell' oscurità.

Fra le immagini che da me si son citate come inverisimili, ve ne sarà qualcuna, la quale non meriterà pure d'esser adoperata dai poeti, quando ancora parlano essi a dirittura e senza introdurre altre persone a parlare. E la ragione di sbandirle si è, perchè son troppo ricercate e raffinate. Questo è il terzo difetto principale, che può osservarsi nelle riflessioni, o vogliam dire nelle immagini intellettuali, e talora eziandio nelle fantastiche. Nominasi *Affettazione*, e comechè non vada costei quasi mai disgiunta dal sofisma, o dall' inverisimile, contuttociò affinchè più distintamente se ne conosca la bruttezza, io ho voluto tenerne ragionamento a parte. Per troppo ricercato adunque e raffinato noi chiamiamo quel sentimento, per trovare il quale studia troppo l'ingegno, o la fantasia, mostrando queste due potenze l'ambizion di scoprire ragioni straordinarie e lontane dall'idea comune degli uomini. Sanno certuni, essere indizio di mente vasta e penetrante, o di felice ingegno lo scoprire le più belle verità interne e le men note ragioni delle cose, dilet-
tan-

tandosi con tal novità moltissimo gli animi degli uditori. E in ciò credere non errano. Ma costoro abusano poscia il consiglio, e ingannati dall'apparenza del bello, per volersi troppo guardare dall'essere triviali, cadono nel contrario estremo, che è quello d'esser troppo ingegnosi e sottili, e di affettare la novità in tutti i pensieri. Si fanno essi scrupolo di dire un sentimento e una ragione che possa venire in mente ad altri; e quasichè non sia bello se non ciò ch'è lontano dall'idea che gli uomini han delle cose, fabbricano con sottigliezza d'ingegno ragioni e immagini stranissime ed ignote alla repubblica de' veri saggi. Ma conciossiachè i pensieri di questi sfrenati ingegni sieno troppo metafisici e sottili, non hanno perciò vera sodezza; e ben contemplati dagli occhj dell'intelletto sano si mirano esser tutti lavorati d'aria, e non aver fondamento, su cui si possano reggere. Nel che senza dubbio la natura in certa guisa patisce, e si chiama offesa in veggendo che gli uomini, curando poco le belle verità interne da lei somministrate, si volgono a ragioni inverisimili, sofistiche, e false; come si chiamerebbe offeso un signor grande, il quale offerisse agli amici suoi qualche sontuosissimo e comodo palagio con deliziosi giardini per lor diporto, ed eglino quivi non volessero arrestarsi, vogliosi solo di trovar quei giardini e quei palagi favolosi ed aerei che si leggono negli sciocchi romanzi. Chi adunque troppo ricerca i pensieri, abbandona le belle

verità che gli somministra la natura; o pure imbellettando queste, fa loro cangiar sì fattamente viso, che più non pajono quelle di prima. E in questo ultimo principalmente consiste il vizio che noi dimandiamo d'*Affettazione*, essendo esso uno studio sforzato di abbellir oltre al dovere, e oltre alla verisimiglianza i concetti e il parlare.

Altrove s'è detto quanto dispiacesse al vecchio Seneca il sentimento di Sestio declamatore, il quale per dissuadere Alessandro dal passar l'Oceano, disse: *Fremit Oceanus, quasi indignetur, quod terras relinquas*. Eccovi una ragione affatto inverisimile all'intelletto, alla fantasia, alla natura. Poteva quel declamatore cavar dal mare mille naturali e verissime ragioni per distornare Alessandro; come sarebbe: che non dovea fidarsi la vita di sì gran principe ad un elemento sì feroce ed infedele; che le tempeste non avrebbero rispettata la maestà di lui, e simili cose. Ma stimò costui di mostrar più ingegno, cercando e immaginando una ragione straordinaria. Passiamo ad altre immagini alquanto men palesemente viziose, cioè che portano qualche apparenza di bellezza. Tale si è quella immagine d'un autore spagnuolo, che prega la morte a venir senza farsi sentire a torlo di vita, perchè il piacer di morire nol faccia viver di nuovo:

*Ven Muerte tan escondida,
Que no te sienta venir;*

*Porque el plazer de el morir
No me torne a dar la vida.*

Furono questi versi così portati in italiano da un amico mio:

*Vieni pur , Morte gradita :
Ma si celi il tuo venire ;
Che la gioja del morire
Non ritorni a pormi in vita :*

Qui voi vedete la sottigliezza del pensiero, e che troppo ricercata ed inverisimile si è la ragione di pregar la morte a venir sì celatamente; sapendo ben tutti, che il piacere provato da un infelice nel sentirsi colto dalla morte, non può serbarlo in vita, e molto men risuscitarlo. E ciò mi fa sovvenir d'un simile sentimento in un'ottava siciliana, ch'io voglio qui rapportare per ricreazion di chi legge:

*Morti, chi fai? Chi aspetti a nu veniri?
Venimi, e duna fini a tanti guai.
Tu sula poi l'affanni miei finiri:
Morti, s' i n' hau bisognu, e tu lu sai.
Pirò ti prego assai, fammi un placiri,
Si hai da veniri, impruvvisa verrai:
Perchè s' iu sapirò, c' hau da muriri,
Dalla addigrezza nu murirò mai.*

Potrò pure chiamar alquanto ricercati i sentimenti d'uno spiritoso giovane poeta, il qua-

le con alcune ragioni vuol mostrare, che Pompeo vinto fu o' egualmente, o più glorioso di Cesare vincitore. Così dice egli:

*Ma Pompeo non s' affligge; anzi lo sdegno
Del nemico destin chiama gran sorte:
Che se Cesare al ciel sembrò il men degno
Di sentir l'ira sua, parve il men forte.
Se trionfò Cesare in guerra, anch'esso
In se domò con equal gloria il duolo.
Quegli vinse Pompeo, Pompeo se stesso;
Duo furo i vincitori, e il vinto un solo.*

Segue poi a descriver la morte di Pompeo, ucciso per ordine di Tolomeo, e avendo letto che più volte convenne al carnefice ferirlo, va cercandone le ragioni:

*O che libera aver non può l'uscita
Per una sola piaga alma sì grande.
O con industrie crudeltade il fiero
Rallenta i colpi suoi nel forte petto,
Sol perchè vuole a poco a poco intero
Gustar del suo misfatto anche il diletto.*

Chi contempla le ragioni qui addotte per dimostrare che Pompeo chiamava *gran sorte* la sua disavventura, o perchè tante volte fosse ferito dal carnefice, senza gran pena scorge ch' elle son più ingegnose, che vere, o verisimili. L'ingegno appunto le ha ricercate con soverchio studio per dir cose straordinarie e maravigliose; ma queste sì nuove ragioni
giam-

giammai non nacquero nel regno della natura, ove ha luogo solamente il vero e il verisimile: onde m'immagino, che ora non piaceranno al medesimo autore, pieno di pensieri naturali. E posciachè abbiain parlato di Pompeo, avrebbe dovuto ancor dispiacere al tante volte menzionato Pietro Cornelio un sentimento apertamente troppo ricercato, che egli fa dire nella sc. 2. at. 2. del Pompeo a chi racconta come fu ucciso questo eroe. Erasi contentato Lucano di dire, che egli:

*Involvit vultus, atque indignatus apertum
Fortuna praeberè caput, tunc lumina pressit.*

Ma Pietro Cornelio cerca più nuove ragioni, perchè Pompeo involgesse il capo ne' panni, e chiudesse gli occhj:

*Il dédaigne de voir le Ciel, qui le trahit,
De peur que d'un coup d'oeil contre une telle offense
Il ne semble implorer son aide, ou sa vengeance.*

Sdegnà di rimirar il cielo, che lo tradisce, per paura di non parere ch'egli con un'occhiata implori il suo ajuto, e la sua vendetta contra una tale offesa. Non è mai propria d'un eroe, qual si dee supporre Pompeo; non è naturale, ma empia ed inverisimile questa ragione immaginata dal tragico francese. Io so ben poi, che un bellissimo ingegno d'Italia non approva ora un pensiero da lui posto in versi in età giovenile. Due rivali, uno
cor,

corrisposto, e l'altro no dall'amata, fan duello insieme. L'ultimo così parla:

*Appunto io vo' morire; e m'è più grato
Il mio tra 'lsangue tuo versar insieme,
Perchè col tuo confuso, un giorno ho speme,
Che dalla Bella tua sarà baciato.*

Il desiderio dunque di scoprir pellegrine ragioni, talora ce ne fa trovar di quelle che son poi ridicole, perchè non contengono il vero, o il verisimile. In altra maniera ancor possono peccar gli scrittori: ed è, quando essi trovano bensì le verità naturali e le interne ragioni della materia, ma non parendo queste a loro assai maravigliose, s'affaticano a dismisura per accrescerle, ornarle, e dare ad esse nuova faccia col soverchio ingegno. Bel sentimento, non v'ha dubbio, fia il dire: che la maggior felicità d'un popolo è l'aver per suo monarca un principe virtuosissimo; e che le altre nazioni straniere non sanno che sia felicità di servire, perchè non pruovano il dolcissimo giogo di questo regnante. Ma ciò parve sentimento triviale a d. Francesco Quevedo, e perciò volle egli amplificarlo e dire d'un certo principe, *alla cui fronte fa corona quanto il Mare, e il Sole circonda, che Dio gastiga que' popoli, che non son governati dal Principe suddetto, appunto con questo medesimo di non farli a lui soggetti.*

A quel.

*A quella fronte augusta, que corona
 Quanto el mar cerca, quanto el Sol. abriga;
 Pues lo que no gobierna, lo castiga
 Dios, con no sugetarlo a su persona.*

Potrebbe però forse questa immagine difendersi in qualche maniera come buona, e soffrirsi; ma non già molte altre, le quali raffinano tanto il pensier puro e naturale, che lo guastano: massimamente quando non parla immediatamente il poeta, ma s'introducono sul teatro le genti a parlare, perchè allora più che mai si vogliono attribuir loro naturali, e non ricercati pensieri. Osservisi, come Porro, un dei re dell'India, si fa ragionare dal sig. Racine nell'at. 2. sc. 5. dell'Alessandro. Vuol questi dire ad Assiana da lui amata, che poichè ella solamente ama la gloria, ha determinato di andare a divenir glorioso con una vittoria, acciocchè ella si conduca poscia ad amarlo, e favella in tal guisa:

*Et puisque me sùpirs s'expliquoient vainement
 A ce coeur, que la Gloire occupe seulement,
 Je m'en vais par l'éclat, qu'une Victoire donne,
 Attacher de si près la Gloire à ma Personne,
 Que je pourray put-être amener vôtre coeur
 De l'Amour de la Gloire à l'Amour du Vainqueur.*

E poichè, dice egli, indarno parlavano i miei sospiri al vostro cuore occupato solamente dalla Gloria, io me ne vo ad attaccar collo splendore

dore che nasce da una Vittoria, sì vicino la Gloria alla mia persona, ch'io forse potrò condurre il vostro cuore dall'Amore della Gloria a quello del Vincitore. Eccovi come è divenuto stentato, ricercato, ed affettato per troppo sottilizzarlo questo sentimento. Il voler attaccar la gloria sì da vicino alla sua persona affinchè il cuore d'Assiana sia forse di poi costretto a passar dall'amore della gloria all'amor del vincitore, non potea dirsi con più studio. Ma questo forzato studio appunto ha guasto il pensiero, ch'era naturalmente bello. Un altro parimente assai affettato ed inverisimile, se ben si pesano le circostanze della passione, si legge nella tragedia medesima atto 4. scena 2. Assiana credendo morto il re Poro nella battaglia fatta con Alessandro il Grande, mentre si va nel suo dolore consigliando per non sopravvivere al defunto amante, si mette a rimproverare un tal fatto ad Alessandro che sopraggiunge. E poichè egli si scusa di aver cercata la morte di Poro, non per rivalità, ma per nobile desiderio di gloria; Assiana supponendo che Alessandro abbia riportata quella vittoria per tradimento ed ajuto di Tassilo re parimente dell'India, così ragiona:

*Triomphez. Mais sachez que Taxile en son coeur
 Vous dispute déjà ce beau nom de Vainqueur;
 Que le traistre se flatte avec quelque justice,
 Que vous n'avez vaincu que par son artifice.
 Et c'est à ma douleur un spectacle assez doux
 De le voir partager cette gloire avec vous.*

Trion.

Trionfate pure. Ma vi sia noto, che Tassilo in suo cuore vi contrasta questo bel nome di Vincitore, lusingandosi il traditore con qualche ragione, che l'artifizio suo v'abbia guadagnata la vittoria. Ed è veramente uno spettacolo assai dolce al mio dolore il vedere, ch'egli entri con voi a parte di questa gloria. Doveva essere per verità molto discreto in mezzo alle sue furie il dolor d'Assiana, s'esso la faceva parlare in tal guisa, a contentarsi d'una sì frivola consolazione, qual è questa. Dopo averci fatto udire poco avanti i suoi coraggiosi lamenti e le sue disperazioni per la supposta morte di Poro, non si aspettava già da questa donna una riflessione così ingegnosa e un sì lieve argomento di rallegrarsi. Ma io son certo, che al Racine vecchio, uomo di purgatissimo gusto, non dovette parer verisimile questo pensiero caduto dalla penna del Racine giovane; e che egli in età più saggia avrebbe fatto parlare Assiana con più sodi e meno ingegnosi concetti in mezzo a quella funesta congiuntura ed agitazione d'affetti. Veggasi pure, come ancora in prosa ha un bel pensiero naturale perduta la sua bellezza a cagion del soverchio ornamento, e perchè s'è troppo voluto amplificarlo e sottillizzarlo. Quante volte (dice un panegirista d'un gran capitano) voi stesso nel passar che fate dalla contemplazione delle vostre grandi, & ordinate idee alla considerazion dell'eseguirle, rimirando che fra l'una e l'altra si frappone l'impotenza della Natura debole, vi ri-

manete tutto malcontento nella cima più alta dei vostri pensieri; e sgridate la Natura sempre inferiore agli animi a voi simili! Nelle stesse azioni, nelle quali voi soddisfatte l' aspettazione del Mondo; voi solo fra le comuni allegrezze rimanete il mal soddisfatto di voi stesso. Fin qui il sentimento è nobile ed è spiegato con maniera convenevole; onde io non saprei se non approvarlo. E poteva qui arrestarsi lo spiritoso autore; ma egli segue con queste altre parole: *E chiamate colpa della vostra Virtù il difetto della umana impotenza; e castigatè in voi le imperfezioni della forza con que' dispia-ceri, il di cui valore non ha prezzo; e co' quali soli punendovi stimate in qualche parte soddisfare a quelle colpe, di cui vi fa reo la grandezza della vostra anima.*

Benchè noi poscia abbiamo con molti esempj altrove dimostrato quanto sia pericoloso il fabbricar sopra le immagini fantastiche, quì pure vogliam rapportarne due, per gli quali appaja, che i poeti ancora in tal guisa possono essere affettati. Cadesi in tal peccato, allorchè l'ingegno vuol render ragione delle immagini lavorate dalla fantasia. Ora si osservi, perchè le stelle spariscano al comparir del sole. Il Racan l'immaginò con dire, che fuggivano per paura d'esser obbligate a corteggiare il sole:

*Et devant le Soleil tous les Astros s'ensuyent
De peur d'être obligez de luy faire la Cour.*

Ancora un altro poeta francese rende ragione, perchè l'aurora pianga e sia rossa; con dire alla sua donna: *L' Aurora non può rimirar senza piangere il tuo splendore; che la supera; e per cagion di questo affronto ella mostra sì poco il suo volto, e si vede arrossar di vergogna.*

*L' Aurore ne peut sans pleur voir
Ton éclat, qui la surmonte;
C' est à cause de cet affront,
Qu' elle monstre si peu son front,
Et qu' on la voit rougir de honte.*

A me piacevano una volta questi pensieri; ma da che ho cominciato a pesarli sulle bilance del buon gusto, li ritruovo alquanto simili alla sopraccennata riflessione di Sestio, o almeno alquanto affettati. Nè da altro procede per mio credere questa affettazione, se non da quel volersi rendere una ricercata ragione d' un' immagine fantastica. Gentilmente immagina la fantasia, che le stelle *fuggano*, che l'aurora *pianga*, e che il mare *frema*, attribuendo essa umane azioni a queste cose inanimate. Ciò non è vero secondo l' intelletto, ma vero, o verisimile alla fantasia, parendo a lei, che le stelle *disparendo fuggano* dal cielo; che cadendo la rugiada, allorchè nasce l'aurora, l'aurora stessa si sciolga in *pianto* e si *vergogni*; e che il mare in tempesta sia *sdegnato* e *frema*. Fin qui la fantasia rettamente ha conceputo, e le metafore sono leggiadre. Ma se l' intelletto ed in-

ge-

gegno vuol poscia recare qualche impensata ragione, perchè le stelle *fuggano*, l'*aurora si vergogni e pianga*, e il mare *frema*: egli divien disavvedutamente ridicolo, perchè prende per una vera *fuga*, un vero *pianto*, un *fremito* vero ciò ch'è solamente finto dall'immaginazione, e va pur cercando e sognando qualche straordinaria e verisimile cagione d'un effetto ordinario, e d'un oggetto palesemente falso.

Chi poi bramasse di trovar gran copia di pensieri assai ricercati, raffinati, e sottili, non ha che da gittar gli occhj sopra le poesie di molti famosi autori spagnuoli. Potrebbe pascersi la curiosità nelle opere del Góngora, del Villamediana, di Lope, e di d. Francesco de Quevedo. Nè ciò si crede da qualcun di loro biasimevole, perchè essendo gl'ingegni spagnuoli naturalmente nello stesso ragionamento familiare acutissimi, penetranti, e sottili, stimano essi per conseguente molto più lecito l'esser tali ne' versi che sono un ragionamento studiato. Cercano essi perciò ragioni sottilissime, che noi chiameremmo bene spesso troppo acute, inverisimili, ed oscure, ma che tali forse non pajono ad essi. M'immagino tuttavia, che nè pur da' poeti più valorosi di quella nazione sieno approvati certi sentimenti manifestamente sofisticati, o troppo spiritosi; e certo dovean molto dispiacere a Garcilasso della Vega, autore d'ottimo gusto in quel Parnaso. E da chi potrebbero mai per nostra fe digerirsi sentimenti

ti simili ad uno del suddetto Quevedo? Loda questi un principe mirato a cavallo, e dopo aver detto assai bene, che quel generoso destriero in vece d'ubbidire al vento, ch'egli vantava per padre, lo disfida al corso.

*Al viento que por padre blasonaba,
En vez de obedecerle, desafia.*

Segue a dire, ch'egli si mostrava ferrato di mercurio, o sia d'argento vivo, onde minacciava il terreno e mostrava di ferirlo, o calcarlo col piede, ma non lo feriva in effetto; poichè sentendosi carico di sì gran maestà vide, e stimò eziandio la terra indegna d'essere calcata.

*Herrado de Mercurios se mostraba,
Si amenazaba el suelo, no le heria;
Porque de tanta Magestad cargado
Aun indigno le viò de ser pisado.*

E in proposito del gusto degli Spagnuoli mi si reca alla memoria un'osservazione curiosa da me fatta una volta in un codice originale scritto a penna, ov'erano alcuni pochi versi spagnuoli d'un famoso poeta italiano. Avendo io confrontati i tempi, i nomi, e la persona, a cui sono indirizzati, m'avvidi che l'autore di essi fu il celebre M. Pietro Bembo, che poscia ricevè maggior lume dalla porpora. Era egli giovane assai quando scrisse tai versi per piacere ad una gran principessa.

sa di nazione spagnuola. Ora vestì egli così bene il genio della poesia spagnuola, che alcuni di que' versi possono parer troppo acutamente pensati, e non figliuoli di chi con tanta leggiadria scrisse in italiano. Non dovrà esser discaro a' miei leggitori s'io ne rapporterò alcuni benchè sieno il primo abbozzo, e non perfezionati dall'autore.

*Si mi mal no gradescéis,
Digo, que muy bien hazeis;
Pues mas que todas valeis
Que mas que todos yo pene.*

Se non gradite il mio male, confesso che molto ben fate; poichè voi più di tutte meritate, ch'io peni più di tutti. In altro luogo dice, che dove Amore scrive il suo nome, e spiega le sue insegne, quivi non è la vita che vive, nè la morte che ammazza. Aggiunge che la forza d'amore è sì grande, la sua legge è sì temuta, che l'uomo vive della morte e muore della vita. Conchiude finalmente, che Amore allaccia, e scioglie, nè v'ha potere, che sia superiore al suo; che il suo volere, o per dir meglio il suo voler bene, è quello che uccide, e il dolore è quel che fa vivere:

*Amor, que añuda, y desata
No hai poder, que al suyo prive.
Su quèrer es lo que mata:
Y el dolor es lo que bive.*

Altrove così parla:

No se, para que nascì:

Pues en tal extremo estò,

Que el bivar non quiero yo,

Y el morir non quiere a mi.

Non so mai, perch' io sia nato, poichè mi truovo in tale extremo; che il vivere nol voglio io; e il morire non vuol me. Ne tralascio alcuni altri lavorati parimente con molta acuzza, e in luogo d'essi ne rapporto altri pochi i quali mi pajono assai leggiadri e ingegnosi. Fa egli, credo io, così dire ad una lettera, o altra cosa inviata da lui alla sua donna. Io vengo da un tale,

Que es tan vuestro servidor;

Que en vuestro poder consiste

Su ventura:

Como en manos de el pintor

El pintar alegre, o triste

La figura.

Il quale vi è tanto servidore, che tutta sta in poter vostro la sua fortuna, come in mano del dipintore il dipinger lieta, o mesta una figura. Dice parimente, che non si lagna de' dolori, ch'ei soffre per lei, poichè la cagion del penare è guiderdon della pena.

Que la causa de el penar

Es galardón de la pena.

Volgendosi in altro luogo alla morte, ragiona in questa maniera:

*O Muerte, que sueles ser
De todos mal recebida,
Agora puedes bolver
Mil angustias en plazer
Con tu penosa venida.
Y puesto que tu herida
A sotil muerte condena,
No es dolor, tan sin medida
El, que de fin a la vida,
Como el, que la tien en pena.*

O Morte, che mal volentieri suoli esser accolta da tutti, ora puoi cangiar mille miei affanni in un piacere colla tua venuta; e tuttochè la tua ferita mi facesse provar una morte acuta, pure non è dolore sì smisurato quello, che dà fine alla vita, come quel che la tiene in pena. Sopra un ritratto della medesima principessa m'immagino io, ch'egli ponesse questi altri quattro versi italiani:

*Da quella, che nel cor scolpita porto,
Vi ritrasse il pittore,
Mentre per gli occhj fuore
Qual siete dentro, agevolmente ha scorto.*

Leggesi pure nel suddetto manuscritto un madrigaletto composto e scritto di man propria dalla stessa principessa spagnuola. I primi versi son tali:

*Io penso, si me muriesse,
Y con mis males finasse*

Desear,

*Tan grande amor fenesciesse,
Que todo el Mundo quedasse
Sin amar.*

S' io morissi, e co' miei mali cessassero i miei desiderj, io mi credo, che mancherebbe un amor sì grande, che tutto il Mondo rimarrebbe senza amore.

E ciò basti per memoria del gran Bembo, e per far conoscere, come egli avea presa l'aria spagnuola in compor versi. Prima però di por fine al ragionamento delle immagini ricercate ed affettate, non voglio lasciar di dire, che alcuni volendo alle volte sottillizzar troppo le cose e vestirle con brevità, con acutezza, con soverchi ornamenti, oscurano senza avvedersene sconciamente i lor pensieri, e li fan divenire ridicoli. E pure l'oscurità o venga dal non sapersi spiegare, o venga dal troppo studio della brevità, è una affettazione, o vizio bruttissimo, da cui debbono con gran cura tenersi lontani tutti i leggiadri poeti e scrittori, essendo per lo contrario la chiarezza ai sentimenti così necessaria, come la luce alle cose materiali, acciòchè si conosca la loro beltà. *Cavenda erit, scriveva Quintiliano nel lib. 4. cap. 2. quæ nimium corripientes omnia sequitur, obscuritas; nam supervacua cum tædio dicuntur, ne-*

cessaria cum periculo subtrahuntur. Mi contenterò di cercarne un solo esempio. L'autore d'una orazione recitata in lode del sig. Girolamo Pesari Podestà di Bergamo, così ragiona: *Questa è una felice sventura nella Repubblica, non poter essere un poco più degli altri senza dar nell'Eroico. Non altrimenti è a voi avvenuto nel governo di questa Patria. Trascendeste i limiti dell'ordinaria legge, e per esser più grande, daste nell'Epico. Avete perciò spaventato il nostro Amore, che non può misurare l'Eroico della vostra Virtù. Le dignità par che spaventino, perchè hanno del Tragico; la vostra m'avanzo a dire, ch'abbia del Tragico, perchè spaventa. E a dire il vero, come potremo coll'amarvi, mostrare qual voi foste verso de' popoli, s'eravate tutto di Noi, anche allor quando non eravamo di Voi? Operavate per nostro bene in quel tempo stesso, in cui stanchi dall'operare prendevano riposo gli affetti &c.* Eccovi come il voler pur dire ogni cosa con maniera acuta e diversamente da quello che potrebbe cader in mente ad altrui, ci fa spesso ricercar troppo gli ornamenti, e precipitare in una dispiacevolissima affettazione. I pensieri tutti prima debbono esser cavati dal regno della natura, non dagli spazj immaginarj e metafisici dell'ingegno ambizioso; debbonsi poi spiegar chiaramente e vestir con ornamenti naturali, convenevoli, e modesti; non si vuol caricar di belletto il lor viso, non opprimere di nastri capricciosi, di troppi fiori, di troppe gemme

me la loro natural bellezza. Saggiamente in questo proposito scriveva il citato Quintiliano nel proemio del lib. 8. che i pensieri più belli son quelli che son più semplici e naturali. *Sunt optima minime accersita, & simplicibus, atque ab ipsa veritate profectis similia.* E il medesimo autore appresso va riprovando i difetti che noi finquì abbiamo accennati con queste parole: *Quod recte dici potest, circumimus amore verborum; & quod satis dictum est, repetimus; & quod uno verbo patet, pluribus oneramus; & pleraque significare melius putamus, quam dicere. Quid, quod nihil jam proprium placet, dum parum creditur disertum, quod & alius dixisset?* ciò basti intorno all' affettazione.

CAPITOLO IX.

Tre specie d' Ingegni, Musico, Amatorio, e Filosofico. Antichi Poeti Italiani bisognosi de' due primi. Necessità ed ufizio del Filosofico. Difetto del Marino. Filosofia Morale e Logica necessarie a' Poeti. Sentimenti d' alcuni Autori Francesi, e del Tasso pensati. Oscurità di Dante. Lega dei tre Ingegni.

Si è ragionato finora della fantasia dell'ingegno, e s'è dimostrato quanto la virtù di queste due potenze sia necessaria per divenir glorioso poeta. Ora voglio aggiungere alcune

altre osservazioni sopra l'ingegno, le quali per avventura potranno essere di non lieve utilità. Dico dunque, che a formare un poeta eccellente non solamente si richiede una pronta, chiara, e feconda fantasia, un acuto e vivace ingegno; ma che è ancor necessario quell'ingegno universale, il quale da me vuol chiamarsi *Filosofico*. Ma per intendere, che cosa sia questo ingegno filosofico, bisognerà consigliarsi co' platonici, e specialmente con Plotino, il quale nel lib. 3. Eneade 1. ci lasciò scritta una bella dottrina. Dice egli, che fra gli uomini si truovano tre, per così dire, specie d'ingegni, cioè il *Musico*, l'*Amatorio*, e il *Filosofico*. Tutti cercano ed amano il bello; ma l'ingegno musico studia solamente il bello, che è ne' suoni, ne' canti, ne' numeri, e in somma tutto ciò che porta seco armonia e diletta l'udito, fuggendo esso la dissonanza e tutto quel che non è armonioso. L'ingegno amatorio cerca il bello che appaga e diletta gli occhj, e si ferma sulla superficie avvenente de' corpi. L'ingegno filosofico finalmente va in traccia anch'egli del bello, ma di quel bello che è incorporeo, nè si vede, nè s'ode, ma solo si comprende coll' intelletto, il quale dalle cose udite, o vedute intende le bellezze interne e universali delle cose. Come queste tre maniere di contemplare e cercare il bello, s'uniscano, o debbano unirsi dall'uomo, per poi giungere alla perfezione della filosofia e all'intendimento delle cose divine, lascio che si dimostri da Ploti-

no e dagli altri platonici. A me solo giova di valermi di questa nobile dottrina, appropriandola agl'ingegni poeti. Questi pure da me si dividono in tre ordini. Altri sono ingegni musici, altri amatorj, ed altri filosofici. A' poeti che son dotati d'ingegno musico piace l'armonia de' versi, e a questa principalmente intendono con lo sceglier le rime, e le parole o più sonanti, dolci, maestose, o pur aspre, languide, terribili, siccome porta la natura dell'argomento che trattano. Lo studio lor singolare consiste poi nel ben legarle insieme, nel trasportarle e collocarle in tal guisa, che la costruzione e il senso non ne divengano stentati ed oscuri, e il verso empia d'armonia gli orecchi, portando all'anima le soavi bellezze della musica. D'ingegno amatorio son provveduti coloro che si fermano sul bello superficial delle cose, non penetrando nelle bellezze interne. Pongono essi gran cura nelle belle e vive descrizioni delle cose, nella scelta degli epiteti, nell'ornamento, e cercano il minuto degli oggetti che han veduto, o si sono immaginati di vedere. Chiunque ha per ministra dell'ingegno suo una vigorosa e fertile fantasia, e chi ha il dono della parola, cioè ha in sua mano, e facili tutte le rime, e spiega senza stento e naturalmente tutto ciò che gli cade in animo, quantunque difficile e strano, potrà dirsi dotato d'ingegno amatorio. Proprio in fine degl'ingegni filosofici è l'internarsi nelle cose, cavarne fuori le ragioni ascose e le bellezze,

alle

alle quali non giunse il guardo corporeo, distinguere il vero dal falso, il sodo dal ridicolo, il bello verace dal finto, argomentando su qualsivoglia cosa, e concependo sentimenti nobili, pellegrini, delicati, secondochè ne dà campo la materia proposta. Sicchè l'ingegno musico provvede i versi d'armonia e di numero: l'amatorio dà loro l'ornamento e pulisce la materia; il filosofico ritruova il fondo, e sceglie il sodo e il bello interno della materia trattata in versi.

Ciò posto diciamo che tutti e tre questi ingegni, ma specialmente l'ultimo, son necessarj per formare un compiuto poeta. E primieramente, se dobbiam confessare il vero, i primi ed antichi rimatori d'Italia mostrarono gran povertà d'ingegno musico. Quando all'orecchio solo, il cui tribunale è superbissimo, toccasse di dar sentenza sopra il merito loro, certamente sarebbero talvolta condannati alla pena di non esser letti. Ad ogni passo nei lor versi inciampano i lettori in parole e rime aspre, cadenti, plebee, desiderandovisi ben sovente il numero, onde sembra a taluno di leggere non versi, ma prosa. Per questa cagione il Tasso in iscrivendo a Luca Scalabrino, dicea per ischerzo: *Io ho Dante, e l'Ariosto nel numero di coloro, che si lasciano cader le brache*. E voleva dire, che non mettevano fatica e studio veruno per sostenere il decoro e la maestà poetica, trascurando eglino i versi numerosi e le parole dicevoli al musico genio della poesia. Il Pe-

trarca

trarca medesimo, contuttochè migliorasse soltanto il numero poetico, o sia ordinariamente gentile ed armonico, nulladimeno anch'egli non rade volte ha qualche odor di prosa, e non sostiene coll'armonia necessaria i suoi nobili concetti. Non otterrebbe gran plauso a' nostri giorni chi usasse somiglianti versi.

Nemica naturalmente di pace.

*Che di lagrime son fatti uscio, e varco
Però al mio parer non gli fu onore.*

*A Giudea sì: tanto sov' ogni stato
Smarrir poria il suo natural corso.*

Di simili versi, che sentono della prosa, sono infelici di numero, maggior copia s' incontra ne' trionfi. Che se a qualche estimator del Petrarca piace ancora oggidì lo snerato suono che talora ci fa sentire ne' suoi versi, vuoleagli ricordare, *In magnis* (così Quintiliano scrivea nel lib. 10. cap. 2.) *quoque Auctoribus incidunt aliqua vitiosa, & a doctis etiam inter ipsos reprehensa. Et utinam tam bona imitantes melius dicerent, quam mala pejus dicunt ... Ideoque qui horride, atque in-composite quidlibet, frigidum illud, & inane extulerunt, antiquis se pares credunt, qui carent cultu, atque sententiis &c.* Eguale appunto ai migliori antichi si credea per questo d'essere un letterato, il quale invidiando la gloria che si guadagnava da Carlo M. Maggi amico suo per mezzo della poesia, diedesi in età già provetta a far versi alla maniera

ra di Dante: il che fu a lui materia di poco onore, e di gran riso agl' intendenti di tal professione. Il secolo nostro può dirsi fecondissimo d'ingegni musici in poesia, cercando tutti al presente il numero e l'armonia più nobile ne' versi loro, dappoichè n'è ancora insegnata e pubblicata l'armonia da scrittori dottissimi, e si leggono le rime del Tasso, del Chiabrera, del Marino, del Testi, e d'altri poeti eccellentissimi in questa virtù.

Credo ancora, che nel Parnaso de' vecchj poeti italiani potesse maggiormente adoperarsi l'ingegno amatorio, imperciocchè noi miriamo spesso le poesie di quel tempo asciutte, secche, e smunte, senza ornamento di belle e vive figure, con sentimenti poco spiegati, oscuri, triviali, con descrizioni basse e plebee. Da tali difetti si guarda chi ha l'ingegno amatorio, e nel Petrarca ben rade volte si potranno questi osservare. Ma ne son pieni i romanzieri, che prima del Bojardo e dell'Ariosto composero versi in ottavarima, e lo stesso Bojardo benchè superasse di molto gli antichi, pure non fu pienamente fornito di somigliante ingegno. Per questa cagione ancora suole a parecchi dispiacer la lettura de' vecchj poeti. Crebbe di poi ne' rimatori del secolo sedicesimo la cura e coltivazione dell'ingegno amatorio; cominciò ad adobbarsi meglio la poesia, a descriversi ogni cosa con più leggiadria e vivezza, e ad accoppiar co' sentimenti poetici la nobiltà, la chiarezza, e la delicatezza: onde a quest'ora è fer-

è fertilissimo di sì fatti ingegni il Parnaso d'Italia.

Ma nè l'amatorio, nè il musico bastano per dar l'ultima mano ai versi. E' di mestiere che faccia lega con essi ancor l'ingegno filosofico, anzi senza di questo son quasi per dire, che nulla di buono, non che di perfetto possa aspettarsi in poesia. Nè per altro sì studiosamente si leggono e piacciono assaissimo alla gente dotta molti poeti de' primi secoli, se non perchè riluce ne' lor componimenti questo sì stimabile ingegno. Penetravano essi co' lor pensieri nell'interno della materia, e scoprivano da per tutto bellissime verità e sontuose ragioni, che poi servivano a rendere internamente bello e pellegrino il lor lavoro. Nel solo affetto amoroso che fornì ordinariamente d'argomento le rime loro, mostrarono essi quanto fosse in questa parte il proprio valore. Io certamente oso osservare, che gli antichi poeti greci e latini, o sia perchè l'Amore tanto celebrato da loro in versi avesse per fine la sola superficie del bello, cioè i corpi; o sia perchè non penetrassero dentro a sì fatta materia, usarono quasi il solo ingegno amatorio e musico nel trattar questo affetto, e ne toccarono la sola superficie. Laddove i nostri Italiani mercè dell'ingegno filosofico scopersero tutte le midolle di tal passione, e ne trassero mille verità ed immagini vaghissime e gentili che indarno si cercano fra le poesie degli antichi. E quando attribuisco ai nostri Italiani, e specialmente

al Petrarca la gloria di avere scoperto nell'argomento amoroso tante ricchezze per l'addietro incognite; non credo di far torto ai Siciliani, o a' Provenzali. Ai primi; perchè il linguaggio da loro usato in versi non può dirsi differente dall'italiano, e perciò comune a loro è la gloria della nostra nazione. Ai secondi; perchè forse, giusta quel che è detto altrove, furono posteriori a noi altri nel compor versi volgari, o perchè per sentenza del nostro Tassoni; intendente del loro linguaggio, non si sollevarono molto da terra, e non sono di gran valore i loro componimenti. Ciò maggiormente potrebbe comprendersi da chi volesse per qualche studio nella lettura d' essi trovandosi tuttavia in gran parte raccolti in un prezioso manoscritto già compilato l'anno 1254. e conservato nella biblioteca estense. Questo ingegno filosofico presso ai poeti nostri si stese poscia ad altri argomenti e a tutte l'altre passioni che fan corteggio, o guerra alle umane virtù.

E' superfluo però il dimostrare, in quai soggetti si abbia pure da esercitare l'ingegno filosofico; imperciocchè in ogni parte de' componimenti poetici, e quasi sempre, è necessario che questo s'adopere. Altrimenti, i versi, quantunque sieno armonici, e portino una vaga livrea di colori, non ispereran di piacere agl'intelletti gravi e ai più saggi estimatori delle opere poetiche. Se si osserveranno le rime d'alcuni poetastri e ancor di poeti rinomati, che nel secolo poco fa trapassato

comparvero alla luce, noi non sapremo in esse ritrovar bene spesso filosofico ingegno. Le rime loro somigliano agli abiti luminosi e pomposi dei commedianti musici, che abbagliano la vista e compariscono in lontananza preziosi, e pure son composti di vil tela e d'oro falso. Avranno ben costoro posta tutta la lor cura nel coltivare gli altri due ingegni musico e amatorio; numerosi e gratisimi all'orecchio saranno i lor versi, vaghe le descrizioni, vive le traslazioni, e scelti con acutezza gli epiteti. Ma perchè i lor pensieri non hanno poi novità e sodezza intrinseca; e perchè i lor versi non hanno molto dell'ingegno filosofico, si può dire che lor manchi, se non l'essere, almeno la vera perfezion di poeta.

Che se ho da confessare liberamente il mio parere, stimo che nel numero di costoro abbia da riporsi il cavalier Marino, poeta secondo la mia opinione non infimo tra gl'Italiani, e secondo la sua e quella de' suoi seguaci, il più ingegnoso che abbia mai avuto l'Italia. Può ben darglisi lode, perchè egli fosse provveduto d'una feconda fantasia, d'una felicità e chiarezza maravigliosa ne' suoi versi, e ancor d'altre doti degne d'invidia; ma ciò non ostante dee confessarsi che tutto il suo forte era ne' due ingegni musico ed amatorio, essendo egli stato assai povero del filosofico. E nel vero mi son meco stesso non poco rallegrato in vedendo che il cardinale Sforza Pallavicino, uomo veramente mirabile per lo
suo

suo filosofico ingegno, benchè talora non assai temperante per l'ingegno amatorio, avea col suo migliore intelletto prevenuta la sentenza ch'io porto, anzi s'era servito del medesimo nome d'ingegno filosofico. Dice egli nel libro intitolato *Vindicationes &c.* parlando di questo poeta, le seguenti parole: *Non implet ille quidem, ut ingenue fatear, aures meas. In numero lascivire mihi potius videtur, quam incedere; tum vero canoris nugis auditum fallere, non succo sententiarum, atque argutia animos pascere. Quas enim argutias promit, adulterinas, & tamquam supposititias promit, haud ingenuas, ac veras, & respectantis oculi acumen non formidantes.* Ma per meglio significar la sua intenzione, aggiunge questo grave scrittore: *Uno verbo: carebat Philosophico Ingenio, quod in Poeta vehementer exigit Aristoteles.* Non so trovare dove ciò si dica da Aristotele, ma so bene che il Marino meritò cotal censura. E quando si dice che qualche poeta è privo dell'ingegno filosofico, non s'intende già ch'egli ne sia senza affatto, ma che per lo più i suoi versi l'accusano di tal difetto. Basterà affissare alquanto gli occhi interni dell'animo nelle opere sue, e tosto apparirà che egli forma bensì amene, le descrizioni; fa con leggiadria chiudere ed esprimere in versi tutto ciò che gli piace; ha la rimé ubbidienti e pronte, usando con felicità ancor le più strane) a differenza d'altri, che solamente sanno valersi delle più facili, e non truovano agevolmente maniera di fare

fare un sonetto, se da lor non s'adopera la rima *Ore*) pone sotto gli occhj vivamente le cose, fa versi numerosi e dolci, e ha molte altre virtù proprie dei due primi ingegni. Ma i suoi concetti, e specialmente nella *Galleria*, opera scipita, si scopriran ridicoli e privi di quel bello che è fondato sul vero. Si conoscerà che i suoi ragionamenti non eccedono il mediocre ed usato saper degli uomini, se non forse nello stil fiorito e tenero, che può ottenersi quasi col solo ajuto dell'ingegno amatorio. In somma egli non passa oltre alla superficie delle cose, ed è talora un puerile poeta, avvegnachè talvolta ei voglia comparir teologo, filosofo, e maestro delle arti tutte. Lo stesso per consentimento ancora del p. Rapino si potrà dir del Teofilo poeta franzese non poco simile al nostro Marino, molte volte non essendo altro i componimenti d'ambidue, che

Versus inopes rerum, nugeque canore.

Per lo contrario gl'ingegni filosofici colla felicità dell'intelletto loro penetrano nel fondo delle cose, scuoprono ancor le bellezze più ascose degli oggetti, ed empiono di sugo qualunque lor componimento. I lor pensieri son fondati sul vero, e tali che spesse volte dall'ordinario saper delle genti non si sarebbero concepiti. E non è già ch'eglino perciò sprezzino que' sentimenti che possono, o sogliono cader in mente ad altre persone e

al volgo stesso; ma questi pensieri ancora son da loro ingentiliti e con novità e grazia adornati, e sempre sono con delicatezza scelti, non adoperati a caso, o per povertà d'ingegno. Per la qual cosa diciamo che gl'ingegni musico ed amatorio sono sufficienti solamente a fare i versi numerosi, e a dar loro un ornamento superficiale; e per conseguenza ch'egli è necessario a chi desidera di divenir perfetto poeta, il congiungere a questi due ingegni anche il filosofico. Chi li possiede tutti e tre può sperar l'immortalità ai suoi versi, o almen di piacere agl'intendenti migliori. Tali a me pare che sieno stati il Petrarca, il Bembo, Monsignor della Casa, Angelo Costanzo, il Tasso, oltre ad altri poeti famosi della nostra Italia. Questi furono alberi bellissimi da vedere per le lor foglie e per gli fiori, ma parimente utilissimi per le loro frutta. Laddove i dotati solamente degli altri due ingegni son come i platani, i quali rendono a' padroni il solo tributo dell'ombra, essendo il pregio d'essi tutto riposto nella sterile bellezza delle lor foglie. E di fatto in chi è privo del filosofico ingegno noi troveremo assai del voto, e molte frondi, o cose superflue, usando essi gran copia di parole per ispiegare un sol concetto, e talvolta replicando lo stesso concetto più fiate con altre parole, senza che qualche gagliarda passione (a cui ciò si permette per natural privilegio) scusi il tanto ridir lo stesso. Sicchè spremendo i versi loro, poco

sugo possiamo sperarne. Spremiamo per esempio questi d'un autore per altro degno di somma lode, e che sicuramente non può dirsi altrove povero d'ingegno filosofico. Scrive egli così:

*A popolar l' Aganippea pendice
 Corre turba mendica,
 E beon labbra plebee l' Aonie fonti.
 Quella di sacri Allor selva felice,
 Tanto al tuo crine amica,
 Cerchia, ma con rossor, rustiche fronti;
 E ne' gemini Monti,
 In cui Parnaso ha bipartito il giogo,
 Sol scalza Povertà degna aver luogo.*

Tutto il sugo di questa numerosa stanza altro non è, se non che oggidì si dà allo studio della poesia la sola gente povera e vile: il che già s'era proposto prima in tre altri versi nella strofa superiore:

*Ond' è, ch' oggi non sale
 Fastosa Nobiltà sull' erte cime,
 Nè piè di Cavaliere orma v' imprime?*

Ciò con parole diverse e risonanti si va ripetendo; e se tuttavia paresse ad alcuno ben fatto per virtù dell' amplificazione, almen converrà ch'egli conceda essere certamente una gran fronda quella, dove per significar *in Parnaso* s'adoperan questi due versi:

*E ne' gemini Monti,
In cui Parnaso ha bipartito il giogo.*

Senza che forse avrebbero altri avuto difficoltà in dire, che l'alloro con rossore corona le rustiche fronti, essendo sì noto a tutti, che Omero, Pindaro, Esiodo, Virgilio, Terenzio, Plauto, Orazio, anzi quasi tutti i più famosi poeti non nacquero, nè furono cavalieri; onde l'alloro dovrebbe già aver deposto il rossore, e senza vergogna cingere anch'oggi le fronti de' poveri. Dall'altra parte il fondo che han gl'ingegni filosofici, traspare da per tutto ne' lor versi che son pieni di cose grandi, nobili, vaghissime, e diverse; per ispiegar le quali adopera ordinariamente le sole parole necessarie, guardandosi dal superfluo, ove spesso inciampano gli altri due. Questi fanno, per dir così, viaggio, laddove il solo amatorio si arresta ad ogni passo cogliendo fioretti. Il buon Ovidio anch'egli talor lasciava trasportarsi in questo difetto.

Ma per meglio ancora intendere, come si conosca ne' poeti, e da loro s'adopere l'ingegno filosofico, mi giova il distinguere due suoi ufizj. L'uno si è quello di cavar fuori le ragioni e le verità da qualunque cosa in guisa tale che poi compariscono tutti i ragionamenti impastati d'un certo sugo che pasce mirabilmente l'intelletto di chi ascolta, o legge. L'altro è quello di ben trattare gli affet-

affetti e i costumi. Consiste il primo ufizio della contemplazione e speculazione, o il secondo più tosto nella pratica delle cose. Amendue queste virtù naturalmente si possono posseder dagli uomini senza lo studio delle scienze; ma perchè ciò riesce di rado, o almeno con molta imperfezione, perciò conviene ricorrere all'ajuto delle scienze medesime, o pur della sola filosofia. Questa illustre scienza noi la dividiamo in tre diverse. Una può chiamarsi filosofia delle cose, o fisica, da cui si considera la natura. La seconda è la filosofia della mente, appellata dialettica, o logica, e metafisica, da cui s'insegna la maniera di trovar la verità. E la terza può dirsi filosofia del cuore, che insegna il bene agli uomini, e suole appellarsi morale. Ora le ultime due son del tutto necessarie a' poeti, e senza di queste scrisse ancor Cicerone a M. Bruto, che non poteva alcuno essere giammai vero eloquente. La logica, e secola metafisica (purgate però dalle superfluità che han con loro mischiate i secoli rozzi) son quelle che ajutano alla speculazione, a ben argomentare, a ben dividere, e a ben legar le cose, e che ci fanno trovar le interne verità e distinguere il bello vero dal falso. Colla filosofia poi del cuore si rendono atti i poeti a ragionar con fondamento delle passioni, de' costumi, e delle operazioni umane.

Oltre a quanto s'è detto altrove della necessità che hanno i poeti di ben saper la fi-

losofia de' costumi , voglio qui aggiungere l'autorità d'Orazio . Pensa egli che l'essere uom saputo e dotto , sia principio e fonte del ben comporre i versi . E tutto questo sapere secondo lui consiste nella conoscenza de' costumi e degli affetti , per apprendere i quali ci consiglia lo studio della filosofia platonica , o come egli dice , socratica . I suoi versi nella poetica furono così traslatati in italiano dal canonico Giulio Cesare Grazzini :

Del perfetto compor principio , e fonte

Solo è il Saper ; questo potran mostarti

Di Socrate le carte illustri , e conte .

Dalle più erme allor deserte parti

Le parole verran spontaneamente

Con seguito pomposo a corteggiarti .

Colui , che apprese ben ciò , che richiede

Della Patria il dovere , qual serbarsi

Debba agli amici inviolabil fede &c.

Certo colui , che in simil guisa esperta

La mente avrà , quale a ciascun conviene ,

Renderà sua ragion con legge certa .

Che se alla filosofia morale si porrà ben mente , imparando noi la natura ed economia delle virtù e delle passioni , infinito sarà il giovamento che ne trarremo per ben trattar tutte le imprese degli uomini . Tosto penetrerà il guardo nostro nelle viscere degli affetti , e si attribuiranno le parole e i concetti convenevoli ora agli eroi , ora alla gente bassa : ora al superbo , ora allo sdegnato , ora
all'

all' avaro, e a tutte l'altre inclinazioni degli uomini. Così troveremo sodezza e valore intrinseco in tutti que' pensieri che adoprerà il poeta, e non già il suo superficiale ornamento.

Egli è certo, che per difetto di filosofia morale talora dalla gente si lodano cose che non meritano lode alcuna, anzi son biasimevoli; e per lo contrario non si fa gran conto di altre azioni che pure son degne di gran commendazione. Peccano in ciò talvolta alcuni poeti, i quali prendendo a rappresentar le imprese e i ragionamenti degli eroi, lodano come segni ed esempj di vera fortezza quei, che solamente sono d'audacia e di temerità. Nel che siam lecito di dire, che non badarono molto agl'insegnamenti della miglior filosofia due autori franzesi, il primo de' quali descrivendo il fatto d'arme di s. Lodovico a Taglieburg, dice: *ch'egli fece delle azioni, che sarebbero accusate di temerità, se il valor Eroico non fosse infinitamente superiore a tutte le regole. Il fit des actions, qui seroient accusées de temerité, si la vaillance heroique n'étoit infiniment au dessus de toutes les regles.* L'altro, che è un poeta, lodando il valore dell'esercito franzese nel passaggio del Reno, dice: *che il nimico fulmina dalla riva i soldati a cavallo, che passano. Il fiume è rapido, e le acque son gagliardamente agitate; Cosa capace di spaventare, se cosa alcuna potesse mettere spavento ne' Franzesi:*

Horrendum! scirent si quicquam horrescere Galli.

Son rapportati dal p. Bouhours questi due sentimenti, come riflessioni vive, sensate, e leggiadre. Ma per disavventura tanto gli autori quanto il lor panegirista presero per gran virtù l'ombra sola della virtù; e credendosi di commendar il vero valore, lodarono la sola temerità e l'audacia. Io non so come si possa dire, che il *Valore Eroico sia superiore infinitamente a tutte le regole*. La vera fortezza, cioè il valor degli eroi, ha le sue leggi, le sue regole, e i suoi limiti, oltre a' quali non è permesso di passare. Ove l'uomo veramente *Forte* ecceda questi confini, cade in un de' due estremi viziosi, che assedian di là e di qua la virtù, divenendo *Temerario* e *Audace* dalla parte dell'eccesso, e perdendo perciò il pregio della vera fortezza. Adunque la riflessione dello scrittor francese apparentemente può sembrar giudiziosa, e parve tale in fatti al mentovato censore; ma realmente è falsa, nè avrebbe in questa guisa parlato un intendente della buona filosofia. Altrettanto pure diremo dell'altro concetto. Stimò quel poeta di far comparir il gran valore della sua nazione, dicendo, che non solamente la furia del Reno, ma niuna cosa è bastante a farle paura. E pure con tal riflessione troppo generale disavvedutamente egli potè chiamar *Temerarij*, *Audaci*, e

Furiosi i suoi nazionali. Perciocchè è certissima la sentenza d'Aristotele nell'cap. 21. lib. 1. de' grandi Morali, ove egli cerca qual sia la vera fortezza, e mostra non essere veramente forti coloro che di nulla paventano. Porta egli per esempio chi non ha paura de' fulmini, e di tutti gli altri mali e pericoli superiori alla condizione umana. *Εἰ μή τις*, dice egli, *φοβείται βροντὰς, ἢ ἀστραπὰς ἢ ἄλλο τι τῶν ὑπὲρ ἀνθρώπων φοβερῶν, οὐκ ἀνδρείος, ἀλλὰ μωρομένος τις.* *Se v' ha taluno, che non abbia paura de' tuoni, e de' fulmini, ed altre sì fatte cose, che sono sopra la condizion degli uomini, costui non sarà forte, ma furioso.* Ci son dunque de' mali e de' pericoli superiori alla natura umana come i fulmini, i tremuoti, gl'incendj, le voragini, le tempeste. Chi non ha timor di questi, è pazzo, è furioso, è temerario, non uomo forte; perche il forte non può veramente meritar questo bel nome senza aver la prudenza, e senza usar la diritta ragione. Manca ai temerarj e furiosi questo lume, e perciò non temono quelle cose che son terribili sopra la natura degli uomini. Adunque gli uomini forti debbono anch'essi, quando conviene, aver paura, ma non perdere perciò la tolleranza, nè il decoro; e per conseguente non è cosa molto gloriosa, nè riflessione assai ben fondata il dire, che i Francesi non sanno aver paura di un fiume precipitoso, anzi di nulla:

Horrendum! scirent si quicquam horrescere Galli.

In qualche maniera però si potrebbe difendere questo sentimento, qualor s'interpretasse con tutta benignità. Ma non potrà già sì facilmente scusarsi un altro, che pure si rapporta e si loda come un concetto *ben Eroico* dal suddetto padre Bouhours. Con queste parole un famoso oratore fa, che i soldati francesi parlino ad un lor valente capitano: *Finchè questo grand' uomo, dicevano essi, è alla nostra testa, noi non paventiamo nè gli uomini, nè gli Elementi; e rinunziando la cura della nostra sicurezza all' esperienza, e all'intendimento di chi ne comanda, noi non pensiamo che al nemico, e alla gloria. Tant que ce grand homme sera à nôtre tête, nous ne craignons ni les hommes, ni les Elemens; & déchargés du soin de nôtre seureté per l'expérience, & par la capacité du chef qui nous commande, nous ne songeons qu'à l'ennemi, & à la gloire.* Non dovrebbe rimaner molto obbligata a cotesto oratore la nazione francese, il cui vero valore è noto a tutti, per essere introdotta a parlar col linguaggio de' temerarij, non de' veri forti. Quel non temere nè gli uomini, nè gli elementi, non può aver luogo, se non in bocca degli audaci e de' furiosi, i quali o non hanno, o si vantano di non aver timore delle cose terribili sopra la condizione umana. E non s'accorge egli di rappresentare i moderni Galli (gente senza fal-

la valorosa) come furono al tempo di Aristotele i Galli antichi, cioè non veramente forti, perchè non temevano nè pur quelle cose che l' uom forte ha da temere? Eccovi le parole del filosofo nel cap. 10. lib. dell' Etica a Nicomaco: εἴη δ' ἄν τις μαινόμενος, ἢ ἀνάλγητος, εἰ μὴδὲν φοβοῖτο μήτε σεισμόν, μήτε κύματα, καθάπερ φασὶ τῆς Κελτῆς. *Portrà chiamarsi furioso, e insensato chi non ha paura di cosa alcuna, nè del tremuoto, nè delle tempeste, come dicono essere i Galli.* Parimente nel cap. 1. lib. 3. dell' Etica ad Eudemo torna egli a riprovare gli antichi barbari, e nominatamente i Galli, i quali condotti da una furiosa fortezza affrontavano quei pericoli e mali che la ragione ci consiglia a temere. ὄιον οἱ Κελτοὶ πρὸς τὰ κύματα, ὅπλα ἀπαντῶσι λαβόντες· καὶ ὅλως ἡ βαρβαρικὴ ἀνδρεία μετὰ θυμῷ ἐστίν. *Siccome se i Galli coll' armi alla mano si portassero ad assalire una tempesta: la qual furiosa fortezza è affatto propria de' Barbari.* Nè altrimenti parla de' medesimi Galli Eliano al lib. 12. cap. 23. della varia istoria. Dopo le quali parole, se si può, corrasì a lodare il sentimento dell' autor franzese, e a chiamar gente *Eroica* quella che si suppone non aver paura degli elementi stessi.

Poteva almeno il padre Bouhours, prima di lodar cotanto questi concetti, ricordarsi di ciò che egli aveva scritto intorno alla virtù eroica per condannarne uno del Tasso nel 19.

canto. Descrive questi la morte d'Argante, e dice:

*Moriva Argante, e tal moria, qual visse:
Minacciava morendo, e non languia.
Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.*

Pare al critico suddetto molto inverisimile, che Argante *non languisse*, poichè gli eroi hanno bensì della costanza in morendo, ma il valor dell'animo non può impedire al corpo l'indebolirsi. Quel *non languia* riguardando il corpo, esenta Argante da una legge comune a tutti, e distrugge l'esser dell'uomo, volendo troppo innalzar l'esser dell'eroe. Così egli ragiona. Ma quanto mal fondata è la lode da lui data ai concetti soprammentovati altrettanto è poco sussistente il biasimo ch'egli dà al pensiero del Tasso. Noi possiamo sbrigarcene con un sol motto, facendogli sapere, che quel *languia* non si riferisce al corpo, ma all'animo d'Argante, nel qual senso fu in più luoghi usato un tal vocabolo da Cicerone, da Sallustio, da Curzio, dal Petrarca e da altri. Ponghiamo però, che debba riferirsi al corpo quel *non languia*. E quanti ci sono, che feriti a morte in qualche rabbioso combattimento pur seguono ad offendere l'inimico, nè par che perdano le forze del corpo, rimanendo poscia, senza sembrar di morire, in un momento senza voce, senza moto, senz'anima? Naturalissima cosa è questa. Le piaghe son

son calde, gli spiriti son violentemente agitati dallo sdegno, o sia dal desiderio della vendetta, dal furore, dalla disperazione, e con maraviglioso sforzo muovono il corpo, uscendo fuori per opporsi al male, finchè tutti consumati e spesi nell'azione violenta, all'improvviso abbandonano il corpo. Chi muore pieno di questi gagliardissimi affetti, come il lume della candela, si rinforza più e raccoglie tutte le sue forze, quando è più presso a finire. Adunque dato ancora che il *non languir* d'Argante riguardasse le forze del corpo, ragionevolmente sarebbe detto e farebbe intendersi, che non compariva ne' suoi atti sfinimento, o languidezza mortale; e ch'egli tuttavia con moti formidabili e feroci si contorceva, minacciava, e tentava d'offender Tancredi. E così appunto non solo si può, ma dee rappresentarsi l'atto del morire d'un uomo ferocissimo, il quale non muore consumato da lunga malattia, ma ferito, furioso, disperato, e che cerca di vendicarsi fino all'ultimo respiro. E come potrebbe dirsi verisimilmente, che

Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci,

se il poeta ci descrivesse Argante languido, svenuto, e privo di forze, come chi lungamente giaciuto infermo si muore? Approvando il censore questi due versi, ragion vuole, ch'ei non condanni l'altro. Ancora l'Ariosto

sag-

saggiamente ci dipinse Rodomonte prostrato a terra e pieno di ferite, a cui *di forza una gran parte*

La coscia, e'l fianco aperto aveano tolto,

che tuttavia non isviene, non laguisce; non vuole arrendersi, ma si torce, si dibatte, e vorrebbe pur offendere il vincitor Ruggiero.

*Ma quel, che di morir manco paventa
Che di mostrar viltade a un minim' atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.*

Ma ripigliando il preso ragionamento e passando alla necessità che hanno i poeti d'ap-
prender la filosofia de' costumi e quella della
logica, dico che quest' arte, a cui va congiun-
ta la metafisica, o sia essa collo studio ap-
presa, o infusa nell' intelletto nostro dalla be-
nefica natura, è altresì necessaria per iscopri-
re i bei lumi, le nobili verità e ragioni che
son, come i metalli, sepolte nelle miniere
delle cose. Quando queste non si scuoprano,
i pensieri e sentimenti del poeta saranno su-
perficialmente belli, o fondati sul falso, o trop-
po volgari; e per conseguenza produrranno poco
diletto e minor maraviglia. E se noi leggiam
versi composti da chi è ricco d'ingegno
filosofico, e sa ben usar la metafisica e la lo-
gica, noi vi troviamo un certo massiccio, un
certo trattar le cose con penetrar nel loro fon-
do

do e midollo, e un dilicato e segreto argomentar sopra esse, che ci mette sotto gli occhj tutto il bello interno della materia proposta. Veggasi per esempio, come il poeta poco fa da noi difeso esponga nel can. 2. della Gerusalemme l'azione di Soffronia, unendo egli maravigliosamente e la brevità e il pensar da filosofo collo stile amatorio e musico. In leggere questi versi dirà tosto ognuno, ch'egli è un filosofo colui che descrive una tale azione, perchè li sente pieni di sugo; mira con mirabile possesso e dilicatezza toccate le interne ragioni e verità d'ogni atto; e in una parola conosce d'imparar molto, oltre ad un molto diletto. Ma prendiamo qualche minuto esempio per meglio comprendere il lavoro de' filosofici ingegni, penetranti coll'ajuto della logica nelle fibre degli oggetti. Vaghiissima nel vero e piacevole immagine intellettuale è quella, con cui il Maggi risponde ad uno, il quale avea detto essere bella una reina:

Nel dir Belle alle Reine

Io per me vi penserei:

Son due cose assai vicine

Il dir Belle, e il dir Vorrei.

Non per altra cagione tanto piace questo pensiero, se non perchè l'intelletto ha scoperta una bella verità ascosa, a cui la persona punto non pensava. Ciò che è, o sembra bello, naturalmente da tutti s'ama; e tutto ciò che
s'ama

s'ama ancor si desidera, non essendo l'Amore secondo gl'insegnamenti della filosofia platonica se non un *desiderio del Bello*. Adunque è lo stesso, o quasi lo stesso il dire: *quella cosa è Bella*, e il dire: *io desidero, io vorrei quella cosa*. Un'altra verità scoperta da Plinio il vecchio empie di vaghezza un suo pensiero nel cap. 3. lib. 13. della stor. nat. Parla degli unguenti odorosi, e dopo aver detto, che costava quattrocen to denari una libbra di essi, aggiunge questa riflessione. *Tanti emitur aliena voluptas!* Non si osserva punto da chi tanto spende per ungersi d'unguenti odorosi, comprarsi da lui a sì caro prezzo non per se, ma per altrui il diletto, poichè, siccome nota lo stesso Plinio, chi porta l'odore nol sente: *etenim odorem qui gerit, non sentit*. E questa verità scopertaci dall'ingegno argomentante ci appare assai nuova, e perciò bellissima. Non minor dilettazone, e più maraviglia ancora ci porge nella Troade di Seneca l'udire l'Andromaca, la quale ad Ulisse, che a lei minaccia la morte, così risponde:

*Si vis, Ulysse, cogere Andromacham metu,
Vitam minare:*

e ne aggiunge appresso la ragione: *Nam mori votum est mihi*. Noi potremmo rapportar mille altre verità, che l'ingegno filosofico, ben usando la logica, continuamente rinviene.

Egli è ben poi vero, che questo ingegno
senza

senza esser corteggiato e soccorso dagli altri due, cioè dal musico e dall' amatorio, non può dar l' ultima perfezione ai parti de' poeti. Le nobili e ricondite dottrine ch' egli scuopre, sopra tutto si debbono chiaramente spiegare e vagamente adornare dall' amatorio. Altrimenti le bellezze scoperte, quantunque internamente sieno preziose, non saranno però da' riguardanti abbastanza prezzate per cagion dell' esterna loro troppa rozza apparenza. Così alla perfezion d' una dipintura non basta che le figure sieno immaginate con novità e con tratti espressivi degli affetti che si vogliono rappresentare dal dipintore, e poste sulla tela in qualche maniera; ma richiedesi che le dette figure sieno con somma proporzion disegnate (il che può riferirsi all' ingegno musico della pittura) e che i colori sieno anche essi proprj per far risaltare la bellezza del disegno, e per distinguere i contorni (il che s' aspetta all' ingegno amatorio della detta arte); onde il tutto di quella dipintura sia convenevolmente ornato e possa piacere a chiunque la mira. Se dell' ingegno amatorio si fosse tenuto più conto da' nostri vecchj, e specialmente dal gran filosofo Dante; non v' ha dubbio che le opere loro ci sarebbon più care, e questi con più ragione avrebbe ottenuto il soprannome di *Divino*. Ma stimarono essi bastevole gloria il dire in versi nobilissime e pellegrine cose, nè credettero difetto l' oscurità, onde son talvolta cinti i loro concetti; anzi forse riputarono virtù il lasciar

la necessità a chi legge di consigliarsi con qualche dotto commento, qualor si vogliano intender que' versi che per se stessi dovrebbero esser chiari. Certo io so che Dante ben di ciò s'avvide, e che sotto i suoi *versi strani* volle a bello studio coprire altissime dottrine, laonde egli protestò di scrivere solamente agl' intelletti migliori, dicendo:

*O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto il velame delli versi strani.*

Ma probabilmente maggior gloria sarebbe a lui venuta, se avesse scritto quel poema in guisa che ancor coloro potessero intenderlo, che non hanno studiato il barbaro linguaggio degli scolastici. In fine il poeta dee parlar col popolo e non co' soli peripatetici, e farsi per quanto si può intendere senza le chiose altrui. Ora chi mai senza commento potrà comprendere la dottrina che per altro è bella, di queste parole poste dal mentovato poeta nel 18. del Purgatorio?

*Ogni sustanzial forma, che setta
E' da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtù ha in se colletta.*

*La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra, ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.*

*Però là, onde vegna l' Intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l' affetto;*

Che

*Chè sono in noi, siccome studio in ape
 Di far lor mele: e questa prima voglia
 Merto di lode, o di biasmo non cape.
 Or perchè a questa ogni altra si raccoglie,
 Innata v'è la virtù, che consiglia,
 E dell' assenso dee tener la soglia &c.*

Mille sì fatti esempi si potrebbero trarre dalla commedia di Dante, e dalle rime di Guido Cavalcanti, dell'altro Dante da Majano, di Girolamo Benivieni, e d'altri. E nel vero molto è da dolersi, che le profonde rime di questo ultimo, ripiene de' più nobili insegnamenti di Platone, sieno talvolta sì ruvide, sì poco gentili e chiare, e sì prive dei vivaci colori dell'ingegno amatorio, che senza il commento fatto sopra esse dall'autor medesimo, e da Giovanni Pico della Mirandola sopra la canzone che comincia:

Amor, dalle cui man sospeso è il freno,

o nulla, o troppo poco si possa comprendere della lor filosofica bellezza.

Torno però a dire, ch' io credo che quei valentuomini consigliatamente volessero comparire oscuri ne' lor versi, e che, se loro ne fosse venuto il talento, avrebbero con singolar chiarezza saputo esprimere i proprj sentimenti. Ma non perciò sono essi in tal parte da imitarsi, e noi francamente possiam nominare corrotto il gusto di coloro che tanto più stimano i versi, quanto maggiore è la

nebbia, onde sono attornati, quasichè sia segno di gran sapere e profondità d'ingegno il parlar da oracolo, e il non lasciarsi intendere. Ha, non può negarsi, l'essere oscuro qualche apparenza di grandezza, perchè le cose sollevate e non triviali, son per l'ordinario alquanto difficili ed oscure. Manifesta cosa è però, che reca seco un non so che di follia quell'ammirare ciò che punto non s'intende. Fu in questo proposito ben gentile e piacevole una beffa ordita in Ferrara a questi amatori delle tenebre. Da un bell'ingegno si compose un sonetto che nulla significava, e fatto! uscì sotto nome d'un famoso poeta, si diedero alcuni a comentarlo e a sognarvi dentro le più pellegrine erudizioni e i più bei concetti del mondo, in guisa che quantunque di poi si palesasse l'inganno, pochi di costoro vollero indursi a crederlo tale. Ciò è riferito dal Giraldi ne' suoi discorsi. Coloro per verità, che tanto gustano l'oscurità e curano sì poco la chiarezza, meritano almen quel castigo, di cui essi vanno in traccia. Non vogliono essere intesi? può farsi loro la grazia di non affaticarsi per intenderli, e per comprendere ciò che l'ingegno amatorio poteva e doveva chiaramente esprimere. E non s'avveggon questi oracoli, che si oltraggia da essi la natura della poesia e del ragionamento? Debbono apportar diletto i lor versi; ma e come può dilettarne cosa che non s'intenda, o pur che costi troppa fatica per volerla intendere? Ora noi che per riverenza non

accusiamo già, ma nè pur lodiamo Dante per la sua oscurità, accuseremo bensì di pessimo gusto coloro che amano più tosto e lodano più la notte d'alcuni vecchj scrittori, che il giorno risplendente de' nuovi. *Quæ est in hominibus*, siami lecito lo sclamar con Tullio, *tanta perversitas, ut, inventis frugibus, glande vescantur?* Certo il Petrarca, uomo e di filosofia e d'ogni altra scienza ornato, meglio intese de' suoi antecessori il genio della poesia, e mostrò in fatti, ch' egli conoscea quanto fosse necessario alle materie trattate in versi quel vaghissimo manto, di cui le suole adornare l'ingegno amatorio. Il perchè quasi sempre con grazia, quasi sempre con soavità e chiarezza di frasi e di parole, vestì i suoi nobilissimi concetti; e in ciò fu poscia imitato dai nostri migliori, siccome i Latini dopo il secolo d' Augusto presero ad imitare, non l'orrido stile di Ennio e di Lucilio, ma il leggiadro, limpido, nobile, e soave di Virgilio, di Catullo, di Tibullo, e d' Ovidio.

All'ingegno dunque amatorio si hanno da raccomandare le gravi dottrine, le pellegrine verità, e tutto il bello che si scuopre dal filosofico nelle materie, affinchè sieno da esso pulite, ornate, espresse con chiarezza e leggiadria, onde un lettore mezzanamente dotto possa capirne e gustarne la bellezza. A lui appartiene il dar buona grazia e lume alle materie gravi e profonde, addimesticandole, per così dire, e riducendole come si può il meglio a tal chiarezza, che ancor ne godono i men

letterati . E in questa operazione consiste principalmente a mio credere l'impiego e il pregio degl'ingegni amatorj, i quali perciò si studiano di condur le cose dall'intelletto al senso . Ciò che il filosofo discuoopre nella maniera interna delle cose, bene spesso è concetto intellettuale, cioè verità astratta, e per conseguenza non cade sotto i sensi dell'uomo . Ora queste verità astratte, da noi sempre non s'amano, perchè non possono senza fatica intendersi; anzi gl'intelletti mezzani talvolta nè pur con questa fatica pervengono all'intendimento di essa . Per lo contrario agevolmente comprende la mente nostra ciò ch'è solito di rappresentarsi ai sensi, come da canali per cui sono a lei portate d'ordinario le verità delle cose . Adunque se le verità astratte e le bellezze rivelate dall'ingegno filosofico si possono dal poeta rappresentar con colori sensibili, avverrà senza dubbio, che con facilità dilettno la maggior parte di chi legge . Questi colori poi sensibili e vivaci vengono dall'ingegno amatorio somministrati alle ruvide e oscure verità ritrovate dal filosofo, sì col chiamare in soccorso i bei sogni della fantasia e sì coll'adoperar le parole e le forme di dire più significanti, luminose e chiare, ch'abbia la lingua, in cui si parla, o scrive . Che se ai nobili trovati dell'ingegno filosofico, ai leggiadri ornamenti dell'amatorio congiungerà il poeta ancor la soavità dell'ingegno musico, egli potrà promettersi di facilmente conseguir tutto il bello poetico .

La bellezza in fatti consiste, secondo la sentenza di Marsilio Ficino, in tre cose: in proporzion di parti, in soavità di colori, e in grandezza. Coll'ingegno musico s'ottien la prima, coll'amatorio la seconda, e la terza col filosofico. Nella lega di questi tre ingegni consiste l'ultima perfezion de' componimenti poetici, ed ella sicuramente può condurre i poeti all'immortalità del nome, ove loro non manchi il giudizio, di cui ora passiamo a trattare.

C A P I T O L O X.

Del Giudizio. Virtù necessaria; ma difficoltà d'insegnarla. Ufizio suo. Ovidio ripreso da Seneca. Avvedutezza e delicatezza di Giudizio. Peccati contra questa virtù. Confini del Bello scoperti dal Giudizio. Virtù della Varietà.

Un sublime ingegno, una felice fantasia son le due ali che portano gli uomini all'eccellenza della poesia; ma per ben usar di queste ali fa d'uopo, che la natura amorevolmente ci doni, o lo studio procuri ancora il giudizio. Questo in fatti è il motor più riguardevole, e la virtù più nobile che siede nella parte più limpida dell'anima nostra, abitando esso in noi come re, come giudice di tutte le azioni e de' ragionamenti nostri, onde ha eziandio tratto con ragione il nome

di *Giudizio*. Ma quanto è stimabile questa bella virtù, altrettanto essa è rara nel mondo; e perciò Platone nell' *Alcib. 2.* ebbe a dire, che infinita è la schiera di coloro che son privi di giudizio; e il Petrarca lo confessò anch'egli scrivendo:

*Or questo è quel, che più ch' altro n' attrista,
Che i perfetti Giudizj son sì rari.*

Ancor nella vita civile suole, o dee stimarsi questo bel pregio più che gli altri, osservandosi, che più vale un mediocre sapere congiunto con gran giudizio, che un prodigioso sapere e un ingegno straordinario, ma senza giudizio. Una tal verità però maggiormente si prova negli studj delle lettere, e specialmente nell'eloquenza e nella poesia. Già s'è mostrato in quali eccessi può cader la fantasia capricciosa e l'ingegno ambizioso, quando continuamente non si consiglino con questa guida, con questo ajo, il quale ha sempre da signoreggiare in ogni movimento dell'anima nostra. La prima potenza inventa mille mirabili azioni e immagini, o intreccia mille gruppi di strani accidenti e di operazioni umane. Scuopre la seconda nobilissimi e nuovi sentimenti, e adorna la materia di pellegrini e leggiadrissimi ricami. Ma s'aspetta poscia al giudizio l'economia poetica; l'accoppiare al maraviglioso il verisimile; lo sciogliere con naturale e credibile condotta i gruppi; il serbar da per tutto il decoro e la

modestia; l'osservare attentamente la natura, e il contener l'ingegno fra gli estremi viziosi, e lungi dall'affettazione, vizio che appunto allora accade, come Quintiliano scrivea, quando *Ingenium Judicio caret, & specie boni fallitur.*

Adunque fia necessario dopo aver favellato dell'ingegno e della fantasia, ch'io tratti qualche poco del giudizio, il quale con altri nomi suol pure chiamarsi *Prudenza, Diritta Ragione*, e ancor talora *buon Gusto*, ed è una parte, virtù o potenza dell'intelletto medesimo. Dissi di trattarne qualche poco; posciachè si potrebbe spendere un intero libro intorno al giudizio, e non perciò compiutamente soddisfare alla vastità del soggetto. Sono tante, sì mutabili, e sì varie le sue regole, che il suddetto Quintiliano confessò non potersi questo insegnar coll'arte, siccome non si può il gusto e l'odore. *Nec magis arte traditur, quam gustus, aut odor.* E nel vero non è men raro il conseguir dalla natura questo pregio, che malagevole il darne precetti. E n'è manifesta la ragione; poichè il giudizio è una virtù che si fonda sulla considerazione degl'individui e delle cose particolari; e perchè queste son per così dire innumerabili, perciò innumerabili ancor sono le leggi e le regole del giudizio. Permetterà per esempio il giudizio, e vorrà che in tal congiuntura, in tal tempo si dica concetto, e si usi una immagine, la quale sarà bellissima in quel luogo e tempo. Ma cangiandosi congiuntura e cir-

costanza , diverrà sconcia e deforme quella medesima immagine ; e il giudizio non vorrà adoperarla , essendo le immagini , tuttochè belle , a guisa de' contrappesi che ajutano a segnar fedelmente le ore in un determinato orologio , e trasportati in un altro possono gravemente sconvolgere la sua dirittura . L'ingegno e la fantasia soffrono le regole , e si governano con leggi universali e generali . Non così il giudizio che regola e misura le sue sentenze secondo la disposizione degli individui , delle circostanze e particolarità , usando continuamente nuove leggi , riflessioni , applicabili ad una , e non alle altre occasioni .

Benchè però non possa darsi legge del giudizio , pure studiamoci di ajutare anche in questo i giovani desiderosi di profitto . Si può descrivere il giudizio , per quanto riguarda la poesia e l'eloquenza , con dire ch'esso è quella *Virtù dell'Intelletto* , che c' insegna a fuggire , e tacere tutto ciò che disconviene , o può pregiudicare all' argomento da noi impreso , e a scegliere ciò che gli si conviene , o può giovargli : e ch'esso è quel *Lume* , che ci scuopre secondo le circostanze gli estremi , fra' quali sta il Bello ; o sia quello della favola , dei costumi , della sentenza , della favella ; o sia delle parti , o pure del tutto de' componimenti . Quanto è al primo ufizio di questa potenza maestra , immaginiamo qualche argomento che il poeta e l'oratore prendano a trattare , quegli in versi , e questi in prosa . Tra
le

le infinite immagini, che potran pararsi davanti alla fantasia, o al fecondo ingegno di costoro, dovrà il giudizio, ben considerando il fine di chi scrive, le circostanze, il decoro, e le qualità della materia, elegger quelle che son più nobili, più belle, e più convenevoli al soggetto, e parimente riprovar tutte l'altre, che o gli servono poco, o gli portano ancor pregiudizio, ben tenendo in freno la fecondità e l'ambizione dell'altre due potenze. In proposito di ciò scriveva Tullio le seguenti parole, ragionando dell'oratore: *JUDICIUM adhibebit, nec inveniet solum quid dicat, sed etiam expendet. Nihil enim feracius Ingeniis, iis præsertim, quæ disciplinis excolta sunt. Sed, ut segetes fecundæ, & uberes, non solum fruges, verum herbas etiam effundunt inimicissimas frugibus; sic interdum ex iisdem locis, aut levia quædam, aut caussis aliena, aut non utilia gignuntur. Quorum ab Oratoris JUDICIO delectus magnus habebitur.* Aprirà dunque anche il poeta cent'occhj, stenderà la vista per cento lati, mirando non men cautamente ciò ch'egli sia da fuggire, che attentamente ciò che deve abbracciare. Tutte le linee ch'egli tira, vanno a toccar quel punto che ha fisso davanti agli occhj, cioè a dilettere, o persuadere. Si pesano da lui tutti i sensi, affinchè non sia equivoco in essi, nè risvegliino qualche poco onesta immagine; cerca tutte le parole e l'espressioni più nobili e convenevoli, tutte le ragioni e metafore più maestose, vive, chiare, dolci, e leggier-

giadre ; e talvolta fingendo d'essere un altro ; interroga se stesso e dice : s' io fossi il Petrarca , se Cicerone , se Virgilio , parlerei in questa maniera ? o pur va dicendo , se udissi in componimento altrui queste immagini , mi diletterebbero esse ? Potrebbe egli approvarsi da me questa ragione , questo sentimento , s' altri me lo proponesse per dilettermi , o persuadermi in questo soggetto ? In somma non v' è particolarità e circostanza , che il giudizio acutamente non esamini , per conseguire il fine ch' egli s' è in prima proposto . A lui perciò propriamente s' appartiene la disposizione , l'ordine , e l'economia de' poemi e delle orazioni , cioè quel mettere più in un luogo che in un altro , una ragione , una riflessione , una figura , un' immagine fantastica , amena , tenera , maestosa , o per convincere , o per muovere l'affetto , o per dilettere .

Miglior lume daremo a tali insegnamenti con qualche esempio . Fu con molta ragione censurato da Seneca nel 3. lib. della *Quist. nat.* Ovidio , perchè egli descrivendo il diluvio mischiasse ad alcune maestose immagini , degne veramente di quel terribile spettacolo , alcune altre che fanciullesche possono appellarsi . *Ingeniosissimus ille Poetarum* , son le parole di Seneca , *egregie pro magnitudine rei dixit* .

Omnia pontus erant , deerant quoque litora ponto .

*Nisi tantum impetum ingenii, & materiae ad
pueriles ineptias reduxisset.*

Nat lupus inter oves, fulvos rebit unda leones.

*Non est res satis sobria lascivire, devorato
orbe terrarum. Dixit ingentia, & tantae con-
fusionis imaginem cepit, quum dixit:*

*Expatjata ruunt per apertos flumina campos.
..... Pressaeque labant sub gurgite turres:*

*Magnifice hoc, si non curavit, quid oves, &
lupi faciant.* Poteva Seneca riprovare ezian-
dio altri versi d'Ovidio in quella descrizio-
ne, e specialmente colà dove dice, che talu-
no allora osservava, o prendea de' pesci sulla
cima degli olmi:

..... Hic summa piscem deprendit in ulmo.

Non erano queste immagini assai maestose e
gravi per metterci sotto gli occhj quell'orri-
bile scena, contenendo esse di fatto un non
so che di puerile e di piacevole. Perciò il
giudizio attentamente dovea considerare, che
esse nocevano all'argomento gravissimo, e per
conseguente astenersene, abbracciandone altre
più maravigliose e convenevoli ad un sì la-
grimevole e spaventoso ritratto. Altresì per
lo contrario, se noi tratteremo un argomento
umile e di poca levata, vorrà il giudizio,
che non vi spendiamo immagini magnifiche e
stre-

strepitose, corrispondenti più ad eroico e tragico soggetto, che alla bassezza di quella materia. Ciò si disdirebbe ad essa, come la pesante clava d'Ercole, o la spada d'Orlando a un tenero fanciullo.

Ma per discendere eziandio ad un esempio alquanto più palpabile, pongasi che noi prendiamo a lodare un glorioso principe. Allora il giudizio non permetterà che nel suo panegirico si mischino quelle azioni che son di poco onore, e molto men quelle che son di biasimo a quel principe, se pure non si trovassero tai colori e un artificio sì fino, che facesse divenir veramente materia di lode quello che non era tale, anzi ragionevolmente potea biasimarsi. Così appunto fece un dotto autore che in un' orazione intitolata *L' Oro più glorioso del Merito*, provò essere stato più degno di lode Sebastiano Soranzo per avere comprato, che per aver meritato il grado di Procurator di s. Marco. Giudiziosamente considerò egli le circostanze di questa azione, cioè l' essere la Repubblica Veneziana allora in gravi bisogni di danaro per cagion della guerra; cercarsi da lei oro con offerir dignità, per non torlo a' sudditi col rigor delle imposte, che il Soranzo avrebbe potuto sperar lo stesso grado dopo qualche tempo dal merito proprio e da quello della sua famiglia, senza spendere verun denaro. Queste ed altre molte considerazioni fecero dire all' oratore: *Che ne' bisogni della Repubblica era più glorioso fregio l' acquistar l' eccelse Dignità con l' Oro per*

per aiutarla, che risparmiando gli averi aspettar le Porpore dagli anni, e da non molte fatiche. Ma se il giudizio non avesse ben misurate tutte queste particolarità, certamente non avrebbe egli dovuto publicar come lode ciò che ordinariamente suol essere poco glorioso alle genti. Quando dunque si vuol tessere il panegirico di taluno, è cura del giudizio il pensar tutto quello che può esser di gloria alla persona lodata, e ciò che può esserle ancor di vergogna e di poco onore, affine di tacer questo, e di valersi dell'altro. Che se pure si vogliono, o si debbono toccar certe azioni che fora meglio passar sotto silenzio, assiste il giudizio all'ingegno, acciocchè truovi un sì bell'artificio che possa coprire il difetto di quelle azioni, e porne solo in mostra la parte ch'è bella. Notissimo è, ma sempre bello da ricordarsi, quanto avvenne a que' tre dipintori che dovean fare il ritratto d' Antigono, privo d'un occhio. I due primi il ritrassero in faccia, questi con farlo qual era, cioè senza l'occhio, e quegli con rappresentarlo qual doveva essere, cioè con ambidue gli occhj sani. Più giudizio degli altri dimostrò il terzo (era Apelle costui) col dipingere Antigono in profilo, e rappresentar solamente quella metà della faccia, ov'era l'occhio sano; onde fuggì la mostruosità del primo, e l'adulazione del secondo ritratto.

Perciò oltre all'*Eloquenza in parlare*, che tutto giorno si studia, dovrebbe ancora studiansene un'altra, che può chiamarsi *Eloquen-*

za in tacere. Quella è figliuola dell'ingegno e della fantasia: questa del giudizio; consiste l'ufizio della prima nel dir tutto ciò che si può pensar di più forte, di più bello, di più nobile, per esprimere e vestir l'argomento proposto. L'ufizio della seconda consiste nel non dire, cioè nell'omettere tanto nell'invenzione, quanto ne' sentimenti tutto ciò che è superfluo, o non convien colle persone, col luogo, col tempo, con gli affetti, colla materia, col dicitore. *Dicebat Scaurus*, così scriveva il vecchio Seneca, *non minus magnam virtutem esse scire dicere, quam scire desinere*. Una delle grandi virtù in somma, che non solo negli scrittori, ma nel civil commercio degli uomini dee tanto più stimarsi, quanto meno suol praticarsi e studiarsi, è quella del saper tacere, quella del non eccedere, quella del saper dire ciò che bisogna, e non più, quella del sapere, ove si convenga ornamento alla materia, e dove no. In questa virtù è sopra tutti maraviglioso il principe de' poeti latini, siccome d'essa è talvolta bisognoso Ovidio, il quale, secondochè fu osservato dal suddetto Seneca, per la troppa fecondità del suo ingegno e della sua fantasia, mostrava alle volte di non saper l'eloquenza del tacere, mentre andava replicando troppo un sentimento medesimo. Possono leggersi presso quell'antico censore gli esempj di questa intemperanza. Io in vece d'essi, uno solamente ne rapporterò assai somigliante di Pietro Cornelio, dotato anch'egli di una troppa feconda fan-

fantasia. Nella sc. 2. ar. 4. del Pompeo, temendo il re Tolomeo, che Cesare non maltrattasse gli Egiziani per colpa sua, così favella:

*Si Cesar les punit des crimes de leur Roy,
Toute l'ignominie en réjaillit sur moy;
Il me punit en eux: leur supplice est ma peine.*

*Se Cesare li castiga per lo delitto commesso dal
Re loro, tutta l'ignominia cade sopra di me;
egli mi punisce in loro, il lor supplizio è mia
pena.*

Ora questa bella virtù di temperanza, questo guardarsi dal non dir troppo, ma solamente quel che conviene, e il servir da per tutto attentissimamente il decoro, suole appellarsi *Delicatezza di Giudizio*, pregio ben raro, ma necessario a chi vuol giungere all'ottimo. Ne ha bisogno chiunque scrive, e Tullio nell'Oratore a Bruto sommamente la commenda come cosa, più che ad altri, necessaria agli oratori e poeti. Da lei si considera scrupolosamente quel bello che si conviene ad ogni determinato soggetto, e che da' Greci è chiamato *πρέπον*; dai Latini e da noi altri *Decoro*. E certamente gli animi nobili hanno un certo naturale affetto a tutto ciò ch'è leggiadro, e fatto con delicatezza e decoro, sì nelle umane operazioni, come ne' ragionamenti o improvvisi, o studiati. Odiano per lo contrario tutto ciò che altrimenti è fatto, perchè non s'accorda colla bellezza e

leggiadria, di cui egli sono dotati. Hanno essi innato quell'amore del bello e del decoro, che *Filocalia* vien chiamata dai Greci, e di cui parlò s. Agostino nel cap. 3. lib. 2. contra gli accademici, appellandola sorella della filosofia, benchè egli poscia nelle Ritrattazioni non approvi tal favoletta. A queste due sorelle però alluse il Petrarca studiosissimo di s. Agostino nella canzone, che comincia *Una Donna più bella assai che il Sole*; del che non essendosi avveduti i suoi spositori, perciò si sono trovati alquanto intrigati nello spiegarne il senso. Chi dunque possiede questa filocalia che veramente può dirsi figliuola del giudizio, ha un vivo amore del bello, e un' ardente brama di conseguire in ogni operazione, ragionamento e fattura, un non so che di pellegrino, di gentile, di nobile; onde va sempre contemplando quel ch'è più bello, più convenevole, più delicato e perfetto, e fugge attentamente il contrario.

Per apportarne qualche esempio, peccano per mio parere contra il decoro e contra la delicatezza del giudizio coloro, che volendo lodar taluno, disavvedutamente si lasciano portare all'adulazione, e a dir cose poco verisimili della persona lodata. E come non s'avvedrebbe il giudizio dello scrittore, se fosse veramente *Delicato*, ch'egli con lodare in tal guisa tradisce la propria causa? Chi adula e spera di dover piacere con questa adulazione alla persona lodata, senza pensarvi ei la suppone viziosa, essendo

vizio il dilettersi d'essere lodato colla bugia manifesta. Adunque il *Giudizio Dilicato* con gran riguardo e artificio ha da lavorar le lodi, per non cadere in una delle due, cioè o lodar poco bene, o lodar di soverchio. Quanto a me avrei desiderata questa dilicatezza di giudizio prima in un orator francese, poscia nel p. Bouhours, allorchè quegli disse, e questi approvò un concetto, con cui si lodava il glorioso regnante monarca Luigi XIV. *Chi non sa*, dice quell' oratore, *ch' egli avrebbe steso l' Imperio Franzese molto fuori delle nostre frontiere, s' egli avesse potuto in istendendo i confini della Francia stendere, ed accrescere nel medesimo tempo la sua gloria, la quale non può essere nè più soda, nè più pura, nè più luminosa? Qui ne sçait qu' il auroit poussé l' Empire François bien au-dela de toutes nos frontieres, s' il avoit pu, en étendant les limites de la France, donner en même tems de l' etendue à sa gloire, qui ne peut être ni plus solide, ni plus pure, ni plus éclatante?* E chi v' ha, direi anch' io, che non conosca quanto sia falsa e inverisimile la ragione recata da questo autore, per cui Luigi il grande non abbia conquistato altri paesi? Non ha, dice l' oratore, voluto accrescere l' imperio francese, perchè non poteva accrescere la propria gloria. Tutti confessano gloriosissimo quel monarca; ma intendono ancora, che sarebbe cresciuta a dismisura la sua gloria, s' egli a guisa di Alessandro, di Cesare, e d' altri eroi avesse aggiunti alla corona di Francia nuo-

vi reami, o soggiogato l'oriente, ed altri paesi occupati da' Turchi e dagli Eretici. E' dunque un manifesto adulare il ragionare in tal guisa; e dovea supporre il giudizioso oratore, che un tal sentimento non potea piacere ad un re sì virtuoso e intendente, a cui troppo chiaramente è palese, che questa frivola ragione non gli ha impedito lo stendere i confini del suo regno. Somma delicatezza di giudizio ritrovo io bensì in un altro autore francese, che trattava il medesimo argomento. *La Giustizia*, dice egli, *del nostro Monarca*. è il solo riparo che possa opporsi alla velocità delle sue conquiste. *Essa è quella, che gli ha tolte l'armi di mano in mezzo alla stessa vittoria. Sa justice est le seul rempart, qu'on puisse opposer à la rapidité de ses conquêtes. C'est elle, qui l'a desarmé dans les bras mêmes de la victoire.* Eccovi una lode giudiziosa, una ragion verisimile, per cui Luigi il Grande non istende i confini dell'imperio francese. Nol fa egli, perchè è giusto, e perchè non vuole occupar l'altrui senza ragione. Certo è che la giustizia è uno de' pregi principali del vivente re Cristianissimo. Ma dato ancora (siami lecito il far questo falso supposto) ch'egli per avventura non fosse giusto, pur dovrebbe l'oratore supporlo tale senza pericolo di adularlo, essendo sempre vero, o almen verisimile, che un re sì pieno di virtù abbia ancor questa. Ora, che ragione più gloriosa e più verisimile di questa poteva recarsi, per cui quel gran monarca non

faccia nuove conquiste? Laddove il dire, ch'egli non vuol accrescere l'imperio, perchè non può crescere la sua gloria, è una ragione evidentemente falsa, che può far ridere gl'invidiosi della vera gloria di questo eroe, scoprendosi per adulazion manifesta. Parimente mi par giudiziosa la ragione in tal proposito addotta da un altro panegirista del re medesimo. Tali sono le sue parole: *Nôtre invincible Monarque se seroit rendu maître de l'Europe, s'il n'eust mieux aimé joindre à la gloire de pouvoir tout ce qu'il veut, celle de ne pas vouloir tout ce qu'il peut. Sarebbesi l'invincibile nostro Monarca impadronito dell'Europa, s'egli non avesse stimato meglio il congiungere alla gloria di poter tutto ciò, ch'ei volle, quella di non voler tutto ciò ch'egli può.*

La delicatezza adunque del giudizio dee molto, in lodando altrui, guardarsi dal potere offendere coll'adulazione il vero. Solamente da chi ha questo bel pregio, si fornisce la difficile impresa del saper lodare con delicatezza, cioè del saper con tale artificio colorir la lode, ch'ella punto non abbia i lineamenti della sfacciataggine, e non offenda in guisa veruna la modestia di chi è lodato, ma anzi gli piaccia a dispetto del suo rossore, mettendosi in opera quella gran finezza di lodare senza parer di lodare. A tutti gli altri argomenti si stende poi la delicatezza del giudizio, dovendo questa sovrana potenza considerar da per tutto non solamente

quel che si dee tacere e quel che si può dire, ma ancor tutte le vie più segrete e penetranti, e tutti gli artifizj più ascosi per ottenere il fine proposto. Questa virtù, come s'è detto, specialmente riluce in Virgilio, uomo di mirabil giudizio, e nel principe della romana eloquenza. O voglia questo persuadere al senato l'eleggere Pompeo per capitano, o lodar Cesare per la libertà restituita a Marcello, o difender Milone, o trattar qualunque altro soggetto: ogni sua linea, ogni suo colore tende giudiziosamente al fine proposto, nè v'ha parola, non che sentimento che pregiudichi alla sua intenzione; anzi che mirabilmente non le conferisca.

Osserviamo ora l'altra operazion del giudizio, cioè lo scoprirci quali, secondo le circostanze, sieno gli estremi, tra' quali sta il bello. Ne abbiamo già favellato alquanto nei capitoli superiori; ma qui si vogliono aggiungere alcune altre osservazioni, perchè propriamente s'appartiene al giudizio l'assistere all'ingegno e alla fantasia, affinchè le immagini da lor concepute non sieno disordinate, inverisimili, false, e troppo ricercate. Ha dunque il giudizio da signoreggiar nell'anima de' poeti; poichè guai a costoro se o l'ingegno ambizioso, o la troppo bizzarra e pazza fantasia vogliono tener le redini. Non potendo allora il giudizio (che è una potenza per dir così riposata e grave) esercitare il suo prudente governo, agevolmente la carriera
poe.

poetica dall'empito delle due altre potenze è trasportata fuor de' confini del bello. Che se si porrà mente a quegli che solamente si studiano di far comparire l'eccellente loro ingegno, bisognerà ben confessare, ch'essi hanno qualche penuria di giudizio; e voglia Dio che ne conoscano almeno il nome. Vuole cotal fatta d'uomini, che ogni sentimento sia un concetto acuto, che ogni parola sia una spiritosa metafora, un'ardita iperbole, che tutto spiri sottigliezza, e che si veggia in ogni cosa lo sforzo dell'ingegno. Dorme intanto il giudizio, onde non sanno essi distinguere, se ciò sia verisimile in quella congiuntura, e se la traslazione e le iperboli sieno disordinate e scipite, e neppure se i concetti sieno fondati sul falso. Udiamo di grazia, con che ardita metafora cominci un poeta in un sonetto a far parlare Belisario cieco:

*Due cadaveri ho in fronte; e chi gli estinse,
 Colmò d'ombre di morte il mio soggiorno.
 Ma perchè sol mezzo a morir m'astrinse,
 Io son fuor degli Elisi, e fuor del giorno.
 Son però meco, e godo. In me si strinse
 Quanto mi dilatar già gli occhj intorno;
 E fin di là di quanto il braccio vinse
 Mi fanno nel pensier l'ombre ritorno.*

Qui senza fallo voi scorgete un poderoso ingegno, ma cotanto in balia di se stesso, che non lascia campo alcuno al giudizio di com-

parire in scena. Chi non s'avvede, che gli occhj accecati poco acconciamente si chiamano *due cadaveri*? E chi non conosce tosto, come poco giudiziosamente è detto *chi gli estinse*, senza aver nominato gli occhj, essendo improprietà il dire, che *s'estinguano i cadaveri*? Tralascio altre osservazioni che potrebbero farsi, e passo ai terzetti:

*Crebbe la mente al mancar gli occhj; e'l core,
 Ch' or più vede con l' Alma, ammira, quanto
 Già il guardo impicciolia, farsi maggiore.
 Perder la luce fu un purgarmi. Io vanto
 Il braccio istesso, il sen, l' arte, il valore.
 Cesare non mi tolse altro, che il pianto.*

Parrà con qualche ragione, e spiritoso tutto il sonetto, e maraviglioso il suo fine. Ma se il giudizio vorrà meglio disaminar le cose, vi scoprirà degli eccessi, e nell'ultimo concetto più apparenza di bellezza, che fondo. Egli non è realmente vero, che a Belisario col privarlo della vista (se pur ne fu privato) solamente fosse tolto l'uso del pianto. Oltre a molti altri beni che perdono gli uomini in perdere gli occhj, Belisario perdeva l'uso del suo braccio e del suo valore, e un di que' mezzi che son necessarj per esser capitano d'eserciti. Un poeta dunque dotato di miglior giudizio non avrebbe approvato tante ingegnose immagini, e si sarebbe contentato nella chiusa del sonetto di svegliare minor maraviglia, ma con fondamento maggiore.

S'è

S'è detto altrove, che il raro, e lo straordinario con gran ragione ci diletta e piace. Vero è questo, ma verissimo è altresì, che il raro e che lo straordinario ha i suoi confini; e tocca al giudizio il ben conoscerli. Sieno, quanto esser si vogliano, leggiadre, nobili, e ben fatte l'immagini della fantasia e dell'ingegno: pure alle volte saranno anch'esse di pregiudizio al ragionamento, quando sieno troppo ammassate e scuoprano troppo lo studio dell'autore, o non lascino luogo alle pure, semplici, e naturalissime espressioni, di cui naturalmente si forma il ragionar degli uomini. Il bello stesso allora diviene spiacevole, come in un convito dispiacerebbe il soverchio uso de' dolci. Accaderà parimente, che gl'ignoranti talvolta pajano avere maggior fecondità di fantasia e più felicità d'ingegno, perchè essi dicono tutto. Ma i veri dotti scelgono con giudizio solamente ciò che dee dirsi, e vanno misurati: *Interdum, così dice Quintiliano cap. 13. lib. 2. videntur indotti copiam habere majorem, quod dicunt omnia: doctis est electio, & modus.* Sanno i giudiciosi, che la fecondità dello stile, la grandezza e novità delle immagini s'accordano con quella innata inclinazione che noi abbiamo al grande. Ma non perciò sprezzano i sentimenti puri, i concetti semplici, le figure naturali, e le maniere comuni di parlare; anzi più volentieri si valgono di queste, che dell'altre, in certe occasioni. Laddove gli altri men provveduti di giudizio, volendo da per tutto

com-

comparir grandi, abbracciano disavvedutamente la sola apparenza del grande con usare ornamenti falsi, o troppa abbondanza di veri. Opprimono costoro la materia con troppi pensieri, e i pensieri con troppe parole, fermandosi a leccare e ripetere senza necessità ogni cosa che lor piace, ignorando quel bel consiglio di Cicerone: *In omnibus rebus videndum est, quatenus. Etsi enim suus cuique modus est, tamen magis offendit nimium, quam parum. In quo Apelles pictores quoque eos peccare dicebat, qui non sentirent, quid esset satis.*

Ha dunque il giudizio da distinguere quel che basta, e quel che si conviene in ogni componimento, e sempre tener davanti agli occhj dello scrittore i confini ed estremi viziosi del bello, acciocchè la brevità non cada nell' oscuro, l' ornato nell' affettazione, la fecondità nel superfluo, lo spiritoso e magnifico nel gonfio, la parsimonia nell' asciutto; e acciocchè ogni invenzione ed immagine sia ingegnosa senza essere troppo raffinata, sia modesta senza essere troppo volgare, sia nuova senza essere temeraria, sia maravigliosa senza essere inverisimile, sia sublime senza essere oscura. E perchè uno dei mezzi più efficaci per dilettrar tanto i sensi corporei, quanto la potenza conoscitiva dell' anima, è la varietà; perciò il giudizio c' insegna lo spesso mutar tuono, il toccar varie corde e voci, formandosi con ciò una musica veramente dilettevole all' intelletto nostro,

Il sempre concettizzare, pronunziare acutezze, e sopra ogni cosa fermarsi a far riflessioni ingegnose, o traslazioni, è un affogare a furia di latte e mele l'altrui appetito. Quindi fu sempre costume de' giudiziosi poeti il trattare i soggetti da lor presi con varietà perpetua, mischiando ora le immagini fantastiche colle intellettuali, ora i concetti semplici co' metaforici, ora le frasi e parole naturali e pure colle artificiali, interrompendo i ragionamenti loro con mille diverse figure, il concerto delle quali adoperato a luogo e tempo, non istanca punto, e rapisce per forza l'animo degli ascoltanti e leggitori. Oltre a ciò le azioni e cose da essi rappresentate in lunghi poemi debbono esser varie, esponendo ora battaglie, morti, sacrifizj, giuochi, e assalti di città, ora tempeste, carestie, incendj, e navigazioni, ora incanti, palagi, virtù eroiche, gelosie, paure, ambasciate, e intrecciando favollette amene, comparazioni vaghe, sentenze morali, esposizioni delle arti, de' popoli, dei costumi, e mille altre diversissime cose con evidenza, con novità e vaghezza. Farà infine il prudente scrittore, che la materia, gli ornamenti, e addobbi de' poemi sieno disposti alla giusa de' giardini reali, ne' quali tutto non è fiori, tutto non è prato; ma bensì una vaga unione di prati, di mille differenti fiori, d'erbe, di frutti, alberi, siepi, statue, boschi, fontane, viali, uccelletti, ruscelli, e altre simili cose con accorta maestria e varietà mischiate: il che suol poi mirabilmente dilettarci.

CAPITOLO XI.

Ajuti per formare il Giudizio. Come si giudichi de' famosi Autori. Merito degli antichi e moderni Poeti. Opinioni del Perrault e del Boileau disaminate. Tasso difeso dall' altrui censura. Bellezza dello Stil di Virgilio.

A queste osservazioni generali sopra il giudizio, che è il supremo tribunale e giudice del bello e del decoro, aggiungiamone ora un'altra, che potrà per avventura essere di qualche giovamento alla gioventù studiosa. Per quanto a me pare, una delle vie, anzi l'unica via per ben regolare e formar il giudizio, si è quella di leggere assai. Senza questo ajuto io reputo impossibile il conseguir quella rara virtù che abbiám chiamata delicatezza di giudizio. Ora due specie di autori debbono concorrere alla nostra lettura: altri di teorica, e altri di pratica. Quegli altrove da noi furono appellati scrittori di *Sterile buon Gusto*, e questi scrittori di *buon Gusto Fecondo*. Fra i primi io pongo tutti i maestri sì dell'arte oratoria, come della poetica, sì antichi, come moderni, cioè Aristotele, Cicerone, Quintiliano, i due Dionigi, cioè quel di Alicarnasso e Longino, Ermogene, ed altri coi loro comentatori. Si vogliono parimente congiungere a questo numero ancora i critici che sono moltissimi, come lo Scaligero, il Castelvetro, il Maz-

zioni, il Tasso, Udeno Nisieli, il Tassoni, il p. Rapino, e tutti gli altri che hanno scritto per impugnare, o per difender Dante, il Petrarca, il Tasso, il Guarino, il Marino, e altri autori tanto del nostro, quanto degli stranieri linguaggi. Servono mirabilmente gl' insegnamenti universali degli uni, e le osservazioni particolari degli altri a farci conoscere quali sieno le virtù, quali i difetti sì della poesia, come di tutti gli altri componimenti. Dall' unione di tante regole e di tanti esempj facilmente si forma nella mente nostra un prudente tribunale, che può poscia discernere non solamente gli errori altrui, ma ancora i nostri.

Nel numero de' secondi autori che dobbiam leggere per purgare il giudizio nostro, e sono quei di pratica, entrano tutti i più riguardevoli scrittori o di prosa, o di versi, Omero, Pindaro, Sofocle, Euripide, Anacreonte, Mosco, Teocrito, Bione, Demostene &c. Cicerone, Virgilio, Ovidio, Terenzio, Orazio, Catullo, Tibullo, Propertio, con altri parecchi antichi e moderni latini; e Dante, il Petrarca, l' Ariosto, il Casa, il Tasso, il Guarino, il Bonarelli, il Chiabrerà, ed altri molti o antichi, o moderni, fra' quali annoveriamo ancora alcuni poeti francesi e spagnuoli; e specialmente il Malherbe, il Racine, Pietro Cornelio, il Boileau, il sig. de Fontenelle, e Garcilasso della Vega. Vero è però, che per ben profittar nella lettura di questi autori, fa di mestiere l'aver pri-

prima un qualche poco addottrinato, e dirozzato il giudizio dalla viva, o morta voce di qualche maestro valente in teorica. Altrimenti alcune volte ci accaderà di non por mente all'ottimo, e alcune altre ci potrà piacere ancora il non buono. Senza un tal soccorso noi non sapremo nè pur discernere fra gli stessi autori quai sieno d'oro e quali d'argento, quai purgatissimi e quai meno purgati. Per altro è una regola fondatissima, per ben giudicar ancor de' grandi uomini, il non credere perfetto tutto ciò che essi han detto. Non è mio l'insegnamento, ma di Quintiliano nel cap. i. lib. 10. così ragionante: *Neque id statim legenti persuasum sit, omnia quae magni Auctores dixerint, utique esse perfecta.* E ne porta egli la ragione. *Nam & labuntur aliquando, & oneri cedunt, & indulgent ingeniorum suorum voluptati.* Colle quali ultime parole significa egli quel difetto che più volte abbiam detto scoprirsi negli uomini grandi, i quali si lasciano trasportare talvolta dall'empito dell'ingegno loro senza ascoltare allora i consigli del giudizio. Segue a dir Quintiliano: *Summi enim sunt, homines tamen: acciditque iis, qui quicquid apud illos repererunt, dicendi legem putant, ut deteriora imitentur (id enim est facilius), ac se abunde similes putent, si vitia magnorum consequantur.* Con questa cautela dunque si debbono leggere tutti gli autori, quantunque venerabili per l'antichità, e famosi per lo costante plauso di molti secoli: cioè credere, che in tutti si può

può trovar qualche difetto, o cosa che poteva esser meglio pensata. Sempre però conviene ricordarsi di quell'altro saggio consiglio che soggiunge Quintiliano, cioè a dire, doversi usar modestia, e andar molto guardingo in riprendere gli autori grandi, acciocchè non condanniamo ciò che da noi non s'intende; ed esser meglio errar più tosto nel lasciarsi piacer tutte le cose loro, che nel riprovarne molte. *Modeste tamen, & circumspetto judicio de tantis viris pronuntiandum est, ne (quod plerisque accidit) damnent quæ non intelligunt. Ac si necesse est in alteram errare partem, omnia eorum legentibus placere, quam multa displicere maluerim.*

Regolarmente ancora è ben fondato il dire che gli autori altamente lodati da altri grandi uomini, e che per un continuato consenso di tempi e di secoli, furono sempre celebrati dai migliori ingegni, veramente s'han da credere scrittori del merito raro, da venerare, da leggere, e da imitare. Ha però questa regola qualche eccezione. Il grande ossequio, mostrato da' popoli ai primi eccellenti poeti, ha forse troppo alle volte impegnata la posterità nella venerazione delle opere loro. Se si avesse ora da premiare il merito d'Omero primo fra' Greci, e di Dante primo fra gl' Italiani, con qualche glorioso titolo, non mancherebbono genti di gran senso e letteratura, che mal volentieri concederebbono loro il soprannome di poeti *Divini*, come per lo contrario non vi sarebbe al-

cuno sì temerario, che lo negasse a Virgilio. Confesso anch' io d' aver, non ha molto, riletta l' Iliade, e d' avervi osservate delle bellezze che alcuni anni prima io non aveva scoperte; ma mi è paruto eziandio di ravvisarvi molti altri difetti, a' quali non aveva mai posto mente, e alcuni de' quali da me si toccheran più innanzi. Egli ha delle virtù mirabili, e supera in qualche cosa il medesimo Virgilio; ma le ha mischiate con molte debolezze, che debbono spiacere al buon gusto dell' età presente, e al giudizio purgato dei saggi, e spiacquero ancora a quello delle età passate, benchè s' incensasse cotanto. Che gran piacere avrei io di poter chiedere a Quintiliano, perchè egli sì assolutamente scrivesse nel lib. 10. cap. 1. le seguenti cose d' Omero! *Humani ingenii excedit modum, ut magnis viri virtutes ejus non amulatione, quod fieri non potest, sed intellectu sequi.* Quando egli non restringesse tutta questa smisurata lode al solo stile d' Omero, che veramente ha dell' eroico, del maestoso in alto grado, ho ben paura che Quintiliano mal potesse sostenere in giudizio cotal sentenza.

Che se parliamo degli autori moderni in paragone degli antichi greci e latini, dovrà ben guardarsi il giudizio de' giovani studiosi da quel disordinato affetto che lor mostra il sig. Perrault autor franzese, il quale non avendo avuto scrupolo di anteporgli a tutti i più venerabili poeti e scrittori dell' antichità, diede per mio credere a divedere, che molto
egli

egli non abbondava di quel pregio, di cui ora andiamo trattando. Questi è, se non erro, quell' autor medesimo, che trovava più sale, più delicatezza di motteggiare, più forza, ed arte nelle lettere provinciali, che in tutti i dialoghi di Platone, in tutti i ragionamenti di Tullio, e che protestava di sentir più diletto in leggendo certi dialoghi di Mondor e di Tabarin, che in quei del mentovato Platone. Ma mentre taluno cerca di star lungi dall'estremo, ove lasciò portarsi il sig. Perrault, ponga cura di non cadere nell'opposto eccesso, in cui andò molto a rischio d'urtare il sig. Boileau, scrittore per altro di gusto e giudizio purgatissimo. Venera egli all'incontro sì fattamente gli antichi poeti, che consumando dietro a quelli tutta la sua stima, pare che poca a lui ne rimanga per i moderni. Potevasi di fatto desiderare, ch'egli nel riprovar le malfondate opinioni del suddetto Perrault non avesse imposta ai suoi divoti l'obbligazione di adorare a chiusi occhj gli antichi, e vietato il paragonare, non che l'antipor loro alcun de' moderni. E' ancora un difetto assai nocivo al buon uso del giudizio una tal passione, e in esso pure caddero altri valorosi scrittori, immaginantisì, come io sospetto, che sia contrassegno d'uomo erudito e d'intendimento non volgare, il tener in maggior pregio Omero che Virgilio, e dar la palma a tutti i vecchj sopra i moderni autori. Se il tribunale del buon gusto vuol direttamente giudicare, dee sban-

dire sì fatti *Pregiudizj*, e consigliarsi colla sola verità. Si vogliono venerare e imitare gli antichi; ed è poco saggio, anzi temerario, chi vuol condannare in tutto una sì gran fila di secoli, che hanno ammirato il merito di quei valenti poeti. Ma ciò non toglie la giurisdizione a' moderni di riconoscere quei difetti, ai quali non vanno esenti ancor gli antichi, purchè liberamente nel medesimo tempo gustino e lodino le lor virtù e bellezze; e purchè sappiano adoperar le regole della vera critica. Poteva giustamente il sig. Boileau sospendere quella giurisdizione ad alcuni temerarj critici, e particolarmente al sig. Perrault, uomo non ben fornito delle qualità di ottimo giudice, ma non dovea sì francamente stendere il suo divieto a tutti gli scrittori. E per verità, ch'egli scrivendo in tal maniera, non si ricordò allora d'aver tante volte letto Orazio. Dice questo giudizioso poeta nell'epist. 1. lib. 2. ad Augusto, che non poco erra chi tanto ammira e loda i vecchi poeti, che non gli darebbe l'animo d'antiporre, o paragonar loro alcun de' moderni. Aggiunge, che giudica prudentissimamente, ed è solamente saggio chi crede con lui che ne' vecchj autori s'incontrano di molti difetti:

*Si veteres ita miratur laudatque Poetas,
 Ut nihil anteferat, nihil illis comparet, errat.
 Si quaedam nimis antique, si pleraque dure,
 Dicere credat eos, ignave multa: fatetur.
 Et sapit, & mecum facit, & Jove judicat aequo.*

Può

Può essere, che allora volesse Orazio colpire i soli vecchj latini; ma la sua regola dee servire per tutti. Si vuol rispettare l'antichità e commendarne il valore, ma non dissimularne i difetti: e quando in paragone degli antenati abbiano più merito i nipoti, perchè a questi l'ha da negar la vittoria? E' bellissima in somigliante proposito la sentenza del cristiano Cicerone, cioè di Lattanzio nel libro 2. cap. 8. delle Instit. Div. *Sapientiam dice egli, sibi adimunt, qui sine ullo Judicio inventa majorum probant, & ab aliis pecudum more ducuntur; sed hoc eos fallit, quod, Majorum nomine posito, non putant fieri posse, ut aut ipsi plus sapiant, quia Minores vocantur, aut illi desipuerint, quia Majores nominantur.*

Ma, risponde il sig. Boileau, che non hanno i moderni ancor conseguito il sigillo dell'antichità, cioè l'approvazione di molti secoli, come possono mostrarla i vecchj poeti, laonde il Racine e Pietro Cornelio non si debbono paragonar con Sofocle ed Euripide. Un autor vivente può avere abbagliati gli occhj del mondo letterato, e rapita una lode che la posterità più giudiziosa ed accorta gli negherà. E ciò pruova egli colla fortuna del Balzac e d'alcuni poeti francesi, e specialmente del mentovato Pietro Cornelio, non trovandosi più chi legga i primi, e scoprendosi ora sempre più nove debolezze nell'ultimo, benchè a' tempi loro fossero ammirati da tutti. Ben giudiziosa e saggia si è l'osservazio-

ne del sig. Boileau; e serve maravigliosamente per tener in freno certi cervelli deboli e temerarj, come suppone egli, e non ingiustamente, che fosse quello del menzionato signor Perrault; ma non già per togliere l'autorità di giudicare agli uomini di purgato giudizio, e pratici della regola critica buona. Può il popolo, possono i poco accorti lasciarsi abbagliare o da qualche falso lume, o da qualche novità di stile, o dall'affetto della nazione, e lodar perciò sopra il dovere un autore, il quale da' posteri più giudiziosi, e meno appassionati non sarà poi tenuto in gran pregio. Ma in questo errore non caderà chi è provveduto de' veri lumi per ben giudicare, potendo questi misurar colle leggi sempre costanti del vero bello i componimenti sì dei moderni, come degli antichi, e proferir sopra ciascuno la sua sentenza con modesta franchezza. E sto a vedere che il sig. Boileau farà un processo contra Properzio. Ovidio, Giovenale, Lucano, e altri che non aspettarono il sigillo dell'antichità, cioè il consenso di parecchj secoli per alzare alle stelle Virgilio, e per paragonarlo e antiporlo eziandio all'antichissimo principe degli epici greci. Certamente non ebbe Giovenale difficoltà di dire nella sat. II.:

*Conditor Iliados cantabitur, atque Maronis
Altisoni dubiam facientia carmina palmam.*

E molto più disse Properzio nell' eleg. 34.
li.

libro 2. benchè non fosse ancor pubblicata l'Eneide:

*Qui nunc Æneæ Trojani suscitât arma,
Jactaque Lavinis mœnia litoribus &c.
Cedite Romani Scriptores; cedite Graii.
Nescio quid majus nascitur Iliade.*

Non aspettarono tanti altri valenti giudici questo sigillo dell' antichità per lodare gli scrittori meritevoli; e se non si fosse cominciato per tempo a riconoscere e a confessar liberamente il merito de' grandi uomini, o avrebbero esse perduto il coraggio, o non si sarebbe continuato da' posteri a lavorar il sigillo, che desidera il sig. Boileau. Anzi questo sigillo, o sia questa antica e costante ammirazione delle opere di qualche scrittore antico non ha impedito a' nostri giorni, e nei due secoli passati, ne' quali s'è affinato il gusto e la critica, che non si scuoprano in quei sì lodati antichi molte macchie, forse non osservate per tanti secoli; e che giustamente non si biasimi alcuno di que' tanto incensati dalla venerazione de' secoli trapassati.

Non ci stupiremo dunque, se il soverchio ossequio portato dal sig. Boileau agli antichi poeti, lo ha qualche volta spinto ad oltraggiar più del convenevole alcun de' moderni. Solamente ci potrà parere alquanto strano, ch'egli abbia nella sat. 9. sì sconciamente parlato del Tasso, che di peggio non potea dirsi. Ecco i suoi versi:

*Tous les jours à la Cour un Sot de qualité
Peut juger de travers avec impunité:
A' Malherbe, à Racan preferer Theophile,
Et le clinquant du Tasse à tout l'or de Virgile.*

Ogni giorno alla Corte v'ha qualche nobile Pazzo, che può con impunità portare uno sciocco giudizio degli Autori, preferire il Teofilo al Malherbe, e al Racan; e antiporre l'orpello del Tasso a tutto l'oro di Virgilio. Il motto in vero parve assai bello, e meritò perciò d'essere copiato dal p. Bouhours, e incastrato come una gemma nel fine della *Maniera di ben pensare*. La buona opinione però, che io porto del sig. Boileau, vuol bene ch'io prenda ad indovinar quello ch'egli intese di dire con questi versi. Non oserei credere, che questo censore per sola invidia avesse voluto sì maltrattare la riputazione del Tasso, quasichè a lui dispiacesse il mirar priva finora, e la sua lingua, e la sua nazione di quel pregio che toccò alla Grecia in un Omero, ai Latini in un Virgilio, e agl'Italiani nel Tasso. D'un sì vile affetto io nol reputo capace. Non so nè pure indurmi a credere, ch'egli non conoscesse, che nella Gerusalemme si contengono moltissime maravigliose virtù poetiche, le quali di lunga mano avanzano qualunque difetto possa o scoprirsi, o sognarsi in tutto quel poema. Deve egli pur sapere, quante debolezze ed errori appajano dentro l'Iliade, e che tuttavia queste macchie

chie son coperte e compensate dal lume d'altre virtù, onde non lascia perciò Omero d'esser divino. Lo stesso signor Boileau confessa, che tutto ciò che Omero toccò, si convertì in oro. Se dunque non è in questo valentuomo nè ignoranza, nè invidia, resta ch'egli altro ne' mentovati versi non abbia voluto condannare se non coloro che scioccamente osano antiporre *le clinquant du Tasse*, cioè qualche pezzo del Tasso apparentemente bello, ma realmente e internamente brutto *à tout l'or de Virgile*, cioè a tutto il bellissimo poema di Virgilio. Nella qual sentenza egli ha seco prontamente concordì tutti gl' Italiani, i quali come in ogni poeta, così nel Tasso, riconoscono e confessano alcuni difetti. Li conosceva il Tasso medesimo, e quegli stessi che più ora dispiacciono ai critici francesi, furono a lui vivente opposti dagl' Italiani; e fra gli altri Camillo Pellegrini gli fece questa opposizione: *Dicono alcuni, che non convenga ad Armida, nè a Tancredi innamorati dire ne' lor lamenti parole così colte, e artifiziose*. Ora certo è che non potrebbe schivare il titolo di mentecatto, chi preferisse le parti difettose del Tasso alle migliori di Virgilio, ed ha perciò gran ragione il critico di proverbiar coloro che giudicavano in tal guisa. Ma quanto è giusta una tal censura, altrettanto sarebbe ingiusta e sconcia quell' altra, ove egl' intendesse con quei suoi versi di dire: che il poema del Tasso in paragon dell' Eneide è come

l'Orpello in comparazione dell' *Oro*, cioè che la Gerusalemme sia un vilissimo, infelice, e sciocco poema, non d'altro ripieno, che dell'apparente bellezza dell' *Orpello*; e che per lo contrario l' *Eneide* sia tutta *Oro*. Non approvo io già volentieri l'opinione di quegli che antipongono il Tasso a Virgilio; perchè quantunque il nostro poeta abbia delle virtù che il rendono commendabile al pari di Virgilio, e possa dirsi che in qualche cosa ei superi il medesimo Virgilio (come lo hanno dimostrato uomini di gran senno e letteratura) contuttociò egli è inferiore per altre parti, nè si dee, nè si può preferire a quel fortunato poeta. Ma ciò non ostante sono in sì gran copia le virtù del Tasso; il merito suo è sì conosciuto e predicato da tutti i saggi; la sua gloria è sì confessata per legittima dagli stessi Franzesi, che men prudente di chi antipone all' *Eneide* la Gerusalemme, sarebbe chi o credesse, o volesse far credere la Gerusalemme tutta *Orpello*, tutta bellezze false, e tutta lumi apparenti, non veri. Non abbiamo già fondamento di sospettare un sì disordinato giudizio nel sig. Boileau persona dottissima; e perciò mi fo a credere, niun' altra intenzione aver egli avuta, che la soprammentovata. Altro per appunto non suonano le sue parole, se non che stolti son coloro, che antipongono a tutto il poema realmente bello di Virgilio alcune parti, che solamente in apparenza son belle nel Tasso.

La disputa finquì da noi agitata intorno a
Vir-

Virgilio e al Tasso, e alla sentenza del sig. Boileau, ci fa necessariamente passare a dire: che la sovrana perfezion del giudizio è quella del saper conoscere in ogni autore tutto ciò ch'è bello e degno di lode, e tutto ciò ancora ch'è biasimevole. Della qual virtù perchè alcuni son privi, quindi è che s'innamorano d'un solo autore, e spregiano tutti gli altri, non avendo essi incenso, che per quell'unico idolo da lor venerato. Consumano alcuni tutta la loro stima dietro T. Livio, nè vogliono soffrire Vellejo Patercolo, Tacito, ed altri storici. Ad altri piace il solo Virgilio, nè san ritrovare alcuna virtù in Omero, in Lucano, in Ovidio, e simili. Pare cotanto eccellente ad altri il Petrarca, che appena degnano d'un guardo ciò che nella lirica non ha odore di petrarchesco. Ma proprio del giudizio vasto e finissimo si è il distinguere i pregi d'ognuno, e nella diversità degli stili scoprir la diversità del bello, a cui per mille differenti vie può pervenirsi.

Noi, per esempio, se attentamente consideriamo l'inarrivabile stile del menzionato Virgilio, ritroveremo ch'egli usa una semplice e pura brevità d'immagini, nelle quali non fa pompa l'ingegno, ma bensì un meraviglioso giudizio che tien forte in briglia la fantasia e l'ingegno. Suole quel divino poeta quasi sempre dipinger le cose con artificiosa brevità, toccandole con pennellate da maestro, senza molto fermarsi a segnar il minuto d'esse con minuti colori. Egli non dice
per

per l'ordinario se non quello ch'è necessario a dirsi. Non fa mostra ambiziosa d'ornamenti, non si ferma a lambir le cose; ma contento d'aver con maestà accennate le bellezze del cammino, fa sempre viaggio, lasciando a chi con gli occhj interni dell'anima il segue, la dilettazion d'immaginare ancor più di quello ch'egli dipinge. Ed è ben differente la brevità dello stil virgiliano dalla brevità dello stil fiorito. Questa consiste per lo più non nel dire pochi sentimenti, ma nel dirli con poche parole, e in maniera più compendiosa di quella che si tiene in adoperando il semplice e naturale uso del ragionamento civile. Nel che son famosi presso i Latini Sallustio, e molto più di lui Tacito, Lucano, Seneca, Simmaco, gli Africani, ed altri che affettarono d'essere brevi, affin di comparire acuti, e talvolta caddero in una poco lodevole oscurità. Laonde può taluno essere un gran parlatore, benchè usi questa sì fatta brevità, non dicendo egli per avventura meno d'un altro, ma restringendo in men parole tutto quel molto, che si sarebbe detto con più da un altro parlatore. Così le abbreviature delle parole, o le note antiche di Tirone e di Seneca non significano, e non contengono meno di quel che conterrebbe e significherebbe una ben distesa scrittura. Ma la brevità virgiliana consiste nel dire con maniera naturale, e colle necessarie parole ciò che si conviene, ed è necessario alla materia, e nulla più; in guisa che non potrà da' ra-
gio.

gionamenti di Virgilio levarsi cosa alcuna senza pregiudicare all'opera. In una parola, consiste questa impareggiabile brevità in ciò che diceva Quintiliano nel lib. 4. cap. 2. cioè *non ut minus, sed ne plus dicatur, quam oporteat*. E pochi son coloro, che giungano a ben conoscere, non che ad imitare, questo rarissimo pregio di Virgilio.

Nulladimeno si vuol confessare il vero; con troppa indiscrezione pretendono alcuni, che chi non lavora i suoi versi con somigliante modestia d'ornamenti e brevità di stile, meriti poca lode, anzi sia come reo d'intemperanza. Nel che animosamente da taluno viene accusato il Tasso, quasi egli di troppi ornamenti e concetti abbia non ornato, ma caricato la sua Gerusalemme. Acciocchè fondamento avesse una tale accusa, converrebbe prima provare, che all'eroico poema si disconvenisse lo stil fiorito: il che finora non s'è avvisato alcuno di poter fare, massimamente sapendosi per testimonio di Plutarco, che nei poemi d'Omero, oltre agli esempj di tutti gli stili grande, mezzano, e tenue, vi si truova frequentissimo lo stile fiorito, di cui terremo ragionamento a parte. Ora ha il Tasso imitata non poco la brevità virgiliana, essendo manifesto, ch'egli più s'accosta in ciò a Virgilio, che ad Omero. Ma non ha egli poi voluto imitare ancor la parsimonia e modestia virgiliana negli ornamenti, avendo mischiato colla sublimità del suo stile talor la fecondità d'Omero, e talor le grazie d'Ovi-

d'Ovidio. Il che se non è più stimabile, è qualche fiata più plausibile, che la maniera virgiliana, la quale per la sua modesta purità e semplicità non può giungere a piacere sì universalmente, come quest'altra. Anzi era persuaso il Tasso, per quanto si raccoglie da una sua lettera scritta a Scipion Gonzaga l'anno 1575. che nella lingua italiana sia necessaria maggior copia d'ornamenti, che nella greca e latina. E in questa sua opinione concorrevano pure il cav. Lionardo Salviati con altre dotte persone. Io non so, qual buona ragione avessero costoro di così credere; so bene, che ingiustissima e mal fondata sì è una sentenza attribuita al cardinal di Perrona, il qual diceva parergli la Gerusalemme del Tasso più tosto una tela, o filza d'epigrammi, che un epico poema, volendo significare, ch'essa è piena d'acutezze e di quei lumi, co' quali per l'ordinario si sogliono chiudere gli epigrammi. Basta leggere la Gerusalemme per avvedersi della verità di cotale opinione, chiaro essendo, che lo stile ornato che quivi s'adopera, è diversissimo dalle acutezze degli epigrammi; e che il Tasso non seminò sì fatti ornamenti a due mani, ma gli andò spargendo nelle parti oziose del poema che lo comportano, anzi lo richiedono, e dove l'ingegno può aver libertà di scoprir le sue miniere, di mettere in mostra le proprie ricchezze. Vi avrà certo qualche luogo in quel poema, dove sarebbe stato miglior consiglio l'astenersi dagli ornamenti ingegnosi, come ne' la-

menti di Tancredi, e in qualche altra parte piena d'affetto. Ma e pochissimi son questi luoghi, e si vuol perdonare questo sì rado eccesso a chi è sì abbondante dell' altre virtù, ricordandosi del noto verso: *quandoque bonus dormitat Homerus*. Non ha dunque il perfetto giudizio da riprovare un poeta, perchè egli abbia tenuto cammin differente da quello che s'è calcato da un altro poeta valentissimo, potendo ancor questo cammin differente aver le sue bellezze equivalenti a quelle dell' altro.

C A P I T O L O XII.

Pratica del Giudizio. Sonetto del Marino posto al cimento. Si dà giudizio d'alcuni luoghi d' Omero. Panegirico smoderato fatto a questo Poeta da un moderno Scrittore.

Tanto per conoscere i nostri, quanto per scoprire gli altrui difetti, è necessario il buon uso del giudizio; e questo consiste nel saper ben applicare ai differenti casi e oggetti le regole del bello. Chi sa ben mettere in opera queste regole senza lasciarsi abbagliare dalla superficie o sia dall'apparenza del bello, e sa penetrar nel fondo delle cose, tosto s'accorge se ne' componimenti v'è ordine ed armonia d'azioni, di costumi, di pensieri; e mancando questa proporzione e disposizione, egli tosto ne sente noja e dispetto.

to. Ora utile impresa io reputo il mostrare in pratica le maniere d'esercitar questo giudizio, affinchè i meno esperti s'addestrino anch'essi a ravvisare in altrui le proprie macchie. Prendiamo dunque a disaminare un di quei sonetti, che con ammirazione si leggevano una volta, e tuttavia si leggono con gusto da chi si lascia ciecamente condur dalla fama, e non passa dentro col guardo nelle viscere della materia. Ha goduto, e gode questa fortuna presso ad alcuni quello del Marino, intitolato *Inferno amoroso*, i cui primi versi son tali:

Donna, siam rei di morte. Errasti, errai:

Di perdon non son degni i nostri errori.

Tu, che avventasti in me sì fieri ardori;

Io, che la fiamma a sì bel Sol furai.

Sono assai commendabili i tre primi versi, e si spiega felicemente in essi il sentimento dell'autore; ma se il giudizio si ferma a contemplare il quarto, penerà molto a soddisfarsene. Imperciocchè e che vuol mai egli significar questo poeta col dirsi reo, perchè *furò le fiamme a sì bel Sole*? Appare ben tosto che qui s'allude alla favola di Prometeo, il quale rubò alquanto di fuoco al sole per animare alcune statue di loto. Sullo scoprimento di questa erudizione fermandosi il poco avveduto lettore, senza altro cercare, stima bastevolmente bello il concetto. Ma se altri più curioso vorrà pur fare l'applicazione di que-

sta favola alla mente del poeta, e chiedere, che significhi egli con tale allusione, e qual errore si sia da lui commesso: o non si saprà, se non con gran difficoltà, intendere; o bisognerà adoperarvi un lungo commento. Che se dirà taluno, facilissimamente intendersi per *fiamme le amoroze*, egli si comincerà con egual facilità a conoscer difettoso il pensiero. Non può dirsi, che un amante rubi alla sua donna le fiamme, ma che ella piuttosto le avventi. E quando anche potesse dirsi, che l'amante le rubi, non dovea almen dirsi in tal luogo, dappoichè aveva il Marino incolpata la donna per aver contra di lui avventati sì fieri ardori; altrimenti vi sarebbe contraddizion manifesta, accusandosi la donna per avere scagliati, e il poeta per aver furati di nascosto i medesimi ardori.

Seguitiamo avanti:

Io, che una fera rigida adorai;

Tu, che fosti sord' aspe a' miei dolori.

Tu nell' ire ostinata, io negli amori:

Tu pur troppo sdegnasti; io troppo amai.

Molto meglio qui si spiegano gli scambievoli errori di queste due persone; e sarebbe censor troppo severo, chi biasimasse l'ultimo verso, come inutile, ripetendosi qui poco diversamente quanto è detto nel verso avanti? Il primo terzetto è questo:

*Or la pena laggiù nel cieco Averno
Pari al fallo n' aspetta. Arderà poi
Chi visse in foco, in vivo foco eterno.*

Secondo il gius. criminale de' poeti amanti, a' quali sembra che le donne ingrata meritino d'esser castigate nell'inferno, molto fondatamente immagina il Marino, che ancor la sua sarà condannata colà. E ciò avviene in fatti, se si vuol credere all'Ariosto, il quale (poco religiosamente in vero) nel canto 34. ci rappresenta Lidia:

*Al fumo eternamente condannata
Per esser stata al fido amante suo,
Mentr' ella visse, spiacevole e ingrata.*

Ma un concetto non molto giudizioso del Marino è quel riflettere, che:

..... *Arderà poi
Chi visse in foco, in vivo foco eterno.*

Poichè non s'avvide che con tal sentimento attribuiva alla sua donna l'essere stata infiammata d'amore, quando egli l'avea prima descritta non curante d'affetto, sorda, ingrata, e rigida. Laonde il concetto fondato sul fuoco metaforico e sul fuoco vero, diventa in questo luogo assai freddo.

L'ultimo terzetto finalmente è questo:

Qui

*Quivi (s' Amor fia giusto (ambodue noi
All' incendio dannati, avrem l' Inferno,
Tu nel mio core, & io negli occhj tuoi.*

Ancor qui noi brameremmo il giudizio e l'ingegno filosofico, di cui altrove abbiam detto che il Marino è spesse volte privo. Bene sta, che amendue queste persone sieno condannate alle pene; ma come mai può dirsi, che quella donna ingrata abbia d' avere il suo inferno nel cuor del poeta, e il poeta da esser tormentato negli occhj della sua donna? Ciò in altra guisa non potrà avvenire, se non supponendo che il cuore e gli occhj debbano cangiarsi in tre camerette infocate, entro alle quali si potessero arrostitire questi due sognati colpevoli. Che se vogliam vedere con qual altro giudizio fu l'argomento medesimo trattato da un poeta siciliano, basta leggere un sonetto del sig. Francesco de Lemene, che il trasportò in lingua migliore, e basta leggere un altro sonetto d' Angelo di Costanzo, il quale avanti del Marino pose in versi questa immagine stessa. Quivi noi ritroviamo il verisimile, e non i delirj e il parlare a caso del cavalier Marino. Ma non è molto difficile al giudizio ancor de' giovani lo scoprire delle debolezze in questo poeta.

E' ben cosa malagevole a chi non è provveduto di maggiori lumi, il distinguere quelle de' più rinomati e valenti poeti, e particolarmente degli antichi. Tuttavia se si adope-

rerà quel compasso che ci propone il buon gusto, per misurare il bello e il difettoso, potrà pervenirsi ancora a dar giudizio di quegli; e la natura, maestra del diritto giudicare, ci scoprirà fedelmente i vizj anche degli uomini grandi. Prendiamo dunque l'idolo dei Greci e de' primi secoli, cioè il divino Omero, e supponghiamo, che l'occhio nostro s'avvenga nel lib. 14. dell'Iliade, ove i Greci feriti e condotti a mal partito da Ettore, non sanno a qual deliberazione appigliarsi. Nestore persuade di non combattere più per allora; Agamennone re loro consiglia la fuga (non cerco, se con molta prudenza); questa è riprovata da Ulisse. Finalmente s'introduce Diomede a parlare; ed egli coraggiosamente persuade il proseguir la pugna, non ostante le loro ferite. Ma se ben si disamina il ragionamento di questo eroe sposto dal poeta in ventitrè versi, non apparirà molto verisimile e naturale, che Diomede ne spenda almen diciassette in contar la sua genealogia. Eccovi semplicemente posto in prosa italiana ciò ch'egli dice: *Affinchè, o Greci, non v'adiriate nè biasimiate le mie parole, perchè io sia minore d'età fra tutti voi altri, anch'io mi glorio quanto alla mia schiatta d'esser nato da un padre nobile, cioè da Tideo, che fu sepolto in Tebe. Perciocchè da Porteo nacquero tre figliuoli valorosi, che abitarono in Pleurona, e nell'alta Calidona, cioè Agrio, e Melane, e il terzo fu il nobile Eneo padre di mio padre, e superiore a' fratelli in valore. Questi si fermò in*

que'

que' paesi; ma il padre mio abitò in Argo, divenuto ramingo, perchè così volle Giove, e gli altri Dei. Prese egli per moglie una delle figliuole d'Adrasto, e soggiornava in una casa abbondante di viveri, ove godea molte fertili campagne; e all'intorno molti orti ricchi di piante. Aveva egli parimente molte pecore, e passeggiava ornato d'un'asta fra gli altri Greci. La verità di queste cose già deve essere giunta alle vostre orecchie; onde non istate a riputarmi ignobile, e codardo, nè a disprezzare il buon parere, ch'io son ora per darvi. Poscia con cinque soli altri versi consiglia ai Greci a combattere e a far coraggio alla gente ferita:

Facilmente s'accorgeranno i dotti in leggendo cotal diceria, che Omero almeno in questo luogo, non è quel grande oratore che ci vien supposto; e che un esordio sì lungo per un'orazione sì corta non è molto ben pensato. Ma vengasi alle prese. Qual ragione e verisimiglianza ci è mai, che Diomede potesse in tal congiuntura così favellare, o dovesse allora descriver la gloria de'suoi antenati? Questi erano ben noti a chi l'ascoltava, ed egli medesimo lo confessa: perchè dunque inutilmente vantarsi di questo pregio senza udir persona che lo mettesse prima in dubbio? Perchè vantarsene in mezzo al pericolo dell'esercito, a cui poteva recarsi danno con questo superfluo ragionamento? Ma egli temeva, dirà taluno, che non fosse dispregiato il suo parere, conoscendosi egli giovane in paragon

degli altri principi, e perciò volle prevenir l'obbiezione altrui, mostrando ch'egli discendeva da gente valorosa e nobile. Quasichè questo essere figliuol di Tideo, nipote d'Eneo, e pronipote di Porteo fosse un argomento forte per provare, che il suo consiglio in quel punto avesse da essere ottimo, ch'egli fosse uom valoroso. Per verità, che tal conseguenza è poco ben appoggiata; senza che, siccome dicevamo, niuno ignorava il valor di Diomede e la nobiltà de' suoi natali, onde non occorreva il far quivi questa inutile pompa. Ponghiamo però che potesse Diomede col ricordar a' Greci, quai furono i suoi antenati, accreditare il consiglio ch'egli voleva dar loro: qual necessità poi e convenevolezza vi era, ch'egli raccontasse, quante pecore e campagne, quanti orti e piante godesse una volta in Argo Tideo suo padre? Che aveva ciò che fare col persuadere a' Greci il combattere? Poteva al più al più contentarsi di dire, ch'egli era nato di nobili e gloriosi antenati, e perciò che nol riputassero codardo e ignobile, e non biasimassero il suo parere. Ma il povero Diomede esce di proposito poco prudentemente; ed io sto per dire, che i Greci in udire questo improprio esordio dovettero aspettare una somigliante conclusione, cioè uno spropositato consiglio. Quando però io parlo di Diomede, che ragiona poco a proposito, tutti ben intendono ch'io parlo d'Omero. Non doveva egli introdur questo eroe a favellare sì poco verisimil-

milmente; e chi ora in egual congiuntura prendesse ad imitarlo in qualche poema, sveglierebbe facilmente le risa.

Disaminiamo ancor un'altra diceria d'Agamennone nel lib. 19. Dappoichè il poeta ci ha poco dicevolmente rappresentato Achille il qual teme che le mosche non guastino il cadavero di Patroclo; e dappoichè la dea Tetide sua madre ha presa la cura di metter compenso ad un sì grave pericolo; Achille armato esce, e in faccia dell'esercito si riconcilia con Agamennone. Allora questi prende a ragionare al popolo, e scusa la passata collera, dicendo, esserne stata cagione Ate figliuola di Giove, e dea che ispira il mal fare. E qui ponsi a descrivere l'opere malvage di costei, e a dire, com'ella offendesse ancor Giove una volta. Entrando poscia a narrare un inganno fatto da Giunone al detto Giove, allorchè Ercole doveva uscire alla luce, non ha scrupolo veruno di sporre il dialogo seguito fra quegli dei in tal congiuntura, consumando ben quaranta versi, cioè quasi tutta l'orazione, in contar questa piacevole avventura. Finalmente poi per buona fortuna ricordandosi che ha da parlar d'Achille, dice che vuol placarlo co' doni, e termina il suo ragionamento con poche altre parole. Io troppo abuserei la pazienza de' lettori, se volessi rapportarlo tutto, affinchè manifestamente si scorgesse, quanto fuor di proposito, e lungi dalle regole del verisimile esca una tal diceria. Agevolmente potranno altri avvederse-

ne, consigliandosi col testo d'Omero. Poteva il poeta con pochi accenti prudentemente sbrigarsi da questa per altro saggia discolpa, senza fermarsi a descrivere sì minutamente, cioè sì poco verisimilmente, tutta la novella d'Ate. Ma perchè egli era un gran parlatore, fece sconciamente ancor tale Agamennone, non serbando quel verisimile, che in somigliante occasione insegnava la natura e il buon gusto.

Che se noi volessimo chiamare in giudizio tante altre dicerie d'Omero, noi troveremmo in esse più d'un inverisimile e altri peccati di questo eccellente poeta. Per esempio nel lib. 4. lo stesso Agamennone sgrida con parole villane e indegne d'un re e un capitano par suo, Mnesteo, che non combatteva. Fa parimente la medesima creanza a Diomede, e gli conta con troppo lunga ciarleria un'avventura di Tideo, che bastava accennare in pochi versi. Nel lib. 6. Andromaca dissuade il suo Ettore dall'azzuffarsi co' Greci, e specialmente con Achille. Ha molti bellissimi e tenerissimi sentimenti, ed è similmente nobile la risposta del marito, come anche il timore del picciolo Astianatte in mirar il padre armato che se gli accosta per baciarlo. Ma con poca proprietà e verisimiglianza Andromaca si perde a narrar minutamente alcune imprese d'Achille. Parimente nel lib. 11. Patroclo è inviato dal mentovato Achille a Nestore, per intendere chi fossero alcuni feriti. Il buon Nestore, specchio

chio della prudenza greca, incomincia senza necessità a narrargli diffusissimamente le valorose imprese ch'egli avea fatte in sua gioventù, spendendo in questa soverchia narrazione presso a cento versi. In simili, anzi in più proprie congiunture di narrar le passate prodezze, Virgilio dimostra altro giudizio, e massimamente nel 5. dell'Eneide, ove il vecchio Entello con una breve parlata ricorda il valore della sua gioventù. Non minore inverisimiglianza nel lib. 20. è quella, dove Enea prima di venire alle mani con Achille, vuol contargli tutta la sua genealogia con molte inutili digressioni, onde il nostro Tassoni, in descrivendo la battaglia di due guerrieri nel can. 7. della Secchia, allude, per quanto io credo, a questa fanciullaggine, e leggiadramente così motteggia:

*Non stettero a parlar de' casi loro,
Come solevan far le genti antiche,
Nè se il lor padre fu Spagnuolo, o Moro;
Ma fecero trattar le man nemiche.*

Ma che sto io ricogliendo gl'inverisimili, de' quali abbonda quel poema? Questi, non già tutti, ma in parte possono leggersi ne' libri di Platone, Dion Grisostomo, Libanio, Filostrato, Longino, Giulio Cesare della Scalla, Udeno Nisieli, del p. della Cerda, del Beni, del Tassoni, del p. Rapin, e di cento altri autori. Anzi chi abbia fior di giudizio, potrà di leggeri per se stesso scoprir talvol-

ta, e principalmente se avrà gusto per le opere di Virgilio poeta maraviglioso, e farà paragone del giudizio dell'epico latino col greco. Io però nè per dispregiare Omero, nè per oppormi alla sentenza di tanti savj uomini che lodarono i poemi da lui composti, ma per dare un saggio di ciò, su cui si abbia da esercitare il giudizio, ho raccolto questi pochi esempj. Confesso ancor io che possono per lo contrario in questo poeta osservarsi mille altri bellissimi luoghi, e ch'egli abbonda di tante virtù, quante bastano per dichiararlo principe de' poeti greci, e valentissimo, anzi divino poeta. Conosco altresì che chi può gustarlo in fonte, senza aver ricorso a' suoi traduttori, e sa l'erudizione antica, può scoprirvi delle maggiori bellezze, e leggere con diletto la forma del guerreggiare, i conviti, le cerimonie, ed altre usanze di que' remotissimi secoli, le quali pajono rincescevoli, e talor difettose ad alcuni idioti, solo pratici de' costumi d'oggi. Nulladimeno protesto ancora di desiderare minor passione in chi spaccia per oro tutto ciò che Omero ha toccato. Voglio dire, che non so approvare lo smoderato panegirico fatto di questo poeta dal sig. Boileau nella poetica can. 3. colle seguenti parole: *Si direbbe che Omero per piacere a' suoi Lettori avesse rubata a Venere la cintura. Il suo libro è un fertile tesoro di cose dilettevoli. Tutto ciò ch'egli tocca, si converte in oro; ogni cosa nelle sue mani riceve nuova grazia; in ogni luogo egli ri-*
crea,

crea, e giammai non istanca, &c. Egli non si perde punto in digressioni, &c. Amate dunque i suoi scritti, ma con un amor sincero. E' segno d' aver molto profittato, allorchè egli vi piace:

*On diroit, que pour plaire, instruit par la
Nature*

Homere ait à Venus derobé sa ceinture.

Son livre est d' agrémens, un fertile tresor.

Tout ce, qu' il a touché, se convertit en or.

Tout refoit dans ses mains une nouvelle grace;

Par tout il divertit, & jamais il ne lasse.

Une heureuse chaleur anime ses discours.

Il ne s' égare point en de trop longs détours, &c.

Aimez donc ses écrits, mais d' un amour sincere:

C' est avoir profité que de s' avoir s' y plaire.

Qui eruditamente si applica ad Omero ciò che di Tullio scrisse Quintiliano; ma non so, se con ugual fondamento. So bene, che siamo obbligati allo scrittor franzese, perchè dopo tante lodi ci abbia persuaso l' amar sì i poemi d' Omero, ma con un amor sincero. Perciocchè va altrimenti predicando coll' esempio suo il medesimo sig. Boileau, mentre pare ch' egli ami quel poeta con un amore cieco: E vaglia il vero, non è forse cecità d' amore il pronunziare, che quanto si toccò da Omero, tutto si cangiò in oro, e ch' egli non si perde mai in digressioni, quasi nulla v'abbia ne' suoi poemi, che non sia nobile, prezioso, senza difetto? Saprei volentieri, s' egli

s'egli tenga per oro ancor tutto ciò che i migliori critici, e noi testè abbiam riprovato in Omero. Ma benchè ciò non sia tutto oro, tale però potrà essere paruto al sig. Boileau, che già osservammo appassionato non poco per gli antichi poeti; e si vuol perdonare questo suo giudizio agli occhj suoi; che non sanno discoprire nella venerabile antichità le macchie sì chiaramente scoperte da tante altre persone. Nondimeno sarebbe egli più scusabile, se alla disavventura di non vedere talvolta, non avesse accoppiata ancor quella di travedere. Quando si parla dei difetti degli antichi, la sua potenza visiva è sì corta, che non giunge a discernarli. Quando poi de' moderni poeti, egli è di vista sì acuta, che più d'ogni altro censore può scoprirvi de' falli. Noi siamo per chiarircene nel seguente capitolo, ove c'ingegneremo di mostrare, come il giudizio maneggi le armi da difesa, dopo aver fin qui accennato l'uso di quelle da offesa.

CAPITOLO XIII.

Opposizioni fatte al Tasso, dal signor Boileau disciolte. Comparazione sua giudiziosamente usata. Censure contra il medesimo del Rapino e del Manbruno ributtate. Unità d'Eroe nella Gerusalemme. Contrassegni del principale Eroe. Sentenza del Mazzoni poco fondata.

Due mancamenti di giudizio suppose il sig. Boileau, ragionando con alcune persone, d'aver scoperti nel bel principio della Gerusalemme del Tasso. Invoca il poeta quivi in suo soccorso la musa celeste, e fra l'altre cose le dice:

*Tu rischiava il mio canto, e tu perdona
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi, le carte.*

Stimasi qui dal suddetto censore, che poco giudiziosamente dica il Tasso di volere adulterare il vero nel suo poema, e mischiar delle finzioni alla verità della storia. Imperciocchè quantunque il poeta possa e debba usar le finzioni, tuttavia ha da spacciarle come verità sicure e certe al pari degli storici; altrimenti disgusterebbe per tempo i lettori; e senza necessità riconoscerrebbe egli stesso un diletto nell'arte sua, nè la renderebbe commendabile al popolo, confessandosi menzognero

ro alla bella prima. Questo è il primo supposto errore del Tasso. Il secondo è tale. Segue appresso a ragionar colla musa il nostro poeta, e le ragiona con questi versi:

*Sai, che là corre il Mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che il Vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso:
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.*

Ancor qui suppone il sig. Boileau, che il Tasso peccasse, perchè paragona con poco giudizio la storia del conquisto della Terra santa ai sughi beuti dal fanciullo, mentre essa, tuttochè non condita dal sapor poetico, è per se stessa dolce; o pure perchè spaventa chi ha da leggere con fargli sapere, che questa è una bevanda amara, e che si vuol ingannare. Ecco le due opposizioni fatte dall' acutissimo critico alle due ottave del Tasso. Ma che ciò sia un puro travedere, e un far nascere, non un trovar degli errori, ove non furono mai, per avventura potremo provargli.

Imperciochè quanto alla prima difficoltà, vero è che il poeta peccerebbe contro al proprio decoro, confessando di voler fingere e dir cose false; ma questa dottrina punto non s'adatta al caso presente. Ove mai disse
il

il poeta di voler mischiare delle menzogne e delle finzioni col vero? ove di voler corrompere la verità? Ciò non suonano punto i riferiti versi. Eccoli di nuovo:

..... e tu perdona,
 S' inteso fregi al Ver, s' adorno in parte
 D' altri diletti, che de' tuoi, le carte.

Chi s' intende alquanto di lingua italiana, sa che *intessere fregi* null' altro significa, se non *intrecciare ornamenti, ornare, pulire*; onde il voler *intessere fregi al Vero* è lo stesso che voler *adornare il Vero*, e ciò si ripete colle altre parole *se adorno*, &c. Ora che l' ornare la verità voglia dire corromperla, e mischiar con lei il falso, potrà forse il signore Boileau a se stesso, ma non a verun altro intendente persuaderlo. Altrimenti gli storici e gli oratori che adornano anch' essi la verità, potranno appellarsi menzogneri e falsarj. Ma può egli replicare: e perchè il poeta dimanderebbe perdono alla musa, quando solamente intendesse di dire il vero, e di non mescolarvi il falso, o per dir meglio le finzioni? Non è già errore l' adornar il vero, ma sì bene l' adulterarlo. Sapendo il Tasso, ch' egli pure non men degli altri poeti voleva e doveva intessere il finto, o falso col vero; liberamente sì, ma poco giudiziosamente, confessa il suo volontario delitto e vuole scusarlo. Con che, s' io mal non m' appongo, mi fo a credere d' avere indovinata e raccolta tutta la
 for-

forza di questa difficoltà. Ma essa è più che mai fondata in aria.

Doveva il Tasso porre in versi un'istoria, ed impresa, che per cagion del fine suol chiamarsi da tutti sacra; laonde piamente e giudiziosamente s'avvisò di far la sua invocazione, non alle Muse del Parnaso profano, deità sognate e chimeriche, ma bensì alla vera celeste musa, da cui potea sicuramente promettersi ajuto nel tessere il suo poema. A questa intelligenza dunque angelica e celestiale, ch'egli immaginò destinata dal supremo Motor delle cose ad assistere all'epica poesia, egli rivolse i suoi voti. E così debbono intendersi i primi versi dell'invocazione, come nel suo Aminta difeso pruova l'ab. Giusto Fontanini. Da questa intelligenza, o virtù celeste spera il Tasso forza, soccorso, ardore per ben cantare la sacra storia, distinguendola dalla favolosa musa de' profani poeti. Ma perchè ha egli fisso nell'animo di voler esporre questo pio soggetto alla guisa degli altri poeti, ed usare quegli ornamenti che son proprj degli altri poemi epici non sacri, quindi è che ne chiede avvedutamente perdono alla musa celeste. Non si accusa adunque il Tasso di voler adulterare la verità della storia, ma di voler ornarla e condirla in parte con que' vezzi, abbellimenti, e sapori che si costumano dai profani poeti. Non ignorava egli, che tante belle verità di quella famosa azione non aveano bisogno di fregi, e che il vero vuol più tosto essere semplice e

nudo. *Ornari res ipsa negat*. Sapeva egli ancora, che il voler fermarsi a descrivere con isquisitezza d'ornamenti alcuni successi, e specialmente le follie d'Erminia; Rinaldo, Tancredi, Armida, e Clorinda, e tante altre cose vane, o profane, era in qualche maniera fallo ed errore agli occhj della musa celeste. Sapeva altresì, chè taluno avrebbe potuto dirgli: E come mai tu che invocasti il soccorso del cielo per un argomento sacro, gli vai mescolando ornamenti profani, e cerchi di porgere diletto, e lusingare i lettori col dolce del mondo? Altra serietà, altra modestia e purità inspira la musa celeste, come appare dai divini poemi di Giobbe, de' Salmi, dell'Ecclesiaste, e da quelli del Nazianzeno, di Prudenzio, di S. Paolino, di Giuvenco e di altri. E in effetto fra certi dubbj proposti al Tasso e da lui sciolti a Curzio Ardizio, uno ve n'ha, cioè se fosse lecito *l'aggiungere ad Impresa sacra alcuni Episodj di cose profane*.

Volle perciò il Tasso prevenire gli altrui rimproveri, e giudiziosamente confessare che non dalla musa celeste, ma da se veniva l'uso di questi profani ornamenti. Ne chiede perdono; e si studia ancora di scusarlo con dire, che i più degli uomini leggono più volentieri que' libri, ove ha sparso più dolcezze, dilette, e ornamenti la poesia, e ch'egli non meno spera con tal mezzo di far maggiormente gustare la verità. Leggansi i seguenti versi, e apparirà ancor più manifesta la mente del

del poeta. Che s'egli avesse pur voluto parlare giusta l'interpretazione del nuovo censo-
re, avrebbe potuto dire:

..... *E tu perdona,*
Se inteso il Finto al Ver.....

ovvero in vece di chiamar *lusinghiero* il Parnaso, l'avrebbe chiamato *Menzognero*. Ma non ha egli favellato in tal guisa; perchè mai non intese d'accusarsi, o scusarsi per aver confuso cose finte e menzogne col vero; ma bensì d'aver aggiunte troppe dolcezze poetiche, ed ornamenti profani ad un sacro argomento. E qui potrebbe addursi quanto scrive il Tasso medesimo nel disc. 2. dell'Arte poetica, e poi nel 3. del poema eroico, ove spiega in che consista il condimento, e l'ornato de' poemi epici. Ma crediamo d'aver abbastanza soddisfatto alla censura del sig. Boileau.

Passiamo all'altra difficoltà, la quale non ci sembra appoggiata a miglior fondamento. Non può, dice egli, la storia della sacra Guerra chiamarsi amara, nè acconciamente paragonarsi ai sughi amari, beuti dal fanciullo infermo. Son questi i versi:

Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

Primieramente non è vero il supposto, cioè che la storia della Gerusalemme liberata qui si paragoni ai sughi amari. Si fa solamente comparazione fra questi sughi e il vero, o sia la verità in generale. Pur troppo la spe-
 rienza ci mostra che questa verità quantun-
 que sì onesta e giovevole, pure non piace a
 tutti, e fa per così dire nausea ad alcuni,
 s'ella è con poco garbo, con rozzezza, e con
 abito severo, o incolto vestita. Infìn le più
 grandi e le più utili verità che s'abbia la
 religion cristiana, cioè quelle che son de-
 scritte e *diffuse* per parlar con Dante:

In sulle vecchie, in sulle nuove cuoja;

pure da quanta gente svogliata e stolta non
 s'amano secondo il dovere, perchè sciocca-
 mente lor pare, che quelle divine e sante ve-
 rità sieno amare e spiacevoli, comparando
 espresse con istile basso, con rozzezza, con
 austerità, e non portando seco molta dolcez-
 za? Che se al vero si dia condimento dalla
 dolcezza de' versi, e dalle lusinghe della poe-
 sia, se la verità sia obbligata con ornamenti
 graziosi, e con quei fregi che le può dar l'elo-
 quenza, e molto più la poesia: ella suol pia-
 cere alla gente ancor più svogliata e schiva.
 Ciò posto, come cosa certa, dal Tasso, non
 può non vedersi quanto acconciamente s'ado-
 peri dal poeta la comparazione. Essa è tale.
 Siccome a' fanciulli infermi che aborriscono
 il bere la medicina amara, spiacevole, quan-

tunque sia per recar loro salute, noi aspergiamo di qualche licor dolce, gli orli del bicchiere, affinchè allettati da questa dolcezza volentieri prendano la bevanda; così alla gente che abborrisce il gustar le verità, benchè giovevoli, perchè le pajono spiacevoli e amare, convien condire il vero col dolce della poesia, acciocchè lusingata da questa dolcezza facilmente si conduca a berle e gustarle. Nel che appare, che il paragon corrisponde in tutte le parti principali, e che corre una proporzion manifesta fra le persone e cose rassomigliate.

Secondariamente poniamo ancora, che il Tasso paragoni la storia della guerra sacra ai sughi amari, non però sarà men bella questa simiglianza. La storia della conquista di Gerusalemme è un vero, e un di que' veri che sarebbe poco grato alle persone svogliate e di gusto non sano, se non fosse condito co' sapori e colle dolcezze poetiche. E in effetto radi son quegli che leggano mai, o vogliano leggerlo nelle storie di Guglielmo arcivescovo di Tiro, e in altri autori. Per lo contrario la maggior parte del popolo intendente suole con sommo piacere continuamente farne la lettura nel poema del Tasso. Adunque, siccome con qualche dolce liquore s'allettano i fanciulli malati a ber la medicina ingrata, che dee recar loro la salute; così le genti svogliate e di gusto infermo si allettano ad assaggiar la storia che par loro spiacevole, mischiandovi le dolcezze della poesia, e condendola

co'

co' dilettevoli e dolci sapori poetici. Ma per buona ventura oltre alla ragione manifesta, con cui si pruova la bellezza e proporzione di questa simiglianza, l' autorità degli antichi viene a sostenerla. Prima d' ora han parecchi osservato, che il Tasso la copiò da Lucrezio. Platone eziandio, Quintiliano, Temistio, ed altri usano questa comparazione in guisa poco diversa. Ora se acconciamente e leggiadramente (come niuno lo negherà) da Lucrezio i precetti della filosofia naturale, e da Quintiliano gl' insegnamenti della retorica, conditi colla soavità dello stile e colle dolcezze poetiche, s' assomigliano ai sughi amari che si bevono da' fanciulli: perchè mai si porrà in dubbio la proporzione e leggiadria della medesima simiglianza usata dal Tasso? Certo non saprebbe addursi differenza veruna.

Che se pur volesse dirsi, che il Tasso tuttavia con poco giudizio confessò d' avere scelto per argomento del suo poema un affare spiacevole, perchè ciò spaventa il lettore e non l' invita a leggere; e il poeta poteva prenderne un dilettevole. Se si aggiugnesse eziandio, che imprudentemente il Tasso dica di volere ingannar chi ha da leggere, siccome i fanciulli infermi sono ingannati dal medico; perocchè non amando noi d' essere ingannati, in vece di prepararci con affetto alla lettura del poema, ne siamo sul bel principio ributtati. Se, dico, tutto ciò si volesse opporre, manifesto segno sarebbe, che so-

lamente per cavillare, non per cercare la verità si farebbono cotali obbiezioni. E vaglia il vero, che così argomentasse indiscretamente, vorrebbe che non vi fosse un atomo, in cui le cose comparate non corrispondessero fra loro; il che tutti sanno quanto ingiustamente si chieda. E sto a vedere, che si faccia un processo al Tasso, quasichè egli tratti da fanciullo e da infermo di corpo il suo lettore; o quasichè il suo poema assomigliato alla medicina sia da lui creduto necessario agli uomini per ricoverar la salute dell'animo, come è la medicina al fanciullo per riaver quella del corpo. Ognun sa, che basta alle comparazioni il corrispondere nelle parti principali. Per altro non vi sarà lector veruno che si spaventi dal leggere la Gerusalemme, quasi per tal paragone quella storia si apprenda per molto dispiacevole; poichè il poeta nel medesimo tempo gli fa intendere, che ancora i più schivi ne prenderan diletto, mercè dei fregi e delle dolcezze aggiunte. Medesimamente non è necessario, dappoichè si è detto dal Tasso per leggiadria di stile, e per formare una vaga immagine, che il fanciullo è *ingannato*, e *dall'inganno suo vita riceve*, che in ciò pure la comparazione corrisponda. Questo inganno è per così dire accidentale, non essenziale al sentimento, nè sarebbe stato men bello e vero il paragone, tacendosi le parole suddette, e dicendosi:

*Succhi amari allettato intanto ei beve,
E da bevanda tal vita riceve.*

Ma quando anche si volesse, che qui la parità corresse, non perciò si spaventerà alcuno dalla lettura, perchè l'inganno sarà dolce, sarà utile, protestando il poeta d'aver coi poetici condimenti levata ogni amarezza al suo soggetto; e che infino i più dilicati e schivi potranlo in avvenire assaggiar con diletto. Per molte altre ragioni che si potrebbero produrre, ma che non son necessarie, io mi contenterò di dire che la medesima comparazione fu da s. Basilio adoperata in lode dei salmi di Davidde, siccome può vedersi in un suo prologo traslatato da Ruffino. Mostra egli, che ancor le divine verità, per piacere agli uomini, furono condite colla poetica dolcezza, e le paragona alle medicine che si danno a' malati. Ma perchè il poeta nostro, per maggiormente allettar la gente svogliata, non si contentò di quei sapori che solamente son proprj degli argomenti sacri, e volle usare eziandio quei delle muse profane, quindi è che egli ragionevolmente ne chiede perdono alla celeste musa. Ed eccovi, se non erro, dileguati gli scrupoli e le apparenti difficoltà opposte dal sig. Boileau alla bellezza de' versi del Tasso, quando seco in diversi tempi s'abboccarono l'ab. Alamanno Salviati, il sig. Pietro Antonio Bernardoni poeta cesareo, e il marchese Giovanni Rangoni, cavaliere di gusto e giudizio esquisitissimo, specialmente nelle lettere amene. Non si credesse però il censor francese d'aver egli prima d'ogni altro alzata questa polvere contra del Tasso; poichè i

critici italiani aveano già svegliata la medesima difficoltà, e fra gli altri, più per voglia di far ammirare la sua scolastica acutezza, che per seria censura, l'avea fatto il padre Veglia nelle sue sofistiche osservazioni sopra il Goffredo, a cui in poche parole ancora la sciolse Paolo Abriani nel Vaglio, o sia nelle risposte apologetiche.

Un'altra battaglia ora c'invita, non essendo solo il sig. Boileau ad esercitare il suo giudizio sopra i difetti veri, o apparenti del Tasso. Anche il p. Rapino, che non ha con men felicità e gloria insegnati, che praticati gl'insegnamenti della vera poesia, in più luoghi si avventò contro la Gerusalemme. Ma specialmente nel libro intitolato *Riflessioni sopra la Poetica di questo tempo*, per quanto riferisce il signor Baillet ne' suoi giudizi degli eruditi. Ci fa ben egli la grazia di confessare, che *il disegno più compiuto di tutti i Poemi moderni è quello del Tasso, e che nulla è uscito in Italia di più perfetto alla luce; ma soggiunge ben tosto, che ci sono de' gran difetti nell'esecuzione di questo Poema. Di grazia, finchè l'armi son calde, opponghiamole al nuovo avversario, il quale colle seguenti parole ci discuopre un mancamento del mentovato poema. Il Tasso, dice egli, fa eseguire tutto ciò, che vi è di più riguardevole e straordinario a Rinaldo. Questi uccide Adrasto, Tisaferno, Solimano, e tutti i principali capi dell'Armata nemica. Rompe gl'incanti della foresta; gli Episodj più importanti sono a*

lui riserbati; nulla si fa durante la sua lontananza. Egli solo è destinato a tutte le cose grandi. Goffredo, ch'è l'Eroe, non fa quasi nulla. Così parla questo censore, con gran franchezza in vero, contro al Tasso, e appresso volgesi a lodar Omero, come quegli che fa operar tutto ad Achille, benchè qualche volta l'abbandoni.

Chi prima di leggere queste ultime parole avesse letto un altro libro del p. Rapino, intitolato *la Comparazione de' Poemi d' Omero e Virgilio*, potrebbe dubitare, se lo stesso autore fosse colui che qui esalta Omero per aver fatto operar tutto ad Achille. Imperciocchè nell'accennato libro, dopo aver raccolta da molti critici, e principalmente dal nostro Beni, dal Tasso, e da altri Italiani una gran fila di difetti ch'egli pure condanna in Omero; e dopo aver biasimato quel poeta, perchè abbia preso per eroe un Achille, cioè un uomo soggetto a mille debolezze, e a difetti notabilissimi, ripruova come un grave errore quell' avere abbandonato il suo eroe per più di diciotto libri (e ventiquattro libri in tutto contien l'Iliade) facendolo star neghittoso tanto tempo a dormir nelle navi, mentre il rimanente de' Greci valorosamente combatteva contra de' Trojani. Ora come ragionevolmente può mai dirsi, che Omero sol qualche volta abbandoni Achille, dopo averlo dimenticato per più di due terzi del suo poema? Eccovi come prima sì difettoso Omero diviene il più giudizioso poeta del mondo, qua-

lor si tratta di sentenziare e condannare il Tasso. Io sto per dire, che verun critico non ha sì pienamente parlato d'Omero, come il p. Rapino. Ci fa egli vedere mille suoi difetti nella favola, ne' costumi, ne' sentimenti; e finalmente restringendosi a lodar le parole e l'espressioni eroiche di questo poeta, confessa ch'egli è in ciò inarrivabile, e che questo sol pregio ha ingannata ed abbagliata tutta l'antichità, avendo strappato dalla bocca d'ognuno tante lodi d'Omero. Contuttociò anche in questa parte egli va toccando di molti difetti. Ma dopo una sì fina censura non aspettava io già, che dal padre Rapino nel cap. 15. delle Riflessioni sopra la poetica in particolare, si proponesse Omero come *il modello più perfetto della Poesia Eroica*; o almeno sperava io, che si confessasse il valore di Torquato Tasso con più amorevole sincerità. Poichè se può servire l'Iliade per modello perfettissimo dell'eroica poesia, quantunque in quel poema si chiudano tante imperfezioni, quanto più si conveniva una sì fatta lode alla Gerusalemme, in cui la critica troverà bensì de' difetti, ma non in tanta abbondanza, e di gran lunga più virtù che ne' poemi di Omero? Non voglio però punto affaticarmi per indovinare, onde nascano sì diversi ed incostanti giudizj del p. Rapino, nè tampoco disaminare, se veramente Achille facesse tutto, potendosi intendere ch'egli operò tutto quello che era più glorioso e necessario per vincere i Trojani, o per condurli a mal partito.

Meglio fia che noi consideriamo la gran confidenza di questo censore, affermante come cosa certissima, che Rinaldo faccia tutto ciò che v'ha di più luminoso e straordinario nell'impresa della Terra Santa, e che a lui solo tocchi l'uccidere *TUTTI i principali capi de' nemici*. Chi non crederebbe, ciò uedendo, che fossero ancor caduti per man di Rinaldo Aladino re, o tiranno di Gerusalemme, Altamoro, Ormondo, Emireno, Clorinda, e Argante, che quasi poeta chiamarsi l'Ettore de' Saracini, e tanti altri fortissimi pagani uccisi da Tancredi, da Goffredo, da Raimondo, e da altri eroi cristiani? E che grandi prodezze non avea fatto il campo fedele, mentre che il buon Rinaldo agiatamente riposava fra le delizie d'Armida? Ma passiamo all'altra parte della censura, ove si dice che il Tasso *non fa quasifar nulla a Goffredo*, il quale tuttavia è l'eroe del suo poema. Prima del Rapino avea anche il p. Mambruno nelle Quistioni Latine intorno al poema epico, incolpato il Tasso non solamente d'aver peccato nella parte essenziale dell'epopeja, cioè nell'unità della favola, ma eziandio di non aver servata l'unità dell'eroe, perchè ciò che v'ha di più difficile nell'impresa, è eseguito da Tancredi e Rinaldo; e *Goffredo non fa quasi nulla d'importanza*. Rinaldo, aggiunge questo scrittore, è il vero Achille in luogo di Goffredo; laddove Goffredo per essere l'Eroe del Poema dovea far tutto ciò che si fa operare a Rinaldo. Eccovi l'accusa medesima data

al Tasso dal p. Rapino, a cui con brevità rispose l' ab. Giusto Fontanini nel cap. 2. dell' *Aminta* difeso. A me pure sarà lecito di considerar fil filo, con qual fondamento si condanni in questa parte il Tasso.

Egli è certo, che l' unità dell' eroe non esclude la compagnia d' altri eroi. Oltre ad Achille che nell' *Iliade* è il vero eroe, si contano per compagni ancora Agamennone, Diomede, gli Ajaci, Ulisse, Nestore, ed altri. Nell' *Eneide* oltre ad Enea che è il vero eroe, altri ancora v' entrano, come Pallante, Mnesteo, Sergesto, Tarcone, e simili. Operano ancor questi eroi, e servono tutti per trarre a fine l' impresa che vien proposta dal poeta. Il principale eroe poscia riconosce, e distingue dagli altri men principali, e perchè egli supera ciascun altro in quelle gloriose qualità e virtù che il poeta gli attribuisce, e perchè da queste sue virtù principalmente si produce il buon successo e fine dell' impresa. Omero nel solo valor militare ci rappresenta il suo eroe superiore agli altri; e da questo valor d' Achille particolarmente poi nasce la sconfitta de' Trojani e la felicità de' Greci: se però può questi dirsi il disegno d' Omero, dicendo egli nella proposizione, forse con poco giudizio, di voler solamente cantare l'ira d' Achille, che fu affetto biasimevole, siccome cagion di gran danni all' armata greca, e non proponendo alcuna vittoria del suo eroe. Da Virgilio parimente si forma Enea superiore agli altri eroi in pietà, in prudenza,

in

in valore, e nelle qualità di gran capitano. E tutte queste virtù appunto sono la principale cagione della rotta dell'esercito nemico. Il Tasso nella medesima guisa al suo principale eroe, cioè a Goffredo, attribuisce non solo tutte le qualità gloriose, e virtù che son in Achille ed Enea, ma eziandio tutte l'altre che debbono concorrere a formare un perfetto eroe cristiano, e un'idea di vero e gran capitano; onde con tal unione di virtù il rende superiore ad ogni altro eroe dell'oste cristiana. Da tutte queste virtù di Goffredo nasce poi la buona condotta e il fortunato successo della proposta impresa, cioè la liberazione del santo Sepolcro. Se mal non giudico, mi sembrano questi i veri contrassegni del principale eroe; poichè ancora gli altri eroi operano, e son dotati di grandi virtù, e talvolta in alcune di queste virtù superano il primo eroe, siccome in accortezza, prudenza, sperienza, ed autorità erano superiori ad Achille, Nestore, Ulisse, ed Agamennone. Servono gli altri eroi come strumenti e mezzi per ottenere il fine dell'impresa; ma non dipende principalmente da ciascun di loro il fine suddetto, nè alcun di loro è superiore al primo eroe nelle virtù che il poeta gli attribuisce.

Ora osserviamo, se questi segni di primo eroe compiutamente si truovino in Goffredo. Egli ci vien rappresentato come l'idea del perfetto capitano e condottiere d'armata. O si guardi alla pietà, religione, temperanza,
con-

continenza, e giustizia; o si consideri la facondia, la costanza nelle avversità, la maestà, la fortezza, e il valor militare: tutto in lui si vede raccolto, nè ad altro eroe dell'esercito suo sono attribuite cotante gloriose qualità. Egli dunque è superiore a ciascun altro in quella riguardevole union di virtù, che gli è attribuita dal Tasso. Raimondo bensì, Guelfo, Tancredi, Rinaldo son dotati di somma prudenza, di singolar valore; ma ognun di loro è superato da Goffredo per la suddetta unione, mancando ai primi il sommo valore, ai secondi la prudenza, la temperanza, e altre virtù, e qualità gloriose, che tutto corteggiano il principal eroe. Che se si dirà, che Rinaldo almeno vien rappresentato come superiore in fortezza e in eroico valore a Goffredo; ed essendo questa la principal virtù degli eroi, per conseguente Goffredo è avanzato nella qualità di maggiore importanza: risponderemo primieramente, che per essere un compiuto capitano ed eroe, non basta un braccio vigoroso, nè una gran forza di corpo, valevole a vincere tutti i suoi competitori. Altro ci vuol per meritar questo gran titolo. Secondariamente la fortezza militare potè ben presso ai Gentili riputarsi la principale, anzi l'unica virtù degli eroi; ma non dee già sì facilmente stimarsi tale negli eroi cristiani, e nella nostra santa religione, in cui non la fortezza militare, ma altre specie di fortezza, ed altre virtù son più luminose, gloriose, e più proprie per formar un

eroe

eroe cristiano. Ora, quand' anche Rinaldo fosse più forte di Goffredo nell' armi, o sia nella fortezza che vince i nemici col ferro, non può dirsi però superiore in fortezza, perchè non ha la fortezza tollerante, non è un forte che si tenga fra i confini della virtù, uccidendo egli per soverchio empito di collera Gernando, e mostrandosi disubbidiente al maggior capitano. Laddove la fortezza di Goffredo è operante insieme e tollerante; è condotta dalla ragione; è maneggiata secondo tutta l'idea che ne ha lasciato Aristotele; ed è propria del vero eroe cristiano, e perciò più stimabile dell'altra. *Fortitudo* (così scrivea s. Agostino a s. Girolamo) *imprudens esse non potest, vel intemperans, vel injusta*. Ma in terzo luogo è falso eziandio, che Rinaldo si rappresenti in fortezza militare maggior di Goffredo. Eccovi come del medesimo Goffredo fa il poeta che Erminia ragioni nel canto 3.:

*E non minor che duce, è cavaliere,
Sì del doppio valor tutte ha le parti;
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti:
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo è Tancredi a lui s' agguaglia.*

Adunque nell' oste cristiana non v' ha pur uno più guerriero e valoroso di Goffredo. Al più il solo Rinaldo e il solo Tancredi possono dirsi eguali, ma non mai superiori a lui nel

valor militare. Perciò abbastanza credo io provata la prima proposizione, cioè: che Goffredo non ha alcun superiore nelle virtù attribuitegli dal poeta, anzi che egli coll'unione di tanti pregi avanza qualunque altro cristiano? onde ha il primo contrassegno di eroe principale, e primario eroe del poema.

Contuttociò mi fo a credere, che non si di leggeri vorran cedere in questo punto i critici francesi, finchè non si toglie un'obiezione che essi possono fare. Diranno per avventura: Può bene a suo talento protestare il Tasso, che Rinaldo non è superiore in forza al suo principale eroe; ma i fatti dimostrano il contrario. Rinaldo fa tutto, uccide Adrasto, Tisaferno, Solimano, e tutti i principali capi dell'armata nemica; e Goffredo non fa quasi nulla. Gran mercè al Tasso, che non si contentò di dir solamente, che Goffredo era uomo guernito di rara forza, e che niuno l'avanzava in questa virtù; ma sempre ancor tale cel fece vedere in mezzo alle azioni guerriere. Io consiglio i miei lettori a leggere in testimonio di ciò quanto viene scritto dal Tasso in parecchi luoghi, e specialmente nel canto 7. nel 9. e nell'11. Io non rapporto i suoi versi, perchè facilmente ognun può saperli, o vederli. E vedendoli, può scorgere con che alta idea, e tenore di forza eroica sempre vien rappresentato Goffredo in mezzo ai perigli e alle battaglie. Laonde ne' fatti ancora egli non è su-
pe-

perato in valore da Rinaldo; come testè ce lo aveva apertamente detto il poeta. E di qui pure si scuopre, quanto sconciamente sieno false le due proposizioni de' censori, cioè che *Rinaldo fa tutto, e Goffredo non fa quasi nulla*. Per provare che Rinaldo faccia tutto, null' altra ragion si reca, se non ch' egli uccide Adrasto, Tisaferno, Solimano, e tutti i principali capi dell' esercito contrario. E pure, toltone Assimiro di Meroe, e i tre mentovati guerrieri, che il poeta dice nominatamente uccisi da Rinaldo, in tutto il poema del Tasso io non ritruovo, quali altri capi principali e forti campioni della parte nemica rimanessero estinti per man di Rinaldo. Oltre a ciò i due più robusti saracini, cioè Clorinda e Argante caddero vinti da Tancredi. Aladino re di Gerusalemme lasciò la vita sotto la spada di Raimondo. Quel Goffredo medesimo che non fa quasi nulla, uccide Ormondo:

*E Rimedon, che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali, e della morte.*

prende prigionie Altamoro, e (ciò ch' è più da considerarsi) toglie di vita nell' ultima pugna Emireno, general dell' oste d' Egitto: nel che in qualche maniera sono dal Tasso imitati Omero e Virgilio, che al loro principal eroe fecero riportar vittoria del più riguardevole capo della parte nemica. Ora si osservi, con qual fronte possa dirsi, che Rinaldo uc-
ci-

cise tutti i principali Capi de' nemici; e che Goffredo non fa quasi nulla.

Passiamo all'altro contrassegno del primo eroe. Certo è che il buon fine della sacra impresa principalmente si dee attribuire a Goffredo; poichè questi è il solo primo mobile di tutte le azioni; egli è l'anima e la mente di tutto l'esercito fedele; opera sempre, è sempre in armi e fa prodezze, quando il buon Rinaldo effeminatamente si giace in grembo ad Armida. Alla sua maestà s'acquetano le sedizioni, per lui si fanno i miracoli, a lui parla il cielo, e dal cielo è ancora eletto alla conquista del santo Sepolcro. Dalla sua prudenza, dalla sua eloquenza, dalla sua autorità si raggira la guerra; nè in altro che in lui, tutta l'armata s'affida per imparar valore, e per promettersi vittoria sicura. Onde nel canto 20. dice il poeta:

*Vassene, e tal è in vista il sommo Duce,
 Ch' altri certa vittoria indi presume.
 Novo favor del Cielo in lui riluce,
 E 'l fa grande, & augusto oltra il costume,
 Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce
 Di giovinezza il bel purpureo lume;
 E nell'atto degli occhj, e nelle membra,
 Altro che mortal cosa egli rassembra.*

Se dunque dal buon governo, dalle virtù, dall'autorità del pio Goffredo principalmente s'ottiene il fortunato successo della sacra impresa, chi non vede, ch'egli è l'unico, o
 pri-

primario eroe del poema? Oltre a ciò, da Goffredo venendo tutti i comandamenti, i di segni, e i pensieri gloriosi, qualunque cosa operassero gli altri eroi, subordinati ad esso, doveva a lui attribuirsi, come ad Alessandro, a Cesare, a Scipione, e a simili gran capitani è dovuto il primo, per non dir tutto l'onore e la gloria delle vittorie, quantunque tanti valorosi guerrieri unitamente col duce loro combattessero e vincessero i nemici. Rinaldo medesimo con tutto il suo valore sempre si rappresenta soggetto e inferiore a Goffredo, e sempre da lui prende moto, qualora si tratta di combattere. Goffredo comanda, Rinaldo eseguisce; quegli è capo, questi è mano. Perciò Ugone consigliando Goffredo a chiamar Rinaldo, così gli parla nel can. 14.;

*Perchè, se l'alta Provvidenza elesse
Te dell'impresa sommo Capitano,
Destinò insieme, ch'egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor sovrano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde. Tu se' capo, ei mano
Di questo Campo, e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.*

Guelfo anch' egli a ciò persuadendolo replica la stessa cosa.

Nè la necessità, che ha Goffredo di Rinaldo per la santa impresa gli toglie punto l'essere il principal eroe. Imperciocchè siccome

non lascia Enea d'essere il primo eroe, benchè gli sia necessario un esercito per vincere i nemici, così Goffredo è tuttavia il primo ed unico eroe della Gerusalemme, avvegnachè gli sia di mestiere l'ajuto di Rinaldo e di tanti altri eroi, anzi d'un'armata intera per conquistar la Terra Santa. E qui mi sia lecito il dire, che Jacopo Mazzoni nel lib. 3. cap. 59. della dif. di Dante riprese troppo animosamente Virgilio con antiporgli anche Omero; perchè questi introduce nell'Ulissea il suo eroe solo, e privo di tutti i suoi compagni, a far cose grandi, cioè ad uccidere i Drudi, e a riacquistar colla patria la moglie; laddove Enea fa le sue imprese coll'ajuto di un esercito: essendo ben più maraviglioso il vedere un solo operar molte prodezze, che uno accompagnato da molti. *Senza dubbio, dice il Mazzoni, Omero è da soprapporre in questo a Virgilio, il quale non conoscendo l'artificio poetico d'Omero condusse Enea in Italia in compagnia d'eserciti armati, non si accorgendo, che non sarebbe maraviglia, che un Capitano generale d'eserciti coll'ajuto di quelli del paese vincesse un'altra gente, ancorchè valorosa e invitta.* Cid, dico, poco saggiamente fu detto dal Mazzoni; perchè primieramente Ulisse non vinse da se solo i Drudi, ma coll'ajuto di un bifolco, d'un porcajo, di Telemaco, (e quel ch'è più) di Minerva che avea presa la sembianza di Mentore. Secondariamente i Drudi non erano un esercito, ma pochi, ed effeminati, e spaventati

tati da Minerva. Che ha dunque che fare ciò con Enea, che per i suoi nimici aveva molti fortissimi eroi e un esercito di valorosa gente? Ridicolo sarebbe stato Virgilio, se per isvegliar maraviglia avesse introdotto Enea solo, e senza armata, vincitore di tanti e sì prodi nemici.

Adunque bisogna confessare, che sì Virgilio, come il Tasso prudentemente al primo loro eroe, senza corrompere l'unità, concedettero, e stimarono necessaria la compagnia e l'ajuto d'altri eroi e d'un esercito intero, tutto però subordinato al principale eroe. Deeparimente confessarsi, che non pregiudica punto a Goffredo l'aver seco Rinaldo, Tancredi, o Raimondo, perchè questi altro non sono, che mezzi e strumenti adoperati dal primo mobile Goffredo per condurre a fine l'impresa. Egli solo colla sua superiorità è quello che tutti li muove e li ordina al fine proposto. Ed in ciò è ben differente Rinaldo dall'eroe dell' *Iliade*, cioè dal fiero Achille. Questi co' suoi Mirmidoni non è, o sdegnato d'essere sottoposto ad Agamennone; anzi nol riconosce per nulla, infinchè non gli si mandano per sua parte ambasciatori, e non è addolcito con prieghi, con doni. Rinaldo per lo contrario prima d'operar contro i Pagani chiede perdono a Goffredo, e sempre da li avanti il venera come suo superiore, maestro, e capitano. Ora questa costante dipendenza di Rinaldo fa, che tutte le azioni sue abbiano principio dal capo, e al capo si debbano attribuire.

Ma udiamo il Tasso medesimo, che prima di pubblicare il suo poema scrivendo a Silvio Antoniano, prevenne le obbiezioni de' critici con dire, che l'essere necessario all'impresa Rinaldo non toglieva l'unità dell'eroe, cioè di Goffredo eletto da Dio per capitano, sempre necessario alla detta impresa, e sempre superiore a Rinaldo. *Che se, dice egli, Goffredo ha bisogno di Rinaldo, l'ha come il fabbro del martello, o come il cuore delle mani; sicchè da questo suo bisogno non si può argomentare altra imperfezione in lui, se non quella che è comune non solo di tutti i Capitani, ma di tutte le cose mortali, di operare con mezzi e con istrumenti.*

Il più pertanto, che dalla loro censura si possano promettere i critici, si è il dire, che meglio avrebbe fatto il Tasso col far cadere per man di Goffredo altri capi, ed uomini forti dell'armata infedele, ad imitazione d'Achille e d'Enea. Ma nè pur ciò si vuol liberamente loro concedere, perchè il Tasso non senza cagione si contenne in tale economia. Ci rappresentava egli l'idea del perfetto capitano. Ora certo è, che il perfetto capitano operando ha da essere nelle battaglie ben differente da un semplice guerriero. La prudenza, onde vuol essere accompagnata l'eroica fermezza del condottier d'un'armata, non gli permette il porre sì facilmente a rischio la propria vita, come lo permette agli altri guerrieri subordinati. Il perchè quando Goffredo nel can. 7. volle armarsi, e gire a comb-

bat.

battere contra Argante che disfidava a battaglia i principi cristiani, gli s'oppose il saggio Raimondo:

*E disse a lui rivolto: Ah non sia vero,
 Che in un Capo s'arrischi il Campo tutto:
 Duce sei tu, non semplice guerriero:
 Pubblico fora, e non privato il lutto.
 In te la Fe s'appoggia, e 'l santo Impero:
 Per te fia 'l regno di Babel distrutto.
 Tu il senno sol, lo scettro solo adopra:
 Altri ponga l'ardire, e 'l ferro in opra.*

Ancor nel can. II. essendosi il medesimo Goffredo, a guisa d'un pedone, vestito d'armi speditissime e leggere, con determinazione di salir anch'egli col volgo alla presa delle mura nemiche, di nuovo Raimondo gli parla nel medesimo tenore, siccome quivi può leggersi. Ora ecco quali riguardi si debbano dalla prudenza accoppiare colla fortezza dei perfetti capitani. E di fatto il breve spazio di tempo, che Goffredo si fermò nel padiglione ferito, recò gran danno all'armata cristiana, e peggior governo d'essa facevano gl'Infedeli, se il cielo co' miracoli nol riconduceva ben tosto guarito alla pugna. Non è già per questo, che il capitano abbia da schivar tutti i rischj, e non mai da porsi in mezzo alla zuffa, e non far delle gloriose prodezze. Le ha egli anzi da fare; ma non dimenticar giammai il grado di capitano, cioè di persona diversa da' privati guerrieri. Ha egli me-

no da porsi ne' pericoli, acciocchè la morte sua non tiri con seco la perdita dell'esercito intero. Ha da reggere ancora le schiere che pugnano; far operare i suoi campioni, i suoi strumenti; e non esporre senza necessità la vita ai rischj più forti; onde per troppo desiderio di gloria non divenga poco prudente. La sua principal virtù è il consiglio, non la bravura. Anzi, se noi crediamo a Quintiliano: *Imperatoris nomen satis significat non exigere manum ipsius; imperare enim debet, & præcipere*; e per essere gran capitano, basta il ben comandare. Ciò non ostante ci vien rappresentato Goffredo ancor forte guerriero nelle più fiere battaglie, ove opera singolari prodezze. Si porta egli ad assalir le mura, ascende, combatte da gran soldato, e nel canto 18. egli prima di tutti vi pianta il venerabil vessillo della Croce.

Se il Tasso dunque non ci fa vedere il suo eroe operatore di tutte le più illustri azioni in armi, ha molto gravi ragioni, e nol fa perciò men perfetto in grado di capitano, ma solamente nol fa perfettissimo soldato. Concedendosi poscia che Goffredo in ogni parte adempia l'ufizio di gran capitano, come bisogna concedere; confessandosi ch'egli è superiore a Rinaldo e a tutti gli altri eroi cristiani nella unione d'ogni virtù; che da lui dipendono tutti i mezzi; e dalle sue virtù principalmente s'ottiene l'avventuroso successo della sacra guerra, come bisogna confessare, convien conchiudere, ch'egli è l'uni-

co e il primo eroe della Gerusalemme. Dalle quali cose maggiormente appare, non potersi dire senza temerità, che *Rinaldo operi tutto*, o che *Goffredo non operi quasi nulla*, e molto meno ch'egli non sia quasi distinto da un ufficiale ordinario, e serva solamente di titolo al Poema del Tasso. Queste ultime parole son rapportate dal signor Baillet nel lib. intitol. *Jugemens des Scavans*, e attribuite al p. Rapino, come prese dal suo tratt. della Compar. d'Om. e di Virg. cap. 13. ediz. in 4. pag. 51. Ma io non so vedere, che il medesimo padre abbia mai sì arditamente parlato contro alla Gerusalemme. Anzi sostenendo egli in altro luogo, che il poema eroico ha da farci vedere l'idea perfetta d'un gran capitano e generale d'armata, non d'un cavaliere privato, io argomento che egli non potesse far di meno di non conoscere, che questo pregio evidentemente riluce nel poema del Tasso, e che nella sola persona di Goffredo, non di Rinaldo, chiaramente si mira una tal prerogativa.

E ciò basti intorno al giudizio, che qualche scrittore straniero formò contro il nostro poema. Potrebbe pure far toccare con mano, quanto ingiustamente sia detto, che il Tasso *in eccesso ha del basso, del comico, del piacevole, per non dir di vantaggio, ne' ragionamenti de' suoi Eroi*. Potrebbe mostrarsi, che al poema eroico non disdicono talvolta descrizioni galanti ed amene; e che in ciò Torquato si tenne lungi dagli estremi,

avendo prudentemente mischiato il dilettevole e il dolce coll'austero. Non è questo il luogo. Solamente mi basti di ricordare, che non è giammai ben fondato argomento per condannare un gran poeta il dire: ciò non si è fatto da Omero, da Virgilio; dunque è un errore. Siccome viziosamente altresì argomenta chi dice: Omero e Virgilio hanno ciò fatto; adunque è ottimamente ancor fatto da noi. E l'uno e l'altro argomento ci può talvolta rendere ingannati, e massimamente ove noi vogliamo consigliarci con Omero. La sola ragione prima dee giudicare del bello; poscia l'esempio può dar vigore e maggior sodezza al giudizio. Per lo contrario la passione, i pregiudizj, o sieno le prevenzioni dell'animo son giudici troppo ciechi. Lodisi il Tasso, e qualunque suo pari, ove sel merita, e s'accusi dov'egli veramente errò; poichè con prontezza faremo ancor noi lo stesso, commendando le sue virtù che sono moltissime, non adorando i suoi difetti che son pochi.

CAPITOLO XIV.

Linguaggio e Stil della Prosa. Qual sia quello de' Versi. Pompa e forza dello Stil Poetico. Esempj del Tasso, di Virgilio, e d' altri. Prosatori adoperanti lo Stil de' Poeti. Linguaggio più che Poetico in versi, e viziosa amplificazione de' Traslati.

Ancorchè la maggior parte de' miei detti finquì abbia dimostrata la maniera, con cui parlano i poeti, quali sieno i lor sentimenti; e come ancora si distinguano da' prosatori; pure non ho abbastanza soddisfatto al bisogno d'alcuni. Mi conviene perciò più espressamente ragionare del linguaggio e dello stile poetico, poichè in esso consiste gran parte dell' artificio, con cui i poeti svegliano la maraviglia e il diletto. E ciò principalmente potrà farci conoscere il difetto scambievole d'alcuni scrittori, i quali o in versi parlano il linguaggio e adoperano i sentimenti della prosa, o nella prosa ci fan sentire la favella de' versi. Per quanto a me ne sembra, non è altro la prosa, o scrivansi orazioni, o istorie, o lettere, o dialoghi, o altri simili ragionamenti, che lo stesso ordinario parlar degli uomini imitato dallo scrittore. Quelle stesse parole, que' medesimi pensieri che s'usano da un uomo per narrar qualche avvenimento, per difendere se stesso, per lodare altrui, per trattare un negozio, o una materia

ria erudita: le stesse, e i medesimi adoperati in iscrittura formano un'istoria, un'orazione, una pistola, un dialogo. L'obbligazione che hanno questi scrittori, è una sola; ed è che debbono imitare e adoperar quelle parole, quelle frasi, e que' sentimenti che verisimilmente caderebbono in pensiero ai migliori, cioè ai più robusti ingegni in raccontando all'improvviso quell'avventura, in lodando altrui, in trattando un affare, o un punto di dottrina. Nè altra giurisdizione credo io ch'abbia la prosa. Perciò siccome naturalmente avviene, che un uomo agitato da qualche affetto gagliardo usi nel suo ragionamento, benchè improvviso, delle iperboli, delle metafore, e tutte le figure, di cui parlano i maestri dell'eloquenza, così agli oratori è permesso l'uso di queste figure sì di parole, come di sentenze, qualora si rappresentano investiti dallo sdegno, dal dolore, dall'allegrezza, dalla compassione, dallo stupore, e da altre passioni. Di fatto le figure non sono altro che il linguaggio natural degli affetti. Se uno è addolorato, anche nel ragionamento ordinario fa delle sciamazioni, rivolge il parlare al cielo, alle persone lontane e defunte; accresce, o diminuisce gli oggetti; interroga, e forma cento altre vive e leggiadre figure. Altrettanto alle volte può, anzi dee far l'oratore, e chiunque scrive, se egli per cagion della materia da lui trattata è mosso da qualche vigoroso affetto. Che se la materia non porta questo affetto, o se lo scrittore non ha

da

da mostrar affetto (come accade all' storico) non può il prosatore nè pur egli adornar di figure la sua scrittura ; altrimenti offenderà la natura che egli prese ad imitare , e si paleserà ignorante delle leggi della prosa . Nel che agevolmente s' intende l' errore d' alcuni oratori storici e somiglianti prosatori che a sangue freddo , cioè quando la materia non è affettuosa , usano delle apostrofi , delle iperboli , ed altre forme proprie solamente di persone agitate da qualche gran movimento interno . Quel rivolgersi talvolta l' oratore , senza precedente concitazion d' affetti , a parlar colle virtù di qualche santo , colle catene di qualche prigioniere , colle onde marine , coi venti , e simili altri oggetti inanimati , è un costume inverisimile ed è un delirio dell' ignoranza . Non intendono costoro il genio della prosa ; e non sanno ben imitare la natura .

Ben più vasta giurisdizione e maggior privilegio godono i poeti , non già perchè essi non imitino la natura , ma perchè supponendosi sempre in loro o naturale , o soprannatural furore e commozion d' affetti , verisimilmente ancora possono parlar con più bizzarria , con maggior fasto di figure , di parole , e di sentimenti . Ora noi siam qui per disaminare i principj di questa libertà e di questa pompa poetica . Diciamo pertanto , che le ordinarie nostre parole e frasi , i nostri comuni concetti e sentimenti sono un ritratto delle cose , ma un ritratto tale , che ordinariamen-

nente non suol rappresentare il vivo delle cose, e muovere l'altrui animo, come farebbe la materia medesima. Di gran lunga maggior sensazione e commozione fa in noi il veder co' nostri occhj l'orribile uccisione di alcuno, che il solo intenderla dall'altrui voce, o leggerla descritta. Così maggior movimento nell'animo nostro si produrrà in mirando un bel giardino, un maestoso spettacolo, un mare infuriato, in essere presenti all'azione eroica di qualche gran personaggio, in udire i lamenti, le minacce, le preghiere d'una persona veramente addolorata, sdegnata, e supplicante, che in leggere, o ascoltar la descrizione di tali cose. Ciò fu prima di noi osservato da Orazio nell'arte poetica. La ragione, perchè il ritratto non agguagli la forza dell'originale si è, perchè non si trovano talvolta parole, forme di dire, e pensieri ben esprimenti quell'oggetto; o le stesse frasi e parole, gli stessi sentimenti, per esser comuni, usati, e da noi più volte uditi, non cagionano vigorosa sensazione dentro di noi, non portano vivezza, novità. Perciò chi potesse giugnere a tanto di commuovere gli animi, col solamente esprimere per mezzo delle parole gli oggetti, come se questi appunto si mirassero con gli occhj proprj, ragion vuole, che da ciò nascesse un singolar diletto ne' lettori, o negli uditori, e che s'ammirasse l'artificio di chiunque sapesse con tanta forza dipingere.

Ed appunto il poeta è quegli che più d'ogni
al-

altro aspira a tal gloria, e che può, e suoi conseguirla, cagionando egli sovente o il medesimo, o quasi il medesimo effetto, e le stesse passioni, che le cose da lui rappresentate produrrebbero in noi, se le mirassimo con gli occhj del corpo. Anzi talora ei ne produce più, essendovi delle cose comuni e triviali, che da noi rimirate non moverebbono diletto, o pure udite da' poeti, lo muovono. Chiederà dunque taluno, come ciò si faccia dalla poesia, e qual artificio ella adopera per ottener questa lode. Rispondiamo, che il poeta fa risaltar le cose, e dà gran forza, vivezza, e leggiadria ai suoi ritratti, coll'usar parole straordinarie, espressioni più poderose, fiammeggianti, che non son le ordinarie della prosa e de' ragionamenti civili, e coll'adoperar sentimenti vivacissimi, o lontani dall'uso comune. Alle cose spirituali dà egli corpo, alle inanimate attribuisce anima e favella. La prudenza, la superbia, il timore, la collera, i desiderj, e in una parola tutte le virtù, i vizj, gli affetti, e mille altre cose ricevono da lui anima, o corpo. Questa novità di colori sensibili ci ferisce e commuove in maniera ben differente, che non fa l'ordinario ragionamento degli uomini. Colle iperboli, colle traslazioni, colle vivissime frasi, e sonanti parole, e con altre figure e maniere di rappresentare, ingrandisce il poeta le cose; le fa più nobili, più terribili, più belle; o pur le diminuisce, e le fa più deformi e ridicole di quel che la verità pura farebbe, af-

fin-

finchè questo ingrandimento, o questo abbassamento giunga per quanto si può, a partorir ne' lettori que' movimenti, che dall'oggetto stesso realmente rimirato con gli occhj si partorirebbono in noi, e che non si possono dalle comuni, e veraci espressioni per l'ordinario in noi partorire. Imita in ciò il poeta gli scultori che formano molto maggiori del naturale quelle statue che s'hanno a collocare in alto, acciocchè poi alla vista di chi le mira da lungi compariscano fatte secondo la loro natural grandezza.

E nel vero stimava Orazio, che un poeta pervenuto ad empier l'animo altrui di quella stessa paura, di quello sdegno e dolore che in noi risveglierebbono i fatti veri, e a rappresentar sì vivamente le cose, che sembri ad altrui d'averne presente la verità; stimava, dico, Orazio che questo poeta dovesse generare non minor maraviglia de' maghi e de' ballerini sulla corda. Nè solamente intese del muovere gli affetti gagliardi. Si stende la sua sentenza a tutti gli altri movimenti, che naturalmente può in noi cagionare qualsisia oggetto, potendogli il poeta tutti in noi produrre coll'artificio suo, allorchè sa far sì vive, pellegrine, e splendide le copie, che agguagliano la forza degli originali. Ecco dunque la ragione per cui si adopera da' poeti, e per cui piace cotanto a noi altri il linguaggio, o sia l'elocuzione e lo stile della poesia. Può eziandio aggiungersi, che l'animo dell'uomo ha del grande, ed è fatto per la gran-

dez.

dezza. Perlochè tutto ciò che è sublime, grande, e straordinario gli apporta diletto. Così i pensieri sollevati e non triviali, le immagini maestose della fantasia, gli armoniosi periodi, le figure spiritose, la fecondità e ricchezza delle espressioni, perchè contengono un non so che di grande, lo diletta forte. Per lo contrario le cose comuni, i sentimenti ordinarij, le usate maniere di favellare, quali per lo più compongono la prosa, non portando la livrea del grande, o con dispregio, o con poco diletto si mirano dall'animo nostro, e ci fanno talora dormire. Non è dunque maraviglia se la poesia ci suol diletta e tener più svegliati, che non fa la prosa. Nelle parole, nelle frasi, nelle immagini, o ne' sentimenti, quella ha del pellegrino, del nuovo, del vivo, del nobile, del grande, e perciò s'accorda coll'inclinazione che noi tutti abbiamo alla grandezza, e a tutto ciò che è straordinario e raro. A questo pregio non può giungere la prosa con tanta facilità, convenendole imitar più religiosamente l'ordinaria e comune maniera di ragionare.

Resta che con pochi esempj noi facciamo toccar con mano la verità di quanto s'è detto. Poco diletto si raccoglierebbe da un pro-
 satore, il qual ci dicesse, che *il Po dopo aver accolto moltissimi fiumi d'Italia; gonfio si scarica in mare*. Dipingasi appresso la medesima cosa dal poeta: le darà egli con immagini fantastiche, con espressioni poderose,
 e ma-

e maniere di dire assai vive, una rara maestà, una non aspettata bellezza. Eccovi come ne parla il Tasso nel can. 9.:

*Così scendendo dal natio suo Monte
Non empie umile il Po l'angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda,
E con più corna Adria respinge, e pare
Che guerra porti, e non tributo al mare.*

Non v'ha persona sì rozza, che non senta, quanto maggior nobiltà e vivezza s'è accresciuta dal linguaggio e stile poetico a questo ritratto, e quanto ora ci diletta in versi ciò che prima non ci movea punto in prosa. Altrettanto avverrà, quando un prosatore ci dica: *che un giorno si porrà fine alle guerre, e alle discordie, onde è cotanto anche oggidì turbata la Terra.* Ma io prendendo le terribili e vive espressioni di Virgilio, e avvivando la stessa cosa col poetico linguaggio, l'imprimerò nell'animo altrui con forza di lunga mano maggiore, che non si sarebbe fatto dall'espressione prosaica. Dirò dunque:

*..... diræ ferro, & compagibus arctis
Claudentur Belli portæ. Furor impius intus
Sæva sedens super arma, & centum vinctus abenis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.*

Poteva altresì la prosa descrivere con qualche diletto degli uditori ciò che accade un giorno di vedere al Petrarca, cioè Laura da un albero coperta con una pioggia di fiori. Ma con grazia e forza via più sensibile ci fu dalla fantasia del poeta medesimo dipinta quella avventura nella canz. 14. par. 1. Vaghiissimi sono i suoi versi, ove la rappresenta, chiamandola azione dolcissima da ricordarsi:

Da' be' rami scendea

Dolce nella memoria

Una pioggia di fior sovra il suo grembo.

Ed ella si sedea

Umile in tanta gloria.

Coverta già dall' amoroso nembo.

Qual fior cadea sul lembo,

Qual su le trecce bionde,

Cb' oro forbito, e perle

Eran quel dì a vederle;

Qual si posava in terra, e qual sull' onde;

Qual con un vago errore

Girando pareva dir: qui regna Amore.

Ecco dunque come la fantasia, e talor l'ingegno de' poeti ritruovano ed usano immagini maravigliose e gentili, o frasi, epiteti, e parole piene di maestà, di dolcezza, d'affetto, e non più intese dal volgo, con cui spiegano bensì la stessa cosa che può spiegarsi dalla prosa, ma in modo straordinario e nuovo. Non però mai tanto si mirano queste sublimi e vistose dipinture, quanto nella lirica.

Ivi più che altrove è lecito, o necessario, incantar gli uditori con questo pellegrino stile, e rappresentar le cose o più grandi, o più leggiadre ch' elle non sono, affinchè l' accrescimento di questa magnificenza e vaghezza ferendo con forza l' animo degli ascoltanti, li renda estatici, o almen faccia loro concepire gli oggetti con quella vivezza che manca spesso ai modesti e dimessi colori della prosa. Radi sono fra gl' Italiani che giungano ad uguagliare in tal pregio il Chiabrera; perciocchè egli col suo stile reca sovente una maestà, o una grazia straordinaria a qualunque cosa è da lui trattata. Eccovi come egli descrive il principio d' una tempesta in mare:

*Allor che l' Ocean, regno de' venti
 Ama di far sue prove,
 Da principio commove
 Nel profondo un bollor, ch' appena il senti:
 Poi con onde frementi
 Vien spumando sul lito,
 Poi l' alte rupi rimuggbiando ei bagna.
 Alfine empie del ciel l' erma campagna
 Di rimbombo infinito.*

Altrettanto fece Pindaro fra' Greci, ed Orazio fra' Latini. L'ultimo di questi, volendo augurar vita lunga ad Augusto, così gli dicea:

Serus in Cœlum redeas; diuque

La.

*Letus intersis populo Quirini,
Nève te nostris vitiis iniquum*

Ocyor aura

*Tollat. Heic magnos potius triumphos,
Heic ames dici pater, atque Princeps;
Ne sinas Medos equitare inultos,
Te duce, Cæsar.*

Con queste parole, con queste frasi, e sentenze, e con farci comprendere come Augusto sia per essere un nume, quando a lui piaccia, il poeta ci porge un'idea nobilissima del merito di Cesare. Altrove con immagine maravigliosa ci fa intendere la grandezza dell'animo di Catone, dicendo:

*Et cuncta terrarum subacta
Præter atrocem animum Catonis.*

E (che non fece il nostro Petrarca? In mille luoghi sì mirabilmente dipinge i pregi della sua donna, che ci riempie di stupore e diletto. Che grande idea non concepriamo noi altri delle virtù di Laura morta, o dell'affetto del poeta, quando egli così comincia un sonetto:

*L'alto e nuovo miracol, che a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi sel ritolse,
Per adornarne i suoi stellanti chiostri.*

Un somigliante sentimento fu da lui repli-

cato altrove, ed eziandio con maggior vaghezza:

*Pieno era il mondo de' suo' onor perfetti ;
Allor che Dio per adornarne il cielo
La si ritolse : e cosa era da lui.*

Che se questi lirici rappresentano un oggetto nobile con tutta la sua sublimità, altri con somma vaghezza ci rappresentano i vaghi e gentili. Così il Marino, per esprimere il canto d'un usignuolo la mattina per tempo, così favella.

*L'infelice augellin, che sovra un faggio
Erasi desto a richiamare il giorno,
E dolcissimamente in suo linguaggio
Supplicava l'Aurora a far ritorno.*

Per le quali cose appare, quanta sia la virtù dello stil poetico, e quanto ancora chi non possiede questa nuova e mirabil forza di sentimenti e frasi, possa dirsi lontano dalla perfezione poetica. Non può senza fallo meritare la gloria di singolar poeta chi non sa dar questa pellegrina, vivace, e grand'aria alle cose; chi parla il linguaggio prosaico in versi; chi usa le stesse immagini, forme di dire e parole, che userebbe la prosa per vestir le materie. Perchè però non abusasse taluno questa mia sentenza, si vuol osservare che non ha sempre da essere lo stesso il linguaggio e lo stil de' poeti; ma dee giudicio-

ziosamente adattarsi al soggetto e al genio diverso de' poemi. Al soggetto eroico, nobile e sollevato, si richiede uno stile e linguaggio maestoso e sublime; al morale un serio e grave; al gentile un vago e pieno d'immagini e frasi delicate, fiorite, e gentili; al vile, basso, e ridicolo un somigliante linguaggio e stile. In una maniera parlano i comici e i satirici; in un'altra i lirici. La tragedia e il poema eroico hanno ancor differenti colori di stile. Ma di questo, cioè degli stili de' poeti si è per i migliori maestri diffusamente parlato. Con loro potrà consigliarsi lo studioso lettore, e massimamente col Tasso nel lib. 4. del poema eroico. A me basta d'accennare, che tutte queste differenti maniere di parlar poetico debbono esser diverse da quelle che userebbe la prosa in trattando lo stesso argomento che ha preso il poeta.

Qual beneficio adunque, nobiltà, e perfezione si rechi al ragionamento dallo stile poetico, lo conobbero assai bene i prosatori; e perciò si diedero anch'essi ad usarlo nei loro scritti. Ma ciò fu un uscire de' termini della loro giurisdizione, e un oltraggiar la natura della prosa; nè è difficile il conoscere, quanto si disconvenga alle storie, alle orazioni, alle pistole la favella poetica. Udiamo come parli l'autore d'un'orazione fatta in lode di Girolamo Cornari per la presa di Castelnuovo. *Al primo piede, sono le sue parole, che coll' insegne di Vittoria poneste nella*

Fortezza domata, e vinta, si scossero per vergogna, e per rabbia nell' Urna le ceneri, e nell' Inferno l' anima di Solimano. Bestemmia il sangue sparso dal suo Esercito, quando già un secolo ne venne egli alla conquista, e si dolse che le sue fatiche avessero servito di base alle vostre glorie. Appresso dice egli: Comparvero sull' alte mura mille insegne, in cui stava impresso il Leone Veneto, e la Croce Cristiana: corsero subito a baciarle l' aure di quei paesi, ed a consecrarsi con toccarle. Queste immagini figliuole della fantasia sono riserbate dal buon gusto al linguaggio poetico, disdicendo alla prosa un tanto ardire. Il medesimo può dirsi ancora de' pensieri che seguono. Sia fra di voi Pastorelli, chi memore delle disavventure trascorse, e della fortuna presente, formi una rustica Canzone, che tramandata a' vostri posteri la cantino su i lidi del Mare, e la facciano sentire ai Venti liberati anch' essi dall' infame ministero, che prestavano alle Vele Corsare. Eccovi il puro linguaggio de' poeti, e non potevasi dire di più in un poema pastorale. Sarebbesi ancora meglio usata in versi che in prosa, l' immagine seguente: Sciogliete oramai con sicurezza dal porto le Navi, o Nocchieri; e guardatevi solo dal Borea, e dall' Austro: schivate gli scogli, e le secche; nel rimanente voi siete sicuri. Fu adoperata questa medesima immagine, ma in componimento più proprio, dal sig. di Fontenelle. Dopo aver detto, che i vascelli del suo re non temono più i nemici, soggiunge, che

sopra il mare non han più che il mar da temere.

Ils n'ont plus en Mer, que la Mer seule à craindre.

Prima di lui aveva detto anche Racine sc. 1. at. 1. del *Mitridate*, che le navi di quel re non ebbero altri nemici, che i venti e l'acque:

..... *Et ses heureux Vaisseaux
N'eurent plus d'Ennemis que les Vents, &
les Eaux.*

Per questa sola cagione stimo io, che non sia molto da lodarsi quella immagine, con cui Vellejo Patercolo nel lib. 2. delle sue storie ci descrive la sventura di Mario, che dal colmo d'una straordinaria fortuna passò a vivere meschinamente fra le rovine di Cartagine. *Cursum, dice egli, in Africam direxit, inopemque vitam in tugurio ruinarum Carthaginiensium toleravit. Quum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium, alter alteri possent esse solatio.* Che Mario in rimirar Cartagine rovinata, Cartagine in contemplar Mario ridotto a sì misero stato, l'un l'altro potessero consolarsi, è una immagine della fantasia, viva, e bellissima, non troppo ricercata, nè raffinata, come ne sospetta l'autor della *Maniera di ben pensare*. Ma questa si conveniva ad un poeta, non ad uno storico, le cui immagini e riflessioni debbono par-

torirsi dalla maturità dell' intelletto, non dai delirj tuttochè lodevoli della fantasia.

Un simile difetto potrà pure osservarsi nel Voiture, cioè in uno scrittore, che per la sua gran naturalezza in prosa ha meritato gli encomj specialmente del p. Bouhours nel citato libro. Descrive questi un delizioso luogo della Spagna, e dice: *Che il sole, il quale verso quella contrada passa a dormir nell'Oceano, e vi si fa veder più bello, che in ogni altro luogo del mondo, era allora vicino a nascondersi in quelle nubi d'oro, e d'azzurro, nelle quali egli s'inviluppa, quando va a visitar le Ninfe del Mare.* Segue a dire, che il medesimo sole non avendo in tutto quel giorno veduto nulla di sì bello, come Zelida, parve che per mirarla più lungo tempo, dimostrasse men fretta di cader dentro l'onde del mare, e che gittò cotanto oro sopra le foglie degli alberi, e sopra l'acque del fiume, che sembrava che i suoi raggi tornassero ad accendersi per continuare il giorno in grazia di sì bella principessa, circondandola in tal guisa, e accordandosi tanto col rimanente della sua bellezza, che si poteva dubitare se quei raggi erano quei del sole, o quei di Zelida. Io non so, se un poeta possa usar linguaggio più ardito di questo, e forse ci sarà taluno che non oserà cotanto nè pure in versi. Il medesimo autore dopo aver detto con un bel concetto di contrapposto, che in quel Paradiso Zelida passava il suo Inferno: *c' étoit en ce Paradis, que Zelide faisoit son Enfer,*

sog-

soggiugne che si sarebbe potuto dire che le acque, i fiori, le piante erano divenute sì belle per la presenza di quella principessa. *L'on éut dit, que les Eaux, les Fleurs, & les Plantes s'étoient embellies par sa presence.* Altre immagini poetiche, iperboliche, ed affettate si possono leggere in quel libro. Ma nello stile de' prosatori è necessaria maggior modestia, e dee la fantasia mordere il freno. Saranno talora nobili e vaghe le immagini che s'adoprano in prosa; ma perciocchè avranno il colore poetico, a lei disconverranno, come le vesti bizzarre e giovenili ad una persona d'età matura posta in grave ministerio. Bella immagine è quella che usa il Tesauro nel lib. 20. della Filof. Mor. ove dopo aver narrato che Rutilio richiesto da Scauro suo grande amico di una cosa ingiusta, negò di farla, dice queste parole: *E quivi finì l'amici- zia. Amore spezò l'arco, e smorzò la face.* Ma più acconciamente in versi, che in prosa, poteva aver luogo sì fatta immagine. Sarà dunque di mestiere, che collo studio dei più famosi prosatori e poeti s'intenda bene qual differenza passi fra questi due linguaggi, affinchè la giurisdizione degli uni non sia turbata dagli altri, e i versi non abbiano odor di prosa, nè la prosa porti la livrea de' versi.

Finalmente un altro eccesso ci è, da cui debbono guardarsi i prudenti, ed è quello del parlare in versi un linguaggio più che poetico. Veggendo alcuni quanto sia lodevole in
poe-

poesia l'allontanarsi dallo stile del volgo, e il dar maestà, leggiadria, e novità ai pensieri, s'alzano cotanto, che divengono turgidi, gonfi, e disordinati. Non sanno essi nominare una cosa senza metafora, e talora senza metafore ardite e iperpoli smoderate, dal qual vizio non è esente qualche moderno, anche rinomato. Credono difetto tanto il concepire un pensiero che potesse cadere in mente ad un altro, quanto il vestirlo con ornamenti naturali e con frase pudica. Quindi s'alzano sulle penne, e spronano sì sbardellatamente il povero Pegaso verso le stelle, che perdono di vista la terra. Un non so qual poeta, per descrivere il lusso degli antichi Romani, fa parlare la sua musa in tal modo:

Alzò latino orgoglio

*Mille rupi svenate, allor che cinse
Con alloro guerriero auguste fronti.*

Sudò quel Campidoglio

*Sotto boschi di palme; e vi costrinse
In ricche schegge a sminuzzarsi i monti.
I Policleti, i Bronti*

Si stempraro in sudore, e fer vedere

Spopolate in un dì cento miniere.

Ne' più famosi mari,

Per dare al Tebro una spolpata rupe,

Si videro anelar stanche l'antenne.

Sotto fabbrili acciari

D'Africa si squarciar l'urne più cupe,

E i più barbari pin miser le penne;

E sì chiaro divenne

L'alto

*L'alto splendor de' vincitori Eroi,
Cb' un mondo s' accedè ne' lampi suoi.*

Ma con ardite cetre

*Chi m' ha tratto a svegliar sin nelle tombe
Di decrepiti lussi idee canute? &c.*

Con somigliante modestia di stile continua questo poeta la sua canzone. E certo egli ha superato di molto in così fatta maniera di parlare i primi quattro versi d'un sonetto, famoso più per la liberalità d'un gran re, che per la sua bellezza, cioè:

Sudate, o fochi, a preparar metalli &c.

Nè contento quel poeta d'imitar l'Achillini, rubò pure come una preziosa gemma ad un per altro valentissimo poeta quel concetto, ove del monte Ismaro si favella in tal guisa:

Già da spessa bipenne

*Con suo stupor l' Ismaro tronco impara
A metter l' ale, & a volar per l' onde.*

Ma queste sì stravaganti iperboli e traslazioni sformate, son tanto sconvenevoli alla perfetta poesia, quanto agli uomini veramente valorosi il linguaggio del capitano Spavento. Non portando immagini sì strane ed ardite alcun fondamento di verità, o di verisimiglianza sì nell' intelletto, come nella fantasia, son vedute di mal occhio dai saggi, e sconciamente imitano la natura. Anche dai
di-

dipintori si dee imitare e perfezionar la natura; ma se un di costoro credendosi di dare una maravigliosa idea d'una fiera tempesta, rappresentasse le onde che giungessero al cielo, e gli dei che o fuggissero per paura, o sorpresi nuotassero per salvarsi, egli ci movebbe straordinariamente a ridere. Così quel poeta, che va cercando di far nascere lo stupore nel cuor de' suoi uditori, erra non poco, amplificando e travestendo sì smoderatamente le cose, che perdano affatto i lineamenti della natura. Saggiamente pare alla fantasia de' poeti, che *le Navi* condotte da favorevol vento *volino* per lo mare, sì per la figura de' remi, e sì per la velocità del corso. S'io per dipartirmi ancor più dall'uso volgare, e per far divenire più maravigliosa questa immagine dirò che *le Navi han l'ali*, comincerò ad allontanarmi alquanto dalla natura. Che se di ciò non contento, in vece di nominar *le Navi*, io dirò, *i Pini, e gli Abeti han l'ali*, molto più mi scosterò dalla natura. E se finalmente in vece di dir che i pini e gli abeti han l'ali, dirò che lo stesso monte *Ismaro* (da cui questi alberi si suppongono presi per fabbricarne le navi) *troncato dalle scuri imparà con suo stupore*

A metter l'ale, e a volar per l'onde;

io perderò affatto di vista la natura, non conservandosi più alcun vestigio di vero, o di verisimile in questo monte, che vola per l'onde.

de. Ci sono i suoi termini, infino a' quali può lodevolmente giugnere l'ardir glorioso della fantasia senza precipitare. Di là da questi termini van coloro, che secondo l'osservazion di Longino facendosi a credere d'esser presi dal vero furor poetico, mettonsi a dir cose grandi e strepitose, che però tali non sono, ma fanciullaggini e bagattelle. Noi naturalmente in ogni cosa desideriamo e cerchiamo il sublime, e perciò (soggiunge il medesimo autore) di leggeri cadiam nell'eccesso e nella gonfiezza.

CAPITOLO XV.

Division dello stile in Maturo e Fiorito. Lor partigiani ed origine. Bellezze del primo non facili a scoprirsi. Bellezze del secondo permesse a' giovani. Artificio ascoso e scoperto. Sentimenti finissimi di Virgilio. Paragon dei due Stili, e difetti dell' Acuto. Stile de' Poeti Buccolici. Sentenza troppo severa del Fontenelle.

Abbiamo altrove alla sfuggita accennato, ora dobbiamo più ampiamente ravvisare la division dello stile in due specie, come quella che riputiamo assai utile ai meno esperti delle materie poetiche. Altro è dunque lo *Stil Maturo*, ed altro lo *Stil Fiorito*. Il primo è stil d'autunno, il secondo di primavera. Questo ha del focoso, del giovanile, del pic-

can-

cante; quello ha del temperato, del virile, ed è più naturale. Dipinge lo stil fiorito le azioni, i costumi, le cose con acutezza di pensieri, con vivacità di riflessioni, di sentenze, e restringendo in poche parole i sentimenti a prima vista ferisce colla sua pompa e col suo lume l'intelletto altrui, scoprendo assai chiaramente l'arte. Non ha lo stil maturo tanto splendore nella sua superficie; ma è pieno di buon sugo, ha più sodezza, usa le parole convenevoli al soggetto, e qualunque o più, o non men dell'altro, abbon- di di studio e d'arte, pure meno lo scuopre. Perciò il primo stile, perchè a guisa dei fiori immantamente ferisce colla sua vaghezza gli occhj nostri, si vuol da noi chiamare *Fiorito*; e dimandiam *Maturo* il secondo, perchè per ben conoscerne la perfezione, convien col gusto dell'intelletto penetrar nel suo interno: il che similmente avviene per giudicar della bontà de' frutti. Ora questi due stili, fra loro assai diversi, quasi in ogni tempo hanno avuto i suoi partigiani e adoratori. Anzi s'è per dir così mantenuta mai sempre una guerra di opinioni, attribuendo alcuni il primato allo stile che più lor piace, e poco stimando, o più tosto condannando l'altro che ha la disavventura di lor dispiacere. Chi si pasce della quintessenza di Tacito, e de' pensieri spiritosi del giovane Plinio, desidera in Livio e in Cicerone men quantità di parole, maggior novità e acutezza di sentimenti. Per lo contrario ai divoti di Tullio, sembra che Plinio

nio in vece di migliorar con ornamenti veri la natura, più tosto la imbelletti, onde le ne avvenga più facilmente vituperio, che onore. Avendo io dalla villa, sono alcuni anni, pregato il Maggi, che correggesse, anzi se uopo il richiedeva, interamente cangiasse una mia scrittura latina, gli scrissi fra l'altre queste parole: *Misce Tullianum robur Plinianæ amœnitati*. Ma egli con grande efficacia si studiò di farmi capire, che più propria di Cicerone, che di Plinio, era l'amenità; e sosteneva che Tullio non ha eguale, non che superiore in qualsivoglià virtù dell'orazione. Similmente ciò accade verso i poeti, ed è talor giunta ad un ridicolo eccesso questa guerra d'opinioni. Io dirò solo, che nel secolo sedicesimo Andrea Navagero valente letterato, adunati ogni anno nel giorno della sua nascita gli amici suoi, faceva loro un solenne banchetto, e dopo la mensa in un rogo a tal fine apprestato bruciava tutti i libri di Marziale, ch'egli avea potuto raccogliere in un anno, e in abbruciandoli dicea di *fare un sacrificio alle Muse*, come narra il Giovio negli elogi. E cagione di ciò era lo smoderato affetto ch'egli portava al puro stil di Catullo, al quale sofferir non potea che da tante persone s'anteponessero gli studiati concetti di Marziale.

Ora è da sapersi, che l'eloquenza e la poesia ne'lor principj usavano una grande semplicità di pensieri, e poco si scostavano dal comune e natural linguaggio degli uomini.

Quei

Quei medesimi sentimenti che per l'ordinario nascono in mente al popolo, gli stessi componeano la prosa, e comparivano legati in versi, con forma rozza bensì, ma con una dilettevole naturalezza. Crebbe dappoi a poco a poco lo studio, e cominciarono gl'intelletti più nobili a conoscere, che molta novità non porgeva la poesia, col solamente contentarsi delle cose triviali. Si diedero perciò a cantare quelle azioni, ad usar quei sentimenti che la natura perfetta suol talora fare e concepire; o dovrebbe e potrebbe fare, operando perfettamente: il che porta con seco novità, e perciò ancor meraviglia e diletto. Così lo studio loro fu d'esor cotali bellezze della natura, ma con stile ancor naturale, adeguando però con esso gli argomenti, cioè comparando sublimi ne' grandi, e leggiadri ne' bassi. Nè pur si contentarono di questo alcuni ambiziosi ingegni; imperciocchè maggiormente cercando la novità, e veggendo che il medesimo popolo, quantunque ignorante, gusta assai le riflessioni acute, i motti ingegnosi, e il sale, introdussero ne' lor componimenti sì fatto stile, e avvenne loro in fatti di piacere assaissimo. Insino a' tempi di Tiberio lo stil maturo fu in somma riputazione, essendo in que' tempi la repubblica romana provveduta d'ingegni sodi e severi. Ma essendo mancati a Roma i Ciceroni, i Livj, i Catulli, gli Orazj, i Virgilj, reliquie della maestà e libertà latina, fiorirono dipoi altri amenissimi e robusti scrittori, ma non severi al par

de'

de' loro maggiori, avendo l'ozio e la servitù alquanto effemminati gl'ingegni, e molto più i costumi. Non errerò in dicendo, che questa mutazion di stile ebbe origine dai declamatori, il regno de' quali propriamente si piantò ne' tempi di Tiberio, poichè Quintiliano nel lib. 2. cap. II. ne fa testimonianza con tali parole: *Inter precipuas, quae corrumpere eloquentiam, causas licentia, atque inscitia Declamatorum fuit.* Cicerone anch'egli s'era esercitato in questi finti aringhi; ma perchè allora l'ombra di tali zuffe corrispondeva alle vere battaglie del foro, non si perdè punto a' suoi giorni la gravità e nobiltà dello stil maturo. Ridottasi poi la miglior parte degli eloquenti all'ozio e al privato esercizio di declamar nelle scuole, qui l'ingegno ruppe la briglia, e ne' finti argomenti si diede perdutamente a paoneggiare e a palesar la sua acutezza. Tralignò dunque a poco a poco l'utilissima arte di declamare in una sfrenata libertà d'acute dicerie, in adornar bagattelle, o in sottillizzar di soverchio maestosi soggetti. Il gusto di tal sorta di gente e l'acutezza de' loro studiati pensieri fu da' poeti eziandio ammessa in Parnaso. Che Ovidio stesso intendesse molto a declamar nelle scuole, e lo testimonia Seneca il vecchio, e ne abbiamo la pruova in quelle due orazioni d' Ajace e d' Ulisse, che le leggonsi nelle *Metamorfosi*; ed altro non sono che due nobili declamazioni, in cui Seneca notò ancora qualche sentimento rubato di peso a La-

trone declamator famoso. Quindi lo stile dei poeti e d'altri scrittori vivuti dopo Ovidio, agevolmente si conosce ripieno di quelle ingegnose, e talora troppo studiate riflessioni dei declamatori. Veggansi le opere di Vellejo, di Tacito, di Marziale, di Lucano, di Stazio, di Seneca, e d'altri.

Ma non sì di leggeri possono, o sogliono tutti scoprire e gustar le bellezze dello stil maturo, e per contrario quelle dello stil fiorito ed acuto agevolmente si fanno conoscere. Perciò ordinariamente i dotati di mezzana letteratura e di mediocre ingegno (e costoro sono moltissimi) amano solamente il secondo stile, dispregiano, ovvero non assaporano l'altro. Cercano essi delle acutezze, degli spiritosi concetti in Cicerone, in Virgilio, in Omero, in Demostene, e non trovandone, pare alla lor corta vista, che questi sieno scrittori mezzo ignoranti, più dalla fama adulatrice, che dal merito incoronati d'alloro. *Sermo rectus*, dicea Quintiliano nel cap. 5. lib. 2. *Et secundum naturam enunciatus, nihil habere ex ingenio videtur*. Ma gl'intelletti sublimi e gli uomini di esquisita letteratura, (e questi non sono parecchi) i quali son forniti di ottimo gusto e discernimento per le bellezze di ambidue gli stili, fanno ugualmente gustare il buon sapore dell'uno e dell'altro. Io non ho la fortuna d'essere nel numero di questi ultimi; tuttavia posso dire di me, che ne' miei verdi anni mai non seppi comprendere il bello d'Omero e di Virgilio,

avvegnachè interamente leggesti il primo, e il secondo continuamente mi fosse spiegato, e ne mettessi alcuni libri alla memoria. Lucrezio bensì, Claudiano, Marziale, Seneca il Tragico, le declamazioni attribuite a Quintiliano, erano le mie delizie. Lo stesso m'avvenne in leggendo le rime del Petrarca; anzi quel gran poeta mi parve allora cotanto secco, ruvido, e scipito, che più d'una fiata me lo gittai di mano. Gli anni poscia, e con loro qualche maggior apertura d'ingegno m'hanno ancora aperti gli occhj; onde ora in quei famosi autori truovo quel bello, che prima io non aggiungeva a discernere. Credo pure, che la medesima disavventura tutto giorno accada a' giovanetti e a coloro similmente, che continuano ad esser giovani negli anni maturi.

La cagione di questo differente gusto nasce dalla robustezza, o dalla fievolezza del giudizio. Essendo necessario il giudizio nostro per ravvisar quel d'altri, e per penetrare nelle interne e poco vivaci bellezze dello stil maturo, non è maraviglia, se i giovani per lo più deboli di giudizio poco di lui si dilettono. L'ingegno bensì è virtù propria ancor de' giovani, e perciò cominciano essi per tempo ad assaporare lo stil fiorito, perchè l'artificio e l'ingegno del poeta palesemente in esso campeggia. Ma dappoichè l'età maggiore, gli studj, e il saggio maestro avranno introdotto nella mente de' non più giovani il vero lume, il buon giudizio,

e la diritta ragione: allora l'ingegno suol credere al giudizio, cominciasi nello stil maturo a distinguere il bello, l'artificio, e l'ingegno dianzi non osservato. Il perchè non so riprovare il costume de' maestri, che per l'ordinario ispirano sulle prime a' giovanetti l'amor de' fiori e de' concetti vivi, permettendo loro una spiritosa abbondanza d'ingegnosi e bizzarri ornamenti, giusta il precetto di Cicerone che così scrive nel 2. dell'Orat. *Volo se efferat in adolescente fecunditas*. Più si conviene a quell'età l'eccedere, che il mancare di spirito, poichè (siccome poscia aggiunse Quintiliano (*facile remedium est ubertatis; sterilia nullo labore vincuntur*. Nulladimeno parmi non solo utile, ma necessario il far loro almen saper per tempo, che son maggiori le virtù dello stil maturo; e che se allora non le comprendono, il difetto è solamente di loro. Dovrà pure a' giovani raccomandarsi, che se durerà in essi il talento poetico, farà di mestiere lo scegliere in età più robusta qualche valente discernitor del buon gusto o vivo naturalmente, o vivo ne' libri, che serva loro di guida nel cammino migliore. Altrimenti se si reggeranno col solo filo che fu loro dato negli anni acerbi, o si atterranno alla scorta fallace di qualche condottiere ignorante, certo è che non aggiungeranno giammai alla verace gloria. Più ancora d'ogni altra cosa dovranno guardarsi i maestri de' giovani di troppo lodar loro quei contrapposti, quelle arguzie e bagattelle, di cui più abbasso ripro-

veremo l'uso; poichè ciò è un troncar loro l'ali, e un ammaliar, per così dire, l'ingegno ancor tenero de' figliuoli, i quali credendo di sapere il meglio dell'arte, perchè sanno lavorar qualche fredda antitesi ed equivoco sforzato, non pensano più a staccarsi dall'infelice vischio, ove son caduti sul principio de' loro passi.

E poichè nella differenza dell'artificio abbiam fatta consistere ancor la differenza dei due stili, bisogna espor questo punto. Diciamo pertanto, che due artifizj possono usarsi dall'ingegno poetico nel lavorar la materia, l'uno *ascoso*, e l'altro *scoperto*. Il primo è proprio dello stil maturo, e il secondo è del fiorito. Se si porrà mente ai pensieri, alle immagini che usano gli autori del primo stile, si scorgerà che appajono tutti naturali, dotati d'un lume e ornamento non già pomposo, ma semplice e puro, lavorati senza fatica, e nati da per se nell'argomento. Non feriscono essi con gran vivacità di colori, ma dilettono colla loro beltà, espressa da un modesto e delicatissimo artificio. All'incontro il secondo artificio da noi chiamato *scoperto*, dice le cose medesime, che lo stil maturo, ma con sì vivi colori, con tal brevità, sottigliezza, e quintessenza, che di primo lancio investe, solletica, e ferisce gli ascoltanti e lettori. La forma acuta, con cui nello stil fiorito si vestono i sentimenti, stringendosi per lo più il sugo loro in poche spiritose e piccanti parole, è così palesemente studiata,

che ancora i men penetranti ne son colpiti e lusingati a prima giunta. Questi sentimenti, renduti maravigliosi dall'artificio scoperto, sogliono appellarsi *Acutezze* e *Concetti*, ed ebbero nome di *Sentenze* e *Lumi* appresso gli antichi rettorici. Di tali sentenze appunto parlò Quintiliano nel lib. 12. cap. 10. dicendo, che *ferunt animum, & uno ictu frequenter impellunt, & ipsa brevitare magis harent, & dictione persuadent.* E nel lib. 18. cap. 5, affermò che poco furono usate dagli antichi, e che a' suoi tempi smoderatamente se n'empievano le orazioni. *Consuetudo jam tenuit, ut Lumina, præcipueque in clausulis posita, Sententias vocaremus, que minus crebra apud antiquos nostris temporibus modo carent.* Quindi stil concettoso s'è poscia appellato il fiorito, in cui son frequenti questi concetti, queste acutezze, e dove si fa apertamente sentire lo studio e l'artificio usato dallo scrittore.

Ma l'artificio ascoso adoperato dalla modestia dello stil maturo, comechè sì poco apparente, pure presso a' migliori è in riputazione di miglior finezza, sì perchè tende principalmente a scoprir il maraviglioso della materia, e sì perchè ha la virtù di celar se stesso; laddove l'altro a nulla più intende, che a discoprir se stesso e l'acuto ingegno di chi favella. Il perchè sembra ai poco intendenti, che ne' pensieri dello stil maturo non vi sia molto artificio, non s'accorgendo ch'ivi

L'Arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Mirando essi le parole proprie, le riflessioni, e i lumi naturali, il puro legamento, e la semplice espressione delle cose, fansi confidentemente a credere che non ci sia d'uopo di grande studio per comporre in tal guisa, e più d'uno s'immagina ch'egli farebbe altrettanto. Ma alla pruova si troverebbono costoro ben confusi; e forse disingannati confesserebbono con Cicerone: *id esse optimum, quod quum tu facile credideris consequi imitatione, non possis*. Da poco intendimento perciò, e da non comprendere l'artificio ascoso, nasce questa opinione e presunzion di certuni. Altra idea del bello, del sublime, del maraviglioso non portano essi, se non che tale sia solamente ciò che mostra una palese acutezza d'ingegno e studio evidente dello scrittore. Ma chi è provveduto di gusto più fino, stima più quest'arte sì modesta e coperta, da cui si dipinge il vero della natura col suo proprio lume, e senza fasto (non dico di linguaggio, ma di acutezza) che l'ambiziosa fatica e sottigliezza dell'altrui ingegno. Soleva dire il Maggi, che la famosa statua di s. Bartolomeo scorticato, la quale nel duomo di Milano si conserva con questa ingegnosa iscrizione sotto,

Non me Praxiteles, sed Marcus finxit Agratus,

mostra più fatica; ma che le statue del Fontana conservate nella chiesa della Vergine presso a s. Celso mostrano più naturalezza, e sono più da pregiarsi.

Di fatto si prenda un sentimento di Virgilio, e si consideri alquanto. Narra egli divinamente più che in altro luogo nel 4. della Georg. le avventure d' Aristeo, e la calata d' Orfeo all' inferno per riaver la moglie Euridice. Concedutagli questa in premio della dolcissima sua melodia, ma colla condizione, ch' egli non si volgesse indietro a mirarla, dice il poeta, che Orfeo già se ne tornava con esso lei su nel mondo, e appresso così canta:

*Quum subita incautum dementia cepit amantem,
Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes,
Restitit, Eurydicenque suam jam luce sub ipsa
Immemor, heu, victusque animi respexit . . .*

Qui nulla ci è di frizzante, nè saran degni questi sentimenti nel tribunal di taluno d' essere chiamati concetti, perchè l'artificio non gli ha maneggiati con acutezza, le parole son naturali e semplici, e pure son l'espressioni. Maravigliosa contuttociò è la delicatezza dell'artificio, con cui son lavorati; nè questa può conoscersi da tutti, benchè tutti possano sentirne gli effetti. Imperciocchè a chi ben intende il latino diploma, poteva egli mai con più tenerezza rappresentarsi il costume, l'affetto, l'error d' Orfeo come con queste parole: *Im-*

memor, heu, victusque animi respexit? Mirabile altresì e piena d'affetto è quell'inaspettata riflessione sopra la pazzia dell' incauto amante, chiamandola degna di perdono, se gli dei infernali sapessero punto perdonare:

Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes.

Di somiglianti bellezze, poco dagl'intelletti o mezzani, o inesperti conosciute, son ricchi i poemi di Virgilio, ove più, ove meno, secondo la qualità della materia. Il solo vero della natura posto dal poeta nel suo lume naturale con dilicatissimo artificio, e quello che gagliardamente ci diletta, ci rapisce, e fa confessarci che il poeta è nello stesso tempo ingegnosissimo, quando egli più si studia di celare il proprio ingegno, essendo arte ben più malagevole, e perciò più mirabile e più degna di lode, il dare a vedere che l'opera artificiosa sia fatta senz'arte. Con altro giro di parole, o pur con qualche piccante concetto avrebbe taluno potuto esprimere l'avventura d'Orfeo; ma non gli sarebbe venuto fatto con tutta l'ambiziosa mostra del suo acuto ingegno di toccare il cuor de' lettori con quella tenerezza, con cui feriscono le parole del latino poeta. Così parimente con più acutezza forse, ma non più brevemente e maestosamente, avrebbe taluno descritta la segreta dipartenza de' baroni di Tiro alla volta di Cartagine, per quivi fondare un nuovo regno colla scorta di Didone. Ma Virgilio con tre
sole

sole parole fa un'osservazione mirabile; che però tale non parrà agl'ingegni minori, con dire:

Dux femina facti.

Ed è similmente mirabile, ma senza pompa, la descrizione di Troja distrutta, quando egli dice:

Et campos, ubi Troja fuit.

Non poteva darsi un'idea più grande e maestosa, benchè sì breve, di quella rovinata città. E a me sembra ancor più bello questo sentimento, qualora il paragone con quello del sig. Racine, descrivente nell'att. 1. sc. 2. dell'Andromaca l'oggetto medesimo con più parole e minor forza. Dice quivi Pirro, che egli pensa qual fosse una volta, e quale al presente era il destino di Troja molto prima distrutta. E dopo avere immaginato l'antico splendore d'essa, parla dello stato presente con tali parole:

*Je ne voy que des Tours, que la cendre a couvertes,
Un fleuve teint de sang, des campagnes desertes &c.*

Io non miro, che delle Torri coperte di cenere, un fiume tinto di sangue, e campagne deserte &c. Non fa egli concepire abbastanza la gran disavventura di Troja col nominar le Torri coperte di cenere, le quali o erano tut-

tavia in piedi, come suonano le parole, e fan credere che Troja tutta non fosse abbattuta; o erano atterrate, e si dovean chiamare, non torri, ma almeno un monte di sassi. Benchè meglio ancora sarebbe stato il tacere affatto questa osservazione, e imitare in qualche guisa l'epico latino, da cui mentre ci si rappresenta il campo solo, dove fu una volta Troja, intendiamo vivamente la sua terribile rovina. Dalle quali osservazioni possiamo in qualche guisa raccogliere i pregi e le virtù dell'artificio ascoso, tanto più stimabile, quanto più esso fugge la pompa, studiandosi di far comparire più la natural bellezza della materia, che la fatica e lo studio dell'ingegno. Chi ha la ventura d'aver in mente l'idea perfetta e delicata del bello naturale, non solamente conosce la perfezion di questo artificio, ma nella pratica eziandio non ha bisogno di ricorrer sempre all'artificio pomposo dell'ingegno, acciocchè l'acutezza supplisca al difetto della materia.

Mia intenzione però non è di condannare lo stil fiorito; nè da lui ho finquì distinto il maturo, quasichè non possano ambidue insieme accoppiarsi, e non sieno talvolta accoppiati. Dico adunque, che con lode si possono collegare insieme le bellezze d'ambidue questi nobili stili, e che gli autori partigiani del maturo non isdegnano qualche volta di condire i lor componimenti col sapore dell'altro; chi più, chi meno. Certo nel Petrarca, e più nel Tasso si veggiono leggiadramente sposati

sati, e il fiorito, e il maturo. Ma quando noi commendiam questa lega, intendiamo sempre, che il fiorito sia con temperanza usato, e comparisca modesto non solo nella quantità, ma ancora nella qualità. Quei concetti che sono sfacciatamente acuti e mostrano apertissimamente la pompa e il sudor dell'ingegno, saran lodevoli in composizioni giovanili, ma non in quelli di gente matura. Oltre a ciò alcune poesie più, e altre meno, soffrono la vaghezza e vivacità de' colori. E nelle stesse poesie alcuna parte più, e alcuna meno dà luogo agli spiritosi ornamenti ed artifizj dello stil fiorito. Ci sono delle riflessioni, come si è dichiarato altrove, ingegnose e acute, ma nello stesso tempo modestissime; e di queste sole crediamo che possa con sobrietà spruzzarsi lo stil maturo. Altrimenti miglior consiglio fia l'attenersi unicamente a quest'ultimo stile, come quello ch'è più virile ed internamente più prezioso, che l'altro. Può bene lo stil fiorito mostrare una maggior superficie di beltà, che più ferisca gli occhj, e usar profumi piccanti, e rose, e gigli; ma dirò con Quintiliano nel lib. 8. cap. 3. *An ego fundum cultiorem putem, in quo mihi quis ostenderit lilia, violas, & amœnos fontes surgentes, quam ubi plena messis, aut graves fructu vites erunt? Sterilem platanum, tonsasve myrtos, quam maritam ulmum, uberesque oleas præoptaverim?* Dal buon gusto civile più si stima un giovane con abiti ricchi sì, ma convenevoli, e con somma proprietà secondo

la sua condizione vestito, che un altro carico di troppo studiati ornamenti; perchè il primo si contiene fra i termini del bello proprio della sua natura, e il secondo ingegnandosi di comparir avvenente a forza d'arte, s'avvicina di leggeri ad un estremo, cioè all'affettazione, vizio più d'ogni altro mal sofferto da tutti.

Dirò ancora più avanti. Lo stile acuto ed ingegnoso, quando non sia con parsimonia usato, agevolmente stanca l'intelletto dell'uditore, o lettore; laddove il maturo non sazia, nè stanca giammai col suo buon sugo. E la ragione di ciò mi par questa. Le spesse metafore, le allegorie affollate, il dire una cosa per farne intendere un'altra, il restringere i sentimenti in un piccante estratto e compendio, e altri simili ornamenti dell'artificio scoperto e dello stil fiorito, essendo lontani dalla comune e natural espressione delle cose, per lo più non si possono intendere senza qualche fatica d'intelletto, che ha da sgombrare quelle artificiose tenebre: se ne vuol discernere il proprio e il vero. Ci è cara bensì questa fatica, rallegrandoci con esso noi per essere penetrati nel proprio senso di quei concetti; ma però questa fatica dilettevole è sempre fatica. Ov'ella abbia da esser frequente e continuata, divien greve all'intelletto, nella guisa stessa che ai corpi la fatica moderata piace e giova; smoderata e continua, nuoce e dispiace. Lo stil maturo per lo contrario dipingendo le bellezze della natura, trattando
la

la materia senza tante acutezze, e usando con temperanza gl'ingegnosi veli, non affatica giammai di soverchio le nostre menti. Il cibo ch'esso ci porge è naturale, onde soavemente passa in nutrimento; ma le acutezze dell'altro stile sono spiritosi estratti e quintessenze, che ben tosto opprimono il gusto e la salute.

Aggiungerò finalmente, che lo stil piccante non è molte volte verisimile, e conviene valersi del maturo, come quello che può essere ad un tempo stesso, e sommamente dilettevole, e affatto verisimile. Prendiam per esempio i poemi bucolici, ne' quali si rappresentano azioni, e ragionamenti pastorali. Certo è che in questi il valoroso poeta, seguendo l'obbligazione propria, ha da mettersi a perfezionar la natura, cioè a dipingere i pastori, non come gente rozza e villana, quale per l'ordinario suol questa essere, ma come persone dotate di gentilezza, intendimento, e leggiadria. Ciò nondimeno dee farsi, per quanto può verisimilmente comportare lo stato loro, che è lontano dagli studj e dall'accortezza, o finezza de' cittadini. Laonde non è permesso a' pastori quell'acuto favellare e quel artificio scoperto, che sia lecito e laudabile in altri personaggi, i quali da noi si possono supporre, e per la sperienza delle cose, e per le dottrine, o arti apprese, ingegnosi e sottili. Volendosi adunque custodire il verisimile, egli è proprio de' più purgati poeti l'usare in tai casi il solo artificio

fizio ascoso e lo stil maturo. E ciò fanno essi col considerare ed espor senza pompa di concetti l'invidiabile tranquillità e semplicità de' pastori, quelle operazioni più dilettevoli e vaghe, che possono occorrere fra sì fatte persone, que' sentimenti, quelle riflessioni più naturali, pellegrine e leggiadre, che probabilmente caderebbono loro in pensiero. Oltre a ciò con fissa attenzione figurano l'innocenza, gli affetti diversi, e lieti, o tristi, ed ogni altra qualità della vita pastorale; e quali nascerebbono verisimilmente in cuor de' pastori e delle ninfe i pensieri, tali dal poeta si rappresentano. Questi pensieri verisimili e naturali, esprimendo le sopraddette qualità della vita pastorale, saran belli per cagion della materia, e cagioneranno negli ascoltanti una dolcissima sensazione, perchè l'oggetto vivamente dipinto di quella vita felice e pura, presentandosi davanti alla nostra fantasia, con soavità la muove e la rapisce, come cosa a noi altri forestiera e rara. Potrà ben darsi caso che non sia bella per se stessa la materia, come allorchè i pastori s'introducono a narrar certe vili e trivialissime loro fatiche intorno alla cura degli armenti, o alla coltivazion de' campi. Ma ciò che non può dilettarci per se stesso, ci diletterà usando grand' arte e grazia nel ben vestire la materia deforme, o spiacevole con figure, con immagini, e con altri ajuti dell'ascoso artificio poetico; e allora non la materia, ma l'artificio d'essa, diverrà cagione del nostro dilet-

letto. E in questo proposito troppo si pretende da uno scrittore francese moderno col non volere, che in queste poesie si tocchino giammai le bassezze e miserie della vita pastorale, perchè esse rappresentano un rinrescevole e spiacente oggetto, nel che, dice egli, peccarono Teocrito, Virgilio, ed altri. Se si dovesse usar tanta cautela in versi, non si dovrebbero tampoco dipingere giammai in versi azioni viziose, battaglie, morti, fami, tempeste, lamenti, e somiglianti cose spiacevoli ad udirle, non men che a vederle. E pure ciò non solamente è permesso, ma glorioso ancora, divenendo questi oggetti assai dilettevoli per virtù del pennello poetico, cioè dell'artificio e della grazia, con cui li rappresenta il poeta. Quell'esprimere vivamente il costume e la semplicità pastorale, è un incanto alla nostra immaginazione; ed egli è bensì certo, che se un pastore dirà ad un altro, che gli è fuggita una vacca, e il pregherà d'andarne in traccia, e trovatala di darle poi molte buffe: ciò per viltà della materia piacerà poco. Ma s'egli dirà con Calfurnio:

*Si tamen invenies, deprensam verberare multo
 Huc age; sed fractum referas bastile
 memento.*

allora l'artificio, leggiadramente rappresentante il costume, ci farà piacere assaissimo ancor la materia. Se un pastore alla buona dirà,
 ch'

ch'egli ha paura, che i lupi e i ladri non gli danneggino il suo povero armento, nulla dirà che piaccia. Piacerà bensì, ove con Properzio si rivolga ai lupi e ladri stessi, dicendo:

*At vos exiguo pecori furesque, lupique
Parcite; de magno est præda petenda grege.*

Egli si vuol però confessare che i prudenti poeti per lo più s'astengono dal trattar ciò che può parer troppo vile e spiacevole nella materia e vita pastorale, adoperando tutte le forze loro per scoprire i soli costumi più innocenti, l'invidiabile semplicità, e gli affetti non torbidi, non neri di quella fortunata gente. Da questa materia trar si possono mille bellezze che sommamente piaceranno benchè semplici e pure, come quel dipingersi dal Virgiliano Damone il principio dell'innamoramento suo con tali parole a Nisa:

*Sepibus in nostris parvam te roscida mala
(Dux ego vester eram) vidi cum matre
legentem.*

*Alter ab undecimo tum me jam ceperat annus,
Jam fragiles poteram a terra contingere ramos:
Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.*

Tutto ciò è vivissimo e gentile. E questa rimembranza di tempo mi fa sovvenir d'un passo del Narciso, favola pastorale dell'amenissimo sig. de Lemene, ove Tulipano personaggio piacevole esce così cantando nell'
at. I. sc. IO.

*Rossina, che fai tanto la schifosa, e tental
 Che s'io nomino il pan, tu dici oibè,
 Io so, che un dì dietro una siepe ombrosa
 T'incontrasti in Battillo, e ti baciò.
 Me ne ricordo ben: che fu quel dì,
 Quando la vacca mora partorì.*

Ripigliando pertanto il nostro filo, diciamo che ne' poemi pastorali non è molto da comportarsi la pompa dell'artificio scoperto e dello stile acuto, perchè esso di leggeri cade nell'inverisimile. Si vieta a' pastori l'usare (se non con gran riguardo e parsimonia) sottili riflessioni, astrati intellettuali, e concetti piccanti; perchè il penetrar sì altamente nel midollo delle cose, come si fa colle riflessioni sottili; il ridurre le cose particolari all'universale, come si fa nelle astrazioni; il sapere stringere in pochissime piccanti parole un senso diffuso, come si fa nei concetti acuti: ciò si conviene ad uomini che han coltivato l'ingegno loro o colle scienze, o colla gran pratica delle persone accorte, e degli affari del mondo. Tutta la finezza che noi possiam fingere ne' pastori, ha da giungere sino ad un certo segno, se si vuol conservare il carattere pastorale. Il parlar di questa gente ordinariamente dee essere per fatti, per cose particolari, sensibili, non per universali, ed astratti. Se a ciò non si guarda, in vece di pastori, ci sembrerà d'udir qualche accortissimo e dotto cittadino; e noi vestire-

mo di porpora chi non dee addobbarli che di lana e di pelli. In una parola, come saggiamente avvisa il soprammentovato autor francese, cioè il sig. de Fontenelle, al genio delle egloghe han da rassomigliarsi le vesti pastorali del teatro. Son queste ornate di nastri e d'altri ornamenti ricchi, ma però in forma pastorale. Così richiediamo i sentimenti dell'egloghe più fini e delicati, che quei de' veri e ordinarj pastori; ma bisogna dar loro la forma più semplice e campestre che si può mai. Può l'artificio ascoso, ma non già lo scoperto, verisimilmente ajutar la bellezza de' pastorali argomenti.

CAPITOLO XVI.

Estremi viziosi degli Stili. Contrapposti. Equivochi, Alliterazioni, Allusioni, e altre pesti condannate. Solo permesse allo Stilfacceto. Acrostici e somiglianti bagattelle derise. Sono argomento d'Ingegni leggeri. Ciampoli troppo ardito. Vizio della Siccità, e nimistà della Poesia con esso. Confronto degli estremi viziosi.

Passiamo ora a notar gli estremi e i vizj, in mezzo a' quali siede la bellezza d'amendue gli stili. Può peccare lo stil fiorito dalla parte del troppo, e il maturo da quella del poco. *Affettazione* (vizio di cui già si è trattato)

tato) si chiama il primo estremo, e *Siccità* il secondo. L'uno è eccesso, l'altro è mancanza di quel maraviglioso, nuovo, della materia, o dell'artificio, in cui consiste il bello poetico. Cade facilmente nel primo difetto chi vuol tutto dire con brevità sugosa, con acutezza, cioè sparger ogni cosa di fiori, d'aromati, di senape, e di quella ingegnosa oscurità, di cui talora si cingono a posta i concetti, perchè chi legge abbia il gusto d'immaginare o quello che non si dice, o più di quel che si dice. Anche a' tempi di Quintiliano alcuni lavoravano in tal guisa i lor componimenti, scrivendo egli nel cap. 2. lib. 8. *Pervasis quidem jam multos ista persuasio, ut id jam demum eleganter, atque exquisite dictum putent, quod interpretandum sit.* Ma in questa si ricercata oscurità, e ne' troppo frequenti concetti ed astratti si legge l'ambizione dell'ingegno altrui, che vuole a somiglianza de' pavoni mettere in mostra tutto quel tesoro ch'egli ha, e con troppo sfacciata industria va pescando lode e plauso da chi legge. Ora naturalmente abborrendo noi l'altrui superbia, perchè niuno ama chi vuol sovrastargli, e specialmente coll'ingegno; vedendosi oltre a ciò che l'altrui ingegno insulta al nostro con tanta pompa di ricchezze ammassate: in vece di sentirne diletto, noi ne raccogliamo dispiacere e tedio. Perlochè il troppo voler adornar le cose, la troppa sete della novità e brama di cagionar ammirazione, e il soverchio abbellimento dato ai pen-

pensieri coll'artificio scoperto (che tutto vien sotto nome d'affettazione) corrompe la bellezza, e passa oltre ai confini del gusto squisito. Verissimo è che *grata est novitas, & magis inopinata delectant*, secondochè scrisse il suddetto Quintiliano, e s'è tante volte da noi detto; ma certissimo è altresì che a tutte le cose è necessaria la misura, e che il troppo è il maggior nemico che s'abbia il bello. A Giusto Lissio partigiano e singolar amatore dello stil fiorito, conciso, ed acuto, parevano le tragedie di Seneca maravigliosi ed impareggiabili poemi. Particolarmente sopra la Tebaide scrisse egli: *Eximie pulchra est, & quoties lego, veneratio me habet, vel potius stupor. Nemo vatum visus mihi tam alte, & tam feliciter volasse*. Ma non è difficile il conoscere che l'autore, o gli autori di quelle tragedie non rade volte cadono nel mentovato difetto dell'affettazione, volendo essi tutto dire con acutezza, empiendo ancor d'arguzie gli affetti più gagliardi, e spirando il gusto declamatorio e l'odor della scuola in più luoghi. Anche i declamatori furono sovente rei d'un tale peccato, studiandosi eglino troppo di abbellir qualunque cosa cadea loro sotto la penna con artificio evidentemente ambizioso. Vero è, come dice il sempre lodato Quintiliano, che coloro, i quali sempre cercano il troppo, ritrovano talvolta qualche cosa di grande, laonde incantano l'uditore, pajono miracolosi; ma ciò avvien di rado, nè compensa il restante de' vizj.

Più manifestamente poscia appare l'affettazione, allorchè lo scrittore ansiosamente va cercando i contrapposti, che antitesi, antiteti, metafore d'opposizione ancor son chiamati dai nostri scrittori. Non può negarsi: egli si ha da destar la maraviglia, e molto agevolmente s'ottien questo intento, qualor l'ingegno speculando ritruova e fa vedere, che in un medesimo soggetto si accozzano e si verificano due contrarj, o contraddittorj, e opposti titoli e predicati. Possono senza dubbio contenere il vero e il bello questi contrapposti, purchè naturalmente nascano dalla materia, e non si conosca la fatica e l'ambizion dell'ingegno, che per forza ve gl'intrude, e purchè sul vero abbiano essi il lor fondamento, come son quei due che Aristotele stesso comanda: *Bella cosa è morire, prima che si meriti di morire. Essendo tu persona mortale, non convien che sia immortale il tuo sdegno;* e quel di Publio Siro: *E' la vita lunga all'infelice, corta al felice;* e quel di Cicerone parlante di Cesare e Pompeo: *Volesse Dio, che avessero o non mai contratto, o non mai sciolta parentela fra loro!* Ma molti di questi contrapposti son fondati sul falso, ed altri molti evidentemente palesano il fanciullesco sudore degli scrittori, come sono i seguenti del Marino, poeta assai amante di sì fatte inezie. Descrive egli Vulcano che s'era adirato:

*Nel petto ardente dello Dio del foco ,
 Foco di sdegno assai maggior s' accese .
 Temprar nell' ira sua si seppe poco
 Colui , che temprava ogni più saldo arnese .
 De' fulmini il maestro all' improvviso
 Fulminato restò da quell' avviso .*

Dalle opere de' valenti oratori e poeti sono sbandite queste affettate puerili riflessioni. Io non so però il come: crebbe cotanto in riputazione questa sorta di concetti e contrapposti negli anni addietro, che n'erano e le prose e i versi affatto oppressi. E quel ch'è più, il cavalier Tesauro scrisse, che il solo antitetico era chiamato dal satirico, cioè da Persio, *dotta Figura*. Ma questo scrittore andò ben lungi dalla mente del poeta, interpretando a suo talento que' versi della satira prima:

*Fur es, ait Pedio. Pedius quid? Crimina
 rasis*

*Librat in Antithetis. Doctas posuisse figuras
 Laudatur. Bellum hoc, hoc bellum? &c.*

Con mordace maniera beffa quivi il satirico, tanto il ripiego di colui che in vece di purgare il delitto oppostogli, si volge a far delle antitesi, quanto la siocchezza degl'ignoranti, che applaudendo a tali freddure van dicendo. Oh bene! oh belle! Nè col nome d'antiteti altro egli significa, se non que' pe-

riodi che son composti di membra, scambievolmente rispondenti, e contrarj l'uno all'altro, e son figure di parole, non di sentenza.

E che diremo noi di tante altre vie, per le quali pervien l'ingegno troppo desideroso di novità, d'acutezza, al colmo dell'affettazione? In questi tempi, ne quali s'è cotanto riformato il gusto poetico, sembra superfluo il più condannare gli equivochi, le paronomasie, o le alliterazioni, le allusioni ai nomi, e all'armi delle famiglie, e somiglianti freddi concetti che già apprestarono l'eloquenza e la poesia. Nulladimeno fa d'uopo l'inculcare ai giovani questa verità, cioè: Che nelle materie gravi e serie, non v'ha studio più affettato, ridicolo, e biasimevole di questo; e che ciò nasce da povertà bene spesso d'ingegno. Non sapendo questa potenza cavar dalle viscere della materia belle e mirabili verità, e volendo pur fare apparire il suo valore e la sua acutezza, si volge a tali bagattelle, spacciando moneta apparentemente preziosa, dacchè non sa trovarne della internamente buona. Però in questa affettazione si veggiono cader tuttavvia i cervelli poveri e leggeri, e ne furono tinti ancora ingegni ricchi e gagliardi, allorchè il gusto marinesco tenea le redini in molte città d'Italia. Ma mi fanno ben ridere coloro, i quali s'avvisano che gli antichi volessero a posta far de' bisticci e delle paronomasie, come Virgilio, allorchè nel 1. dell'En. scrisse: *Pup-*

pes.

pesque tue, pubesque tuorum; nel 4. *Viri virtus*; nel 9. *Sperate parati, e Vellere vallum*, come T. Livio, che disse *Campanos, campos, vellerent vallum*, e Cicerone, *Commentariis commentitiis, decem duces &c.* A nulla meno pensarono allora que' valentuomini, che a far de' bisticci. Il solo caso accozzò insieme tali parole, e tutto giorno può lo stesso avvenire a chi scrive; laonde questo è bene un voler far fanciulli que' gravi autori. Altrettanto può dirsi di quel passo di Virgilio nel 10. dell' En.

*Interea genitor Tiberini ad fluminis undam
Vulnera siccabat lymphis.*

Ai quali versi fa questa osservazione un comentatore spagnuolo: *Vide acumen Aquæ, quæ vere rigant, heic siccant.* Ma giammai non sognò Virgilio questa bella acutezza. Intese egli solo di naturalmente sporre l'effetto dell'acqua fredda che ferma il flusso del sangue; e ciò fu da lui espresso col verbo *sicare*. In poema eroico, in materia grave, non avrebbe quel giudizioso poeta usato somigliante inezia. Vero è bensì che Quintiliano nel lib. 9. cap. 3. rapporta per esempio di figura di parole quel di Virgilio: *Pupesque tue, pubesque tuorum.* Ma difficilmente potrà egli persuadermi che tal fosse l'intenzion di Virgilio. Per altro il medesimo Quintiliano produce altri simili esempj, non perchè s'abbiano da imitare, ma perchè si schivino a tutto potere.

Possono al più al più riserbarsi al solo stil piacevole e ridicolo cotali frascherie, non avendo esse altra virtù che di risvegliare il riso, come insegnarono i maestri migliori. E ciò specialmente è vero degli equivochi, i quali son reti dall' amenità altrui tese al nostro intelletto, e moventi noi a ridere, subito che le abbiamo scoperte. Contuttociò ancor qui fia bene l' usar parsimonia ed ascoltar le regole che sopra tal soggetto ci han lasciato dottissimi scrittori. Più facile è dir freddure, che scherzi ingegnosi, ove senza gran cautela e giudizio s' adoperino le paronomasie e gli altri giuochi di parole. Che se uno studio d' ingegno superficiale s' osserva nelle allusioni, negli equivochi, ne' bisticci, quanto più ciò si confesserà di quegli altri giuochi studiosi che furono l' occupazione più seria di tanti secoli, rozzi? Gli *Acrostici*, gli *Acromonosillabici*, gl' *Isolefici*, o *Correlativi*, gli *Alfabeti*, gli *Anastrofi*, o *Cancrini*, o *Palindromi*, i *Serpentini*, i *Centoni*, i *Cronostici*, gli *Echi*, i *Sinfoniaci*, i *Concordanti*, i *Logogrifi*, i *Tautogrammatici*, i *Protei*, i *Filomelismi*, i *Paralleli*, e cento altri nomi greci, che pajono ora ad udirli parole negtomantiche, sono stati aborti degl' ingegni che ne' secoli sventurati ignorando il buon gusto, e volendo pur dilettere colla novità, si perdettero dietro a queste artificiose maniere, e nuove invenzioni di versi, incognite alla saggia antichità, e derise da tutti i moderni migliori.

Ag-

Aggiungasi a questo ridicolo studio le *Scuri*, le *Sampogne*, le *Ali*, gli *Altari*, le *Uova*, le *Aste*, i *Troni*, le *Sfere*, i *Calici*, le *Croci*, gl' *Isogrammi*, le *Piramidi*, le *Colonne*, i *Triangoli*, i *Globi*, i *Tripodi*, le *Torri*, e simili altre forme e figure, con cui possono disporsi i versi, alcune delle quali nacquerò per solo scherzo presso gli antichi, e poi con serietà si trattarono dall'ignoranza dei tempi barbari. Nè gli *Anagrammi* numerici o letterali, come nè pur gli *Enigmi*, son punto più stimabili. Niun altro pregio hanno essi fuorchè l'essere tra le faticose bagattelle dell'ingegno le più ingegnose; confessando io però, che leggiadri e degni di lode possono essere gli enigmi, purchè non sieno letterali, ma contengano quel giudizio e buon sapore, che in essi mostrarono gli antichi greci ed ebrei. Per altro agl'ingegni pedanteschi, ai fanciulli, e a' cervelli di poco peso dovranno rinunziarsi tutti questi giuochi, servendo loro mirabilmente un tale esercizio, non già per piacere agl'intendenti dell'eloquenza e poesia, ma per cacciar da se talvolta l'ozio padre de' vizj, con un così innocente esorcismo.

Mi congratulo pertanto co' tempi nostri, che dalle prose e da' versi hanno finalmente affatto sbanditi questi delirj dell'ignoranza, da' quali per ben lunga stagione fu avvelenato il buon gusto a dispetto della diritta ragione. E che piacer può mai apportarsi agl'ingegni grandi e penetranti con questi giuochi di let-

tere e di parole, consistendo solo in un' apparenza e superficie la lor bellezza e il loro mirabile? Nulla ci è, tornerò pure a dirlo, che si apertamente accusi la povertà e la leggerezza dell'ingegno, quanto queste bagattelle, o sia in coloro che le spacciano, o sia negli altri che ne prendono diletto. La vastità dell'ingegno si conosce dal ritrovare ed unire le simiglianze e le relazioni più lontane degli oggetti. Ora chi fa illusioni ai nomi, paronomasie, e bisticci, non fa per dir così viaggio alcuno, e si ferma a raccogliere le simiglianze e relazioni che son vicinissime, e come sull'uscio della casa. L'oggetto primo che ci si presenta, qualor vogliamo parlar di qualche materia, sono i nomi delle cose. Ogni poco viaggio che noi facciamo, subito ci fa inciampare in altri nomi somiglianti. Se si favella d' *Amore*, eccoti *Amaro*; di *Marte*, *Morte*; di *Caro*, *Chiario*; d' *Augusto*, *Angusto*; di *Laura*, *l'aura* e *Lauro* &c. A chi parla della *Vite* nulla è più facile, se si vuol cercar simiglianza di nome, che il ricordarsi tosto della *Vita*, e formarne poi questo scipito concetto del cav. Marino:

*Stringe il marito, e gli s' appoggia appresso
La Vite, onde la Vita è sostenuta.*

o parlando delle *Calamità* dir col medesimo autore:

D' ogni calamità sia calamità.

Tanto, dico, è agevole il ritrovar le simiglianze de' nomi, che alcuni amici mei, quando l'età loro giovenile il permetteva, tutto giorno all'improvviso scherzavano sopra qualunque materia con tali bisticci. E potevamo ben noi farlo, poichè non ha l'ingegno, che da cambiare una, o due lettere, e talor niuna per ritrovare sì fatte simiglianze, le quali con non minore facilità si stiracchiano a formar qualche insipido senso, com'è il mentovato del Marino, o come son questi del Tesauro, esposti al pubblico in alcune brevi iscrizioni sopra un soggetto altissimo: *Frigida ipsa bruma in Rogali flamma Regalem ardorem sentit. Adamas es, non adamans, Heroum heres felicissime, Regalis domus columen, & culmen, tam omnibus clarus, quam carus. Alicubi nasceris, ubique nosceris. Tot tibi perpetes annos annuit, quot præpetes fulgurum fulgores isto ex monte coruscabunt. Cerne, viator, rerum omnium rarum omen, non lethalia, sed leta, omina deferre &c.* Adunque da tali fanciulleschi bisticci, disdicevoli affatto ad argomento serio, si raccoglie che l'ingegno dell'autore non è vasto, e che gli manca eziandio la penetrazione, cioè che esso non è profondo, acuto, o filosofico, fermandosi nella sola superficie delle cose, e fabbricando solo tele di ragno, che in apparenza portano un non so che di bello e di mirabile, ma ad un soffio di vento si riducono in nulla.

Benchè io fo ingiuria al vero, appellando maraviglioso quel poco d'apparenza di bello, che

che si mira ne' concetti accennati. E qual ingegno sì corto e lieve ci è, al quale non dia l'animo, se dovrà parlare del mal della pietra, di trovar ben tosto tutti i nomi somiglianti ed equivalenti, come *Sasso*, *calcolo*, *impietrire*, *impetrare* &c. e fondarvi sopra alcune di quelle inezie che si leggono in questo sonetto di *Ciro di Pers*, uno de' più affettati e guasti poeti del secolo passato, quantunque fra i suoi sonetti ve n'abbia alcun buono. Dice egli così:

D'Orfeo non è, nè d'Anfion la Cetra,

Cb'io tratto, e pur dai sassi ella è seguita.

Ogni sasso è una strale, ond'ha fornita

La Morte ai danni miei la sua faretra.

Da impietrito rigor nulla s'impetra,

Fatti i calcoli omai son della vita;

E mi convien saldar la mia partita,

E la dura sentenza è scritta in pietra.

Eccovi come l'ingegno senza toccar le viscere della materia, va scherzando puerilmente intorno al solo nome della pietra. Se voi peserete tutti questi sensi, vi riuscirà leggerissimi di peso, come pure gli altri che seguono sul medesimo tuono. Non è men grazioso di questo un altro sonetto del medesimo autore sullo stesso argomento, il cui principio è tale:

Son nelle reni mie dunque formati &c.

Ma finalmente *Ciro di Pers*, per quanto io so, non professava d'essere poeta, nè stampò cosa alcuna del suo, e non avrebbe in sua vita stampato (come avvenne dopo la sua morte) simili componimenti ch'egli probabilmente nulla stimava, essendo uomo dotto e riverito per tale da uomini segnalati. Con tutto ciò possiamo quinci scorgere, che giustamente s'accusano di povertà d'ingegno gli amatori di sì fatte freddure, poichè non san costoro cavar dalla materia il vero interno, maraviglioso e bello, nè raccogliere se non simiglianze facilissime e vicinissime di nomi. Nè perciò intendo io di ferire alcuni grandi uomini, che su questa casuale rassomiglianza di nomi fondarono qualche lor pensiero, e ne trassero argomenti per provar qualche proposizione. Se si adopererà la bilancia, apparirà che nè pur manca in essi il buon uso del giudizio. O l'imposizione di quel nome equivoco non sarà senza segreto misterio divino accaduta; o se pure a caso s'è fatta, ne avran quegli autori profittato per dileggiare altrui e per muovere il riso, o pure per fondamento di qualche ingegnosa allegoria, come fece il *Petrarca* nel nome di *Laura*. Se però questi avesse voluto valersi più rade volte di tal nome per trarne concetti, egli non avrebbe se non fatto meglio; e in questo volentieri consiglierai i giovani a non molto imitar sì saggio maestro per non isdruciolare, come egli fece, talvolta in una qualche freddura.

E ciò che finquì abbiám divisato, propria-

priamente riguarda l'affettazione dell'ingegno. Nel medesimo difetto, come s'è detto altrove, agevolmente può urtar la fantasia, quando ella per troppo desiderio di trovare immagini pellegrine e nuove, si perde nelle sconce metafore, nelle smoderate iperboli. Delirò sopra modo in questo il corrotto gusto di molti poeti del secolo passato, i quali facevano a gara per concepir le più strane immagini che udir si possano, senza por mente, dove il volo della fantasia dovesse arrestarsi, e cercando solo infin dove esso avesse forza di pervenire e alzarsi. Ed è ben da rispettar si la memoria del Ciampoli, perchè ne' suoi poemi si chiudono molte virtù poetiche. Ma non si vuol tacere, che egli qualche volta cadde in questo difetto, e tanto si lasciò trasportar dall'empito della sua fantasia, che si perdette per le nuvole, e gli mancarono le penne. Il che certamente fa ch'egli sia men glorioso e stimabile del Testi, il quale tuttochè mirasse il popolo incantato dalle ardite dipinture del Ciampoli, pure meglio stimò l'attenersi ad una più sicura modestia di stile. Nè ora solamente si sono aperti gli occhj per conoscere i difetti del Ciampoli. Anche in quel tempo, in cui la monarchia de' concetti e de' falsi pensieri avendo occupata l'Europa era giunta all'auge, un valent'uomo italiano, scrivendo la vita di d. Virgilio Cesarini, portò questa sentenza, propria ancor di tutti i buoni che allora fiorivano.

In Ciampolo liber spiritus, nova omnia, con-
ci-

citata, grandia, inaudita, plena periculi, & audaciæ ad Pindarum aspirantis, quæ propterea omnem ad se raperent admirationem theatri. Quam scribendi rationem perperam imitati postea, qui se Pindaricos dici volunt, in tam absurdos errores inciderunt, ut ex plurimis, quæ aliquot ab hinc lustris irrepserunt in Rempublicam literariam hæreses, nulla, ut viri quidem sapientes judicant, fœdius Italicæ juventutis ingenia corruperit. Che se taluno volesse perdere il tempo in raccogliere somiglianti sollecismi della fantasia e giuochi dell'ingegno, facilmente appagar potrebbe la sua non lodevole curiosità in leggendo alcuni di que' poeti e maestri che vissero nel secolo passato in Italia, in Ispagna, e prima ancor nella Francia, ove, come s'è notato altrove, si pubblicarono l'an. 1582. dal signor des-Accords *les Bigarrures*, libro pieno di tal mercatanzia. Da questo libro, dal Caramuele, dal Graziano, dal Tesauro, e da alcuni altri loro antecessori non si diparta, chi per avventura ha lo sciocco desiderio d'addottorarsi nella scuola del pessimo gusto e delle bagattelle.

Ma per avventura con gli esempj de' freddissimi delirj dell'ingegno e della fantasia altrui, avrò io offesa la pazienza de' saggi e dilicati lettori. Nondimeno ragion voleva, ch'io svelassi ai meno intendenti que' mostri, che s'han da fuggir da qui innanzi. Non si può inculcare abbastanza il sentimento di Longino nel cap. 4. cioè: *ἅπαντα ταῦτα μὲν τοῖ*

τὰ ὅπως ἄστεμνα διὰ μίαν ἐμφύεται τοῖς λόγοις αὐτίαν, διὰ τὸ περὶ τὰς νοήσεις καινότητων, περὶ ὅ δὴ μάλιστα κορυβαντιῶσιν οἱ νῦν: *Tutte queste affettazioni, prive di gravità, e puerili, per una sola cagione si ficcano ne' ragionamenti, cioè perchè troppo si cerca la novità nell' esprimere i pensieri, nel che i moderni Scrittori specialmente delirano.* E aggiunge questo valente critico, che dal medesimo fonte da cui nascono le grazie e le virtù, cioè il nuovo, il meraviglioso, e il bello dell' eloquenza, ordinariamente ancora scaturiscono i vizj, cioè l' affettazione, le metafore disordinate, le temerarie iperboli. Ma le menti più purgate e fornite di giudizio mai non s' abbagliano, e si tengono lungi da questo pericoloso estremo. Vero è però, che siccome i poeti affettati han bisogno per l' ordinario di freno, così altri possono avere necessità di sprone. E ciò avviene, quando si cade nell' opposto vizio e nell' altro estremo, cioè nell' *Asciutto*, nel *Secco*, e nel *Digiuno*. Fuggono alcuni cotanto il pericolo dell' affettazione, e lo stile, che ha odor di acuto; con tanta gelosia si studiano di non dir che pensieri naturali e semplici; e aborriscono in tal guisa la pompa pericolosa dello stil fiorito, che i versi loro compariscono poscia smunti, secchi, senza spirito, senza sapore, senza vivacità veruna. Costoro per timore di non cader qualche volta in volando, sempre si giacciono a terra. Ma ancor questo è vizio, e tanto più talora è spiacevole; quanto più l' ava-

rizia è un estremo men tollerabile, che non è la prodigalità, nascendo quella da troppo allontanamento dalla virtù, e questa da esorbitanza della stessa virtù.

Che che ne paja a taluno, io non dirò mai, che talvolta il Petrarca pendesse alquanto verso un tale difetto. Dirò bensì con pace de' saggi, che non pochi de' suoi imitatori, particolarmente nel secolo sedicesimo, non seppero ben guardarsene. Egli non può negarsi: il gusto loro è sano, i lor versi esenti da ogni gonfiezza, i lor sentimenti fondati sul vero; ma qualche fiata questa lor modestia, questo essere senza vizj (che è la prima virtù dell' eloquenza e della poesia) ha congiunta seco una fievolezza di forze e un colore smorto che sveglia noja ne' riguardanti. Ritruovasi ne' lor versi la sanità del Petrarca, ma non il vigore, il sugo, il brio, i nervi, i lumi di quel fortunato poeta; e quindi è che si saziano della lor lettura non poche persone. Adunque non basta l'essere senza vizj, perchè questa virtù è bensì la più necessaria d'ogni altra, ma è ancora la men gloriosa di tutte. Il più ch'essa può fare, è il salvarci dalle altrui riprensioni, ma non può già essa guadagnarci gran lode, quando sia sola. Imperciocchè, dirò con Cicerone: *orationem nostram non tolerabilem tantum, sed & admirabilem cupimus*; e questa insipidezza di stile fa argomentare che sia o povertà di condimenti in chi l'usa, o malattia di palato in chi l'ama. Deesi perciò anche abbondar di virtù,

a fuggire il secco, l'asciutto, e massimamente in poesia. Non è egli manifesto, che il bello poetico altro non è che il vero meraviglioso, nuovo, e straordinario o per cagion della materia, o per valore dell'artificio? Saran dunque tenuti i poeti d'avere *os magna sonaturum*; converrà loro dir cose più che ordinarie e mirabili; usar gagliardissime, e tenerissime, e non comunali espressioni; trovare immagini pellegrine o di fantasia, o d'ingegno; intrecciare ed interrompere i lor favellari con esclamazioni, apostrofi, digressioni, e altre affettuose, grandi, e leggiadre figure, con metafore vive, con riflessioni inaspettate; e far vivacissime dipinture de' costumi, degli affetti, delle azioni, de' ragionamenti umani, avendo però sempre fissi gli occhi nel verisimile e nel decoro. Dee la poesia in una parola tener risvegliato l'uditore, dilettarlo e rapirlo. Senza questo pregio non si può essere sommo poeta. Mancando allo stil di coloro che noi appelliamo asciutti, secchi, insipidi, e serpeggianti, questa gloriosa vivacità, questo mirabile, ci fanno essi dormire e dormono eglino stessi. Nè io dirò col giovane Plinio, che costoro peccano, perchè mai non sanno peccare; ma bensì che la soverchia loro modestia li fa meschini, ed appunto perchè troppo temono di peccare, peccano, cadendo in un rincresevole e quasi direi vile estremo. *Macies illi* (così dice Quintiliano di tal sorta di gente) *pro sanitate, & judicii loco infirmitas est: & dum satis pu-*

*tant vitio carere in id ipsum incidunt vitium,
quod virtutibus carent.*

Due specie nondimeno e d'affettazione e di siccità si debbono distinguere. Una si è l'affettazion di quegli, che per soprabbondanza di fantasia e d'ingegno cercando troppo il nuovo e il mirabile, peccano. L'altra si è di coloro che deboli di cervello, volendo pure, che i lor pensieri compariscano maravigliosi, spacciano quei frivoli concetti, di cui s'è parlato di sopra. Parimente vi son degli asciutti che per soverchia delicatezza di giudizio, e per un ansioso timor di non peccare nel troppo, non s'alzano giammai, nè mai toccano il sublime, il nuovo, il maraviglioso ne' lor pensieri. Altri dal meschino loro ingegno, dalla loro sterile e pigra fantasia son condannati per forza ad essere insipidi e dozzinali. Ciò posto, diciamo: che l'affettazione e la siccità della seconda specie son troppo opposte al genio delle muse; e chi non può, o non sa guardarsi da questi due contrarj difetti, dee prudentemente rinunziar alle muse, per fuggir le fischiate, irreparabile loro mercede. Se poi favelliamo della prima specie d'affettazione di siccità, cioè di coloro che per troppa audacia e fecondità cadono negli eccessi, e degli altri che per soverchia delicatezza e paura non osano mai toccare il mirabile, e dar forza ai loro pensieri: certo è secondo il precetto di Cicerone, che noi piuttosto abbiam da lodare e da imitare gli smunti ed asciutti, i quali non peccano

mai, che gli sconciamente abbondanti e affettati. *Illos potius imitemur, qui, incorrupta sanitate sunt, quam eos, quorum vitiosa abundantia est.* Per altro noi vogliamo i poeti, come il mentovato Cicerone richiedeva gli oratori, cioè somiglianti a quegli atleti, *quorum quum careant omni vitio, non sunt contenti quasi bona valetudine, sed vires, lacertos, sanguinem querunt, quandam etiam suavitatem coloris.* Oltre a ciò ove si tratti di errar incautamente qualche fiata per soverchio fuoco ed empito della fantasia, o dell'ingegno: più gloriosa e più compatibile si è questa disgrazia, che l'impeccabile siccità degli altri. Troppo è necessario a' poeti il sublime, il maraviglioso; e se lo stesso Tullio in una pistola a Bruto confessò ch'egli stimava cosa da nulla quell'eloquenza che non isveglia l'ammirazione: *Eloquentiam, quae admirationem non habet, nullam judico;* e se del medesimo parere fu ancora Aristotele, quanto più giustamente diremo noi lo stesso della poesia, proprio ed essenza di cui è il fare inarcar le ciglia, il rapir gli animi, il contener grandiosità, il risvegliar lo stupore? Ma senza pericoli non si può aggiungere a questo grande, nuovo, e mirabile; e in cercandolo, Omero, Demostene, Platone, e tutti gli altri famosi autori dell'antichità peccarono talvolta, siccome notò Longino nel cap. 29. e 32. del Sublime, e prima di lui Diodoro nel lib. 26. delle Egloghe. Ora soggiunge il primo scrittore, che un solo di quei sublimi e pel-

pellegrini pensieri, de' quali abbondano le opere de' valentuomini, può compensare e pagare tutti gli altri loro difetti, e che senza paragone è più da commendarsi e apprezzarsi un gran poeta che pecchi alle volte, che un mediocre che mai non metta un piede in fallo. Finalmente più si stima un feroce, strepitoso, e calcitrante destriero, il quale per troppo bollore e gagliardia talor non sia ubbidiente, che un mansueto ed ubbidientissimo, a cui manchi la lena e la bizzarria nel corso. Diciam dunque col maestro della poetica latina:

*Verum, ubi plura nitent in carmine, cur ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura?*

Questi stessi errori di rado commessi da grandi uomini in poesia non oscurano il pregio delle singolari virtù delle opere loro, ma più tosto son piccioli nei sparsi in un bellissimo corpo, che quasi gli accrescono grazia, o almen non gli tolgono la beltà:

*. velut si
Egregio inspertos deprendas corpore nevos.*

Che se a taluno avverrà di allontanarsi per quanto si può mai dalla siccità e insipidezza degli uni, ed empindo i suoi versi di sugo e di quel sublime che rapisce i lettori, tuttavia non caderà nel soverchio e nell'affetta-

zion degli altri, costui dovrà con ragione pretendere qualche gran principato in Parnaso. A questa gloria dee tendere con ogni sforzo, chiunque vuol militare sotto gli stendardi delle muse; in questa noi riponghiamo la perfezion poetica.

CAPITOLO XVII.

Brevemente si tratta della Riforma degli Oratori. Acutezze loro esaminate, ed esempj d'un valentuomo. Affettazione d'altri Oratori. Vera Eloquenza. Ornamento maggiore conceduto a' Panegirici. Argomenti troppo strani.

Tra le riforme del buon gusto fatte a' nostri giorni in Italia richiede qualche penna letata da me quella che si gode oggidì nello stile oratorio. Nel secolo prossimo passato non occuparono poca parte di paese nel regno delle bagattelle ancor gli oratori o sacri, o profani. Il loro stile amava i contrapposti, gli equivochi, le allusioni, le paronomasie, e i giuochi di parole. Ma sono ben parecchi anni, che non s'ode sui pergami nominar Gerusalemme, la quale dopo essere stata sì gran tempo Reina, fu finalmente distrutta dalle vespe di Vespasiano &c. Che quella Città era un emporio di meraviglie, ed un empireo di ricchezze &c. Che le fide sentinelle, che le vigilie attente fanno stare in festa le Città.

Più

Più non ci fa ridere, o torcere il naso, chi prendendo nel giorno del natale per tema del suo panegirico: *Gesù guerriero*, va quasi sempre scherzando sopra di questo, giusta gl' insegnamenti del Tesauro, e dicendo fra l' altre poco proprie allusioni: *Che il bue del Presèpio avrebbe servito più che quel di Falaride a svegliare i peccatori. Che poteva seppellirsi la Clava d' Ercole, essendo nato contra l' Idra un Platano*, e somiglianti scipiti concetti, figliuoli d' ingegni o diliranti, o meschini.

Dopo un sì corrotto gusto ne succedette un altro di volto avvenente, e ben lontano da sì ridicole frascherie, ma non ancor ben sano. Ristrinsero molti valentuomini tutta la lor cura a parlare con argutezza, essendo lo stil di Seneca e degli antichi declamatori divenuto le loro delizie. Piacque loro il dir tutto con acutezza e con ingegno, stimando senza sapore quello stile che non solleticava il gusto col piccante delle sentenze morali, delle metafore, de' pensieri concisi e vibrati. In questa sorta di dicitura si segnalò a memoria mia un saggio oratore il quale colle sue prediche soleva in guisa rapire e dilettrar gli uditori, che molti credettero essersi da lui toccata la cima della migliore eloquenza. Il sommo plauso da lui meritamente conseguito trasse una grande schiera d' imitatori, che si diedero in preda a questo sì studiato stile; e oggidì ancora s' odono alcuni della sua scuola. Ma dove quegli allo stil piccante e fiorito avea congiunte le altre virtù dell' ora-

tore, e specialmente una maravigliosa e vivissima forza d'azione, una gran cura di persuadere, una incredibil arte di svegliare gli affetti: costoro non poterono seguir le sue pedate, se non in quel solo ch'era il suo pregio minore, cioè nell'acutezza e nell'ornamento dello stile. Anzi nè pur questo ottennero; conciossiachè sovente caddero nel sofisticò e nel ricercato; nè posero mente, che il mentovato valentuomo ornava, non carica-va di tai fiori la sua dicitura, e ch'egli con avvedutezza sceglieva le metafore e le riflessioni ingegnose. Per esempio diceva egli: *La più bella cosa del capo di quel giovane era una bella chioma. Il rossore è una modesta vendetta dell'innocenza oltraggiata. La vipera, ancorchè tenera, non è mai innocente. Si servono i sogni delle reliquie del giorno per trattener la notte. Quel giovane vano sembra una Primavera portatile. Il dolore s'intende più, quando si parla meno. Io mormorerò forse con merito di chi mormora con grave colpa. Anche senza livrea si conosce dall'insolenza che que' servidori son vostri, o Cavalieri. I Ladri non perdono il lor vizio anche in prigione, rubando il cuore de' Giudici, con l'oro. Ne' tribunali ad un mendico la povertà è un gran processo; ad un ricco un grande Avvocato è l'argento. La pietà vien condannata come di fattezze poco amabili, e d'umore selvaggio. Vivevano sotto un medesimo tetto Giuseppe e Maria, come gli occhj nella fronte, cioè senza guardarsi mai l'un l'altro. La*

Cortesìa ne' grandi è un gran capitale, perchè con essa spendono poco, e guadagnano assai.

La Fortuna è un inganno canonizzato per consolazione de' miseri. Queste ed altre somiglianti o sentenze, o traslazioni, come ognun vede, son chiare, son leggiadre, son lontane dal sofisma, e parcamente usate davano gran vivezza ed anima ai ragionamenti; onde infinitamente allora piacevano agli ascoltanti.

Vaglia contuttociò il vero, alla delicatezza de' tempi nostri sembrerebbono alcuni pensieri di quel valentissimo oratore alquanto più spiritosi e poetici di quel che possa soffrire la prosa; o bramerebbonsi almen consolati da un per così dire, o da altre simili forme i seguenti: *La tela interrogata dalle bocche de' pennelli risponde con una bella bugia di colori. Ma levò la Morte questo Amico, per vedere se la fedeltà può vivere con una mezza anima sola. Gli uccelli facevano tra loro un soave complimento. I corpi morti hanno anche molto di vita, e ci parlano con quella lingua, con cui discorrono i miracoli, insegnandoci il fasto della vita nostra. L'erba tenera, che si regge nel suo gambo, non teme l'insulto di quattro granelle di sabbia gettate per dispetto da un ruscelletto, ch' esce del suo fonte. Una nobile inclinazione del Fuoco la porta al Paese migliore; ed egli sempre è svogliato, e grida; non ostante che i Persiani lo nodriscono con legni odorosi di cedri, e lo profumino con l'ambra, e ch' egli sia posto nella fornace con l'oro. L'onde baciano con dispetto quel li-*
do,

do, che le circonda, avendogli scritto in fronte quel maestoso imperio: hucusque venies. Nondimeno queste tre ultime immagini sono sì leggiadre ed amene, ch'io di leggeri m'accorderei con chiunque ne volesse tuttavia arricchir la prosa. Non già sì facilmente da altri s'approverebbono le seguenti, come quelle che pajono poco naturali e felici, o son per lo meno capaci d'essere migliorate: *L'unguento della Maddalena era veramente spiritoso, mentre era una quintessenza del dolore. Dicono i poco sensati, che Dio nel Paradiso terrestre pose in credito la fame per gelosia d'un boccone. Nella grotta di Marsiglia di mezzo inverno languiva la Maddalena, non so se di gelo, o di fervore; so che s'infiammava il gelo, e gelava la fiamma. Ci sembra prezioso il Mondo, perchè lo vediamo indorato dal Sole. Sarete almeno sforzato a tornar addietro, per dar sepoltura al mio rammarico, morto per contrizione d'un peccato, che è mio. Ascese Cristo in certo modo nella sua passione la divinità, per non porre in suggestione il dolore. La Maddalena col troppo piangere mostra quasi di pentirsi d'essersi pentita, disubbidiente con merito per voler piangere ad onta di Dio, che le asciugava le lagrime.*

Ora se il purgato gusto moderno può ragionevolmente sospettare che questi pensieri sieno poco ben lavorati, avvegnachè in loro si riconosca l'odore d'un gran maestro, quanto giustamente più si porrà in dubbio la bellezza di tanti altri concetti che gl'imitatori suoi

introdussero nella sacra eloquenza! Videro alcuni d'essi, che qualche vaga metafora, qualche ingegnosa riflessione e spiritosa immagine a tempo adoperata e posta al suo luogo ravviva i ragionamenti, e che l'uditore ne prende gran diletto. Ciò fece lor credere, che se tutta la tela dell'orazione si tessesse in metafore, riflessioni e concetti, ciò infinitamente diletterebbe, e che per questo sentiero si aggiugnerebbe alla perfezione oratoria. Ma siccome ci farebbe ridere e sarebbe sconciamente abbigliata una donna, la quale non considerando che i fiori, se non pochi, adornano se son molti, affogano la bellezza, se ne caricasse il capo, il seno, e le vesti tutte; così costoro poco avvedutamente sopprimono di fiori le orazioni, e per troppo voler ornare l'eloquenza, dalla vera eloquenza si dipartono.

Se alla natura e a' maestri migliori ponesero mente questi oratori, certo è che si scoprirebbero agevolmente traviati. La rettorica non è altronde nata, secondo la dotta e giusta opinion d'Aristotele, che dall'osservazione di ciò che naturalmente, e ne' ragionamenti famigliari, giova, o nuoce alla persuasione. Quindi si son fatte le regole per poscia persuadere, non a caso, ma con arte; e si è coll'arte perfezionata solamente, non mutata quella maniera che tien la natura in persuadere. Perciò utilissima cosa è l'osservare nelle civili conversazioni e ne' comuni ragionamenti la disinvoltura, con cui gli uomini

ni ingegnosi e infino i più rozzi, naturalmente dicono le lor ragioni, persuadono e muovono. Si dee similmente considerare, con qual forza naturalmente le passioni fanno parlare, e qual verità di figure esse fan nascere all'improvviso nel cuor delle genti. Questa eloquenza naturale si ha poi da perfezionare collo studio e colla lettura de' migliori maestri sì di teorica, come di pratica, i quali altro non sono che sponitori dell'economia, con cui la natura parla in bocca degli uomini per persuadere. Ma quando mai naturalmente uno che voglia persuadere, si perde in dir continui concetti, in infilzar pensieri, o acuti, o troppo fioriti, o quel ch'è peggio, oscuri e sofisticici? Ufizio degli oratori è il persuadere, il muovere gli affetti e il dilttare. Con questo ingegnossissimo stile non si compiono le due prime parti, e di rado ancor l'ultima. Poichè o l'oscurità dello stile non lascia intender le cose, o la sottigliezza delle riflessioni stanca troppo gli uditori, convenendo usare una penosa attenzione per penetrare la continua successione degli acuti pensieri. Perdendosi poi l'intelletto di chi ascolta dietro a tanti fioretti, non può egli come distratto badare nel tempo stesso alle ragioni che persuadono. Molto meno può nel cuore altrui piantarsi l'affetto, perchè l'oratore colla sua acutezza non parla al cuore, ma all'ingegno; ed è l'uditore intento a considerar la bellezza, o ad intendere la sottigliezza di quei pensieri, non all'introduzio-

ne in se de' sacri e divoti affetti. Sebbene, per dir meglio, si sdegna l' uditor saggio, sentendosi in argomento serio arrestar così spesso dall' importuna vanità dell' oratore ad ammirar quel minuto artificio del ragionamento, il quale non meritava tanta parte di attenzione o dall' uno in usarlo, o dall' altro in considerarlo.

Io confesso la verità; a me una volta som-
mamente piaceva sì fatto stile; ma ora dili-
gentemente fuggo tali dicitori, avendo io scor-
to, che l' eloquenza vera nulla più abborrisce,
che questo affettato studio, e che nulla più
del zibetto e del muschio offende il capo, se
in troppa quantità il lor odore si spande.
Conosco essere un difetto rincrescevole, non
una sovrana virtù, quel profumare ogni cosa
con acutezza, quel soffogare per dir così la
verità a forza di fiori non men di quell' im-
peradore che soffogò gli amici con una piog-
gia di rose. In una parola: parmi che quegli
sia più ingegnoso, il quale quanto più può
si studia di non parere ingegnoso. Il perchè
più volentieri presto le mie orecchie ad un
mezzano predicatore, da cui puramente, ma
con affetto e zelo mi sia sposta la parola di
Dio, o si narrino le virtù di qualche santo
eroe, che ad uno de' sopra accennati. Il pri-
mo finalmente va diritto al suo fine, ch' è
quello di persuadermi l' amor delle virtù,
l' odio de' vizj, ed io per tal motivo mi por-
to ad ascoltarlo. Altro fine, sto per dire,
non hanno i secondi, se non quello di per-
sua-

suadermi, ch'essi furono dalla natura provveduti d'un acutissimo ingegno; il che a me poco importa di sapere. Anzi quando anche possono farmi certi dell'ingegno loro a furia di tanti concetti, poco poi mi potran persuadere il loro giudizio o buon gusto, perchè non si dee salire in pergamo per far pompa del proprio ingegno, ma per introdurre nelle menti altrui la verità, nel cuore il desiderio dell'opere buone. Ignorano costoro il gran consiglio di Quintiliano, cioè: *ubi res agitur, & vera dimicatio est, ultimus sit famae locus.*

Nè io solo ho ravvisata questa verità. La consigliarono, non che la conobbero, tutti gli antichi maestri dell'eloquenza, e non men di loro gl'Italiani più savj. Non c'incresca d'udire in tal proposito la sentenza del card. Pallavicino, il quale benchè sempra non pajane' fatti d'accordarsi colle sue parole, nondimeno scrive così nel cap. 6. del tratt. dello Stile: *Io per me generalmente parlando lauderei lo Stile, che di Sentenze (col qual nome egli significa i concetti arguti) fosse adornato, ma non tessuto. Quell'effetto, che porta all'ingegno il vino tra gli alimenti del corpo, gli portano le Sentenze nelle composizioni, che sono alimento dell'animo: in picciola copia il sollevano, in soverchia l'aggravano.* Oggidì pure sono in questa parte affatto disingannati e purgati gl'ingegni migliori d'Italia. E io fra molti altri che praticano la vera eloquenza, ne ascoltai due se-
gna-

gnatissimi della compagnia di Gesù, i quali nell'anno 1701. e 1702. predicarono il Vangelo nella cattedrale di Modena. Dalle prediche specialmente del primo si partivano gli uditori mutoli, commossi e convinti: segno che egli avea mirabilmente ottenuto il suo fine. Parve contuttociò a qualche persona poco intendente, che egli non avesse grand' arte, perchè non udivano acutezze, metafore continue, e sentimenti lambiccati, quantunque confessassero di sentirsi muovere. Ciò a mio credere fu il maggior panegirico che di lui potesse farsi; essendo che, mentre costoro affermavano d'essere vinti da'suoi detti, senza saper con qual arte egli lo facesse, tacitamente confessavano e la finissima arte e il sommo giudizio di lui, che sapea sì ben nascondere l'armi della vittoria. In effetto questo giudizio era in lui singolare. Univa egli con gentilezza ai precetti e consigli evangelici quei della moral filosofia, lega mirabile per giovare e dilettere, nel che eziandio era mirabile il secondo de' mentovati oratori. Con pensieri naturali e a suo tempo fioriti, con immagini modeste, chiare, maestose, e tonanti spiegava il soggetto, e l'imprimeva colle più gagliarde e vive figure, introducendo agevolmente nel cuore gli affetti santi dopo aver guadagnato l'intelletto colle ragioni.

Che se vorran pure gli oratori sfogar l'ingegno, potranno riserbare questo lor talento ai panegirici, ove senza fallo è conceduta maggior libertà. *In iis actionibus* (così scri-

ve Quintiliano nel cap. 10. lib. 2.) *que in aliqua sine dubio veritate versantur, sed sunt ad popularem aptate delectationem, quales legimus Panegyricos, ... permittitur adhibere plus cultus, omnemque artem, que latere plerumque in judiciis debet, non confiteri modo, sed ostentare etiam.* Il che da lui si ripeto con parole ancor più pregnanti nel cap. 3. lib. 8. Ha tuttavia questo magnifico ornamento dei panegirici da esser virile, chiaro, e nobile, e non già spirare un' effeminata leggerezza di colori giovenili, o un' affettata oscurità d' espressioni. Fioritissimo è il famoso panegirico di Plinio, e ancora da ciascun è commendato, eccetto che da alcuni pochi ingegni troppo severi e innamorati dell' età di Cicerone, in cui poco si esercitava l' eloquenza nel trattare argomenti di lode. Leggiadra e nel medesimo tempo soda e piena di una maestà naturale una volta mi parve in questo gusto un' orazione del p. Girolamo Cataneo gesuita per la coronazione d' Agostin Centurione doge di Genova. Fra le immagini riguardevoli che d' essa mi sovengono, io ne rapporterò una sola, affinchè si veggia come egli nobilmente imitò Lucano. Dice egli verso il fine: *Io prego il Cielo che piova sempre nel seno di questa Patria pace, e quiete. Ma parimente lo supplico, che se mai a' nostri danni scatenerassi la guerra, straniera ella sia, non civile. Straniera, sarà cagion di trionfi; civile, di vittoria sarebbe, ma senza trionfi.* Con più sicurezza però io posso commendare

la nobilissima orazion funebre composta dal p. Antonio Francesco Bellati anch'esso gesuita per la fu serenissima Anna Isabella duchessa di Mantova; trovando io in essa una somma delicatezza di giudizio e di stile, che forse non così bene ritroveremo nella soprammentovata.

Nelle prediche poscia non sarà già permessa tanta copia di concetti e di fiori, perchè ivi si parla, non per dilettere unicamente, ma bensì principalmente per espugnare il cuore e persuadere. Tutta la forza dunque, tutto l'ingegno ha quivi da tendere a questa vittoria. Per conseguirla più agevolmente, servono poi di soccorso gli ornamenti, purchè sieno convenevoli, usati con parsimonia, e disposti a tempo e luogo, diletutando essi chi ascolta, e colla dilettazione piegandolo a lasciarsi vincere. Ma non ha il dicente da consumar tutto il suo studio intorno ad essi, nè far divenir fine ciò che dee essere mezzo e strumento. A una spada non disdice una vaga e ben lavorata impugnatura, ma essa non ne ha da essere il meglio. La buona tempera dell'acciajo e il tagliente suo filo più di tutto si richiede, essendo quel ferro destinato a ferire, non colla pompa del lavoro la vista, ma col buon taglio le armi opposte. Altrimenti facendo l'oratore, in vece di piantare il Vangelo nel cuore degli ascoltanti, v'introdurrà solamente la vanità; e i viziosi usciràn del tempio, forse più di prima dotti, ma non già più corretti. Molto meno sia concesso agli spositori della parola di Dio

il prendere certi strani ed ingegnosi argomenti delle prediche loro, per provare i quali è poi necessario lo sfoderar ragioni sofistiche, o troppo acute, o troppo metafisiche. In tal difetto ho veduto cadere eziandio de' valentissimi uomini, e specialmente in tessere i sacri panegirici, ne' quali se il tema non è pellegrino, straordinario, e sottilmente pensato, e se non è un paradosso, loro sembra di non dovere spettar punto di lode. Non ha molti anni che un famoso oratore componendo il panegirico alla Vergine addolorata propose questo tema: *Non sapersi, se Maria patisse più dolore sotto la Croce, per esser Madre di Gesù, o per esserlo divenuta del peccatore*, figura di cui, com'egli disse, fu l'apostolo Giovanni. Certamente in udir le sottili e metafisiche riflessioni, e gl'ingegnosi e speculativi concetti che fu costretto l'oratore a produrre in prova di questo sì strano argomento, osservai, che la mia mente e la mia attenzione s'erano stancate non poco. Che se ciò avvenne a me, quanto più sarà avvenuto al rozzo popolo che meno di me ha studiato? Più ancora speculativo e sottile fu il panegirico d'un altro grande oratore nel giorno dell'Annunciazione della Vergine. Volle mostrare egli: *Quante spese facesse Dio, e quanto costasse a lui il formare una Madre al suo divin Figliuolo, e quanto ancora costasse a Maria il divenir Madre di questo Figliuolo umano*. Io so che pochissimi ne capirono le ragioni e gli argomenti, molti de' quali erano lavorati più dal-

la fantasia, che dall' intelletto, e per conseguenza tessuti d'aria, come sarebbe il dire, che Maria fu crocifissa nel concepir Gesù che doveva esser crocifisso: il che da lui si provò con ragioni ben capricciose. So ancora che il popolo, a cui nelle prediche infinitamente, e con ragione, piaceva il suo dire, si contorse e confessò, che s'egli avesse continuato a usar somigliante linguaggio, facilmente avrebbe potuto dal pergamo contare i suoi uditori. E a chi pensano mai di parlare questi sì speculativi ingegni? Certo non al popolo che non può col suo corto intendimento penetrare e comprendere le loro speculazioni. Ma se parlano ai soli dotti ed intendenti che per l'ordinario son pochissimi, perchè vogliono tradir la sete del popolo, anch'esso invitato ad udire? Anzi non piaceranno nè pure agli stessi letterati, a' quali è noto che l'oratore eccellente ha da studiar si di piacere ad ognuno, e dee fuggir cotante sottigliezze. E questa obbligazion di piacere a tutti, fa ch'io stimi lodevolissimo infino il costume di quelli che quasi mai non portano in pulpito parole e passi latini senza tradurli nell'idioma in cui parlano. Bisogna per fine disingannarsi e credere, che la vera eloquenza è una sola, benchè abbia molte differenti vedute. Questa fu dagli antichi e massimamente da Cicerone e da Demostene colpita, e dal primo ancora maravigliosamente insegnata ne' libri della Rettorica. Chi vuol navigare per altri mari, che per gli scoperti

e praticati finora, è aspettato da qualche terribile scoglio, già scoperto o mostrato a dito anche dagli stessi antichi. E tanto basti di questa materia, potendo i prudenti lettori ampiamente berne i buoni precetti da quei molti letterati che l'hanno prima d'ora *ex professo* trattata, e che o non son conosciuti, o non intesi, o pure sono sprezzati da qualche moderno cervello.

C A P I T O L O XVIII.

Utilità che si caverebbe dal publicar la maniera tenuta da' migliori Poeti in determinati componimenti. Dato un tema, come la Fantasia e l'Intelletto si diportino. Prova fattane in un Idillio. Esempj del Chiabrera e del Ceva.

Colle osservazioni fin qui da noi raccolte abbiamo in parte divisata la teorica del bello poetico, e mirati in lontananza alcuni principj e fonti, da quali traggono i poeti e ancor gli oratori, dilettevoli e nuove immagini per vestire e adornar gli argomenti proposti. Per maggior profitto de' giovani converrebbe eziandio mostrarne alquanto la pratica in qualche determinato soggetto, e condur gli occhj loro sul medesimo lavoro, bafinchè dall'esempio s'apprendesse la maniera di mettere in opera gl'insegnamenti poetici, quando uopo il richieda. E nel vero sarebbe a mio

credere un' impresa utilissima alla repubblica de' letterati, se più poeti valorosi, oltre al lasciarci i loro nobilissimi componimenti, ponessero anche in iscritto il modo, con cui eglino han trovati i concetti, disotterrate le verità ascose dentro a quella materia; e mostrassero come la fantasia loro siasi agitata, qual viaggio, quai voli, e qual ordine abbia ella e l'intelletto usati per trattare in versi l'argomento preso. Così un gran profitto verrebbe a chi volesse divenire uomo politico e di negozio, s'egli potesse non solamente leggere i consigli e precetti pubblicati in quest' arte, ma ancora intendere dai gran ministri tutto il filo de' loro più difficili precisi maneggi o in conchiudere una pace, o in trattar una lega, un matrimonio, e simili riguardevoli affari. Gioverebbegli infinitamente il vedere, come si sieno governati in tal congiuntura quegli uomini grandi, cioè quale accortezza e finezza, quali spedienti e rigiri abbian adoperato; come scoperta la debolezza, i segreti, e gli affetti altrui; come ben coperti i suoi; e in somma tutte le più prudenti pratiche e maniere di trarre a fine un intrigato affare. Non minor vantaggio parmi che avessero da sperare gli studiosi della poesia, se i più celebri suoi professori pubblicassero tutto il giro, il cammino, e l'economia de' loro pensieri, allorchè trattano qualche argomento in versi. Converrebbe intendere, come l'ingegno e la fantasia loro in quella occasione abbia trovate le immagini,

come il giudizio le abbia scelte; come scoperte le simiglianze, le relazioni degli infiniti oggetti con quello che vien proposto; come abbiano acconciamente usato al proposito i concetti osservati in altrui; come procurato di migliorarli; e perchè n'abbiano taciuti tanti altri loro caduti in mente. Con tale scorta potrebbero poscia gl'ingegni minori, come con un filo, condursi e reggersi in altre occasioni. Ma tra perchè difficile impresa è il ben narrar tutto questo lavoro del poeta, e perchè non si bada punto dal poeta al modo, con cui troua le immagini, bastando all'opera sua il ritrovarle; e ancora perchè non s'è mai posta mente all'utile che recherebbe ad altrui così fatto discoprimiento; non s'è finor veduta alle stampe sì profittevole e necessaria fatica. Una leggera abbozzatura di questo da me proposto disegno si mira ne' comenti fatti da Lorenzo de' Medici, dal Benivieni, e da Dante nella vita nuova e nel Convito ai loro versi. Ma più di gran lunga si richiede al bisogno altrui. Adunque poichè manca un tale ajuto all'arte poetica, a me è venuto il talento di tentarne lievemente l'impresa, lasciando la cura ad ingegni migliori di poscia perfezionarla. Egli è però necessario che mi si permetta il recar per esempio un mio (qualunque sia esso) componimento poetico, non potendosi tanto render ragione degli altrui segreti e pensieri, quanto de' proprj, talchè non per ambizione, ma per necessità propongo la maniera da me

tenuta nel comporre l'Idillietto ch'io stampai appresso la vita del Maggi.

Ogni autore che vuol trattare in versi qualche argomento, preso ch'egli lo ha, comincia ad affissarvi la fantasia, e ben considerandolo truova le ragioni che possono in lui risvegliare una qualche passione, talor gagliarda, e talor leggera. Se grande è il soggetto, se virtuoso, se amabile, se terribile, se spiacevole, se infelice, se vile, cagionerà in noi stupore, rispetto, amore, paura, dolore, dispregio, ed altre sì fatte passioni, le quali agitando la fantasia le ispireranno il furor poetico, rendendola abile ad alzarsi a volo, ove più, ove meno. Commossa l'immaginativa in qualche guisa, risvegliansi da lei tutte le immagini che hanno qualche simiglianza e relazione col soggetto preso. Considera ella tutte le varie qualità e circostanze, il tempo, il luogo, i fini, gli antecedenti, i conseguenti, gli aggiunti, i contrarij, gli effetti, le cagioni, le azioni di quella cosa, di quell'avvenimento, e mettendosi ad accozzare insieme le immagini che prima eran lontane e separate, ne forma delle nuove, delle vaghe, e nobili, secondochè a lei pare, con dar sovente anima, affetti, sentimenti, e parole alle cose inanimate. Nel che però ella sempre segue la scorta e'l freno dell'intelletto, il quale va conservando ne' delirij della fantasia il verisimile che ad essa è proprio. Anzi l'intelletto anch'egli, se la fantasia non occupa tutto il lavorio, va ri-

cogliendo i più vaghi legami che abbiano con quella cosa le altre, cerca le ragioni interne della materia, e poscia gira d'intorno a lei, e scorrendo per gli altri oggetti che han riguardo e affinità con quello, forma ingegnose immagini, studiando il vero, o il verisimile a lui proprio e naturale. Secondo poi la diversità degli argomenti o sublimi, o mezzani, o bassi, dovrà l'animo nostro, prima di concepire alcun verso, empersi e fecondarsi d'immagini confacevoli. Se ha da parlarsi di soggetto eroico, sveglierà il poeta in se stesso tutti i semi della grandezza; si figurerà d'essere non un uomo di leggier condizione, ma un non so che ripieno di divinità, eguale, o superiore agli stessi monarchi. Quindi passerà a vestirle cose, e ad esprimere con sentimenti nobilissimi e pomposi. In un argomento affettuoso e tenero immaginerà mille tenerissime e affettuose immagini, come se egli fosse interessatissimo nelle proposte cose. Altrettanto proporzionatamente farà in altre occasioni; e dove l'ingegno e la fantasia per virtù propria non potessero divenir gravidide fecondi, userà quell'innocente malizia, d'ajutarli e fecondarli con immagini concepute da altrui, imitandole poscia, cangiandole, e facendole servir di seme ad altri nuovi pensieri, coll'innalzar sopra le altrui basi una fabbrica novella.

Avendo io dunque fermato di fare alcuni versi per la morte del Maggi, due affetti principalmente m'occuparono il cuore, cioè

la stima, o lo stupore per cagion delle sue alte virtù, e il dolore per cagione sì della stretta amicizia che fra lui e me passava, come della perdita grande, che in perdendo lui aveano fatto le lettere nella nostra Italia. Ecco perciò due possenti affetti che potevano mettere in iscompiglio la mia fantasia, e destare in lei furore poetico e delirio, come di fatto m' avvenne in ben ruminando la mia anzi la comune disavventura. E conciossiacoscachè il soggetto fosse tenero e doloroso per me, scelsi per comporre un Idillietto, versi corti di quattro e d'otto sillabe, come quelli che mi parvero più acconci ad esprimere la doglia con tenerezza. Posto ciò, è nata in me l'agitazione della fantasia, diedesi questa potenza a mirar tutti gli oggetti che avevano relazione, simiglianza, e legame col Maggi morto, e con esso me addolorato. Facile fu lo scoprire, che meco e col Maggi avea relazione la deliziosa isola degli eccellentissimi signori conti Borromei, sì perchè quello era il luogo, ove allora io mi trovava a diporto, sì perchè quivi negli anni avanti soleva il Maggi anch'egli talora condursi a villeggiare, avendovi ancora composti moltissimi versi. Facilmente, dico, dalla memoria e dagli occhj miei ciò si osservò. Ma perciocchè la prima cura de' poeti lirici è quella d'entrare nel componimento, cioè di dargli principio, con vivacità e maniera non aspettata (come può notarsi nel Petrarca, e assai più in Pindaro, che sono maravigliosi in simili entrate) e non

di saltare a piè pari nell'argomento: io prima di legar la fantasia alle immagini che l'isola poteva somministrarmi, la lasciai correre in oggetti lontanissimi, comandandole che scegliesse un'immagine inopinata per cominciare i versi. Fra le altre molte di lei discoperte, piacque all'intelletto, o giudizio, di scegliere quella d'un cervo ferito, a cui rimase conficcata nel fianco la saetta scagliatagli da un cacciatore. Egli fugge e non truova riposo, nè pur cangiando paesi; perchè il ferro va tuttavia nel corso trafiggendolo e impedendogli la sanità. Parvemi leggiadra e viva questa immagine, per ispiegare l'interna cagion dell'affanno ch'io avea portata con meco alle delizie del Lago Maggiore, nè mi lasciava goder la desiderata allegrezza dell'animo. E ciò naturalmente; credo io, sovvenne alla fantasia, perchè in leggere o il Petrarca, o il Virgilio, avea ella per avventura posto nella sua guardaroba una tale immagine, quantunque allora non mi ricordassi d'averla mai letta.

Osservata dunque dalla fantasia una sì acconcia immagine di simiglianza, approvata dall'intelletto, e parendo a lei delirante per la passione, che le fosse davanti il cervo stesso ferito, naturalmente e verisimilmente si mosse a parlar col cervo, e a mostrargli quella compassione che sogliamo aver di coloro che sono al pari di noi miseri e simili nella disgrazia. Dissi perciò queste parole, esprimendo come seppi il meglio l'affetto mio.

*Cervo, un tempo onor de' boschi,
 Cui ferì lungo le sponde
 Di bel fiume Arcier nemico;
 Tu alla grave tua ferita,
 Col cangiar boschi ed alberghi,
 Cerchi aita.*

*Meschinello! Ma tu mai
 Non avrai
 Nè rimedio, nè riposo;
 Perchè dentro a' fianchi ascoso
 Porti il dardo (abi fiero dardo!)
 Onde tardo
 Or ten vai,
 Ed un giorno alfin morrai.*

Legando poscia col mio stesso caso l'immagine proposta, seguì l'intelletto ad espor la mia gravissima doglia:

*Tale anch' io da crudo strale
 Già trafitto,
 Fuggo il volgo, e cangio cielo.
 Ma perchè vien meco il telo,
 Ch' altamente in cor sta fitto:
 Anco in mezzo all' Isoletta,
 Bella pompa del Verbano,
 Il mio duol non cangia tempore.
 Onde sempre
 Penso, piango, e co' sospiri
 Turbo all' aure i lor respiri.*

Dopo questa introduzione la fantasia ritornò alle immagini che l'isola mi sommini-
 stra-

strava. E perchè a questa potenza, quando è gagliardamente commosa, pare di vedere tutte le cose che le stanno d'intorno, dotate di anima ragionevole, parlanti, intendenti, e specialmente quelle che per sentenza de' peripatetici hanno l'anima o sensitiva, o vegetativa; volgendo gli occhj intorno, m'incontrai in mille differenti fiori e boschetti di cedri, aranci, limoni, e lauri, in mezzo a quali io ruminava colla fantasia il dolore. Immaginando questi fiori e boschetti come cose animate che mi rimiravano sì mesto e piangente, ed ascoltavano le mie querele, diedesi per conseguente la potenza delirante ad attribuir loro quelle parole e azioni che sarebbero state verisimili a quei fiori e boschetti, se avessero in effetto intendimento e voce. E che avrebbero detto a me quegli oggetti? Parve alla fantasia, che m'avrebbero chiesta la cagion del mio pianto, e si sarebbero ancor dolcemente lamentati di me, perchè in mezzo a tante delizie e ad una sì ridente primavera non mostrassi contentezza veruna. Ragion dunque voleva, ch'io poi rendessi conto alla interrogazione fattami. Perciò feci seguire questi altri versi:

Perch' io viva sì infelice,

Boschi e Fiori

Stan chiedendo in lor favella:

Questa bella,

Vorrian dir, nobil pendice

Soglion pure

Ri.

Rispettar le gravi cure.

Per piacerti, noi qui intorno

Con gli odori,

Coi colori

Ti facciamo un dolce assedio.

Perchè, ingrato,

Sol col pianto a noi rispondi?

Perchè il nostro riso oltraggi?

Io rispondo: E' morto il Maggi.

Morto è il Maggi, voleva io di poi continuer a dire, nel cui petto il mio cuore avea albergo; quel Maggi che tanto piacque alle Muse; e qui pormi ad annoverar tutte le lodi del defunto poeta. Ma parve meglio all'intelletto l'adoperare un poco più d'economia, e non saltare così di repente in queste lodi. Sicchè lascio che la fantasia seguisse l'incominciata immagine e il suo ragionamento co' fiori. Dopo dunque la mia risposta egli era probabile, ch'essi mi pregassero di dir loro chi fosse il Maggi. Però parvemi che ciò mi fosse detto; e se ciò m'era detto, ne seguiva che alla mia fantasia tutta ripiena del Maggi, e che il riputava noto ad ognuno, potesse parere strano, che quelle animette odorose nol conoscessero, credendo io d'aver detto assai col dire ch'era morto il Maggi. Tuttavia liberalmente essa perdonò loro questa ignoranza, cagione che non piangessero anch'eglino meco. Poscia m'accinsi a narrar tutta la mia sciagura, per soddisfare alla richiesta loro. E qui nel vero pensava io di

por-

pormi a divisar le virtù del Maggi; cosa che natuarlmente seguiva. Ma il giudizio avvisò la fantasia, che meglio si sarebbe fatta comparire la violenza dalla mia doglia, s'io non avessi parlato che poche parole, essendo evidente segno d'uno straordinario dolore il non poter parlare. Sembrò dunque a me di non poter rispondere, se non le tre parole dette di sopra. Son questi i versi:

*Questo Maggi allor chi sia
 Perch'io narri,
 Mi scongiuran tutti a gara.
 Io di quelle Alme innocenti
 L'ignoranza allor veggendo,
 Se non piangono, lor perdono.
 Poi vorrei
 Lor narrar mia doglia atroce;
 Ma la voce
 Non soccorre al buon disio.
 Onde al fin confuso e smorto
 Sol rispondo: Il Maggi è morto.*

Fatto proponimento di non far udire per bocca mia le glorie del Maggi, era di mestiere che cercassi un qualche panegirista proprio. E sovvennemmi, che atto a questa impresa poteva essere un alloro assai vecchio, il qual si mirava in un canto del boschetto, come quello a cui per la sua antichità era facile l'aver conosciuto il Maggi, quando egli veniva a diporto nell'isola: il che non poteva essere accaduto ai fiori, animette di corta
 du-

durata. Abbracciatasi dalla fantasia questa immagine, e riconosciuto il legname e la connessione ch'essa avea col Maggi, incominciò la delirante potenza a figurarsi quelle azioni e parole, che probabilmente farebbe e direbbe un alloro ch'avesse anima ragionevole, in tal congiuntura. Egli avrebbe verisimilmente scosso i suoi rami, poi sciolta la voce, e parte con istupore, parte con dolore interrotto, avrebbe palesati gli affetti suoi per la perdita del Maggi. E' probabile che si fosse adirato contra la morte. Nel qual tempo riflettendo io sopra l'antica opinione, che l'alloro difenda dai fulmini, cosa forse favolosa, ma però nella fisica de' poeti tenuta per vera, mi si parò davanti un'altra immagine, come si può veder ne' seguenti versi.

*Miro intanto un vecchio alloro,
 Che in disparte
 Tutto trema. Ei parla al fine:
 Dunque è morto? E' morto il mio...
 Abi poeta sventurato:
 Cui con fulmine spietato
 Assalì la morte rea,
 Nè mirò ch'io 'l difendea.*

Per provvedere a questo alloro concetti verisimili, corse l'immaginativa a cercar nuove immagini; e perchè non era da suppersi in quell'arboscello un dolor grande al pari del mio, sembrommi conveniente l'attribuirne a lui alcune più vaghe e fiorite, quali sono il

ricordarsi d'aver veduto gli augelletti cantare a gara col Maggi, d'aver egli coronata la fronte del poeta colle sue frondi, e che il poeta incidesse i suoi versi nella corteccia degli alberi, immagini tutte amene, che la fantasia volando su gli oggetti dell'isola, e pensando alle azioni descritte da altri poeti, agevolmente potè osservare e raccogliere. Dopo le quali cose parve necessario, almen verisimile, che l'alloro tornasse a lagnarsi della sua propria e comune sciagura. Tutto ciò fu così disteso in versi:

Per temprar l' acceso die,
(Ben sovviemmi)
Egli spesso sotto a queste
Frondi mie
Adagiar soleva il fianco,
E svegliando al suon la cetra,
Qui sovente
Sfidò al canto gli augelletti:
Semplicetti
Tenean questi il grande invito;
Ma confuso il loro ardire,
Solean dire:
Da cantor s'è fortunato
Di rozzezza or siam convinti;
Ma c'è gloria l'esser vinti.
Io con queste foglie allora
Alle tempie vincitrici
Intesseva più ghirlande.
Egli ancora
Grato in parte a tali uscj,

Sulla

Sulla mia corteccia antica

Imprimeva i versi suoi.

Cruda sì, ma gentil gara,

E a me cara

Facevam di beneficj:

Io porgeva a lui corone,

Ei ferite in guiderdone.

Ora ancor le note istesse

Porto impresse;

Ma se un tempo

Intra 'l popol verdeggiante

Fui d' invidia degno alquanto,

Altrettanto

Or son degno di pietate.

Deb non sia chi tenga il piante,

Or che Alcindo a morte è giunto,

Egli appunto

Fu onor nostro, onor di Pindo.

Deb piangiamo: E' morto Alcindo.

Ben desiderava io che l'alloro seguisse a favellare, e a narrare altre lodi del defunto amico; ma la fantasia che agitata dalla passione non può molto fermarsi sopra un oggetto, volò ad un altro con approvazione del giudizio. E s'avvide che i zeffiri e gli altri venti, i quali sogliono portare un soavissimo fresco, o fierissime tempeste al Verbano, potevano aver conosciuto il Maggi, siccome antichissimi abitatori di quel paese.

Il perchè si fece ad immaginar quegli effetti che verisimilmente avrebbe fatto il vento, apprendendo la perdita d'uomo sì famoso.

Do-

Doveva questi, secondochè mi parve, star prima con gran quiete attento alla dolorosa istoria, poi commosso a dolore e collera con un fischio più gagliardo mandar fuori de' gemiti, e finalmente dar nelle smanie e scoprirsi per un aquilone arrabbiato. Da ciò seguiva che tutta dovesse sconvolgersi e turbarsi l'isola (come di fatto aveva io più volte veduto accadere) e languire i diversi bellissimi fiori, oppressi dall'impetuosa foga del vento. Parve in oltre alla fantasia, la quale, quando delira, tutto interpetra secondo la sua idea, che una sì terribile scena altro non significasse che il dolore provato da tutti quegli oggetti per la morte del Maggi. Perciò dalle parole del Lauro passai con un poco di legame all'altra non aspettata immagine in questa maniera:

Più dicea forse l'alloro;

Ma improvviso

Gl'interrompe i detti un vento.

Questi attento

Dianzi stette al fier racconto,

E le piume

Così dolce dibattea,

Che pareva

Un soave zeffiretto.

Ma l'amaro caso udendo,

Nè reggendo

Più al dolor, si scioglie in gemiti,

E aquilon si scopre ai fremiti.

Quindi s'empion di terribili

Alti sibili

L'aria, l'onda, ed i boschetti.

Tutta in guerra,

Va la terra,

Prima albergo agli Amoretti.

Svengon Rose, Gigli, Acanti,

E languiscon gli Amaranti,

E le pallide viole

Quasi neve esposta al Sole.

Onde a me, che attento miro,

Sembran dir ne' lor linguaggio:

Noi così piangiamo il Maggi.

Immaginando, come dissi, la fantasia, che sì grande sconvolgimento dell'isola nascesse dal dolore provato da tutte le cose in udir morto il Maggi; parve a lei convenevole di chiedere tacitamente perdono all'isola con dirle di non essersi prima accorta del pregiudizio che al suo allegrissimo genio si recava dalla mia tristezza. Quindi più non badando all'isola, se ne volò essa all'Accademia che in Milano in casa dell'eccellentiss. sig. conte Carlo Borromei si teneva in lode del defunto Maggi. Parve dunque, che in certa maniera non fosse morto affatto il Maggi, perchè osservava, che tante persone ivi adunate il portavano vivo in cuore; onde con tai versi terminai l'Idillio:

Isoletta sventurata!

Del gran danno, ch'io ti porto,

Tardi accorto,

Da te fuggo, e mesto torno
 Agli alberghi cittadini,
 E d' intorno
 Or che miro tante Cetre
 Collegate a piagner meco,
 Quasi voglio
 Ingannare il mio cordoglio:
 Qui fo credere al cuor mio,
 Che non tutto ancor morio.
 L' alto oggetto de' miei pianti,
 S' ancor vive in cuor di tanti.

Ed ecco l' economia e il viaggio della mia fantasia nel comporre questo idillietto. Ma sarebbe stato d' uopo che nel distendere tali osservazioni avessi ancor potuto accennare tutte l' altre immagini che allora mi s' affacciarono alla mente, e dire le cagioni, perchè scelsi queste sole e rifiutai l' altre. Non l' ho fatto sì perchè non mi sovviene cotanto minutamente ciò che allora mi bollisse in capo, e sovvenendomi, sarebbe forse lunga e tediosa la lor descrizione; sì perchè non è molto a me dicevole il tanto lambir questo parto, perchè mio. Solamente dirò che giudicai ben fatto il lasciar poco luogo alle immagini intellettuali, perchè supponendo la fantasia violentemente agitata, ella dovea signoreggiar nell' anima mia. Oltre a ciò mi lusingai di poter ben fare apparire l' affanno ch' io provava, con questi delirj della mia immaginativa, i quali non succedono mai sì naturalmente, come quando regna nell' uomo

mo una violenta passione, e co' quali vivamente si suol esprimere ed imprimere nell'altrui fantasia l'affetto che regna nel cuor del poeta.

Per infinite altre vie poteva io condurmi, ed altri possono trattare di gran lunga meglio il soggetto medesimo; non essendoci cosa che agli eccellenti poeti non compaja davanti con mille differenti vedute, alcune delle quali son triviali, altre più nobili, ed altre affatto pellegrine e mirabili. I poeti di corta vista per l'ordinario seguono il sentiero più battuto, che per essere privo di novità e sol dotato di bellezza dozzinale, può cagionar poco stupore e men diletto. Non si stendendo la lor potenza visiva, se non a quelle trivialissime linee, che in picciolo spazio s'aggirano intorno all'argomento, adornano i lor versi di fiori e ricchezze comunali. Ma i grandi uomini volando di gran lunga più oltre col guardo, scuoprono tutti i lontanissimi cerchj e la vastissima circonferenza del punto che lor si propone; onde riesce agevole alla lor musa il dilettar lealtrui menti colla novità del cammino e colle stranezze ed inaspettate ricchezze quivi raccolte. E suole il poeta più ne' lirici, che negli altri poemi, con giudiziosissimo artificio cercar queste lontane sì, ma tutta volta unitissime linee dell'argomento, affin di ricrear con immagini nuove e impensate chi legge. Il valore specialmente della fantasia, ove ben si consigli col giudizio; fa questi miracoli.

Egli

Egli non v'ha potenza che più di questa ci ajuti per divenir gentili ed ottimi lirici.

Voleva Gabriello Chiabrera con qualche bizzarra canzone dilettrar la duchessa di Bracciano in tempo di state. Adunque cominciò a dire, che ben sapea quanto a lei piacesse l'udire in versi le imprese del suo valoroso consorte; ma si scusa egli dicendo, che in quella stagion sì cocente non gli era permesso di far salire tant'alto il suono della sua cetera. Poteva egli cantar le bellezze di lei; ma perchè sa non accogliersi da lei, se non con rossore, le sue lodi, si rivolge a cantar de' venti, e s'introduce a narrare come il gelato borea anch'esso divenisse amante una volta. Però si mette a descrivere con vivezza la libertà d'una verginella che sulla riva del fiume Ilisso andava diportandosi. Appresso racconta come costui la rapì. Ciò detto, passa il poeta a congiungere questa gentil favoletta col preso argomento, quando sicuramente niun si credeva che dopo una passeggiata in sì lontane parti potesse egli acconciamente ritornare in sentiero, non apparendo relazione, o connessione veruna tra borea e donna Flavia Orsina. Segue pertanto nell'altra stanza il Chiabrera a rallegrarsi col vento di così bella avventura, e gli chiede una grazia, in ricompensa d'avergli rinnovata al cuore quella dolce memoria. Qual sia questa grazia, eccolo espresso nelle due seguenti ultime stanze:

Mira, siccome il sol n' avventa strali

Fiammeggianti infocati.

Mira, ch' arsi infiammati

Omai posa non trovano i mortali.

Deb vesti, o Borea, l' ali,

E l' aure chiama, e va volando intorno;

E di là sgombra il non usato ardore,

Ove dal mio signore

La carissima Donna or fa soggiorno.

Fa, perchè al guardo suo dolcezza cresca,

Ne' prati i fior più vivi;

E ne' fonti, e ne' rivi,

Ov' ella suol mirar, l' onde rinfresca.

O che dal mar se n' esca,

O che dall' alto ciel raddoppi il lume,

O che s' inchini il dì, temprà l' arsura,

E per la notte oscura

Lusinga i sonni suoi colle tue piume.

Non è difficile ora il conoscere e gustar l'artificio grazioso e la nuova maniera tenutasi dal poeta per dilettrar con questi versi; ma ben sarebbe stato malagevole il trovarla prima del Chiabrera. Altro egli non s'era proposto, che di augurare alla duchessa di Bracciano buon fresco ne' bollori della state; ec-covi con che inopinato cammino e con che pellegrina economia egli vi s'è condotto. Alla vasta e feconda fantasia, al purgato giudizio si dee la bellezza di questa mirabile invenzione, la quale ancor più a me sarebbe piaciuta, se in vece di borea avesse il Chiabrera voluto valersi di zeffiro.

Chiu-

Chiudiamo questo capitolo con un altro esempio de' medesimi venti, preso dalle selve del padre Ceva, e veggasi con quanta bizzarria si ponga egli in viaggio per giugnere ad una impensata meta. Narra egli come un bel vaso di fiori gli era caduto di notte tempo giù dalla finestra. E perchè di ciò era stato cagione un vento impetuoso, la fantasia agitata da un grazioso sdegno, d'improvviso con vivissimi, piccanti, e piacevoli rimproveri si mette a bravar tutti i venti. Son questi i suoi versi:

*Sub dio expositus picta mihi flavus in urna
Lapsu improvviso præcepit amarantibus ab alto
Aeris emensus viginti circiter ulnas
Decidit. Hunc noctu specula de margine, venti,
Vos exturbastis: Nam vobis pessimus hic mos,
Aggressis frustra veterem convellere quercum,
Postquam illa & strepitus, & flamina inania
visit,
Vim vestram in teneros, & inermes vertere
flores.
Testis ego &c.*

Quindi passa a descrivere un'altra crudeltà de' venti, e poi per vendetta augura loro una gentilissima disavventura:

*Sic vos nutu adigat pater æolus equore salso
Noctes, atque dies invitam urgere bivemem
Fætam alicæ, & scombris usque ad Mala
barica regna.*

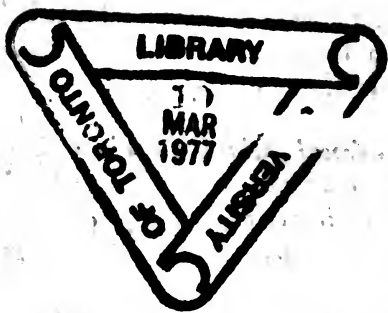
*Inde, ubi anhelantes in vestra redibitis antra,
Ille iterum jubeat pendentia lintea fune
Tunc lota, & nigrum guttantia nube lat entem
Siccare ad Solem &c.*

Soggiungendo appresso una beffa, anzi una
fiera paura fattagli dal vento Rummo (così
ha nome sul Lago Maggiore) quando per
diporto egli se n'andava alle isole borromee ;
finalmente si rivolge al chiarissimo sig. Anto-
nio Magliabecchi bibliotecario del sig. gran
Duca, e delicatamente da una sì lontana im-
magine passa a lodarlo, ~~finissimandosi~~ con que-
sto finissimo artificio e passaggio :

*Si sapis, Antoni, telas, aut vitra fenestris
Adde tuis, oro; vos si senel agmine facto
Prædones isti irruerant, susæque tuorum
Congeriem immensam vertant, rapiantque li-
brorum.*

*Rides: nam quamvis dispersa volumina cuncta
Surriperet Boreas, memori tamen omnia mente
In tuto deposta tenes, nilque hæc mea curas
Carmina, quæ frustra in volucres effudimus
auras.*

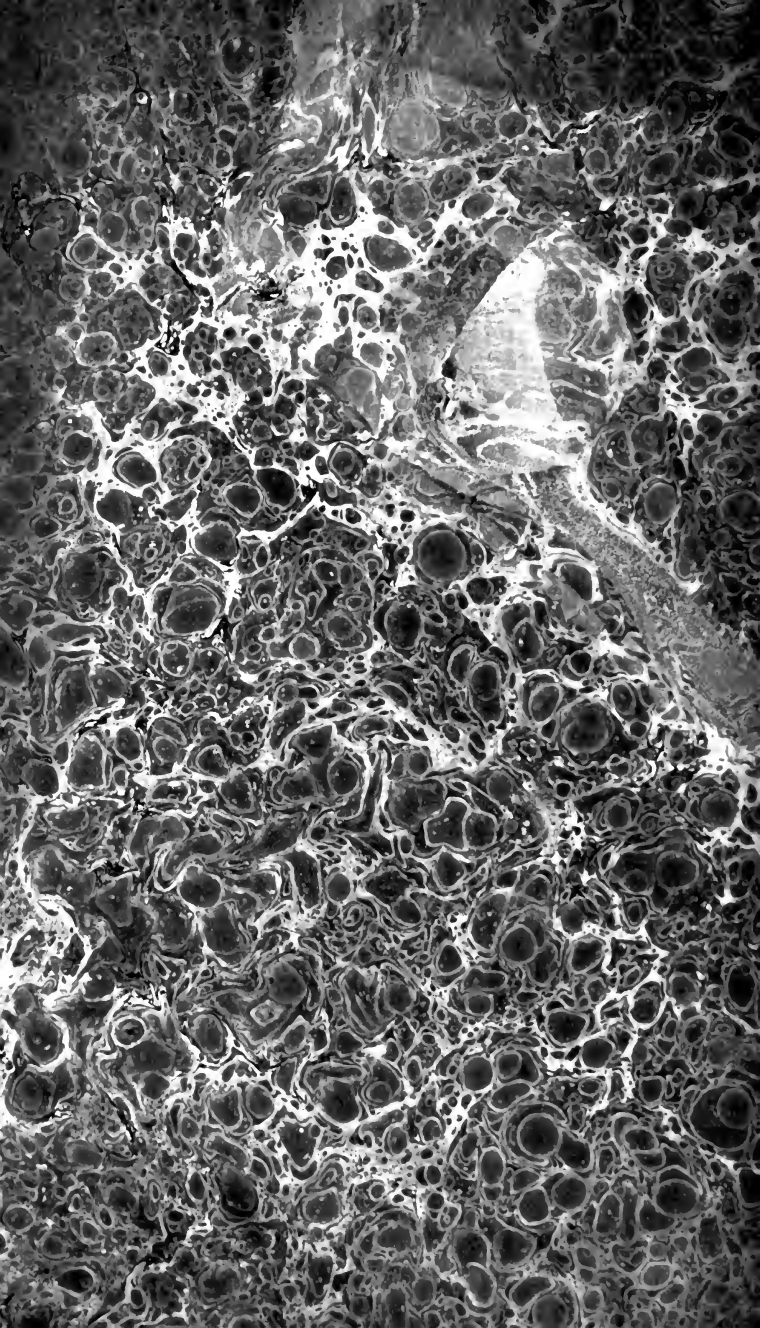
Il fine della Prima Parte.













203108018023

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4025
M7
1795
t.2

Muratori, Lodovico Antonio
Della perfetta poesia
italianna

Robarts

SIGMUND ~~SAMUEL~~ LIBRARY

